
CORNELL UNIVERSITY
FOUNDED BY EZRA CORNELL

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA



NUOVA SERIE

VOLUME XVII — ANNO 1917

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
1917

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME XVII — ANNO 1917

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
1917

Parma, 1918 - Tip. “ La Bodoniana ”

INDICE

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI

1º Novembre 1917.

Presidenza

MARIOTTI dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente.*
BENASSI dott. prof. cav. Umberto, *Segretario.*
TOMMASINI avv. prof. Gustavo
CAPPELLI dott. prof. cav. uff. Adriano } *Consiglieri di Direzione.*
BOSELLI conte dott. prof. Antonio Maria
MICHELI dott. Giuseppe, Dep. al Parlamento, *Consigliere di Amministrazione.*

Sede di Parma

MEMBRI EMERITI

(per ordine di anzianità)

PIGORINI prof. comm. grand'uff. Luigi, Sen. del Regno.
TOMMASINI avv. prof. Gustavo, *predetto.*
MARIOTTI dott. comm. senatore Giovanni, *predetto.*
COSTA dott. prof. cav. uff. Emilio.
CAPUTO dott. prof. cav. uff. Michele.
BRANDILEONE dott. prof. comm. Francesco.
CAPASSO dott. prof. cav. uff. Gaetano.
BENASSI dott. prof. cav. Umberto, *predetto.*

MEMBRI ATTIVI

BOSELLI nob. comm. Antonio Italo.
CAPPELLI dott. prof. cav. uff. Adriano, *predetto.*
DEL PRATO dott. prof. Alberto.

MICHELI dott. deputato Giuseppe, *predetto.*
BOSELLI conte dott. prof. Antonio Maria, *predetto.*
BARILLI dott. prof. Arnaldo.
LOMBARDI prof. Glauco.
CLERICI dott. prof. cav. Graziano Paolo.
SITTI cav. Giuseppe.
TESTI prof. Laudedeo.
GASPERINI prof. Guido.
. . . .

Sottosezione di Piacenza

TONONI arcip. dott. cav. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI EMERITI

TONONI arcip. dott. cav. Gaetano, *predetto.*
PIACENZA arcip. mons. Pietro.
CERRI Leopoldo.

MEMBRI ATTIVI

GUIDOTTI prof. cav. Camillo.
PETTORELLI arch. cav. Arturo.
FERMI dott. prof. Stefano.
VITALI dott. Torquato.

Sottosezione di Pontremoli

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI EMERITI

RESTORI dott. prof. cav. Antonio.
CIMATI comm. gran cordone Camillo, Dep. al Parlamento.
SFORZA comm. conte Giovanni.
DOSI march. Andrea.

SOCI CORRISPONDENTI

(secondo l'ordine cronologico della nomina)

Da Ponte avv. comm. nob. Pietro. — Brescia.
Faelli Emilio, Dep. al Parlamento. — Roma.
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — Tubinga.
Ricci dott. comm. grand'uff. Corrado. — Roma.
Saccani can. prof. Giovanni. — Reggio nell'Emilia.
Pellegrini dott. prof. cav. Flaminio. — Firenze.
Fea comm. Pietro. — Roma.
Schiaparelli dott. prof. Luigi. — Firenze.
Tassoni dott. Celso. — Roma.
Mazzini dott. comm. Ubaldo. — La Spezia.
Neri prof. cav. Achille. — Genova.
Staffetti dott. prof. cav. conte Luigi. — Siena.
Coggiola dott. comm. Giulio. — Venezia.
Capasso dott. prof. Carlo. — Roma.
Bonazzi dott. comm. Giuliano. — Roma.
Cairo avv. Giovanni. — Codogno.
Ferrari prof. Giulio. — Roma.
Pigorini Beri Caterina. — Roma.
Malgarini-Giussani prof.ª Angela. — Milano.
Ottolenghi Emilio. — Fiorenzuola d'Arda.
Pariset dott. prof. cav. Camillo. — Ancona.
Scotti cav. Luigi. — Piacenza.
Salza dott. prof. Abd-el-Kader. — Genova.
Guerrini magg. cav. Domenico. — Torino.
Melchiorri-Caretta dott. prof. Maria. — Parma.
Massignan dott. prof. Raffaello. — Savona.
Munerati dott. sac. Dante. — Roma.
Picco dott. prof. Francesco. — San Remo
Malchiodi dott. sac. Gaetano. — Gubbio.
Solmi dott. prof. cav. Arrigo. — Milano.
Segrè dott. prof. cav. uff. Gino. — Torino.
Soncini can. prof. Vigenio — Parma.
Longhena dott. prof. Mario. — Bologna.
Gribaudi dott. prof. cav. Pietro. — Torino.
Penna dott. prof. Andrea — Piacenza.
Montagna prof.ª Leny. — Lecce.
Ercole dott. prof. Franco. — Cagliari.

Pariset dott. Ambrogio. — Parma.
Calcaterra dott. prof. Carlo. — Cagliari.
Corna padre Andrea. — Piacenza.
Granello di Casaleto avv. nob. Giuseppe. — Genova.
Casella dott. prof. Mario. — Roma.
Melli avv. comm. Giuseppe. — Parma.
Cesarini Sforza dott. conte Widar. — Bologna.
Negri dott. prof. Paolo. — Roma.
Lattes dott. prof. Alessandro. — Genova.
Bocchia avv. Egberto. — Parma.
Drei dott. sac. Giovanni. — Parma.
Silva dott. prof. Pietro. — Livorno.
Masnovo dott. prof. Omero. — Milano.
Pelicelli sac. prof. cav. uff. Nestore. — Parma.
Ginetti dott. prof. Luigi. — Trapani.
P. Cirillo da Bagno. — Modena.
Corsini arch. cav. Luigi. — Bologna.
Cognetti De Martiis prof. avv. cav. Raffaele. — Parma.
Andreani dott. cav. Silvio. — Fivizzano.
Frati dott. cav. uff. Carlo. — Parma.
Ferri dott. prof. Ferruccio. — Rimini.
Pivano dott. prof. Silvio. — Parma.
Ferretti dott. prof. Giovanni. — Genova.
Leoni can. prof. Luigi. — Parma.
Battelli dott. prof. Guido. — Firenze.
Del Lungo prof. comm. Isidoro, Sen. del Regno. — Firenze.

DEFUNTO

nell'anno accademico 1916-1917.

Sanvitale conte dott. Luigi, membro attivo († 2-IV-1917).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

Anno accademico 1916-1917

TORNATA del 9 gennaio 1917.

L'onorevole Presidente commemora il membro attivo Stefano Lottici, che fu colpito da morte in età giovanissima, e di cui s'incarica di stendere la necrologia il membro attivo cav. Giuseppe Sitti. Informa che il membro attivo dott. prof. cav. Graziano Paolo Clerici gli ha inviata una lettera, con la quale accompagnava il dono assai importante dell'unica copia autentica di tutti i chirografi sovrani e degli altri documenti diretti da Carlo III alla Suprema Reggenza dello Stato nei mesi di marzo e aprile del 1848, copia tanto più preziosa, perchè son ora irreperibili gli originali. Sono appunto quei documenti, che il donatore ha messi a profitto nella monografia, con cui principia il volume XVI dell' « Archivio Storico ». Propone un voto di ringraziamento; al quale si associano tutti i presenti.

Le nomine dei membri attivi e dei soci corrispondenti fatte nella seduta prossima scorsa sono state approvate da un decreto luogotenenziale.

Il consigliere dott. prof. cav. uff. Adriano Cappelli, nella sua qualità di tesoriere, presenta il conto consuntivo per l'anno finanziario 1915-1916: viene approvato a voti unanimi.

Il Consiglio di Presidenza ha invitato l'on. dott. Giuseppe Micheli, che fu autore della proposta, votata dalla Deputazione, d'inserire in ogni volume dell'« Archivio Storico » una rassegna bibliografica parmense, a volerne dirigere l'esecuzione. Ora, egli presenta le recensioni e le note, raccolte con la collaborazione di molti consoci; le quali saranno edite in fine del volume XVII.

TORNATA dei 19 luglio 1917.

L'on. Presidente lamenta la grave perdita del dottor conte Luigi Sanvitale, socio corrispondente dal 1897 e membro attivo dal 1903. Invita a scriverne la commemorazione da inserire nel volume che è in corso di stampa, l' on. Micheli; il quale accetta l' incarico (*).

Dallo scrutinio delle schede di votazione per la nomina triennale degli Uffici (prescritta dall'articolo 20 dello Statuto) risulta ciò che segue:

Terna da proporre al Governo per l'elezione del Presidente:

Dott. comm. senatore GIOVANNI MARIOTTI, voti 21
Dott. prof. UMBERTO BENASSI, un voto.

. . . .

Altri Uffici:

Dott. prof. UMBERTO BENASSI, confermato Segretario;

Avv. prof. GUSTAVO TOMMASINI,
Dott. prof. cav. uff. ADRIANO CAPPELLI e
Dott. prof. conte ANTONIO BOSELLI
} confermati Consiglieri di Direzione;

Dott. deputato GIUSEPPE MICHELI, confermato Consigliere d'Amministrazione;

Dott. arcip. cav. GAETANO TONONI, confermato Vicepresidente della Sottosezione di Piacenza.

Risultano inoltre eletti, con suffragi unanimi, secondo le proposte fatte nella precedente adunanza, il socio corrispondente

Prof. GUIDO GASPERINI

a membro attivo per la Sezione di Parma; e i signori

Canonico prof. LUIGI LEONI,
Dott. prof. GUIDO BATTELLI e
Prof. comm. senatore ISIDORO DEL LUNGO

a soci corrispondenti.

Il consigliere di direzione prof. Cappelli, come tesoriere, presenta il conto consuntivo per l'anno finanziario 1916-1917 e il bilancio preventivo per l'anno seguente. Sono approvati all'unanimità.

Si discute e si stabilisce la composizione del volume XVII dell' « Archivio Storico ».

UMBERTO BENASSI, *segretario.*

(*) La stampa della commemorazione dettata dall'on. Micheli si rimanda al volume che seguirà, per non accrescere troppo la mole di questo.

IL GOVERNATORE VINCENZO MISTRALI

E LA LEGISLAZIONE CIVILE PARMENSE

(1814-1821)

Alla metà di giugno dell'anno 1814, Vincenzo Mistrali, parmigiano, prima in Parma Segretario capo della Municipalità, poi Sottoprefetto in Toscana, si recava a Vienna (1) a presentare i suoi omaggi all'Imperatrice Maria Luigia, attuale sovrana del Ducato. Portava con sè, a titolo di commendatizia, una lettera (2) dell'Amministratore Generale delle Finanze del Ducato, Carlo Formenti, a Giuseppe di Radetzky, Ciambellano di S. M. l'Imperatore d'Austria a Vienna, nella quale il Formenti invocava su di lui la protezione del Radetzky. La promozione brillante a Governatore fu l'esito dell'omaggio reso alla sposa di Napoleone I e di essa si compiacquero gli amici, esaltando nel Mistrali la esperienza negli affari, la coltura letteraria, bene auspicando della *esaltazione*, per il bene del retto e colto popolo parmigiano (3) e protestandosi sicuri " che le sue buone intenzioni *sono* " così calde come il suo cuore e che la sua mente *è* capace " di realizzare ciò che il suo cuore brama per il bene del " suo paese „ (4). Fra questi erano il Botta, il Valeri, (5)

(1) Aveva allora 34 anni essendo nato il 3 luglio 1780: un Passaporto dell'anno seguente, 22 settembre 1815, ce lo descrive così: statura regolare, capelli neri, fronte spaziosa, sopraciglia ed occhi neri. naso mediocre, bocca regolare, barba nera, mento rotondo, tinta naturale. Aveva lasciata la Toscana nel febbraio 1814. Cfr. Minuta di Lettera Mistrali a S. E. il Ministro; Parma 20 settembre 1815.

(2) Lettera Parma 13 giugno 1814

(3) Lettera Porto Maurizio 6 settembre 1814, Littardi a Mistrali.

(4) Lettera Firenze 23 agosto 1814; F. Capei al Mistrali Governatore.

(5) Gio. Valeri, amico del Mistrali, a questa epoca aveva passato due mesi in Firenze per riposare da passate noie; aveva rifiutato un posto secondario nella Segreteria dell'Interno; si disponeva ad accettare

il Conte Stefano Sanvitale (1) ed altri dei quali avremo campo di meglio discernere i provati legami.

Pur ve n'era altri a' quali la fortuna dell'amico apriva il cuore alla speranza e subito si raccomandava per un alto ufficio a Parma, dimostrandosi consapevole che si conservavano nel Ducato alti impiegati e istituzioni francesi; nè se ne maravigliava già ne' riguardi del Mistrali; ma soggiungeva, con un tono tra l'adulatore e l'accorato e non senza una punta di invidia: " So ciò che possa un bel naturale " arricchito dallo studio e ingrandito da una lodevole am- " bizione... Nè temo per voi i fumi della gloria; temo questa " inquietudine del successo, codesto ardore divorante del " produrre, che indebolisce gli organi e la salute " (2).

Ma altri ancora, tra i nobili, piccato di non aver ottenuto un alto ufficio, mentre altissimo era toccato al plebeo (3) Mistrali, non pure se ne lagnava con lui, dopo averne sollecitata, adulandolo, l'intercessione; ma appuntava i suoi strali ironici verso la triade: Magawly-Cerati, Mistrali, Cornacchia (4). E su questo *trinomio* politico si addensava un assai complesso nembo di invidie, di chè doveva dolersi il Mistrali, specialmente con gli amici fiorentini, i quali lo rincoravano, dicendosi persuasi che colla bontà dell'amministrazione avrebbe forzato anche gl'invidiosi almeno a tacersi, *non piccolo elogio in codesto paese* (5).

una cattedra nella ripristinanda e « meschina » Università di Siena. Differita la riapertura di essa all'anno scolastico 1815-16, Valeri sperava di avervi o la Cattedra di Diritto pubblico o quella di Diritto criminale, ma diffidava *per le invidie senesi* (Lettera Siena, *ante* 6 novembre 1814, di Gio. Valeri a Mistrali, che risponde lo stesso giorno. Altra, Siena 20 novembre 1814, G. Valeri a Mistrali, che risponde il 18 luglio 1815.

(1) Adorni G. — *Vita del Conte Stefano Sanvitale*; Parma 1840.

(2) Lettera (in francese) Parigi 9 agosto 1814; P. V. a Mistrali.

(3) Era nato da un povero operaio. Cfr. i biografi citati nel seguito.

(4) Cioè il Ministro e i due Governatori. Cornacchia lo era di Piacenza. — Lettera, Parma 13 agosto 1814, del Conte dall'Asta al Mistrali.

(5) Lettera, Firenze 23 agosto 1814, F. Capei al Mistrali Governatore.

Sopratutto suonava alta, quasi monito ed augurio oraziano (1), la parola del Valeri: “ ...il Cielo faccia sempre “ veleggiar felice la vostra barca nell'Oceano periglioso della “ pubblica vita; ...spinga sempre più in alto la vostra barca « propizio il vento nell'oceano burrascoso, che già felicemente “ solcate „ (2).

Più che amici eran sodali, questi di Toscana e quasi l'auspicio aveva un nostalgico sapore di simbolo, mentre l'uno si affrettava a rimettere al Mistrali il Bullettino delle leggi di Toscana dallo stesso Mistrali commessogli (3) e l'altro gli si protesta obbligatissimo, non senza qualche esitazione circospetta, *se vorrà o potrà* aggiunger qualche cosa “ su la gran sorte d'Europa „ (4). Fra que' marosi e cavalloni non soltanto stilistici, ma che rivelano un consenso, se non un accordo, d'anime, questa domanda sommessa *sulla gran sorte d'Europa* sembra eromper dall'anima, in quell'anno e in que' giorni, come un'ondata impaziente e spumosa; la quale balzi a raggiunger la scogliera, dove “ le braccia al sen conserte „, medita non dimentico il “ Sovrano dell'Elba „ (5).

Ma il Mistrali, incerto ancora sulla sorte politica di Parma, si contiene e tace e solo dopo più di otto mesi ri-

(1) Q. HORATII FLACCI, *Opera*; Carminum Lib. I, 3 *Ad navem qua vehebatur Vergilius, Athenas proficiscens.*

(2) Lettera Siena *ante* 6 novembre 1814, G. Valeri a Mistrali; Lett., Siena 20 novembre 1814, G. Valeri a Mistrali, che risponde il 18 luglio 1815 (cit.).

(3) Lettera, Firenze 23 agosto 1814, F. Capei al Mistrali Governatore.

(4) Lettera Siena, *ante* 6 novembre 1814, G. Valeri a Mistrali.

(5) Lettera Livorno 5 dicembre 1814: Moggi, Gonfaloniere di Livorno, a Mistrali. (Domanda notizie sulla sorte di Parma; nel caso vi sia conservata Maria Luigia, desidererebbe venirvi come Agente Diplomatico « che riunisse bisognando la commissione anche per il Sovrano dell'Elba ». Non crede difficile che « per la parte dell'isola si possa pensare a me ». Aveva reso servizi alla patria sotto il cessato governo: *Maire*, poi Gonfaloniere di Livorno, aveva continuato a prestare servizio per tutto il 1814. — Cfr. G. P. CLERICI nei loc. cit. più oltre).

sponde all'amico: attendeva intanto a impiantare saviamente le basi burocratiche del suo ufficio di Governatore (1), a consolidare la sua posizione e a stornare le trame degli invidiosi.

Guadagna la fiducia dell'Imperatore e Re Francesco I (2), le simpatie di S. M. l'Imperatrice Maria Luigia, la protezione del Marchese di Bausset, Feld-Maresciallo di Palazzo a Vienna (3). A questi attribuisce i più delicati pensieri e, protestando di adagiare in lui tutto il suo spirito e, d'altra parte, tutta la sua devozione nella Duchessa, non nasconde le proprie inquietudini ove " i voti d'un pugno d'uomini fossero esauditi ". Alle quali doglianze, che vedremo in appresso quanto prendesser corpo, corrisponde uno scambio di sospetti fra il Magawly e il Mistrali. " C'è puzza di cattive notizie ", dice un bigliettino fatto passare dal Magawly al Mistrali (4): nientemeno, quel pugno di invidiosi dava un fiero colpo alla *triade:* Cornacchia era destinato a Vienna e già partito (5). La nuova s'era subito sparsa e gli amici stentavano a prestar fede a questa e ad altre voci, quali la nomina del Mistrali a Piacenza, per sostituirlo in quel governatorato (6).

Il Magawly correva ai ripari (7) e a Vienna, il gen-

(1) Lettera Orbetello 4 ottobre 1814 con la quale lo scrivente accompagna alcune note Circolari, che compiega, scritte probabilmente dal Mistrali quando era Sotto Prefetto a Grosseto. Notevole una Circolare 29 agosto 1812 che dimostra la sua mentalità di uomo di governo.

(2) Lettera Firenze 23 agosto 1814; F. Capei al Mistrali Governatore.

(3) Lettera Parma 17 settembre 1814: Mistrali al Marchese di Bausset, Feld-Maresciallo di Palazzo a Vienna.

(4) Biglietto Parma, fra il 22 e il 27 settembre 1814, Magawly a Mistrali.

(5) Lettera (fatta consegnare a mano) 27 settembre 1814, Maggi a Mistrali. Cfr. la biografia del Magawly citata più oltre, pag. 29 s. (M. O.; *Quelques notices etc.;* Paris 1846).

(6) Lettera non datata, di un amico, a firma illeggibile, diretta al Mistrali fra il 5 e il 31 dicembre 1814.

(7) Cfr. la biografia, pag. 45.

naio e il febbraio dell'anno seguente, sondato abilmente l'Imperatore e tenendosi sempre a contatto col Mistrali, che lo informava a volta a volta, per lettera, sugli intrighi passati e rinnovantisi contro di loro, poteva oramai cantar vittoria e *passarsene* delle calunnie, tanto erano inverosimili, esclamando: " tanto peggio per coloro che tramano: la verità vien sempre a galla ". E certo pareva fosse stato abile il Magawly nel girare *ambo le chiavi* (1) del cuore dell'Imperatore e di quello del Governatore di Parma e i frutti erano questi:

a) Lo stesso Imperatore aveva informato il Magawly di quanto gli avevano scritto da Parma e il Magawly, non solo aveva potuto agevolmente provare la falsità delle accuse; ma aveva predisposto le sue batterie per *far saltare*, se mai fosse in mala fede e vi persistesse, *un personaggio pericoloso* (2).

b) Assicurate le buone disposizioni dell'Imperatore verso di lui e verso il Mistrali: appena cessata l'incertezza dei destini di Parma, se il Congresso deciderà contro il Trattato di Fontainebleau, Mistrali non sarà dimenticato. In cambio delle buone grazie dell'Imperatore, questi prega il Mistrali di continuare a dar notizie " de tout ce qu'on trament lá bás ou qu'on dit ou qu'on fait " (3). E così il Mistrali

(1) *Dante*, Inferno; XIII, 58.

(2) Cfr. la Biogr. del Magawly.

(3) Non si veda nulla di men che nobile in questo patto rivolto a sventare ignobili trame. Si noterà in seguito che quando nel 1821 il Cornacchia, Presidente dell'Interno, segretissimamente, domandava d'ufficio al Governatore Mistrali se « siasi fatta e si mandi in giro, in Parma, una lista di parecchi che procacciano sottoscrizioni per chiedere a Sua Maestà la *Costituzione Spagnuola* », il Mistrali, con una sua *riservatissima*, nobilmente rispondeva in giornata, che: « *Se alcuno v'ha che pur sentasi inclinato alle nuove idee*, tutti sanno che Sua Maestà nè vorrebbe nè potrebbe dare una costituzione... ». (Nota segretissima del Presidente dell'Interno F. Cornacchia, Parma 17 marzo 1821 e Nota di risposta riservatissima, minutata di pugno del Mistrali, Parma 17 marzo 1821). Della Costituzione Spagnola del 1812, che era poi la Francese del 1792, diceva a' tempi suoi il Balbo: «... un re senza veto nè libertà di re nè di cittadino; una

come il Magawly esprimono il proposito di ricambiare la giustizia, la confidenza e la benevolenza dell'Imperatore, col mantenere la pubblica tranquillità mediante " le più energiche e prudenti misure " (1).

c) Rinsaldata la *triade* e in particolare il patto di alleanza fra il Mistrali e il Magawly, in cambio dei reciproci servigi, con questo monito a mo' di chiusa del Magawly " Souvenez vous de ce que si les Chefs ne sont pas unis, un " sera la perte de l'autre " (2). Vecchia tattica!

Un mese dopo il Mistrali riceveva partecipazione, prima confidenzialmente e riservatamente dal Magawly, poi in forma ufficiale, della nomina a Consigliere di Stato onorario, a riconoscimento dei *singolari lumi* di lui e delle *vaste cognizioni* delle quali *aveva finora date le più chiare prove nella difficile e laboriosa carriera governativa* (3). E al *genio* Mistrali dava il benvenuto nell'alto consesso, come decano dei Consiglieri di Stato onorari, il Conte Antonio Cerati, professore di diritto pubblico, letterato, poeta, filosofo; sottoscrivendosi " il più magro, il più vecchio, il " più inutile dell'Eccellenze nominali " (4).

2. C'era dunque sopratutto un uomo che cercava di

sola Camera, una commissione permanente ne' recessi di questa, una così detta Monarchia con istituzioni repubblicane; la peggiore delle monarchie e delle repubbliche; la forma di governo rappresentativo la più contraria a tutta la scienza rappresentativa ». *Sommario della Storia d'Italia;* Ediz. Italia, 1857; Appendice (anni 1814-'48) pag. 314.

(1) Lettera Vienna 23 marzo 1815, Magawly a Mistrali, in risposta ad altra 24 febbraio del Mistrali.

(2) Vienna 17 febbraio 1815; Magawly a Mistrali Governatore.

(3) Biglietto, senza data, fra il 23 marzo e il 25 aprile 1815, del Magawly al Mistrali; Lettera ufficiale del Ministro Magawly 25 aprile 1815.

(4) Biglietto Parma 26 aprile 1815, Cerati a Mistrali. Era nato a Vienna nell'agosto del 1738, e moriva in Parma il 20 settembre del 1816. Vedine notizie nella biografia del Magawly citata. Gran denigratore e nemico del Du Tillot (lo dice il Benassi nella prima parte della monografia sul grande ministro riformatore nell'*Archivio storico provincie parmensi;* 1915, pag. 31) al tempo della sua caduta, ma poi ravvedutosi.

scalzare, con la calunnia, forse non per malvagità propria, ma come mandatario di altri, la triade; e contro di esso era prevenuta la Corte di Vienna ed è posto in guardia il Mistrali dal Magawly, che gli offre una stretta lega difensiva e offensiva (1). E il Mistrali risponde subito laconicamente all'amico: " Ho ricevuto lettera da Vienna; tutto va *benis-" simo.* Addio. M. ".

Mentre da una parte un pugno d'uomini ordiva intrighi e dall'altra la *triade* s'ingegnava a sventarli, maturavano gli eventi della Storia. Liberato dalla *schiavitù,* Pio VII il 23 gennaio 1814 abbandonava Fontainebleau; giunto al Taro, a cinque miglia da Parma era consegnato, il 25 marzo, dagli Uffiziali dei Giandarmi ai posti avanzati dell'Armata Austro-Napoletana (2) e il 23 maggio 1815 una lettera ufficiale ne annunciava l'arrivo in Parma, per il ritorno alla S. Sede, ai Consiglieri di Stato, invitandoli ad intervenire, unitamente alle Alte Cariche, al ricevimento, *in abito da spada* (3); e un sonetto d'occasione inneggiava a tale ritorno del Papa alla Cattedra di S. Pietro " cui già gli avea rapito un stuolo infido ". Il successivo 2 giugno le stesse Alte cariche partecipavano, nella Cattedrale, al solenne *Te Deum* in rendimento di grazie per il felice ingresso della vittoriosa Armata Imperiale Reale Austriaca nella capitale del Regno di Napoli, con che era terminata la guerra (4). E, come ripercussione nel Ducato di tale avvenimento, il Conte di Saurau, Ministro dell'Armata, domandava un milione di franchi da esigere per sovrimposta (5) e assumeva il comando generale di tutte le truppe del Ducato S. E. il Luogotenente Generale Conte di Neipperg, Gran Ciambellano di S. M. (6).

(1) Cfr. la Biografia del Magawly cit.

(2) Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX*; Milano, Vallardi, I, p. 687.

(3) Lettera Parma 23 maggio 1815, firmata, per il Ministro assente, dal Consigliere di Stato Delegato L. Bondani.

(4) Lettera ufficiale, Parma 2 giugno 1815 del Ministro Magawly al Consigliere di Stato Mistrali.

(5) Lettera ufficiale 3 luglio 1815; il Ministro Magawly al Mistrali.

(6) Lettera Parma 20 luglio 1815; Magawly al Governatore Mistrali.

Ma la ventata che cancellava un'epoca sulla carta di Europa e sui protocolli diplomatici, non aveva spento il soffio gelido dell'invidia nel piccolo ducato, e come già la voce dell'amico Valeri, un'altra voce, d'un altro nobile amico, il Conte Stefano Sanvitale, nobilmente e coraggiosamente ricordato dal Mistrali in una pubblica cerimonia (1), ammoniva con tratti ariosteschi (2): " Conosco per lunga e do-
" lorosa esperienza il nostro paese e intravedo che molte
" delle persone le quali non vi amano e che non hanno sti-
" mato nè amato, avranno altamente biasimato le espressioni
" della Vostra penna eloquente a mio riguardo. La mia as-
" senza dalla Patria mi ha più che mai illuminato per co-
" noscere la forza della malevolenza degli uomini presi dalle
" passioni infernali: l'Ambizione e la Gelosia, che corrom-
" pono il cuore umano; e ho così imparato, a mie spese, a
" conoscere molti individui della mia Patria, che non avranno
" certamente risparmiato nè voi nè me al momento della
" vostra declamazione... Sperate, Signor Governatore, che
" nuovi fatti sviino l'attenzione dei censori accaniti del
" vostro discorso " (3).

I timori e la esperienza dell'amico avevano visto giusto: Mistrali era destinato Governatore a Piacenza (4). Coloro che non sapevano perdonargli l'oscurità dei natali e la rapida carriera avevano vinto. La notizia gli giunse mentre altri amici *d'un tempo che fu*, con parole nelle quali era un alitar caldo di libertà (5), gli confidavano notizie o gli facevano sfoghi, ch'egli dovea suggellare nell'animo: di

(1) Per l'insediamento del Marchese Dalla Rosa Prati, nominato Podestà di Parma.

(2) *Orlando Furioso*, C. XVIII, 26 ss.

(3) Lettera Vienna 30 giugno 1815: il Conte Stefano Sanvitale al Mistrali. La lettera lumeggia molto bene le due figure del Sanvitale e del Mistrali. In essa il Conte rende omaggio ai talenti del Mistrali e in *questi soltanto* dichiara di riconoscere sempre i motivi della sua brillante carriera.

(4) Lettera 31 luglio 1815 di L. Bondani al Governatore Mistrali.

(5) Cfr. Heine, *Reisebilder*; I, IV Inghilterra, Frammenti 6, 7 (Wellington, L'emancipazione).

Francia gli scrivevano che gli avvenimenti avevan rovesciato in capo ad un mese, dalla Prefettura di Lione, un suo vecchio amico, il Pons (1) e di Toscana il Valeri, dal dicembre 1814 professore di diritto criminale nella ripristinata Università di Siena, informandolo della *ridicolissima guerra* mossagli da certi *ignorantissimi uomini di Tribunale* " che non vorrebbero veder sostituita alla sragionatrice ferocia dei Farinacci e dei Clari, la filosofica filantropia dei Beccaria (2), Filangieri, Pastoret (3), Bentham (4) ", soggiungeva: " Io mi rido di questi barbuti fanciulli;..... ho buoni denti per rimordere questi abbaiatori " (5).

3. Anche Mistrali aveva buoni denti per rimordere (6).

(1) Lettera da Crémieu 12 agosto 1815, Guichard a Mistrali. Questo Guichard era Capo di contabilità della Ricevitoria generale del Dipartimento Lot e Garonna, Capoluogo Agen ed era stato collega del Mistrali a Orbetello. Cfr. Lettera Guichard 24 febbraio 1817, datata da Agen, a Mistrali.

(2) Si ricordi la introduzione del Beccaria all'aureo libriccino: *Dei delitti e delle pene*, che incomincia: « Alcuni avanzi di Leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un Principe, che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti Longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpreti, formano quella tradizione di opinioni, che da una gran parte dell'Europa ha tuttavia il nome di Legge; ed è cosa funesta quanto comune al dì d'oggi che un'opinione di Carpsovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio, sieno le Leggi, a cui con sicurezza ubbidiscono coloro, che tremando dovrebbono reggere le vite e le fortune degli uomini ».

(3) Sul Pastoret, autore di *Les lois pénales*, il Carrara (*Programma* I, 572) richiama avere quegli sostenuto essere assioma matematico nel diritto penale: « Satius esse impunitum facinus relinqui, quam innocentem damnare ».

(4) Bentham poneva la giustizia nel principio utilitario della necessità della *prevenzione*: è il fine che giustifica i mezzi. — Dice il Carrara nel suo *Programma*, Parte generale, pag. 205, § 321: « Macchiavelli e Bentham si porgono la mano attraverso tre secoli ».

(5) Lettera da Siena 4 settembre 1815; Gio. Valeri a Mistrali.

(6) M. sapeva che i suoi nemici erano i nobili e ad essi attribuiva il proposito di allontanarlo, non sapendogli perdonare la oscurità dei natali e la rapida carriera. Non osando però conchiudere che biso-

Chi l'aveva messo sull'avviso, con una noticina affrettata, riguardo al suo trasferimento al governo di Piacenza, d'*ordine* dell'Imperatore, era stato lo stesso Magawly: " Vi devo " comunicare qualcosa che mi rincresce, ma che si è resa " indispensabile secondo gli ordini dell'Imperatore ", dice la noticina in francese (1). Il Mistrali, certo colpito da quell'inciso " ma che si è resa indispensabile ", preferì, come funzionario, non ribattere direttamente col Ministro Magawly, ma si confidò con l'amico Bondani (2) perchè tastasse terreno, forse anche intorno agli umori dello stesso Magawly, raccomandandogli però di non scoprirsi troppo. Il Bondani, interpretando largamente il mandato, credette opportuno forzare la consegna e, premuroso di servire il Mistrali, appena giunto al Ministero, espresse direttamente al Ministro il rincrescimento per la destinazione del Mistrali a Governatore di Piacenza, soggiungendo che, qualora il Ministro avesse persistito in tale misura, il Mistrali sperava di non incontrare la disapprovazione del Ministro stesso, scrivendo a S. M. l'Imperatore. Per questa parte il Bondani doveva veramente rifletter l'animo del Mistrali, del quale era tattica costante, e così coerente al suo temperamento aperto, fiero e di slancio, prendere, come si suol dire, *il toro per le corna*. La tattica migliore, del resto: quella dei galantuomini. Il

gnava cacciarlo, s'erano valsi della persuasione per farlo traslocare. Ma c'era un ostacolo, diremo così, logico: se davvero i natali del Mistrali ostavano al governo sui nobili, tanto meno doveva poterli governare a Piacenza, dove la classe nobiliare era più numerosa, potente, sprezzante e dove il suo trasferimento non poteva certo essere considerato una promozione. E allora si mutò tattica, insistendo sulla pratica amministrativa del Mistrali e sulla necessità di estenderne il beneficio a Piacenza, nonchè sulla maggiore indipendenza del Mistrali nel nuovo governatorato; tantochè l'animo dell'Imperatore, abilmente lavorato per più di tre mesi, aveva alla fine consentito al trasferimento, che, lasciato in sospeso sino dall'aprile, era stato *ordinato*, secondo il Magawly, alla fine di luglio. Cfr. la Minuta di lettera del Mistrali 1 agosto 1815 a *Monseigneur* (Marchese di Bausset) e vedi anche la biografia del Magawly.

(1) Lettera Parma 20 luglio 1815: Magawly al Governatore Mistrali.

(2) Cfr. la biografia del Magawly, pag. 45.

Magawly rispose non vederci nessun male a scrivere, e non disse altro " essendo sopraggiunta la contessina per condurlo a *déjeuner* „, riferisce il Bondani, quasi scusandosi di aver rotto la consegna di non parlare, " giacchè ella *[Mistrali]* avrebbe gradito ch'io non avessi parlato „ (1).

Ritenendosi sicuro oramai di non disgustarsi il Magawly *saltandolo* e rivolgendosi direttamente all'Imperatore, il Mistrali si difese come meglio seppe e con grande energia, insistendo che mandarlo a Piacenza significava volerlo mettere nel caso di esser destituito. " Non piace agli amministrati „, sarebbe stato il ritornello dei nobili piacentini e poichè nei tre ducati c'erano solo due governatorati " *changer* ce serait alors *renvoyer* „, conchiudeva il Mistrali e ben doveva sentire quant'è amara la via degli onori se, combattuto da opposti sentimenti: di sdegno verso i suoi nemici, di subordinazione verso la suprema autorità, di invincibile fierezza; quest'ultimo, il più potente, pigliava irresistibilmente il sopravvento. E invero, dapprima insinua e prega " S. M. ha *consentito* il trasferimento, ma non l'ha *ordinato*, e certo, ove non le si nasconda la verità, si degnerà di lasciarmi dove sono „; ma poi l'impeto incoercibile dell'anima gli fa esclamare: " Ou je dois être Gouverneur nulle part ou je dois l'être à Parme.... „. Ed ha una punta amara, forse verso lo stesso Magawly, se è risovvenendosi di quel patto di alleanza segnato con lui nel febbraio del 1815 sotto il freno delle parole ammonitrici: " ricordatevi che se i capi non sono uniti, l'uno sarà la rovina dell'altro „ (2); che il Mistrali mormora quasi fra sè: " la resistenza dei nobili, la sola che io m'abbia a temere (quanta fierezza amara in queste parole!), sarebbe di già vinta, se non si fosse sperato di trovare taluno debole e incostante fra coloro che *avrebbero dovuto* proteggermi e sostenermi, *nel loro stesso interesse*. (3) C'è dello shakespeariano in questo contrastar di senti-

(1) Lettera 31 luglio 1815, L. Bondani al Governatore Mistrali.

(2) Lettera da Vienna 17 febbraio 1815, Magawly a Mistrali.

(3) Per le relazioni del Mistrali col Magawly, col Bondani e col De Bausset in questo periodo; per i viaggi di Mistrali, Magawly,

menti, riflessi nelle parole scritte dal Mistrali; ma il suo schietto ottimismo d'uomo sicuro di quel che vale prende il sopravvento sopra ogni altro ed egli, pur manifestando le sue inquietudini, tesse idealisticamente questo felice epilogo: " Ove si possa imaginare che l'Imperatrice preferisca sapermi a Parma, *on s' empresserait de m'y laisser; je n'en doute point*. Il Ministro, dal canto suo, coglierebbe con entusiasmo il destro per dar prova di obbedienza e devozione alla nostra Augusta Sovrana e, *le Ministre vaincu*, tutto sarebbe finito. La mia tranquillità, il frutto di undici anni di lavoro nell'amministrazione pubblica, non sarebbero più perduti " (1).

Il Mistrali, invocando i sentimenti di *Monseigneur*, gli

Cornacchia a Vienna, per il retroscena De Bausset-Magawly, le invidie, le denuncie anonime etc. etc., cfr. la più volte ricordata monografia: M. O.: *Quelques notices sur le Comte F. F. Magawly Cerati de Calry*; Paris, 1846, dov'è un quadro abbastanza vivo delle rivalità di Palazzo e di Gabinetto, delle invidie. delle competizioni. Non è da tacere che la direttiva seguita dal Mistrali in questa epoca della sua vita può avere influito, a suo danno, sulle vicende posteriori e particolarmente su quelle del 1819, descritte più innanzi. Il Mistrali, sia detto a suo onore, non si servì dell'anonimo; ma chi legga la biografia del Magawly e ne consideri i tempi, ricordi a sapiente commento, quanto sia vero che — come scrisse il Cadorna in una magnifica circolare uscita quando io lavoravo intorno a queste vecchie carte: *il prendere in considerazione tali lettere* (*le quali il più spesso non traggono origine da onesto desiderio di giustizia. ma da bassi risentimenti personali*, *o da insoddisfatte aspirazioni*, *o da altri moventi non sereni*) *turba la serenità dell'ambiente*, *crea un'atmosfera di sospetti. assillando gli onesti con l'incubo di inchieste tormentose sul proprio operato.* Meglio, come concludeva il prode generale, nel bilancio dei valori morali qualche abuso impunito che non, con una sistematica presa in considerazione, favorire il dilagare delle lettere anonime, cagionando, anche fra gli onesti, il vergognoso estendersi di un sistema assolutamente ripugnante ad uomini d'onore e conseguentemente il progressivo decadere del sentimento della lealtà. La nobile circolare Cadorna 31 agosto 1916, che è il miglior commento alle brighe che affaccendavano nel 1815 il Mistrali, è insieme marchio e condanna del sistema austriaco.

(1) Minuta di lettera Mistrali 1 agosto 1815 a *Monseigneur* (De Bausset).

rammentava di averlo conosciuto a Parma. Chiunque fosse costui, questo è certo, che il marchese De Bausset, al quale già in altra occasione s'era rivolto il Mistrali (1) ed anche ora aveva diretto non una ma due lettere, stentò a rispondere e pur mostrandosi signorilmente grato della confidenza e protestando d'essersi dato da fare per appagare i desideri del Mistrali, si rammaricava però, con evasiva freddezza ufficiale, " que la position actuellè des affaires des trois Duchés, me fasse une loi d'y intervenir le moins qu'il me sera possible „ (2). Non si smarriva perciò il Mistrali, ma prendeva tempo e pretestando motivi di salute e qualche affaruccio da sistemare in Toscana, lasciato pendente all'epoca della sua partenza di là nel febbraio dell'anno prima (3); fors'anche per consigliarsi con gli amici, domandava un breve congedo; non senza però una certa inquietudine per il suo posto di Governatore che temporaneamente abbandonava, tantochè *osava anche accennare che per sì breve tempo poteva forse supplirlo qualche membro del Consiglio di Stato*, assicurava non esser giacenti affari d'urgenza e *avere ammaestrati i Capi de' suoi Uffizi*, *per modo che altri potesse lasciarli fare, per così dire*, *da se stessi* (4).

Altra caratteristica del Mistrali questa cura gelosa e minuziosa dell'ufficio, così comune del resto agli alti funzionari, grandi accentratori per lo più; e cagione anch'essa di guai per lui, come vedremo.

Partì così la mattina del 23 settembre in regolare con-

(1) Lettera Parma 17 settembre 1814.

(2) Lettera addì Schonnbrünn, settembre 1815, del Marchese De Bausset, Gran Maestro della Casa di S. M. l'Imperatrice Maria Luisa, al Mistrali.

(3) Per la verità, il Mistrali doveva esigere qualche suo credito in Toscana e fors'anche procedere giudizialmente. Cfr. Lettera Valeri da Siena 4 settembre, 16 e 22 ottobre 1815. Ivi si parla di urgenti determinazioni di affari che, al partire di Toscana, in febbraio 1814, ebbe a lasciare imperfetti. Il congedo domandato era di *otto* giorni.

(4) Minuta di lettera del Mistrali a S. E. il Ministro, Parma 20 settembre 1815.

gedo (1) mentre spegnevansi le estreme faville di quell'ultima fiammata, durata cento giorni, dell'epopea napoleonica.

È noto (2) che fra i giovani pensatori italiani, i quali, vagheggiando l'unità italiana, riponevano le loro speranze nel grande esule dell'Elba, era G. D. Romagnosi, allora nella pienezza della virilità (3), e che un abboccamento ebbero quegli ardimentosi, a mezzo del Duca Antonio Litta, milanese, alla fine del 1814, prima con Napoleone e poi col re di Napoli Gioachino I Napoleone (Murat) (4). È pure noto che, venuto in sospetto ai Sovrani d'Europa, raccolti allora a Congresso a Vienna e avendo saputo che gli Alleati si proponevano di rompere il Trattato di Fontainebleau (5),

(1) Il passaporto gli è rilasciato in data 22 settembre ed è firmato dal Consigliere di Stato delegato Nasalli per il Ministro assente e dal Segretario dell'Interno Giuseppe Maberini per il Segretario Generale del Ministero.

(2) Cfr. la *Storia napoleonica* del De Norvins (1827) e ivi il richiamo alla pubblicazione del Pellet, console di Francia a Livorno. V. anche Clerici G. P. nel *Risorgimento Italiano*, Anno I, fasc. 1.

(3) Nato nel 1761, doveva avere, nel 1814, 53 anni.

(4) Dal 1° agosto 1808. Cfr. Comandini, *Cronologia*, (cit.) alle date del 23 e 26 novembre 1814.

(5) A Fontainebleau (11 aprile 1814) Napoleone rinunzia all'Impero e si ritira a S. Elena, lasciatagli in signoria, mentre in Italia si restaurano gli antichi governi. Il Trattato di Fontainebleau ricostituiva i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla per la primogenita di Francesco I e la sua discendenza in linea retta, dando il titolo di Principe di Parma, Piacenza e Guastalla al re di Roma. Ma rifacciamoci alquanto indietro per ricordare qualche data. Dopo la ritirata di Mosca (14 settembre 1812) e interpolata da tre vittorie, segue la sconfitta di Lipsia (16-19 ottobre 1813). Costituitasi la Santa Alleanza (Germania, Austria, Russia, 1813), portatisi gli Alleati in Francia (1814) Napoleone viene dichiarato decaduto per voto del Senato, che richiama i Borboni (2 aprile 1814); abdica l'11 aprile 1814 per l'Elba. La pace di Parigi porta la data del 30 maggio 1814 ed è al Congresso di Vienna (1814-15) che il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla venne assegnato a Maria Luigia vita naturale durante. — Dopo quel periodo fortunoso chiamato *i cento giorni*, la seconda abdicazione di Napoleone è a Blois, a favore del figlio, il 21 giugno 1815. Gli Alleati tornano a Parigi il 7 luglio 1815 e Luigi XVIII il 9 luglio 1815. Con la seconda pace di Parigi del 20 novembre 1815 la Francia riprende i confini del 1790.

l'Imperatore Napoleone, abbandonandosi al suo destino, alle otto di sera del 26 febbraio 1815 salpava, sull'*Incostant*, verso la Francia e quivi iniziava poi, in venti giorni, dall'1 al 20 marzo, la marcia trionfale da Antibes a Parigi, dove giungeva il 20 marzo alle ore nove di sera.

Tralasciamo dunque la storia di quel periodo meraviglioso, rivolto a perdere la causa dei Borboni, ma che ebbe invece il risultato opposto di rinnovare il fascio dei Gabinetti. Invero il Congresso di Vienna pubblicava il 13 marzo una dichiarazione che rinnovava l'Ordinanza reale del 6 e il 25 marzo le quattro grandi potenze si impegnavano di non deporre le armi, se non dopo aver posto Napoleone nella impossibilità di ulteriormente turbare la pace d'Europa. Napoleone rispondeva alle potenze giurando che non esse ma lui avrebbe garantito la indipendenza delle nazioni; della Francia faceva una fortezza pronta a sopportare l'assalto e intanto che (1.° aprile) gli Alleati convenivano al Quartiere generale di Francoforte, al rombo del cannone sventolava il tricolore di Francia (16 aprile).

Mentre, in venti giorni, l'aquila imperiale librava il volo fino alle torri di Nôtre Dame, correva Murat, contro gli ordini dell'Imperatore, ad assalire l'Austria, alla quale si era accostato, quando, dopo la battaglia di Lipsia, i Francesi si ritirarono sul Reno; ma in un mese, l'aprile, l'austriaco distruggeva l'esercito napolitano (1) — fra i generali era il Neipperg — e insieme quel sogno della indipendenza italiana, proclamata dal Murat, dopo averla tradita. Intanto Napoleone, il 1.° giugno, convocava il Campo di maggio, a simiglianza della grande Assemblea armata dei Franchi, a ricordare il 1789 (2) e rispondeva cosi al manifesto pubblicato a

(1) Sconfitto il 2 maggio 1815 a Tolentino, Murat fugge in Francia e il 25 agosto in Corsica; l'8 ottobre, ritornato a Napoli, è preso, e fucilato al Pizzo il 13 ottobre 1815. Anche nelle cose interne di Parma il governo austriaco dava macchina indietro e basti ricordare i nomi di due dei nostri: Romagnosi e Rasori.

(2) Quando Luigi XVI, a por riparo all'avanzata rovina del Regno, dovette convocare gli Stati generali, dai quali ebbe origine la Rivoluzione (7 giugno 1789).

Vienna il 12 maggio, annunciante che gli Alleati (1) avevano provveduto a tutti i mezzi di attacco. Come già Luigi XVI (2), giurava fedeltà alla Costituzione sull' Altare e distribuiva le aquile imperiali al suo esercito fra le acclamazioni del popolo, dal quale egli invocava la salvezza della patria.

Thiers (3) scolpì il giudizio su questo periodo, nel quale Napoleone trionfò momentaneamente, per gli errori del Borbone, per poi soccombere sotto il peso degli errori proprî: respinto prima poi vinto dall'Europa, acclamato poi sospettato dalla Francia, in quei cento giorni, dei quali venti appena gli arrisero.

Di un mese prevenendo gli alleati e passando attraverso il Belgio per chiudere i Vosgi agli eserciti di Blücker, Wellington, Bülow (15 giugno); disfatto e messo in rotta l'esercito di Blücker, Wellington ordinava la ritirata su Bruxelles e, continuando il movimento retrogrado, si fermava nelle pianure di Waterloo, aspettando Napoleone là dove il rinnovato Imperatore voleva menare il colpo decisivo agli alleati. Wellington era battuto, quando entrava in linea Blücker; e mentre, sopraggiunta la catastrofe (18 giugno 1815), fra le tenebre della notte fuggivano le aquile napoleoniche e, in quattro giorni soltanto, *moriva tutto ciò che si chiama Bonaparte* e tramontava la gloria di cinquanta vittorie; solo al generale che aveva voluto violentare il fato fino all'ultimo sfruttando le bandiere dell''89, il fato riservava, dopo l'Eliseo, prima tappa di esilio, allo sfiorire del giugno, la Malmaison (4) e ultima, ineluttabile, il 17 agosto, Sant'Elena (5).

(1) Austria, Russia, Prussia, Inghilterra.

(2) Nel 14 settembre 1791.

(3) Oltre alla *Storia del Consolato e dell'Impero* di Thiers (1845-1862) e al De Norvins, vedasi la *Vita di Napoleone* di Stendhal (Parigi, Calmann - Lévy).

(4) Alla Malmaison morì, come è noto, la prima moglie, ripudiata, di Napoleone, Giuseppina Beauharnais.

(5) Napoleone era convinto non avrebbero mai gli Alleati accettato il Re di Roma (Napoleone II) ad Imperatore dei Francesi, sotto la reggenza della madre; ma volevano i Borboni e null'altro.

In quella guerra d'indipendenza proclamata da Murat a Rimini e che persino Alessandro Manzoni aveva esaltata (1), Murat s'era avanzato sino nell'Emilia e ancora il 25 settembre, il giorno prima di quello nel quale i sovrani di Russia, Austria, Prussia e Francia firmavano a Parigi il patto della *Santa Alleanza* (26 settembre 1815) (2), dal Campo sotto Savignano un " amico " del Mistrali lo informava che da due giorni erano agli avamposti in faccia al nemico (in vista di 200 Tirolesi), il quale era fermo in Savignano (3) e che il 22 il *suo* battaglione aveva difeso con fermezza, coraggio e onore, mentre tuonava il cannone nemico, l'artiglieria che proteggeva la costruzione del ponte al Passaggio del Ronco (4).

Era questi il Maggiore Leonardi, ad una istanza del quale, portata fino innanzi all'Imperatore e personalmente appoggiata dal Mistrali presso il Conte di Webna, probabilmente per essere ammesso nel Reggimento Maria Luigia, formato coi reduci napoleonici (5), il Feld-Maresciallo austriaco Conte Giulio Bellegarde, generale in capo dell'eser-

(1) « Liberi non sarem, se non siam uni ».

(2) Vi aderirono più tardi minori Principi italiani, ma non il Papa e l'Inghilterra.

(3) « ..... e intanto, scrive il Balbo, (pag. 314) un esercito austriaco attraversando tranquillamente l'Italia dal Po al Garigliano, disperdeva là l'esercito napoletano, riconduceva il re che aveva giurata e stragiurata la costituzione, ed ora la spergiurava e distrusse ». Quì siamo a Savignano di Romagna, provincia di Forlì. Il torrente Ronco nasce nell'alto appennino toscano, attraversa il territorio di Forlì e Ravenna e sbocca nel fiume Montone.

(4) V. nota precedente. — Lettera: Dal campo sotto Savignano 25 settembre 1815; Leonardi a Mistrali.

(5) Era rientrato in Parma dalla Francia col Colonnello Bianchi, il 14 novembre 1815. In ordine ai provvedimenti presi dal Bellegarde riguardo al disciolto esercito del caduto Regno italico e alla cosidetta « Congiura militare », primo moto unitario e solamente italiano, cfr. Clerici, in *Il Risorgimento Italiano*, I, 1. — Cfr. anche la *Storia di Parma* di Bazzi e Benassi ove è detto che il primo battaglione del reggimento Maria Luigia marciò contro Murat. Qualche notizia anche nella biografia del Magawly.

cito austriaco in Italia, opponeva l'anno seguente, un reciso rifiuto (1).

Intanto l'Imperatore Francesco I arrivava solennemente a Venezia con la consorte Maria Ludovica, (31 ottobre 1815) e il successivo 1 novembre pubblicavasi nel Lombardo-Veneto il Codice civile universale austriaco del 1 giugno 1811, che entrava in vigore in Lombardia il 1 gennaio del 1816. Il 4 novembre, da Firenze arrivava a Venezia il Granduca Ferdinando III di Toscana a salutare il fratello imperatore; da Venezia a Padova passavano gl'imperiali il 18 dicembre, indi a Mantova il 23, il 28 a Cremona, il 31 a Milano, dove il 1 gennaio del 1816 Francesco I, come re del Lombardo-Veneto, rinnovava l'ordine della Corona di Ferro, istituito da Napoleone I il 7 giugno 1805. Mentre gli Imperiali visitavano Crema e Pavia, Maria Luigia, ex-imperatrice dei

(1) Sopra una istanza del Maggiore Leonardi esistono nel carteggio due lettere, una di Angelo Borgo da Milano (17 febbraio 1816), che venne poi completata a voce con alcuni dettagli sulla istanza e *su vari argomenti assai interessanti;* una pure da Milano, di S. E. il Conte Ferdinando Marescalchi, ex Ministro di Napoleone (era allora Ministro degli Esteri del Regno italico), poi Ministro plenipotenziario dell'Imperatore d'Austria; dal 30 giugno 1814 Commissario con pieni poteri, comprendenti la reggenza dello Stato di Parma, Piacenza e Guastalla (Bazzi e Benassi, *St. di Parma*, pag. 363). Nell'ultima lettera, pure del 17 febbraio, è detto che su tale istanza il Maresciallo Bellegarde era « disgraziatamente di parere deciso che tutti quelli che non avevano il Brevetto in regola non potevansi ammettere, attribuendo la loro sorte ad una disgrazia, ma alla quale non era più possibile, *cangiate le cose, dal Governo attuale rimediare* ». Inoltre una busta a S. E. Monseigneur il Conte di Webna, Gran Ciambellano di S. M. Imperiale Reale e Apostolica etc. etc. a Verona, direttagli dal Mistrali e portante la ricevuta del 21 marzo 1816, autografa del C.te di Webna, che doveva aver contenuto la istanza Leonardi. Finalmente un viglietto ufficiale in francese, Verona 22 marzo 1816, col quale « Il Gran Ciambellano Conte di Webna ha l'onore di prevenire il Sig. Consigliere di Stato Mistrali e il Sig. Maggiore Leonardi che S. M. l'Imperatore l'ammetterà alla sua udienza la sera stessa fra le 5 e le 6. Ritroviamo lo stesso Leonardi Tenente Colonnello, protetto dal Mistrali nel 1831, quando una parte delle truppe, in quei moti, aveva fatto causa comune col popolo. Cfr. la monografia sul Mistrali del Mancuso (*Studi storici* XVIII, 1909; I, pag. 22, nota 3).

Francesi e arciduchessa d'Austria, predisponeva gli animi dei nuovi sudditi parmensi, decretando la costruzione del nuovo ponte sul Taro (25 febbraio 1816). Il giorno 7 del successivo mese di marzo, Francesco I, richiamandosi alle Patenti del 7 aprile 1815, nominava Vicerè per il Regno Lombardo-Veneto il proprio fratello Arciduca Antonio e lo stesso giorno, con Patente pubblicata a Parma il 19, l'Imperatore rimetteva l'amministrazione dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla nelle mani della figlia.

Il 15 marzo, mentre seguiva la corsa imperiale a Monza, a Como, a Bergamo, a Brescia, pubblicavasi in Parma il nuovo Regolamento amministrativo e giudiziario dei Ducati e l'Arciduchessa Maria Luigia, sotto il nome di Contessa di Colorno, arrivava a Treviso prima, a Venezia il giorno di poi; e ancora a Parma si pubblicava ufficialmente una sua lettera datata da Schönbrunn addì 28 febbraio e diretta al Ministro dei Ducati Conte Magawly, per annunciare il suo prossimo arrivo, poi differito, nella capitale del Ducato e raccomandare che non si facessero feste. Il 17 marzo la Duchessa, con Patente da Venezia pubblicata a Parma il 20 successivo, assumeva l'amministrazione dei Ducati, il 19 partiva da Venezia per Verona, dove giungeva il giorno dopo da Desenzano e dove s' incontrava con gli Imperiali d'Austria, giunti la stessa giornata.

Questo l'ambiente storico: intanto il Mistrali, tornato a Parma, doveva aver finito da qualche mese di raccogliere le fila dell'intrigo sulla orditura del quale lo si voleva sbalzare dal governo di Parma a quello di Piacenza e, noncurante degli alti personaggi, bruciava l'ultima cartuccia, minutando una gravissima lettera, diretta da Parma, con ogni probabilità, il 9 dicembre 1815 (1), al Conte di Webna, Gran Ciambellano di S. M. Imperiale Reale e Apostolica a Verona.

La lettera a *Monseigneur*, redatta in francese, è d'uomo che assume sopra di sè tutta la responsabilità delle sue pa-

(1) La minuta del rapporto doveva essere anteriore all'agosto (cfr. la biografia del Magawly, pag. 57 ss.).

role. Essa infatti incomincia così: “ Pochi uomini oserebbero scrivervi questa lettera; è per questo che io ve la scrivo „. Ricorda la conoscenza fatta venti mesi prima, dunque nell'aprile del 1814 (1). *Allora*, rammenta solennemente il Mistrali, *vi ho votato la mia amicizia. A Vienna, il giorno prima della nostra partenza, vi ho fatto il mio giuramento: Voi sapete se l'ho fedelmente mantenuto! Voi lo sapete, quantunque dei genî malefici abbiano più volte tentato d'indurvi al sospetto. Considero l'arrivo del-*

(1) Si rammenti che l'abdicazione di Napoleone è dell'11 aprile 1814, dopo la capitolazione di Parigi del 1° marzo. Allora il Mistrali, rovesciato per la catastrofe napoleonica dalla Sottoprefettura di Grosseto (Dipartimento dell'Ombrone), andava al seguito di Elisa Bacciocchi da Genova, a Grenoble, a Montpellier, a Valence sul Rodano, dove seppe che i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla sarebbero stati assegnati, secondo i patti di Fontainebleau, all'Arciduchessa Maria Luigia, moglie di Napoleone. Andò allora immediatamente a Parigi, dove non trovò Maria Luigia, ma il padre di lei, Francesco I, Imperatore d'Austria. Tutto il fascino potente del nostro dovette rivelarsi in quel colloquio, se l'Imperatore gli affidò l'incarico di redigere un disegno di nuova organizzazione pei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. In quel disegno, che è del maggio 1814 (si noti che il 6 giugno successivo un proclama di Nugent annunziava ai parmensi che col Trattato di Fontainebleau dell'11 aprile gli antichi Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla erano posti sotto la sovranità della già Imperatrice dei Francesi, Maria Luigia), il Mistrali serbava sostanzialmente l'impronta del sapiente ordinamento napoleonico; ma il Governo di Vienna (cioè Metternich), lungi dall'approvare senz'altro, affidò al Magawly il piano mistraliano e ne venne fuori un sistema basato sui principi della monarchia assoluta e contenuto nei limiti di un *governo paterno*, burocraticamente affidato al Ministro Magawly e al Mistrali Governatore. (Cfr. monografia sul Magawly, pag. 15 ss. e Clerici, *Il Risorg. It.*, II, 1909). Mistrali infatti, al seguito dell'Imperatore, andò a Vienna, per ritornare a Parma col Magawly nel successivo agosto 1814, e il giorno 6 l'irlandese Conte Filippo Magawly Cerati de Calry assumeva l'ufficio di Ministro degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, al quale era nominato con imperiale patente del 27 luglio e fra le alte cariche del potere centrale nominava a Governatore di Parma, per Atto sovrano dello stesso 27 luglio, il Mistrali. Cfr., oltre alle fonti sopra indicate, i *Cenni biografici* Parma 1869 e Mancuso, pag. 14 ss.

l' Imperatore (1) *come l' anniversario della nostra unione; devo infatti all' Imperatore i miei abituali legami con V. E. Credo celebrare degnamente questa solennità dirigendovi l'acclusa nota. Ben lungi dall'allarmarvi essa deve anzi assicurarvi di più! Mi sono limitato al mestiere di redattore e, starei per dire, di gazzettiere: tocca a V. E. rispondere. È un compito che V. E., se occorre, adempirà senza difficoltà.*

La *nota* contiene *cinque addebiti* gravissimi contro una " nota persona " (2): mancanza di sistema e fermezza nell' indirizzo di Governo, cattiva amministrazione delle Finanze e del Tesoro cagionante gravissime irregolarità e vere frodi, protezionismi nel pagamento delle pensioni, arbitrii *passando i limiti fissati al suo potere dal sovrano*, ad esempio nella amministrazione della giustizia; cattiva condotta privata.

Fra questa torpida aura di sospetti e di accuse; mentre si intrecciavano le domande agitate e sommesse intorno *ai raggiri dei Piacentini* e altezzosamente taluno fra i nobili domandava: " ma quanti Místrali vi sono "? (3); fra questa torpida aura, l'arciduchessa Maria Luigia, annunciando, (16 marzo 1816), come abbiamo visto, il suo prossimo arrivo in Parma, raccomandava di erogare a profitto degli indigenti le somme eventualmente destinate a festeggiarne l' ingresso,

(1) A Verona il 19 marzo 1816; il colloquio ebbe luogo probabilmente lo stesso 22 marzo.

(2) « Le Ministre vaincu... » è detto per inciso e negli addebiti il Ministro è nominato più volte. Cfr. la reiteratamente citata biografia dell'M. O. (M. A. Onesti) sul Magawly, pag. 57 sg.

(3) Lettera Carlo Dall'Asta a Mistrali, datata da Marore lì 31 dicembre 1815. Lamenta che il Conte Stefano Sanvitale « al cominciare dell'anno cadente » non abbia risposto ai suoi auguri. Li replica a mezzo del Mistrali pel 1816: « Assai mi dorrebbe, ch'egli avesse disdegnato di far meco ciò, che la civiltà non permette neppure ai Grandi di fare per dimenticanza; giacchè son tra' Grandi poche le anime a cui la filosofia insegni a non ricevere nè a rendere complimenti, senza discapito o della cortesia o degli affetti. Se Mistrali disprezza gli auguri, ha in pregio l'amicizia: ma quanti Mistrali vi sono?... ».

inoltre ordinava (22 marzo 1816) di erogarne dalla sua cassetta privata; e mentre già aveva decretato la costruzione del nuovo ponte sul Taro (25 febbraio 1816), poco prima arrivavano a Parma da Parigi gli oggetti d'arte e l'archivio della Corte Farnesiana e dell'Accademia, portati via dai Francesi (6 febbraio 1816) (1). Così, preceduta da questi abili segni propiziatori di pietà, di coltura, di giustizia e mentre la di lei madre Maria Ludovica Beatrice, Imperatrice d'Austria, il 7 aprile moriva, dopo breve periodo di malattia, in Verona, *S. M. la Principessa imperiale ed Arciduchessa d'Austria, Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, con grande sfarzo di carriaggi ed equipaggi preziosi (2), il 20 aprile 1816, alle ore 15, entrava solennemente in Parma (3) e il 28 riceveva il giuramento delle alte cariche.

Fra queste era il Governatore dei Ducati di Parma e Guastalla, *barone*, consigliere Vincenzo Mistrali. Il titolo baronale, trasmissibile ai primogeniti in infinito, gli era stato concesso da S. M. l'Augusta Sovrana con Diploma datato da Verona il 29 marzo (4), e il nuovo rango, attestante la particolare soddisfazione sovrana pe' buoni servigi del Governatore *(Praefectus)*, risolveva anche, diremo così, *genialmente*, la questione *nobiliare* (5).

Mistrali restava dunque al suo posto e, ringraziando *Monseigneur* (6) per la propizia influenza esercitata in favore suo presso sua maestà, soggiungeva: " Mon diplome est un titre que je transmetterai à mes neveux avec le souvenir de ce que ma Maison et moi nous vous devons, Monseigneur! ".

(1) Comandini, *L'Italia nei cento anni del Secolo XIX* (cit.) 1801-1825.

(2) Giunti a Parma il 7 aprile.

(3) Lettera ufficiale 24 marzo 1816 del consigliere di Stato Nasalli, per il Ministro assente, al Governatore Mistrali.

(4) Lettera Ufficiale della Cancelleria di Corte e Stato, Parma 2 aprile 1816; il M° Magawly al Governatore Mistrali.

(5) Poichè conferiva il titolo baronale a un plebeo, nemico dei nobili, di sentimenti napoleonici e, come vedremo, più ancora, *italiani*; il quale, rinnovando il giuramento di fedeltà all'Austria, come burocratico, le offriva servigi concreti.

(6) Cfr. la minuta di risposta diretta a *Monseigneur*.

Nello scorcio di quello stesso anno Magawly veniva licenziato (1).

4. La verità, se una piccola verità si può ricavare da questo retroscena, è questa: Mistrali, che il Metternich doveva di primo acchito aver giudicato, come già il governo napoleonico, (2) una *testa forte* e al quale Napoleone (3), nel partire dall'Isola d'Elba, faceva sapere dal Pons che Egli " comptait sur ses services " (4), faceva ombra al Magawly, (perchè, insomma, una impronta di governo doveva venir più dal Mistrali che dal Ministro) e poteva essere facilmente messo in sospetto presso la Corte imperiale austriaca, e lo fu, prima ancora che dal malvolere del barone Wercklein, da quello di altri. Intanto quel Conte di Neipperg che alla fine del luglio 1815, come Luogotenente Generale, assumeva il comando di tutte le truppe del Ducato, un mese prima che (5) Letizia, madre di Napoleone, *la Corsa Niobe*, sostasse per breve ora a Parma, diretta a Roma; e che, partito per la Francia con le truppe parmensi (6), ne annunciava il ritorno vittorioso nel tardo autunno (7); quello

(1) Cfr. la biografia sul Magawly.

(2) Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 364.

(3) Ci si consenta qualche data, per quanto superflua: Napoleone era nato ad Ajaccio il 15 agosto 1769 e morì il 5 maggio 1821. Era secondogenito di Carlo Bonaparte; il 23 febbraio 1796 era supremo comandante dell'esercito in Italia; il 17 ottobre 1797 fu conchiusa la Pace di Campoformio con l'Austria; il 27 dicembre 1799 venne nominato I Console per un decennio, dopo Abukir (Egitto, 1 agosto 1798); il 2 agosto 1802 Console a vita, dopo Marengo (14 giugno 1800); il 18 maggio 1804 Imperatore ereditario dei Francesi, incoronatosi il 2 dicembre; il 18 marzo 1805 Re d'Italia, incoronatosi il 26 maggio 1805; l'11 aprile 1814 abdicò; ma durante il suo esilio all'isola d'Elba, tentò come abbiamo già ricordato, di farsi proclamare re d'Italia e la trama fu sventata dal Generale toscano Spanocchi.

(4) Cfr. *Biografia* (Parma 1869), pag. 9; Mancuso, pag. 17 s. e Pigorini-Beri, *Maria Luigia a Parma*; Nuova Antologia, 16 marzo 1901.

(5) 30 luglio 1815.

(6) Ordine del giorno 26 luglio 1815.

(7) Ordine del giorno 15 ottobre 1815. Napoleone sbarcava a Sant'Elena il 18 ottobre. Il 14 novembre il Reggimento Maria Luigia rientrava in Parma dalla Francia.

stesso Feld-Maresciallo Conte di Neipperg che accompagnava l'Arciduchessa Maria Luigia, Duchessa di Parma, con la Dama d'onore contessa Scarampi-Monfrauld e col seguito (1) e che al suo ingresso solenne le presentava, come comandante, le truppe (2); — non aveva avuta una calorosa accoglienza alla sua entrata ufficiale in Parma. Invero il Ministro Magawly, nell'esprimere al Governatore Mistrali la convenienza che almeno le prime autorità gli rendessero i loro doveri, soggiungeva però: " mais non en Corps mais " individuellement puisque autrement cela pourait le jener „ e che, comunque, lo si potesse interrogare prima in proposito (3). Già in queste parole s' intuisce forse quel contrasto fra il potere civile, rappresentato da Magawly e Mistrali, e il militare, impersonato nel Neipperg, che aveva anche gli affari esteri (4); dissidio che, nei riguardi del Magawly, appare manifesto nel Decreto 27 dicembre 1816, col quale veniva soppresso il ministero amministrativo e giudiziario di quell'alto funzionario, conferendogli il titolo onorifico di Ministro di Stato (5). Così il governo si accentrò, di fatto, nelle mani del Neipperg: soppresso il ministero furono istituite due presidenze, degli *interni* l'una, delle finanze l'altra, e Presidenti furono il conte Ferdinando Toccoli e il cavaliere Ferdinando Cornacchia (6). Ma al contrasto di Mistrali coi *nobili* — e *nobile* era anche il Magawly al quale, abbiamo detto, poteva dare ombra, in un troppo piccolo Ducato, il Mistrali — doveva far seguito il contrasto Mistrali-Neipperg-Scarampi, nel quale congiuravano insieme il dualismo fra i due poteri e quello che si può ben chiamare il contrasto fra il potere di Governo e il potere di Corte. Il

(1) Sotto il nome di Contessa di Colorno (15 marzo 1816 a Treviso, 16 marzo a Venezia, 20 marzo a Verona).

(2) Il 21 aprile, giorno successivo all'ingresso in Parma.

(3) Lettera Parma 20 luglio 1815; Magawly al Governatore Mistrali.

(4) Bazzi e Benassi, pag. 369.

(5) Bazzi e Benassi, pag. 370 e la *Biografia* dell'Onesti sul Magawly.

(6) Bazzi e Benassi, pag. 371.

sistema, non nuovo, anzi antichissimo (1), adottato, e rivolto a sostituire, — a quello che il Mistrali stesso chiamava, in quei suoi tali *addebiti* " governo assolutamente monarchico ", fondato sul principio dell'unità organica degli uffizi, — una specie di Governo di Palazzo, incominciò ad essere attuato col ridurre l'autorità dei maggiori consessi; nel caso nostro del Consiglio di Stato.

Invero, con Decreto dato dalla residenza ducale di Parma, addì 22 aprile 1816 (2), S. M. l'Augusta Sovrana stabiliva definitivamente l'organizzazione del suo Consiglio di Stato.

Esso comprendeva *undici* articoli e noi ne riassumiamo i più notevoli. Per l'articolo 1 il Consiglio di Stato era diviso in due sezioni: *ordinaria* e *straordinaria*. Per gli articoli 2 e 3 il Consiglio ordinario era composto degli *attuali* Consiglieri di Stato e dava pareri sugli affari contenziosi. Per l'articolo 4, se l'affare interessava più Amministrazioni o se si fosse trattato di decisione di massima, doveva esser portato al Consiglio straordinario. Per l'articolo 5, in esso, agli attuali Consiglieri si aggiungevano: il Generale Comandante le truppe Conte di Neipperg, i Governatori, il Presidente o vice Presidente dell'Università, l'Intendente Generale del Patrimonio dello Stato, il Direttore Generale delle Finanze, il Direttore Generale di Polizia e Giustizia, i Consiglieri intimi, quando vi fossero chiamati. Per l'articolo 6,

(1) È la vecchia politica dell'Impero Romano, intesa ad innestare i nuovi poteri accentratori sul vecchio tronco delle istituzioni repubblicane, per guisa da abbatterle gradatamente. — Cfr. il mio studio giuridico in *Atti e memorie R. Accademia Virgiliana*, 1910, § 4; e anche le pagine scelte del VILLARI, *L'Italia e la civiltà*, 1916, pag. 34. Anche Teoderico, mandato dall'Imperatore Zenone a conquistare e governare l'Italia (489) innestò sul tronco dell'antica magistratura romana e dell'ordinamento amministrativo romano, i nuovi ordini a carattere militare, che alterarono a poco a poco nella sostanza l'indirizzo politico generale.

(2) Il Decreto incomincia: « Noi Maria Luigia, Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria, per la grazia di Dio Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla », ed è trasmesso al Mistrali con Lettera ufficiale Parma 22 aprile 1816 del ministro Magawly.

il Consiglio di Stato era presieduto dalla Duchessa e, in sua assenza, dal Ministro: per l'articolo 7, il Protocollo del Consiglio di Stato straordinario era tenuto dal Segretario intimo di Gabinetto " il quale avrà anche voce nel Consiglio „. Per l'articolo 8, il Consiglio straordinario doveva riunirsi *due volte al mese* e ogni qualvolta fosse convocato.

Dallo stesso schema degli articoli principali si puó desumere che, in realtà, il Consiglio straordinario diventava l'ordinario e forse già da questo si delinea l'azione, voluta e guidata dall'Austria, del Neipperg e del Segretario intimo di Gabinetto (1). Ciò è anzi confermato da una minuta di lettera, scritta di pugno del Mistrali, senza data, ma vergata, con tutta probabilità, fra il 26 aprile e il 5 maggio del 1816.

In questa minuta il Mistrali, Consigliere di Stato *onorario* (2), certo d'accordo col Fainardi (3), rivendica la dignità e l'attività dell'ufficio contro le probabili mene del Neipperg e dello Scarampi (4). Rifà la storia dei *Consiglieri di Stato Onorarij*, creati con Atto Sovrano di Vienna 27 luglio 1814 e nominati con Atto Organico 6 agosto 1814, e sostiene che essi sono Consiglieri di Stato *attuali* e si differenziano dagli *ordinarij* solo perchè questi godono uno sti-

(1) E che sull'alta amministrazione e sulle direttive di massima l'Austria vigilasse, lo dimostra il fatto che alle riunioni del Consiglio di Stato straordinario dovette assistere più di una volta S. A. Imperiale l'Arciduca Antonio d'Austria, Vicerè del Lombardo-Veneto, zio di Maria Luigia (l'altro zio, pure fratello dell'Imperatore d'Austria, era Ferdinando III, Granduca di Toscana). Vedi la Lettera ufficiale d'invito 27 dicembre 1816 del ministro Magawly al Mistrali e cfr. Pigorini Beri nel citato articolo della *Nuova Antologia* 16 marzo 1901 e Mancuso, pag. 17, ove è detto che Mistrali durante tutta la sua vita fu spiato particolarmente dal Duca di Lorena, zio dell'ex Imperatrice.

(2) Cfr. Lettera del Ministro Magawly al Mistrali 25 aprile 1815.

(3) Consigliere di Stato, Presidente del Tribunale d'Appello e poi Presidente della Commissione di Revisione del Codice civile.

(4) Segretario intimo di Gabinetto, mentre la Contessa Scarampi era Dama d'onore. Cfr. invito ufficiale 26 aprile 1816; era Gran Maestro delle Cerimonie e Consigliere intimo attuale di Stato, in quell'epoca, l'Anguissola d'Alto. Cfr. invito ufficiale 5 maggio 1816.

pendio. Riferendosi poi al Decreto della Duchessa di Parma, Maria Luigia, 22 aprile 1816, stabilente definitivamente la organizzazione del Consiglio di Stato, notava il Mistrali che gli articoli 2 e 5 stabiliscono essere il Consiglio ordinario e straordinario composto degli " attuali „ Consiglieri di Stato e perciò argomentava che quindi *non sono cambiate le loro attribuzioni.*

Invece, notava amaramente a questo punto il Consigliere onorario Barone Mistrali, noi non siamo stati *nè invitati a giurare*, *nè invitati a partecipare ai Consigli straordinari* e conchiudeva: " Ora: i Consiglieri onorari sottoscritti non dubitando punto che la mente di S. M. non sia loro favorevole, s'aspettano anche dalla potente mediazione di V. E. *la reale ed intera continuazione delle loro attribuzioni* „.

L'idea della lettera era certo del Mistrali ed era destinata ad esser sottoscritta da tutti i Consiglieri onorari; ma a chi era diretta? Se badiamo a colui che l'aveva scritta e allo stile così rispondente alla tattica dell'omo, di prendere le posizioni di fronte, siamo indotti a ritenere che destinatario ne fosse proprio quel Conte di Neipperg, quasi può dirsi inviato dal Metternich per accentrare in sè il governo secondo le intenzioni di Vienna, e divenuto poi, com'è noto, più che ministro, sovrano, per virtù di politica galante, cinica, facile e fortunata (1). Il Fainardi postilla di suo pugno la minuta del Mistrali, notando che, se alcuni Consiglieri onorari furono chiamati, lo furono, non in tale loro qualità, ma come Consiglieri intimi (2), Governatori (3), Presidente del

(1) Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 371. Risulterà però evidente a mano a mano che procederemo innanzi che, contrariamente alle asserzioni concordi degli storici locali, il *liberalismo* del Governo nell'epoca della quale ci occupiamo non è da attribuirsi al Magawly, nè, tanto meno, al Neipperg; ma sopratutto al Mistrali; il quale apparteneva a quella categoria d'uomini che Mazzini, riferendosi più specialmente al Giordani, al Botta, al Romagnosi, al Pecchio, chiamava *vecchi* Cfr. Novati, *Stendhal e l'anima italiana* (1915), pag. 168, nota 3.

(2) V'erano altri Consiglieri intimi oltre ai Cortigiani.

(3) Così il Mistrali era stato invitato, in conformità al Decreto 22 aprile, a partecipare alla riunione del Consiglio di Stato straordinario con Lettera ufficiale 29 aprile 1816 del Ministro Magawly.

1° Tribunale dello Stato: il Soragna, il Mistrali, il Fainardi, il Maggi sarebbero costoro, come risulta da una *cancellatura*. Lo stesso Fainardi, con lettera del 1° maggio 1816 al Mistrali, parla della " nota ch' Ella è disposta a minutare ", e consiglia il Mistrali di prevenire l'obbiezione del gran numero " obbiezione che sarà forte e fortificata da Alta Autorità ". Questo era stato confidato a voce al Fainardi da chi certo vedeva giusto e l'Alta Autorità doveva venir da Vienna a corroborare una obbiezione che senza dubbio era forte; perchè era proprio il *Parlamentino* quello che non si voleva, ma sì invece un *Governo paterno*, ben diverso da quel tale *Governo monarchico* che il Mistrali aveva in mente (1). Comunque il Fainardi in ordine a questa obbiezione si rimetteva alla *saggezza* del Mistrali, notando, quasi a smorzare con una certa titubanza, non tanto la obbiezione quanto il foco dell' animo dell' amico, che doveva ben conoscere: " non disdice a noi il proporre *con grazia e rispetto* un divisamento che la tolga " *[la obbiezione]*.

Ed era veramente omo, il Mistrali, da non star pago alle morbide lustre, con le quali il Governo di Palazzo accarezzava le ambizioni dei Consiglieri di Stato *onorarij;* i quali, insieme agli altri Consiglieri di Stato, erano ricevuti da S. M. l'*Arciduchessa* (2) di Parma, ogni giovedì e domenica alle 9 di sera, per invito a stampa della Dama d'onore Contessa Scarampi (3). Così con altro invito (4) il Mistrali era chiamato a presenziare, coi Consiglieri di Stato, *compresi gli onorari,* il giuramento di fedeltà, avanti a S. M., di tutte le Autorità Civili e Militari. L'etichetta, come si vede, era perfettamente osservata.

(1) Cfr. la *Biografia* del Magawly, cit.

(2) Si noti il tenore austriacante del linguaggio di Corte (certo il titolo le spettava a tenore di etichetta) mentre il Mistrali, italianamente, si dirigeva a S. M. la Duchessa, o scriveva semplicemente Signora.

(3) 26 aprile 1816. La Contessa Scarampi, dall'aprile del 1831, ebbe poi il titolo di « Maggiordoma Maggiore » della Casa ducale; cfr. Mancuso, pag. 36, nota 5.

(4) 13 maggio 1816.

Mentre il Mistrali attendeva fieramente a salvare la sostanza degli ordinamenti, ch'egli amava ed aveva difesi non per feticismo verso un uomo, ma per il culto della libertà, del quale egli aveva colmi la mente e il cuore (1), due amici egualmente nobili gli esprimevano, l'uno da Pisa, l'altro da Piacenza, i loro sentimenti, di caldo, entusiastico affetto, rispettivamente rivolti all'infelice prigioniero di Sant'Elena e alla Sua Sposa felice.

Quel Pons, già Prefetto a Lione e che gli avvenimenti avevano rovesciato dopo un mese (2), scriveva da Pisa, il 12 maggio 1816, al Mistrali. Si erano conosciuti durante la magistratura del Mistrali in Toscana ed ora gli domandava di far pervenire a Maria Luigia una supplica, gridandogli, quasi che un fremito, sollevandogli il petto, lo scuota tutto: " au nom de Dieu, ne trompez pas mon attente! ".

La supplica " À Sa Majesté l'Imperatrice Marie Louise " si trova nel carteggio Mistrali, e perciò non fu recapitata. Essa è tragica (3): " *Madame* (traduco): Ho approfittato di tutte le occasioni che si sono presentate, di tutte le persone che credevo si sarebbero impegnate per me (" que je croyais à même de m'obliger "), per far pervenire la mia preghiera: possa questa volta giungere ai piedi del Vostro trono! Supplico V. M. di degnarsi d'interessarsi perchè i miei voti siano alla fine esauditi! ".

Seguono due copie, da Portoferraio, 27 gennaio 1816, di suppliche indirizzate dal Pons, l'una a S. A. Reale il Principe Reggente d'Inghilterra, l'altra a S. M. l'Imperatrice Maria Luigia.

(1) La *obbiettività* del Mistrali apparirà sempre più evidente nel corso del presente lavoro. Se ora riportiamo questi due episodi del Pons e del Sanvitale, che altrimenti potrebbero sembrare superflui, è appunto per contrapporre il loro entusiasmo, tutto *soggettivo*, all'invincibile amore *per le buone istituzioni rivolte al bene del suo paese*, del Mistrali.

(2) Cfr. Lettera 12 agosto 1815 da Crémieu del Guichard al Mistrali e anche la *Biografia* del Mistrali (cit.) a pag. 9.

(3) Su questo episodio confronta l'articolo del Clerici in *Rivista d'Italia;* luglio 1915.

Nella prima supplica, al Reggente d' Inghilterra, egli dice che, Prefetto del Rodano quando l' Imperatore si sacrificò la seconda volta pel suo popolo, non potè accompagnarlo nel nuovo esilio; ma che ora, libero dalle pubbliche funzioni, tutto dedito ai doveri privati, implora di raggiungere il suo infelice (*malheureux*) Principe, l'Imperatore Napoleone. Dice che permettendogli di raggiungere l'illustre sventurato, S. A. avrà ben meritato di tutti gli onesti, di tutti i sudditi fedeli, " de tous les Souverains dignes de gouverner „. La supplica incomincia: " Je ne dois rien aux Bourbons, parceque je n'ai " leur jamais rien promis, je dois tout à Napoléon le Grand " parceque je lui ai juré un dévouement sans bornes „.

Anche più bella è la seconda supplica, portante pari data, alla *Imperatrice* Maria Luigia, essa pure in francese.

" Madame „ incomincia, e seguita così: Quando il mio Augusto Sovrano, l'Imperatore Napoleone, fece il sacrificio del trono *per non aumentare le sventure del suo paese*, fui uno *dei tanti francesi che gli restarono fedeli* e abitavo con lui la scogliera sulla quale erasi esiliato. *Libero verso i Borboni che non avevo mai conosciuti* e ai quali non avevo mai promesso nulla, mi trovavo *incatenato* ai destini del mio Principe, dai miei giuramenti, dal mio amore e specialmente da quel sentimento di rispetto che impone (" *commande* ») un Grand'uomo nella sventura. La maggioranza della nazione, l'intera armata, reclamavano l' Imperatore dei Francesi; quegli stessi che avevano desiderato il ritorno della vecchia dinastia provavano rimorsi amari. Napoleone *dovette cedere* al grido della patria infelice, ai voti dell'Armata esasperata e rientrò in Francia; io lo accompagnavo. Mi creda V. M: l' *Imperatore riportava sul trono il desiderio di fare la felicità del suo popolo assicurando la pace del mondo!*

S. M. mi ordinò di assumere quella che, per avventura, era allora la più importante magistratura dell'Impero, la Prefettura di Lione; obbedii *e la mia obbedienza mi privò della gloria d'essere al suo fianco allorchè, immaginandosi di trovare magnanimità nei suoi nemici, domandò*

ospitalità alla nazione inglese. Tutto dedito ai miei doveri, costantemente devoto all'illustre e sventurato Napoleone, ho abbandonato i miei lari (" *mes foyers* ") nella speranza di raggiungerlo e ho l'onore di supplicare V. M. Imperiale perchè si degni di procurarmi il modo di ottenere dal Governo inglese il permesso di recarmi (" *me rendre* ") a S. Elena. Questo atto di bontà sarà gradito, ne sono sicuro, all'Augusto Sposo di V. M; e colmerà i sentimenti d'amore e di rispetto coi quali, etc. ".

Gli stessi sentimenti d'affetto entusiastico esternava, da Piacenza, verso Maria Luigia, il Conte Stefano Sanvitale, in una lettera redatta pure in francese, addì 24 maggio 1816 e nella quale si esprime così: " La nostra Augustissima Sovrana guadagna ogni giorno nuovi cuori (1). Tutti sono per Lei sola, tutti si fanno premura di darLe segni non equivoci di rispetto e di piena devozione. Non ne ho mai dubitato, Le ho ripetuto cento volte a Schönbrunn: — Signora, i vostri sudditi vi aspettano con impazienza, essi vi ameranno, se così è permesso dire, sino all'adorazione. — Attualmente Ella ha delle prove palmari che io le parlavo il linguaggio della verità. Ella è così contenta del suo soggiorno nei suoi Stati e dei suoi sudditi, che non cessa di palesarlo, di dirlo, di ripeterlo continuamente; di dire a tutti le cose " les plus obligeantes ". La mia gioia è così grande, la mia anima è così commossa, che solo le lagrime mi dànno sollievo. I Piacentini di ogni rango e di ogni classe si conducono verso di Lei benissimo ed Ella non desidera che di riescire a togliere la piccola rivalità che è sempre esistita fra gli abitanti delle due prime città del Ducato. È così buona che vi riescirà. " A quoi ne parviendrait il jamais un Ange pareil de vertu et de bonté!... ".

E badisi: chi scriveva così era un animo fiero (2) non

(1) Maria Luigia erasi recata il 19 maggio a visitare Piacenza, di dove, visitati anche Cornigliano, Velleja, Lugagnano, Castell'Arquato, Fiorenzola, Castelnovo, Soragna, S. Secondo, S. Donnino, ritornava a Parma il 29.

(2) Cfr. Lettera Vienna 30 giugno 1815 del Conte Stefano Sanvitale al Mistrali.

meno di quello del Pons; un animo che apprezzava, del Mistrali, la nobiltà e il coraggio; fedele e provato nelle amicizie, nobilissimo nei sentimenti, profondamente amato dagli umili, che, egli lo diceva, *gli avevano costantemente dato segni di affetto leale e puro, come nella prospera così nella avversa fortuna*; un amico che solo nei talenti del Mistrali vedeva i motivi dei suoi avanzamenti progressivi nella brillante carriera e che dello stesso Mistrali apprezzava l'energia del carattere " scevro di politici riguardi quando si tratta di giustizia " (1). E quello stesso Guichard, suo antico collega a Orbetello, che primo aveva avvisato il Mistrali intorno al colpo d'ala rovescio della fortuna che aveva abbattuto il Pons, scriveva in francese al Mistrali: *Qui conduco press'a poco la stessa vita che conducevo a Orbetello; cioè lavoro ogni giorno sino alle undici di sera.* " È ancora all'esempio che voi mi avete dato, che sono debitore di questa assiduità e di questo amore al lavoro! " (2).

5. Ma i nobili sogni e le ambizioni del Mistrali, i sospetti di Vienna, le rivalità del governo locale, le invidie delle persone, dovevano culminare in larghi respiri e aspri contrasti a proposito dell'opera maggiore cui attendeva allora l'ex-Imperatrice: la legislazione civile.

Ed è su questo punto, che ha dato occasione al presente lavoro, che noi ci fermeremo ora, dopo di avere, per dir così, *ambientato* il soggetto delle nostre ricerche (3).

(1) Lettera da casa 15 maggio 1816, de La Barthe al Mistrali, nella quale gli raccomanda l'affare del Conte Stefano Sanvitale. Essa riconferma la obbiettività serena del Mistrali di fronte al sentimentalismo altrui. — In altra lettera, Parma, 19 giugno 1816 lo stesso de La Barthe, ringrazia Mistrali, fra altro, di aver caldeggiato la causa del Conte Stefano Sanvitale. Cfr. la *Biografia* dello stesso Sanvitale sopra citata.

(2) Lettera da Agen 24 febbraio 1817; Guichard al Mistrali.

(3) Cfr. Francesco Ercole, *Il diritto delle persone e il diritto di famiglia nel codice civile parmense studiato nei lavori preparatori*, Riv. di Diritto Civile, N. 5-6 (1912); — *I contratti agrari nel codice civile parmense*; Riv. di Diritto Civile, N. 4 (1914); — *Per la storia dei lavori preparatori del codice civile parmense*, Archivio Storico per le province parmensi, XIV (1914).

La *Commissione Legislativa* (1) di Parma aveva compilato il Progetto di Codice Civile; la *Commissione di Milano,* nominata dall' " Augusto Genitore di S. M. la Sovrana Maria Luigia ", aveva diligentemente esaminato tale progetto e in alcune parti mutato ed aveva trasmesso progetto e cambiamenti alla Presidenza dell'Interno. Al progetto, la Commissione milanese " con sano ed avveduto consiglio " aveva aggiunto i *motivi* che a quei mutamenti avevano indotto i secondi Commissari (2).

S. M. Maria Luigia, considerando che: — alcuni articoli del Progetto della Commissione legislativa erano rimasti intatti dopo la profonda disamina che erane stata fatta dalla Commissione milanese; — che altri invece erano " o affatto nuovi, o differentemente compilati, o rigettati "; aveva *de-*

(1) Cfr., oltre alla bibliografia della nota precedente: F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*; Volume 3°, parte 1ª (1864), Lib. III, Cap. IV, pagg. 414 a 420. Il Governo di Maria Luigia confermò provvisoriamente le leggi francesi, sospeso però ciò che riguardava la celebrazione del matrimonio, il divorzio, la presunta comunione di beni tra coniugi e ritenuta la pubblicità dei dibattimenti (Reg. 5 giugno 1814, n. 55); ma, per ordine dell'Imperatore Francesco I, il Ministro Magawly elesse una Commissione legislativa composta di cinque giuristi parmigiani: Giuseppe Pelleri, Gaetano Godi, Francesco Cocchi, Giuseppe Bertani, Francesco Mazza, Enrico Salati segretario, per il Codice civile. Presidente era il Pelleri; il progetto fu stampato nel 1816. L'Imperatore ordinò che fosse sottoposto all'esame di tre Giureconsulti milanesi, uno dei quali era il Barone comm. Patroni, Presidente del Tribunale di Appello di Milano. Il Progetto della Commissione Legislativa era preceduto da una lettera indirizzata al Ministro, dove si esponevano la ragione dell'opera, le fonti, gli intendimenti, la generale economia, conformemente al mandato ricevuto di riformare il codice civile francese, adattandolo al governo monarchico assoluto, agli usi e costumi degli abitanti, alla natura agricola del paese. Questo il punto di partenza dal quale mossero i compilatori di quel Codice civile parmense, promulgato, attraverso molte vicende, nel 1820 e che lo Sclopis giustamente considerava, sotto alcuni aspetti, superiore a ogni altro codice italiano comparso dopo la Restaurazione. Cfr. anche Bazzi e Benassi, pag. 365.

(2) I Giureconsulti milanesi avevano ricomposto un intero progetto in cui rimaneva parte del primo, combinato con le nuove modificazioni. Cfr. Sclopis (cit.).

ciso: *a*) che rimanessero intatti gli articoli i quali avevano ottenuto l'*unanimità* delle due Commissioni e fossero *trascritti tali e quali* nel nuovo Codice; *b*) che gli articoli i quali avevano subito modificazioni o per *mutamento* o per *novità*, fossero " *discussi* e *giudicati* da Magistrati *suoi sudditi*, commendevoli per *dottrina*, per *prudenza politica*, per *esperienza* e per *amore del bene pubblico* ". A così decidere S. M. era stata indotta dai seguenti *motivi*: *a*) Quanto ai primi articoli S. M. aveva considerato che il consenso unanime di due Commissioni composte di dottissimi e sperimentatissimi giureconsulti e filosofi garantisse la bontà dell'opera. Ciò che proposero i primi Commissari i secondi esaminarono, lodarono, approvarono. Perchè ha sentito S. M. che dove non vi è dissenso, non vi ha mestieri di scrutini, d'ulteriori indagini e giudizi.

b) " In quanto ai secondi poi non è paruto all'Augusta Sovrana cosa agevole il decidere della preferenza che si ha a dare a due lavori, opera l'uno e l'altro di persone pratiche, devote al Principe, animate dal bene della città.

" E riguardando a' nostri Commissari le veniva all'animo che *l'affetto alle Leggi della Patria e alla inveterata consuetudine* avesse potuto talvolta aver fatto illusione alle menti loro quantunque per sagacità commendevoli (1).

(1) La Lettera-prefazione diretta al ministro di Stato conte Filippo Magawly Cerati De Calry dal Presidente e dai Membri della Commissione legislativa e datata da Parma, addì 15 dicembre 1815, aveva, come abbiamo detto, carattere esplicativo, a simiglianza del sistema liberale inaugurato da Turgot col suo famoso preambolo-motivazione al Decreto 13-20 settembre 1774 sulla libertà del commercio del grano. Cfr. L. Say, *Turgot*, Paris 1887. Per la dichiarazione dei principî del legislatore francese, tracciata preliminarmente al *Code civil* dai Commissari: Portalis, Tronchet, Bigot-Préaumeneu, Malleville, cfr. la *Introduzione generale alla storia del diritto* del Lerminier (Bruxelles, 1836, pag. 100).

La prefazione esplicativa della prima Commissione legislativa parmense è riprodotta dallo Sclopis in *Appendice* al Volume III, parte 2ª, pag. 813 a 819 al numero XII ed estratta dal volume intitolato: *Progetto di Codice civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, edito in Parma dalla Stamperia Imperiale nel 1816.

“ E de' secondi ragionando S. M. profondamente rifletteva che i secondi Commissari per la ragione appunto che non possono essere caldi di quell'affetto verso la patria che tanto onora i nostri, avesse a quelle impedito di sentire il bisogno nostro.

“ Più volte ha detto la M. S. che vuolsi por mente a ciò, che l'uso del generalizzare menoma pur a' proprî l'energia

Per comodità del lettore la riportiamo per sommi capi. Dicevano i Commissari che il nuovo Codice era « tratto per la massima parte dai libri del *Gius Romano*, che per la sua perfezione si meritò di essere appellato *Comune* »; ma aveva, appunto per ciò, conservate inalterate non poche disposizioni del Codice francese, fino allora vigente nei Ducati. Altra volta alle leggi romane la Commissione aveva dovuto sostituire disposizioni più adatte « alle nostre costumanze, ai bisogni locali e sopratutto alla forma di un governo monarchico ». Così erasi fatto, ad esempio, quanto allo Stato delle persone, all'ordine delle successioni, alla facoltà di testare, alle primogeniture, richiamandone l'uso « con tanta moderazione e cautela da non poterne temere gli inconvenienti, che per l'addietro scaturivano dalla soverchia frequenza de' fedecommessi ».

La determinazione *dello stato e dei diritti delle persone* e la *prova* relativa era stata regolata in gran parte sulle leggi francesi. Le materie delle *obbligazioni convenzionali* era regolata secondo le leggi romane « luminosamente tracciate sui naturali ed immutabili principî dell'equità », attenuandone la *rigidezza* e sceverandone le *sottigliezze*. La stessa Commissione era stata sollecita « di trasportare, ed inchiudere nella generica trattazione dei contratti alcune materie, che sotto il cessato governo formavano parte di un codice separato, *sì perchè essendo queste materie regolate dagli stessi principî, ne pareva superfluo il moltiplicare senza prò i rami della legislazione*, sì perchè la situazione del nostro paese ed i limiti entro cui è ristretto, non ci mostravano abbastanza la necessità di un codice particolare di commercio ». Finalmente la Commissione legiferava per la prima volta intorno ad alcuni speciali contratti sconosciuti al Diritto romano e introdotti dalla sola consuetudine, quali principalmente la *mezzadria* e la *divisione tra i rustici*, dando loro sede propria e sottoponendoli a regole certe; affinchè, abbandonati com'erano all'arbitrio delle parti contraenti, cessassero dall'essere *cagione di asprissime liti*. Era stato conservato il sistema ipotecario francese a sostegno « della buona fede, che vuolsi adoperare in ogni contratto, ed all'oggetto di garantire la sicurezza dei contraenti ». Così del resto avevano fatto « altre nazioni, che, avendo ricuperata la loro indipendenza

del sentimento pel suolo nativo. Ha finalmente considerato che *il non essere stati posti sott'occhio della Commissione milanese i motivi del progetto*, può avere contribuito d'assai a fare che quella Commissione non abbia veduto la profondità del piano a cui miravano i nostri Commissari.

" Questa difficoltà nel preferire l'uno all'altro lavoro, questa necessità di giudicare le veglie e i pensieri di dotti

politica e volendo a sè medesime con nuova e più confacente legislazione provvedere, non esitarono a ritenerlo »; anzi la Commissione si lusingava di avere migliorata siffatta istituzione, sia procurando che le ipoteche avessero « una più estesa ed assoluta pubblicità », sia alleviando il sistema dal rigore di quelle formalità che la pratica aveva dimostrato servire, anzichè alla maggior sicurezza dei contraenti, *ad alimento delle forensi disputazioni*; seguendo in ciò la tendenza giurisprudenziale.

In materia di agricoltura, la Commissione aveva richiamato « i provvedimenti in addietro sparsi ne' soppressi Statuti municipali » e ne aveva anche stabilito dei nuovi « a proteggere i confini, le strade, le piantagioni, la irrigazione, l'unione dei terreni, le rustiche servitù, le fatiche dei coloni, il pacifico possesso dei proprietari ».

Limitata la libera amministrazione dei beni relativamente ai minori di età, tolta a coloro che ne abusano *con istemperato dispendio*. Concessa al padre, entro certi limiti, la facoltà di diseredare i figli per cagioni determinate; ripristinate « le sostituzioni pupillari, ed esemplari, che garantiscono l'esistenza di tanti esseri o inesperti, o infelici, e la più savia e prudente distribuzione delle sostanze promuovono »; alla comunione dei beni fra coniugi « agli usi di tutta l'Italia, ed in ispecial modo ai nostri palesemente contraria », sostituito il regime dotale « per esperienza di secoli giovevolissimo »; repressa e punita l'usura.

E da ultimo il Presidente e i membri della Commissione legislativa eran contenti di poter asserire « nulla essersi per entro questo codice frammischiato che ai dettami di nostra santissima religione non consuoni perfettamente (« come se si nascesse prima Cattolici Romani e poi cittadini ». commenterebbe, con un risolino ironico, un amico del Mistrali. Cfr. Lettera Moggi al Mistrali, Firenze, 16 gennaio 1819); nulla che non sia diretto a rinvigorire la saggia disciplina e il buon governo delle famiglie, nulla che non abbia per iscopo il proteggimento della più scrupolosa costumatezza ». Che poi l'opera propria sarebbe stata sottoposta al parere di Giureconsulti, prevedevano già i Commissari della Legislativa, *augurandosi* « che sottoposto il *nostro* lavoro all'esame di valenti sperimentati Giureconsulti e di autorevoli tribunali, il grave loro consiglio possa emendarne i difetti ».

giureconsulti, e finalmente la sollecitudine sovrana *diretta a cio che l'autorità delle nuove leggi vada veneranda ai posteri*, hanno indotto l'Augusta Sovrana a creare una Commissione *tale e tanta* da provvedere agli accennati bisogni.

" Ed è perciò che col Decreto qui alligato ne ha nominata una composta della miglior parte de' suoi Magistrati Civili, Amministrativi e di Commercio, *nel numero de' quali Ella* [Mistrali] *è compresa*, pegno della stima di S. M. verso V. S. *a buon diritto riputata per le doti esimie che l'adornano* ".

" ..... la Commissione è stata composta secondo che la natura delle cose da trattarsi per la medesima comanda: si hanno a recare in mezzo subbietti di pura civile legislazione: — alcuni che questa legislazione riguardano nelle sue relazioni coll'amministrazione; — altri che sono affatto propri della legislazione commerciale. Perciò Amministratori e Magistrati di Tribunali Civili e di Commercio dovevano far parte della Commissione.

" Quanto a Lei — chiudeva la lettera ufficiale diretta al Mistrali che qui abbiamo riassunta fedelmente (1), — *basterà, se per avventura non è inutile accenno*, *voglio dire che è affidato allo zelo e dottrina di Lei il fondare le basi della pubblica felicità divisando la norma delle azioni de' Sudditi di S. M.* ".

Da questa lettera si desume che la nuova Commissione della quale il Mistrali era stato chiamato a far parte era incaricata di rivedere *quei soli articoli* del Progetto di Codice Civile che erano stati modificati dalla Commissione milanese, lasciando intatti gli altri *unanimemente* approvati dalle due Commissioni, la legislativa parmense e la milanese. L'ufficio della Commissione di Revisione era dunque limitato e doveva contemperare i due indirizzi: quello troppo attaccato alle patrie leggi e consuetudini della Commissione legislativa parmense e quello troppo *generalizzatore* della Com-

(1) *Lettera ufficiale* Parma 25 febbraio 1817 del Presidente dell'Interno F. Cornacchia al Mistrali. Oggetto: Legislazione - Progetto di Codice - Revisione - Nomina di Membri.

missione milanese, la quale era stata indotta, anche dal non avere sott'occhio i *Motivi* del primitivo progetto paesano, a prescindere troppo da quell'*amor del natio loco* che aveva ispirato i legislatori parmensi.

Documento che, dal punto di vista formale, si potrebbe anche chiamare di vera sapienza, questo che abbiamo sott'occhio e particolarmente lusinghiero per il Mistrali, il quale non tanto pareva chiamato a partecipare ai lavori della Commissione di revisione per una sua particolare capacità tecnica, quanto perchè infondesse alle patrie leggi quello spirito stesso al quale Egli uniformava il proprio ufficio di Governatore. E, come vedremo, il Mistrali seppe assai nobilmente interpretare il mandato, i limiti del quale vennero anzi viemmeglio allargati in seguito, senza mai staccarsi da ciò che Maria Luigia gli aveva commesso: e cioè, giova ripetere, " fondare le basi della pubblica felicità divisando la norma delle azioni dei sudditi di S. M. ".

L'invidia altrui e le male arti di quello che chiameremo il Governo di Palazzo, assai probabilmente diretto da Vienna; fors'anche il temperamento stesso dell'omo, non nato ad infingersi, ma generosamente e apertamente entusiasta, non permisero al Mistrali di suggellare, con quella impronta che egli voleva, l'opera che aveva sognata, meditata, cantata e che tuttavia serbò non pochi segni del suo ingegno, della sua dottrina e della fonte cui l'uno e l'altra s'ispirarono. Ma di ciò più innanzi. La lettera, diremo così, di *investitura*, era accompagnata dal *Decreto di Maria Luigia 23 febbraio 1817*, epperò anteriore di due giorni, dato in Parma dal Palazzo Ducale. Da esso si rileva: *a*) che i Giureconsulti milanesi erano *tre*; *b*) che la Commissione di Revisione nel discutere e giudicare gli articoli mutati o modificati e i nuovi, doveva raffrontare (" *non senza che raffrontino* ") " i detti articoli con que' primieramente proposti dalla Commissione Legislativa ".

Questo solenne giudizio della Commissione di Revisione sugli articoli *mutati*, *modificati* o *nuovi*, doveva valere (" varrà ") " a pareggiare l'onore dell'unanimità accordato da

due Commissioni a' primi articoli, manifesta testimonianza della loro bontà „.

Determinava perciò il Decreto (" Determiniamo „):

1. La Commissione era incaricata di " discutere e giudicare tutti quanti i *cambiamenti* „.

2. Membri della Commissione erano: Fainardi, Mistrali, Garbarini, Melegari, Pazzoni, Vicenzi, Cipelli, Laurent, Salati (1).

3. La Commissione doveva lasciare tal quali, per esser trascritti nel Codice, gli articoli del Progetto della Commissione Legislativa lasciati intatti dalla Commissione milanese.

4. " La Commissione [di Revisione] dovrà unicamente studiare, esaminare, discutere e definire le mutazioni proposte dalla Commissione di Milano *e sia che adotti, rigetti, ovvero muti i cambiamenti fatti da quella Commessione, sarà sua cura di conservare l'ordine, la serie e la forma della prima compilazione* „.

5. " Per supplire alla mancanza de' motivi del progetto *sarà sentita* la Commissione legislativa di Parma, sempre e ogni volta che sarà giudicato spediente e necessario „.

6. " Dove l'unanimità de' voti non si potrà conseguire, sarà necessario il concorso del voto unanime di *sei* membri

(1) 2.° Sono membri della Commessione i Signori:

Cavaliere *Fainardi*, Presidente del Tribunale di Appello e Corte di Cassazione, Consigliere di Stato, Presidente della Commessione.

Barone *Mistrali*, Consigliere di Stato, Governatore dei Ducati di Parma e Guastalla.

Garbarini, Consigliere di Stato, Vice Procuratore del Governo presso il Tribunale di Appello e di Cassazione e Direttore Generale di Polizia.

Melegari, Presidente del Tribunale civile e criminale di Parma.

Pazzoni, Consigliere del Tribunale di Appello e Cassazione.

Vicenzi, Procuratore Fiscale del Tribunale Civile e Criminale di Parma.

Cipelli, Giudice nel Tribunale Civile e Criminale di Parma.

Laurent, Presidente del Tribunale di Commercio di Parma.

Salati, Avvocato, Segretario della Commessione.

[su *nove*] (1), perchè sia legalmente approvata la proposta o l'articolo „.

7. La Commissione doveva compiere il suo lavoro con la maggiore prestezza e almeno *entro due mesi a decorrere dal 1.° marzo 1817.*

8. Si doveva tenere *processo verbale* delle sedute, con la discussione e le ragioni fatte valere dai membri a corredo delle cose deliberate.

Da questo Decreto 23 febbraio 1817, seguito, come vedremo, da Risoluzione Sovrana 25 novembre, si rileva, in aggiunta a quanto già abbiamo visto, che la Commissione di Revisione doveva *conservare l'ordine*, *la serie e la forma* della prima compilazione dovuta alla Commissione legislativa parmense; la quale *doveva* essere sentita (“ sarà sentita „) ove e quando lo si giudicasse necessario e conveniente. Si può ancora dedurne, ciò ch' è tutt'altro che superfluo, come il termine entro il quale la Commissione di Revisione doveva compiere il suo lavoro fosse assai breve e cioè di appena due mesi al *massimo*; al che doveva contrastare, non solo la natura stessa dell'opera (poichè la revisione di un Codice fatta con quella barriera di non toccare certi articoli, doveva essere ardua impresa); ma anche quel *concorso unanime di sei membri* [su nove], necessario per la legale approvazione della proposta o dell'articolo, che doveva inevitabilmente, oltre al resto, rendere, come vedremo, le sedute molto movimentate e clamorose.

Non vogliamo dire, di fronte ai documenti testè esaminati e che abbiamo chiamato *formalmente sapienti;* non vogliamo dire che il termine così breve e quelle altre restrizioni sull'ambito dei lavori e l'avere, come vedremo, lasciata in vita la primitiva Commissione parmense, siano tali avvedimenti o tali provvidenze da nascondere, sotto la saggezza della forma, una o troppo o troppo poco sapiente inidoneità dei mezzi. Questo è certo: che se devasi guardare ai risul-

(1) Il criterio della maggioranza numerica dei $^2/_3$ è frequente nelle moderne legislazioni, e tutt'altro che illogico; ma conviene però notare che quì i membri sono pochi.

tati, essi non furono tali da corrispondere a quello che apparirebbe il concetto informatore del Decreto e se intorno a ciò qualche colpa ebbe la Commissione in generale o il Mistrali in particolare; a voler esser giusti, un po' di colpa bisogna cercarla nel modo come era stato ideato il funzionamento del congegno legislativo: costituito, in ultima analisi, secondo l'antico precetto *divide et impera*; da due Commissioni paesane, quella legislativa e quella di revisione, l'una contro l'altra armata, vive entrambe e naturalmente propense a rivedersi le bucce; di parere discorde, perchè la prima aveva dato macchina indietro con criteri conservatori secondo le tendenze restauratrici dell'epoca, l'altra invece, quella di revisione, per opera specialmente del Mistrali, guardava alto al faro della legislazione napoleonica; e fra queste due Commissioni era incuneata, come una spina, l'opera di quei Commissari milanesi, invisa alla primitiva Commissione e che i nuovi Revisori dovevano esaminare con occhio naturalmente poco benevolo, e perciò appunto altrettanto naturalmente vigilati e sospettati da quello stesso governo poliziesco di Vienna che aveva ordinata l'opera dei Giureconsulti milanesi.

Attalchè si sarebbe quasi indotti a scorgere nel congegno legislativo così concepito, proprio quel sistema di sospetti e di controlli, sotto una apparente saggezza amministrativa, caro all'Austria. Ma un'altra constatazione, anche più amara, noi siamo indotti a fare ed è che anche una volta l'Austria seppe forse *sapientemente* approfittare di quel brutto nostro vezzo di rimbeccarci l'un l'altro, come i manzoniani pollastri, proprio quando, appunto per essere stretti fra un pugno di ferro, più ci conveniva trovarci d'amore e d'accordo per operare utilmente e nobilmente, pur tra le maglie della perfidamente morbida politica dei Gabinetti.

E questo era senza dubbio l'ideale e il proposito del Mistrali: dare ai sudditi, *per la loro felicità*, una legislazione che, fondata sugli immortali principî dell'*ottantanove* dai quali era uscita, opera insigne, feconda e duratura, la legislazione napoleonica, fosse in pari tempo non dissimile da quella, pur sapiente per molti rispetti, del Granducato di

Toscana, quasi a porre alla testa di un più largo movimento rinnovatore la sua patria d'origine e quella di elezione e non già per cieco amore d'uomini o di luoghi, ma per un più grande, più nobile, più fecondo amore: l'Italia.

Il Mistrali era destinato dalla Commissione istituita col Decreto Sovrano 23 febbraio 1817 a riferire sulle riforme e aggiunte della Commissione milanese, riguardanti: le leggi civili in generale, le persone, lo stato di cittadinanza, i modi di acquistare la cittadinanza e di perderla, gli effetti della cittadinanza, le prove dello stato delle persone, e doveva incominciare a riferire il 16 marzo (1).

Fu puntuale infatti e quando, il giorno 16 alle ore 10, in una stanza del Palazzo del Tribunale d'Appello e Corte di Cassazione, la Commissione si riunì per la prima volta, dopo preliminarmente distribuiti i lavori, presentò la sua prima Relazione, che venne inserita nel Processo Verbale, la redazione del quale era curata personalmente dal Fainardi; e portò anche seco, togliendoli dalla Biblioteca Ducale, i primi volumi, occorrenti per la seduta del 16, dei Processi Verbali del Consiglio di Stato di Parigi sulla discussione del Codice civile, dei quali si era valso nell'estendere la Relazione. Il Fainardi stesso ne l'aveva pregato, dicendogli che *giovava averli sott'occhio* (2). Certo tutti s'erano messi volonterosamente e alacremente all'opera; alla fine di marzo il

(1) Cfr. Lettera Parma 3 marzo 1817 del Presidente della Commissione di Revisione Fainardi al Mistrali; *id.* 4 marzo 1817 ed Elenco completo della distribuzione dei lavori.

(2) Lettera Parma 16 marzo 1817, Fainardi a Mistrali; *id.* 17 marzo 1817. Anche in altra 1 giugno 1817 il Fainardi scrive al Mistrali: « Mi è venuta sott'occhio in un libro giuntomi or ora da Parigi una Ordinazione del Re di Francia in data dei 27 novembre 1816 sulla Promulgazione delle Leggi e dei Decreti Regi. Essa è molto analoga alle massime del cessato Governo Francese e l'articolo primo n'è così concepito — À l'avenir la promulgation des Lois et de nos Ordonnances resultera de leur insertion au Bulletin officiel. — Forse le sarà utile il vederla. Le ne faccio trar copia e finita che questa sia gliela manderò ». Questo richiamo del Fainardi trova un riscontro in certe *Noterelle suggerite dalla lettura prima e superficiale del Codice civile,* scritte dal nostro subito dopo la sua promulgazione.

Mistrali doveva già aver stesa una seconda relazione sulla Cittadinanza; alla fine di aprile dovevano già aver riferito, lo stesso Mistrali, sulla materia dello *stato civile*, il Vicenzi sul *matrimonio*, il Garbarini sulla *legittimazione*, *la patria potestà*, gli *alimenti*, la *adozione* etc.; ma già il Fainardi incominciava a preoccuparsi della inesorabilità del tempo e faceva riflettere al Mistrali " che siamo indietro nel lavoro e che conviene andar avanti più che si può „. E ínvero i due mesi (dal primo marzo) erano già quasi consumati (1); pochi per completare e maturare il lavoro di revisione, sufficienti per rendere manifesti i primi gravi dissensi in seno della Commissione; i quali forse incominciarono a fiorire alla fine di maggio, se sia lecito arguirlo dal tono di alcune lettere del Presidente Fainardi al Mistrali. Questi infatti non era intervenuto ad una adunanza del 26 maggio (2) allegando un impedimento; ma che fosse un pretesto lo si può forse arguire dal tono presidenziale, tra bonario e scherzoso, col quale il Fainardi, solleticando anche un tantino l'amor proprio dell'amico, raccomanda al Mistrali di non mancare alla successiva adunanza del 29: *Desidero che l'impedimento suo di jeri non si rinnovi giovedì prossimo 29 c.* — gli scrive in data 27 — *per avere il piacere e il vantaggio della sua compagnia e del suo soccorso nel lavoro sul Codice Civile*. Doveva invero trattarvisi delle *Donazioni* " materia gradevolissima ma rara, particolarmente pei galantuomini „, facezia il Fainardi (3).

C'era dunque bisogno di rabbonire il Mistrali? Quel suo *impedimento* era davvero stato un pretesto? Questo è certo, che una parte della relazione Vicenzi sul matrimonio, la prima, non era ancora stata concordata alla fine di aprile (4): la discussione s'era dunque accesa e l'antagonismo delineato

(1) Lettera da Parma 28 marzo 1817, Fainardi a Mistrali; *id.* da Casali 23 aprile 1817; *id. ufficiale*, da Parma, 25 aprile 1817.

(2) Altra eravene stata l'8 maggio. Cfr. Lettera ufficiale, Parma, 4 maggio 1817, Fainardi a Mistrali.

(3) Lettera Parma, 27 maggio 1817; Fainardi a Mistrali.

(4) Lettera da Casali 23 aprile 1817; Fainardi a Mistrali.

su questa relazione del Vicenzi? E, conseguentemente, si manifestano con tale preteso *impedimento* le prime crepe della Commissione di Revisione?

A parte le Relazioni ufficiali (1), sono tanti punti interrogativi che ora poniamo e, aspettando che la ipotesi diventi a poco a poco certezza nel breve corso degli avvenimenti, serbiamo intanto nella memoria quella data dello scorcio del maggio fiorito e quel nome *Vicenzi*, che vedremo ricorrere altre volte nel corso della narrazione; e poichè, se è vero che non c'è maggio senza rose, è anche vero che non c'è rosa senza spine, andiamo alla ricerca di qualche altro pruno sul limitare (che per verità avrebbe dovuto essere la chiusura, poichè i due mesi assegnati alla Commissione di Revisione dal Decreto del 23 febbraio sono oramai trascorsi) dell'aspra via della legislazione civile parmense.

6. Veramente sembrava oramai che con l'inizio del giugno l'opera di revisione dovesse volgere al suo termine. Infatti, nella seduta del 29 maggio erasi fatta la distribuzione delle materie, da servire alla compilazione del Progetto, destinandole ai singoli membri e il Fainardi notava che *bisognava pensare seriamente alla redazione generale del Codice*. La domenica 1.° giugno il Pazzoni aveva riferito anche sulle *Disposizioni generali* (si era già, dunque, agli articoli 2396 e 2397 del Progetto parmigiano) e la successiva domenica 8 il Laurent si accingeva a fare la sua relazione sulle *materie commerciali*. Questa doveva essere l'ultima relazione sulle *Riforme e Aggiunte milanesi* (2). Ma l'8

(1) Cfr. Ercole, *Il diritto delle persone*, pag. 49. Di qui risulta appunto dove doveva essersi acceso il contrasto. I dibattiti, come vedremo, culminarono poi sul punto della successione intestata delle femmine, relatore il Melegari.

(2) Lettera Parma, 1.° giugno 1817, Fainardi a Mistrali e annesso « Indice de' Capi del Progetto del Codice civile » colla designazione de' « Membri della Commessione che devono riferire »; dalla quale risulta che al Mistrali era dato incarico di riferire intorno: Leggi civili in generale - Delle persone - Della cittadinanza - Dello stato di famiglia - Prove - Registri dello stato delle persone (Cittad., Matrim., Nasc., Morte, Tutela. Rettificaz. di tali registri; prove sussidiarie a tali registri) - Prove della filiazione per la prole illegittima.

giugno il Mistrali non intervenne alla conferenza sul Codice civile e ne domandò " o scusa o compatimento " al Fainardi; il quale, con quel suo solito stile conciliante, gli rispondeva in tono faceto: " Incerto io nella scelta, ho consultato que' nostri pochi Colleghi che vi erano, e siamo convenuti tutti, anche per particolari cognizioni di taluno di loro interessanti il cuore, ch'ella merita e compatimento e scusa ". E dopo avere soggiunto che mancavano, *per infermità*, il Garbarini e il Vicenzi, commentava: " pensi cosa sarebbe accaduto se avessero avuto voce nella deliberazione e la Polizia e il Fisco ". Infatti era Direttore Generale di Polizia il Garbarini, amicissimo però, come vedremo, del Mistrali ed era Procuratore Fiscale del Tribunale Civile e Criminale il Vicenzi, che invece non doveva essere *sul libro* del Mistrali *e viceversa* (1).

Il Fainardi annunciava per il 12 giugno una seduta e soggiungeva " non vi sarà nè compatimento nè scusa pei recidivi ". In tale seduta si doveva proseguire la trattazione *delle cose commerciali*, iniziata l'8, e il Fainardi esprimeva il desiderio che Mistrali potesse portare *qualche cosa sui primi titoli*, con che la seduta sarebbe *più importante*. Gli annunciava infine l'invio di quaderni dei Processi verbali " che compiranno il primo Libro del Codice ". Con lettera 17 giugno 1817 la Commissione rimetteva al Ministro dell'Interno il suo lavoro sulle Riforme ed Aggiunte dei Giureconsulti milanesi e con altra Lettera 20 giugno (2) la Commissione stessa informava il Ministro della indecisione, *per mancanza del sesto voto*, sopra un punto controverso, intorno al quale è bene ci soffermiamo.

Nel seno della Commissione qualche screzio poteva esservi stato, come abbiamo detto, sino dallo scorcio del maggio; ma certamente le dispute si accesero sopra una questione, nella quale Mistrali e Garbarini erano senza dubbio concordi e comuni interessati: cioè sul punto " se più fosse giusto e

(1) Lettera Fainardi a Mistrali 8 giugno 1817.

(2) La Lettera 20 giugno 1817 è riportata in Ercole, *Per la storia dei lavori preparatori etc.* (cit.), Archivio stor. prov. parm. XIV (1914), pag. 146, Docum. N.° 1.

conveniente al pubblico bene l'ammettere le femmine alle successioni intestate, o per lo contrario l'escluderle da tali successioni, allorchè trovansi in concorso di maschi agnati „ (1). Su questo punto delle *successioni intestate* era relatore il Melegari, Presidente del Tribunale, e che su di esso dovesse accendersi la disputa, sino a fare indire dal Governo un *referendum* fra i maggiori corpi amministrativi, giudiziari e ausiliari dello Stato (2), già risulta allo scorcio del luglio. Scriveva allora il Fainardi al Mistrali: " Non le parlo del Codice, eppure tra non molto bisognerà... parlarne moltissimo. *Il Governo non ha ancor deciso il punto delle successioni intestate ed io non ho contezza alcuna dello stato legale in cui si trova presso di lui la controversia* „ (3). Concordi erano certamente, abbiamo detto, il Mistrali e il Garbarini: questi anzi dovette minutare sull'argomento una *scrittura responsiva*, che il Mistrali lodò e la quale anzi annotò qua e là in margine, dichiarando d'esser pronto a sottoscriverla (4). Tale scrittura venne riveduta ancora dal Garbarini (durante una momentanea assenza del Mistrali), per desiderio del Presidente dell'Interno Cornacchia, poi con ogni probabilità ulteriormente riveduta insieme da Garbarini e Mistrali e, d'ordine di S. M., stampata unitamente alla Relazione Melegari (5).

Dunque il Mistrali, il Garbarini, il Cornacchia e con ogni probabilità anche il Fainardi, agivano in pieno accordo e s'appassionavano alla controversia (6), tantochè Garbarini si

(1) Cfr. Decreto Ducale 30 settembre 1817.

(2) Cioè il Consiglio di Governo, i Tribunali, gli Avvocati, i Notari, i Causidici; Decreto Ducale 30 settembre 1817. Cfr. Sclopis e Ercole (cit.).

(3) Lettera 24 luglio 1817.

(4) Lettera 1.° agosto 1817 Garbarini a Mistrali e postilla Mistrali 4 agosto 1817.

(5) Lettera Borgo S. Donnino 9 settembre 1817, Garbarini a Mistrali.

(6) Ed è ben naturale che vi si appassionassero, trattandosi di sostenere il principio della uguaglianza dei sessi nelle successioni, contro la preferenza data ai maschi che è uno dei caratteri più

faceva premura di comunicare al Mistrali che il voto emesso dal Tribunale di Piacenza, alla fine di ottobre, sulla nota questione, era *favorevole* alle donne (1) e a metà novembre trionfalmente gli scriveva: " l'ultimo corpo che ha dato il suo voto sulla nota quistione è quello de' Notari di Piacenza: *47* (quarantasette) contro *1* solo furono per l'ammissione delle femmine; *7* (sette) Corpi contro *3* (tre) stanno per noi, ed anche enumerando individualmente i votanti senz'aver riguardo alla qualità de' Corpi cui appartengono, le femmine trionferebbero. Evviva... " (2).

E le femmine trionfarono. Infatti, mentre dallo scorcio del giugno più nessuna incombenza aveva ricevuto la Commissione di Revisione dal Governo Supremo, una Risoluzione Sovrana 25 novembre 1817 confermava e consacrava le notizie del Garbarini, dichiarando che i Corpi dello Stato ai quali il Decreto Ducale del 30 settembre aveva ordinato di sottoporre a S. M. il loro voto sulla quistione insorta, avevano deliberato: *Sette* che le femmine dovessero ammettersi insieme coi maschi alle successioni; *tre* che dovessero escludersi, e notava che tale maggioranza per la ammessione delle femmine era nei Corpi e nelle persone. E perciò S. M., *tenuto anche conto della necessità di togliere ostacoli alla presentazione del Progetto di Codice civile,* risolveva che (art. 1) " nel determinare i diritti e regolare il modo delle successioni intestate, deva nel progetto ritenersi il principio che le femmine abbiano ad essere ammesse a tali successioni anche in concorso di maschi agnati " (3). Ordinava (art. 2) alla Commissione di Revisione creata col Decreto Ducale 23 febbraio 1817, di " riassumere immediatamente l'interrotto

importanti del Diritto Longobardo. Si scorrano le belle pagine del Villari sulla famiglia presso i Romani e presso i Barbari e sulla civiltà latina e germanica, contenute nella citata miscellanea scelta *L' Italia e la civiltà,* a pagg. 16 e seguenti.

(1) Lettera 27 ottobre 1817, Garbarini a Mistrali.

(2) Lettera Parma 17 novembre 1817, Garbarini a Mistrali.

(3) Ossia di maschi discendenti da un medesimo stipite mascolino (in contrapposizione a *cognati* o parenti consaguinei).

suo lavoro, ordinando e disponendo la materia delle successioui intestate *e tutte le altre ad essa analoghe* sul menzionato principio dell'uguaglianza assoluta dei diritti delle femmine a quelli dei maschi „. Autorizzava perciò la Commissione di Revisione (art. 3) “ a proporre in detta materia e in altre ad essa analoghe que' cambiamenti, modificazioni e riforme del progetto, ch'essa crederà convenire, ancorchè per avventura ne' punti su' quali cadessero siffatti cambiamenti, modificazioni e riforme, niuna mutazione dai primi Revisori fosse stata proposta al Progetto della Commissione Legislativa „.

La facoltà stessa veniva riconosciuta (art. 4) alla Commissione “ anche riguardo a altre disposizioni, o ad altri articoli del Progetto, sia per coordinarne le parti e ridurle alla necessaria armonia, chiarezza ed unità, sia per togliere le contraddizioni e le incongruenze nate o dai cambiamenti già fattivi, o che nascer potessero da quelli che saranno per farsi „; ma era soggiunto: “ In tutti questi casi dovrà la Commissione accennare i motivi speciali delle sue proposisizioni „. Conseguentemente la Risoluzione Sovrana *abrogava* (art. 6) le disposizioni del decreto 23 febbraio che fossero *in opposizione* con quelle della Risoluzione stessa; ordinava alla Commissione di riunirsi in sessione permanente e procedere senza interruzione al compimento dell'incominciato suo lavoro, per presentarlo a S. M. entro il più breve spazio di tempo possibile (art. 5) e infine incaricava il Presidente dell'Interno di eseguire la Sovrana Risoluzione (art. 7) (1). La lettura di tali determinazioni e l'esecuzione che *con tutta sollecitudine* era d'uopo di dare alle medesime, furono oggetto di adunanza 30 novembre 1817 della Commissione di Revisione.

Così, potrebbe dirsi, al cadere del 1817, Maria Luigia consacrava, con un atto sovrano, la vittoria del suo sesso

(1) Copia di Risoluzione Sovrana, data dalla Residenza Ducale, Parma addì 25 novembre 1817, portante le firme di Maria Luigia e di F. Cornacchia. La Conforme, data da Parma 26 novembre 1817, porta la firma del Segretario capo della Presidenza dell'Interno, G. Maberini.

nella questione delle successioni intestate, della quale il Mistrali s'era fatto strenuo paladino; ristabiliva la buona armonia nel seno della Commissione di Revisione, secondo il simbolo del Canova, che appunto in quello scorcio d'anno ne aveva scolpito le sembianze nella statua " La Concordia „ (1); e così rimetteva in moto la macchina legislativa, sulla quale, come su tutto l'assetto militare e civile del ducato, vigilava intanto Francesco I, Imperatore d'Austria, inviando a volta a volta a Parma l'altro fratello suo Arciduca Ranieri (2), che un anno dopo (3) veniva nominato vicerè del Lombardo Veneto (4); poi (5) il tenente maresciallo conte di Bubna, comandante generale interinale a Milano delle truppe austriache nel Lombardo Veneto; e il Principe di Metternich (6).

Quanto avevamo detto or non è molto, facendo le nostre riserve in ordine alla sostanziale sapienza del Decreto 23 febbraio 1817, trova quì la sua piena conferma: appena sorto un dibattito di qualche entità, la maggioranza dei 2/3 non s'era potuta comporre nella Commissione dei nove revisori (*otto* più il Presidente), per mancanza del sesto voto (7), tantochè s'era reso necessario l'intervento sovrano; il termine di due mesi *al massimo* non s'era potuto osservare e, ciò che è più, quel mandato circoscritto ad alcuni articoli soltanto, rimanendo inalterati gli altri, erasi in pratica dimostrato di impossibile ed assurda attuazione, tantochè l'odierna Risoluzione Sovrana vi derogava in gran parte, dando poteri amplissimi alla Commissione di Revisione: *salvo l'obbligo espresso di motivare*. La quale riserva doveva essere foriera, come vedremo, della tempesta e della catastrofe finale.

(1) Che Maria Luigia ricevette a Colorno il 26 agosto 1817.

(2) Il 21 ottobre 1816 in Parma e nuovamente il 22 Dicembre e sino al 7 gennaio 1817.

(3) Il 3 gennaio del 1818.

(4) Faceva il suo ingresso solenne in Milano il 24 maggio.

(5) Il 14 gennaio 1817.

(6) Il 3 settembre 1817.

(7) Cfr. più avanti *Copia di lettera ufficiale* a S. E. il Sig. Presidente dell' Interno, indirizzatagli dal Fainardi come Presidente della Commissione di Revisione, datata Parma 6 ottobre 1818.

Volgeva oramai l'inizio del nuovo anno 1818, nel quale il figlio di Napoleone I doveva mutare, per Decreto di Francesco I Imperatore d'Austria (22 luglio 1818), il titolo di Re di Roma in quello di *Serenissimo Duca di Reichstadt*, proprio quando la madre di lui rimaneva a lungo assente dal Ducato recandosi in Austria (1).

Il primo dell'anno S. M. ammetteva a complimentarla i Corpi dello Stato e si era compiaciuta designare le Autorità e i Corpi delle Amministrazioni che dovevano indirizzarle le felicitazioni. Per Sovrana Disposizione, tutti i Corpi Ecclesiastici, Civili, Militari, dovevansi trovare riuniti, dopo il mezzodì, nel Salone detto *dei Concerti* del Palazzo Ducale; ogni Autorità o Capo cui era dato parlare, doveva riunire tutti gli individui da presentarsi con esso al Trono. " Dopo il Segretario dell'Accademia delle Belle Arti — diceva una *urgentissima ufficiale* del Cornacchia al Mistrali (2) — *parlerà Ella*, accompagnata, fra gli altri Corpi che dal Governo di Lei dipendono, dal Consiglio de' Cavamenti, dalla Commessione Amministrativa degli Ospizi, dalla Camera di Commercio ". Ma pare che il Mistrali si fosse lagnato dell'ordine delle precedenze a Corte nel ricevimento di Capo d'anno ed avesse espresso il desiderio e fatto considerare il diritto suo di andare col *Consiglio di Stato* (era la solita questione dei *membri onorari*); perchè, subito dopo la *urgentissima*, il Cornacchia gli scrisse in un vigliettino; " Anderai col Consiglio di Stato. Il Podestà parlerà (3). Ma che fare di que' che t'avevano a seguire? (4) Pensa e dì. Addio ".

Il discorso che Mistrali pronunciò in quella occasione

(1) Il 24 giugno 1818 partiva da Parma e vi ritornava l'8 ottobre. Poco più di nove mesi prima della partenza (10 settembre 1817) Maria Luigia aveva emanato un Decreto col quale vietava ai sudditi di avvicinarla troppo per via, prostrandosi o inginocchiandosi in qualunque occasione davanti a lei. Cfr. Comandini.

(2) Parma 29 dicembre 1817.

(3) Aveva forse anche il Mistrali osservata la omessione e fatta la *civica* osservazione.

(4) Erano costoro quei de' Cavamenti, degli Ospizi, della Camera di Commercio.

è tale da mostrarne la dignità di carattere e i fermi propositi di Governo. Brevissimo, con appena quel tanto di ossequio che ancora non si può chiamare cortigianeria, anzi studiatamente evitandola, enumera le provvidenze di Governo profuse *in un solo anno* di regno: 1) La Casa de' Mendicanti a Borgo S. Donnino; 2) la Sala di Lavoro; 3) la Commessione di sanità e soccorso; 4) il Protomedicato; 5) la Scuola Pratica d'Ostetricia; 6) l'Ospizio della Maternità; 7) il Ponte al Taro; 8) il Codice Civile. " Opere pur tutte, quali intraprese, quali continuate, quali a perfezione condotte nell'infelice annata 1817 „ (1).

(1) Il discorso incominciava: « Maestà! Mercè la Provvidenza e Vostra Maestà, i mali che ne afflissero nel passato anno sono oramai cessati con esso ». — Per comprendere la frase « *infelice* annata 1817 » così come doveva suonare nell'animo di chi la pronunciava, bisogna pensare che, coerentemente ai deliberati del *Congresso di Vienna*, per il trattato concluso a Parigi addì 10 luglio 1817, Napoleone II, Re di Roma, poi Duca di Reichstadt (n. a Parigi il 20 marzo 1811 e m. a Schönbrunn il 22 luglio 1832) era escluso dalla successione e i Ducati erano devoluti, alla morte di Maria Luigia, a Maria Luisa di Borbone ex Regina di Etruria, Infanta di Spagna, al figlio di questa Carlo Lodovico e discendenti maschi in linea retta, poscia alla Casa d'Austria. Il Ducato di Piacenza al Re di Sardegna, a norma del trattato di Aquisgrana (1748). Frattanto l'Austria teneva un presidio militare in Piacenza con l'adesione ducale (Patto fra il generale Neipperg e il generale Bubna per conto dei propri sovrani, 14 marzo 1822). Notisi che pure nel 1817, il 24 marzo, Carlo Alberto di Savoia-Carignano si fidanzava con l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia del Granduca di Toscana Ferdinando III e l' 8 ottobre dello stesso anno gli sposi si fermavano in viaggio di nozze, prima a Parma poi a Piacenza. Contro i deliberati del Congresso di Vienna del 1815 Maria Luigia ufficialmente non protestò: il 23 ottobre 1817 la *Gazzetta di Parma* smentiva anzi, in via ufficiale, le voci di una pretesa *protesta*. — Il Ducato di Lucca che era dei Borboni di Spagna, per il Trattato di Parigi del 1817 e coerentemente ai deliberati del Congresso di Vienna, doveva unirsi alla Toscana: il 21 novembre dello stesso 1817 arrivava in Lucca il Governatore Generale di Lombardia conte Saurau, poi supremo Cancelliere e Ministro dell' Interno nell' Impero, incaricato della consegna del Ducato di Lucca ai rappresentanti di Maria Luigia di Borbone, ex Regina di Etruria, infanta di Spagna, Duchessa di Lucca, che entrava in Lucca il 7 dicembre. Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 374 s.

Fatti questi richiami storici, dei quali chiediamo venia al lettore,

Quanto disse in quel dì il Mistrali " con tanta verità ed in brevi dignitose parole „ (1) doveva trovare una eco nel fondo della sua grande anima, e questa eco noi la raccogliamo ne' suoi versi, o, particolarmente per quanto concerne la sua opera in seno alla Commissione di Revisione del Codice Civile, nei versi di un altro poeta, il Marchetti, dei quali egli e un altro Commissario, il Cipelli, *veneravano e adoravano le sante parole.*

Nel corso di quell'*infelice* annata 1817, mentre dall'Italia si cancellavano le ultime tracce territoriali della epopea napoleonica, in Parma, poco prima che vi morisse il poeta Angelo Mazza, Bibliotecario Ducale (2) veniva sequestrata, il 16 aprile 1817, " per sospette sembianze „ una nitida *bodoniana* intitolata: *Vita del Cav. G. B. Bodoni, Tipografo italiano, e Catalogo cronologico delle sue edizioni*, vietandosene la vendita (3). Quel *Catalogo* cantava il Mistrali, in un'ode diretta al Bodoni "....a cui di mezzo all'arme - Il Sir diè un guardo „. L'ode (4) incomincia così:

« M'erge nuova baldanza a gran pensiero,
E tento un inno che suoni sì forte
Da far fede ad altrui ch'io dico il vero,
E schiava ho morte.

ritorni egli ora al breve discorso del Mistrali. Come nel leggere certe frasi delle Suppliche del Pons, da noi ricordate, la mente ricorre allo stile degli ultimi Bollettini napoleonici; così nello scorrere quella così semplice enumerazione di opere, vien fatto di pensare alla confutazione diretta dall'esule di Sant' Elena a Lord Bathurst, allorchè questi affermava, nella Camera dei Pari. che, pur nell'esilio, non erano già tristi le condizioni inflitte all'ex Imperatore, poichè questi disponeva di immensi tesori. Sdegnosamente dettava Napoleone una risposta, bella nella sua semplicità: la pura enumerazione delle grandi opere pubbliche compiute nel periodo del suo splendore. Tesori non nascosti, ma alla luce del sole e destinati a sfidare i secoli, conchiudeva Egli. — Cfr. de Norvins (cit.).

(1) Cfr. Viglietto di Gabinetto, datato Parma 2 gennaio 1818 e diretto dal Cornacchia al Mistrali.

(2) Morto l'11 maggio 1817. A lui succedette il Pezzana.

(3) Il 16 aprile 1817. Cfr. Comandini.

(4) *Odi di Vincenzo Mistrali* (precedute dai citati cenni biografici), Parma, Ferrari ed., 1869, pag. 29 ss.

E, rivolgendosi al Bodoni, in un impeto lirico prosegue:

« Bodon, sei meta d'infallibil dardo,
E invan t'ascondi, s'io ti seguo ardito:
Girò più volte il sol da ch'io a te guardo
Grave impedito.

« Ma non val forza di destino avverso
A spegner quel che m'arde etereo foco:
Del dïurno sudore ancora asperso,
Le Muse invoco ».

Qui il pensiero dell'epopea napoleonica erompe, quasi come un grido di ribellione che ha del dantesco; nè già è vano lamento il suo, ma voce sicura di chi sa d'avere una meta comune col Bodoni: mantener viva la italianità della patria, pur sotto il giogo austriaco. Egli è ben consapevole che anche dal suo piccolo posto di Governatore (1) può, in parte, dominare gli eventi (" schiava ho morte ") e che la meta non può mancare. Ed egli la persegue pur nella grave opera della legislazione civile, e, sempre con anima di poeta, si confida coll'amico Paolo Cipelli: gli dice che il Codice civile ha da ispirarsi, nella sostanza, sopratutto al grande modello napoleonico, ma che deve essere solamente italiano nella forma; gli manda buoni testi di lingua, scegliendoli dalla sua biblioteca privata, che era andato raccogliendo durante il soggiorno in Toscana e che l'amico Valeri, richie-

(1) Ben se ne avvide l'Austria e nel maggio 1821, dal Segretario intimo di Gabinetto (poi succeduto al Neipperg) colonnello austriaco barone Werklein, favorito del Metternich, fu sbriciolato lo Stato in quattordici piccoli *Commissariati* amministrativi, cosicchè il Mistrali vide assai rimpicciolita la sua giurisdizione di Governatore. Divenuto semplice Delegato del Governo di Parma, si trovò così, come vedremo, più immediatamente subordinato al Ministro di Corte Werklein, il vero capo dell'amministrazione politica; pure avendogli attribuito, la politica dei contrappesi di Vienna, il più elevato grado (ma per la stessa organizzazione del Consiglio di Stato, come abbiamo visto, innocuo ufficio) di Direttore della Sezione d'Amministrazione del Consiglio di Stato. Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 378 s.; Mancuso, pag. 19.

stone, pensa a spedirgli (1) e perchè il suo confidente lo intenda bene, fino in fondo all'anima, egli, poeta, gli manda un libriccino di versi di un altro poeta, che abbiamo testè nominato, il conte Giovanni Marchetti di Senigallia, intrinseco di Pietro Giordani.

Il Cipelli è preso tutto anch'egli da quel patrio fuoco che arde nell'animo dell'amico e gli risponde (2) ringraziandolo " del dono prelibatissimo di tanti libri eccellenti " e, in compenso, gli fa l'offerta " di un cuor povero, ardentissimo per altro di dimostrar gratitudine in ogni congiuntura e con i più ardenti segnali ". E legge i versi del Marchetti, e poichè il Mistrali, nell'impeto della commozione, doveva avergli scritto di baciar quelle pagine, dopo averle lette; quasi con religiosa devozione il Cipelli risponde, anch'egli

(1) Quali i libri donati al Cipelli? Se noi badiamo che trattasi di trasmesse « reliquie della toscana favella », forse potrebbe mettersi in relazione questo cenno con lettere dirette dal Valeri a Mistrali da Siena addì 4 settembre, 16 ottobre, 22 ottobre 1815; 2 febbraio, 28 marzo 1816. In tali lettere lamenta Valeri *che il Sommi non mandi i libri* e vi si parla anche di *un fascio di carte* rimesse al Valeri per il Mistrali dalla « bella Lambardi » (Lettera 4 settembre 1815) ed è anche detto che « quello ricoperto con tela incerata fu spedito a Sommi dalla bella Orbetellana ». Lettera 16 ottobre 1815. Sia detto di passata, e senz'ombra di malizia, che questi accenni allo *Eterno Femminino* sono anche più evidenti in altra lettera, pure del Valeri, da Siena, addì 10 dicembre 1818, ove in un *post-scriptum* è detto: « .... Oh quante volte vi ho udito desiderare dai miei buoni Maremmani! Non parlo mai con l'Angelina Stefanopoli, che non mi domandi nuove del Baron Mistrali. Mi sono accorto, che Ella sa, che da molto tempo Voi eravate Barone.... con le donne ». Ma torniamo ai libri: questi finalmente arrivano e lo si rileva da una lettera del Valeri, da Siena 28 marzo 1816: « Amico carissimo, ieri finalmente il signor Sommi mi fece aver quì la cassa dei Vostri libri, che immediatamente feci partire per Firenze, raccomandata allo spedizioniere Bellini, perchè per mezzo dei suoi corrispondenti ve la faccia pervenire — P. S. — Vi accludo anche la chiave della cassa dei libri ». Questi libri dunque dovevano stare assai a cuore al Mistrali e non è improbabile che vi fossero compresi anche quelli donati al Cipelli quasi in un patto di alleanza.

(2) Lettera *di casa* [Parma] addì 18 giugno 1818 di Paolo Cipelli al Mistrali.

tutto pervaso da sacro turbamento: " Non ho ancor potuto dar il bacio a ch'Ella m'invita. La venerazione profonda mi ha impedito sino a quì di accostar il labbro mio profano alle *sante parole* del Marchetti: le ho adorate " (1).

(1) Diamo quì alcuni cenni biografici. Il Conte Giovanni Marchetti degli Angelini, figlio del Cavaliere Marco e della Contessa Maria Caterina Mariscotti di Bologna, nato in Senigallia il 26 agosto 1790, a 11 anni entrò nel Collegio dei Nobili di Parma, diretto allora dai P. P. ex Gesuiti. Nel 1806, mutatasi la condizione di quel Collegio, passò a studiar filosofia nel Nazareno di Roma. Rimasto privo del padre, nel 1808 si recò a risiedere presso la madre in Bologna, dove con Pietro Giordani, Paolo Costa, Giordano di Montrone, Giuseppe Mezzofanti ed altri scrittori valorosi, dai quali ebbe utili ammaestramenti ed esempi, si volse alla restaurazione delle lettere italiane attraverso lo studio dei classici. Appena ventenne *diè in luce* la Canzone per Laurea di Giambattista Secreti (1811), che meritò di essere raccomandata al primo dei poeti viventi, Vincenzo Monti, dal più insigne de' viventi prosatori, il Giordani, mediante lettera a stampa premessa alla Canzone. Nel marzo 1811 si recò a Parigi, dove rimase per tre anni, chiamatovi sulla fine del 1810 dal Ministro Conte Aldini a coprire un onorevole ufficio nel Ministero della Segreteria di Stato del Regno italico. Passando per Milano e quivi sostando alcuni giorni, visitò Vincenzo Monti, Luigi Lamberti, Giovanni Paradisi e massime dal primo ebbe cortesi accoglienze. A Parigi conobbe i celebri Cicognara, Gianni. Ennio Quirino Visconti e i Ministri Prina e Marescalchi. Nel luglio 1812 venne a Bologna a togliervi in moglie Ippolita Cavalli; poi tornò a Parigi nel dicembre. L'anno 1814, per le mutazioni politiche, venne a stabilirsi a Bologna dandosi alle lettere. Nel 1819 premise ad una edizione bolognese della Divina Commedia una nuova interpretazione della prima e principale allegoria del poema, approvata da Lord Byron e dal Monti, ristampata in Milano, Roma, Padova ed ebbe molta parte nel Commento anonimo alla I Cantica in tale edizione del 1819, benchè l'intera esposizione del Poema sia stata poi ristampata altrove col solo nome di Paolo Costa. Tradusse col Costa le Odi di Anacreonte: e tale versione venne pubblicata nel 1823 pei tipi del Nobili in Bologna e nel 1827 riprodotta dal Bettoni in Milano. Nel 1824 pubblicò un discorso: *Cenno sullo stato presente della letteratura in Italia*, premesso alle opere di Pietro Giordani; fu ristampato poi poco appresso in Napoli per cura di quel Marchese Puoti, la scuola del quale è ben nota attraverso quanto ne scrissero, fra gli altri, il De Sanctis e il Villari. Del 1829 è la più nota lirica del Marchetti, riprodotta anche nelle più recenti antologie: *Il traffico dei negri*. Volgarizzò poi alcune Odi di Orazio

Diceva una Canzone del Marchetti (1):

« E udremo intanto il nostro almo paese
Riconfortarsi, che 'l parlar divino
Di pria, là dove si morì con Cino,
Novellamente ne farai sentire,
E ringraziarti, e dire:
O benedetto, che se un tempo il folle
Voler diviso e 'l molle
Ozio m'han tolto ogni altro mio splendore,
Questo almeno mi rendi ultimo onore ».

E un'altra sospirava, rivolgendosi alla Speranza (2):

« Tu sai, vaga mia duce,
Se imaginar può mente
Qual facean di sè mostra le famose
Regali sponde, ove tenemmo il piede:

pubblicate nel 1838 dalla *Biblioteca italiana*, quindi ristampate a Reggio dal Torregiani, ed altre ne aggiunse. Pubblicò coi tipi del Bravetta di Milano, sul finire del 1838, la cantica: *Una notte di Dante*, ristampata prima a Firenze dal Fumagalli, poi a Napoli, Roma, Parigi, Bologna e ancora a Bologna con una versione latina del Fanti. Fu membro delle principali Accademie italiane e partecipò anche alla vita pubblica. Nel 1838 i Sigg. Liberatore e Del Re pubblicarono in Napoli una edizione completa, in due volumetti, delle opere del Marchetti sino ad allora uscite, coi tipi di Raffaele De Stefano e Socii. Al principio del 1840 escì in Bologna una edizione di versi, scelti da Luigi Rocchi, in un piccolo volumetto col ritratto dell'autore. La edizione napolitana, in due volumi, fu ristampata, con aggiunte, nella Tip. di Colle di Toscana, nel 1842. — Cfr. l'*Avvertimento degli editori* preposto al volumetto delle *Rime e Prose* del Conte Giovanni Marchetti, Bologna 1827; Stamperia delle Muse, pag. 5 ss.; *Prose e Poesie inedite o rare di Italiani viventi;* vol. I Torino, Stamperia Sociale, 1843 ed ivi la Biografia a pag. 300-304.

(1) È appunto la Canzone del 1811: *Per Giambattista Secreti*, Avvocato, stampata a pagg. 109-111 dell'edizione bolognese del 1827, ma *data allora in luce.* A pag. 229 nelle *Note alle Rime* (ed. 1827) alla nota 3 è detto che questa Canzone, non priva di *molti pregi*, « all'epoca nella quale si pubblicò ottenne il massimo favore da tutti gli intelligenti ».

(2) È la Canzone intitolata *La Speranza*, pubblicata a pagg. 59-64 della edizione del 1827, ma senza indicazione di anno; riprodotta, come la precedente (dandole come cose giovanili) nella edizione di

Occhio mortal non vede,
Nè più forse vedrà le altere cose
Che a noi ridono ancor ne la memoria:
Maravigliosamente
Vedemmo trïonfar l'arti leggiadre
Tutte, cui pace è madre,
E l'altre coronate di vittoria;
E d'ogni parte piovere una luce
Folgorante da tal, che all'alte prove
Qual più parea non so se Marte o Giove.

« — O natura, o fortuna,
Se a lui largir vi piacque
Tanto, ch'ei sol potea, vinta ogni fama,
Fermar giustizia e veritate al mondo,
Deh perchè nel profondo
Cor gli accendeste voi men degna brama
Che la possanza altissima disfece!
Terra crudel fra l'acque
Là dove il Sol più divampando piomba
Darà squallida tomba,
Su cui non suonerà pianto nè prece,
Ad ingegno a valor, quai da nessuna
Età fur visti, e fian creduti a pena
Miser chi troppo altrui, sè poco infrena! »

Napoli (ed. De Stefano) del 1838, pure senza indicazione di anno. Cfr. vol. I, pag. 49, nota 1 di tale ediz.

Dello stesso Marchetti è la Canzone del 1832 *Per Napoleone Francesco vicino a morte*; vol. I, pag. 218 ss. della edizione di Torino del 1843. (Il Duca di Reichstadt morì il 22 luglio 1832 a Schönbrunn), alla quale il Marchetti premette la terzina dantesca:

« E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede
Bene andava il valor di vaso in vaso; »
DANTE, Purg., c. VII, 115.

La terzina, com'è noto, è riferita da Dante a Pietro III d'Aragona che dopo la Rivoluzione del Vespro ebbe la Sicilia e morì nel 1285, e al suo primogenito Alfonso III, buon Principe ma morto presto, onde gli succedettero i fratelli Giacomo II, in Aragona, e Federigo II, in Sicilia, malvagi ambidue.

La Canzone del Marchetti finisce col verso:

« Deh che la madre nel morir non chiami! »

illustrato recentemente da G. P. CLERICI (*Nuova Antol.* 1 novem-

Queste erano le strofe che dovettero esaltare e commuovere quelle due anime: con la mente rivolta ancora alla prima Canzone, ove l'amor patrio celebra le virtù civili del " parlar divino " prosegue invero il Cipelli:

" La mia divozione è quindi passata a raggirarsi questa mattina di mano in mano sulle altre Reliquie trasmessemi della toscana favella. Tutte sono preziose ". E il ricordo delle altre strofe, rivolte dal poeta alla Speranza, lo fa esclamar d' impeto, quasi con uno sdegnoso scrollar delle spalle: " Non Arciduchi, non Reggenze, non Magawly (1): Presidenti e poi Presidenti ". E doveva bene intenderlo il Mistrali! Poi, quasi a suggellare un patto, ma senza nè sospetti nè infingimenti: " Sono con vera persuasione di doverlo essere, con inclinazione e con tutta l'anima, suo obbl.mo Serv. ed A.co aff.mo Paolo Cipelli. Di casa 18 giugno 1818 ".

7. Lette, come si è visto, nella adunanza del 30 novembre 1817, le Sovrane determinazioni e discusso nella medesima il modo di eseguirle *con tutta sollecitudine* (2),

bre 1913). Lo stesso Clerici (*Intorno a undici nuove lettere ecc.* Risorgim. it. II, 1909, pp. 761 ss.), rileva, desumendolo dal carteggio, che il 12 luglio 1814 a Schönbrunn Mistrali visitava l'ex Imperatrice dei Francesi e si esaltava col Maggi di aver baciato la mano dell'*Aiglon*. È superfluo ricordare qui qualche data: Maria Luigia era nata il 12 dicembre 1791 e morì il 17 dicembre 1847; era Arciduchessa d'Austria e figlia dell' Imperatore d'Austria Francesco I; moglie di Napoleone I dal 2 aprile 1810 divenne Imperatrice dei Francesi; il 20 marzo 1811 partorì il Re di Roma; il 1813 nominata Reggente; il 29 marzo 1814 lasciò Parigi e andò a Vienna; il 17 marzo 1816 assunse il governo di Parma, Piacenza e Guastalla; dal 1822 moglie del Conte Adamo von Neipperg, a cui partorì il Conte di Montenuovo; rimasta ancora vedova il 22 febbraio 1829, si maritò a Carlo Renato Conte di Bombelles. Morì a Parma e fu sepolta a Vienna.

(1) Si ricordi che il Magawly era Ministro di Stato quando la Commissione legislativa compì i suoi lavori, i quali per alcune tendenze retrograde non dovevano avere la approvazione del Mistrali e de' suoi amici.

(2) Citata Lettera ufficiale, Parma 29 novembre 1817, con cui il Segretario della Commissione di Revisione, Enrico Salati, a nome del Presidente Fainardi, invitò Mistrali all'adunanza del 30.

soltanto il 15 giugno dell'anno successivo si ripigliavano le discussioni della Commissione di Revisione del Codice civile, con una adunanza in casa Fainardi (1) e in tale adunanza dovevasi " istabilire concordemente il metodo da tenersi nel proseguimento delle discussioni dietro le osservazioni che ciascuno de' Membri della Commissione avrà fatte sul lavoro preparatorio „.

È importante notare che in quel torno di tempo e cioè dal 24 giugno all' 8 ottobre 1818, Maria Luigia era assente dal Ducato per essersi recata in Austria; in simili casi, il mercoledì o giovedì di ogni settimana tenevansi conferenze, in casa del Presidente dell' Interno e in casa del Presidente delle Finanze alternativamente, alle quali partecipavano S. E. il Tenente Maresciallo Conte di Neipperg, Cavaliere d'onore di S. M. e il Governatore Barone Mistrali, con intervento del Conte Scarampi, Segretario intimo di Gabinetto di S. M.

A tenore delle Determinazioni sovrane, tutte le relazioni correnti d'amministrazione delle Presidenze e quelle che dovevano sottostare alla Decisione sovrana, dovevano spedirsi al Segretario intimo di Gabinetto, al quale ritornavano le Sovrane decisioni, per essere trasmesse alle Presidenze. Pure il Segretario intimo di Gabinetto era incaricato, facendo ove del caso le comunicazioni alle Presidenze, di invigilare sulla esecuzione degli ordini di S. M. riguardanti la Legislazione. I Presidenti dell' Interno e delle Finanze comunicavano direttamente con S. M.; ma trasmettevano le lettere per mezzo del Cavaliere d'onore, o riferivano allo stesso Cavaliere d'onore, salvo sugli affari pei quali era fissato l'altro modo delle Conferenze.

Queste Determinazioni servono a far vedere quali fossero i poteri dello Scarampi e del Neipperg, rispettivamente Segretario intimo e Cavaliere d' onore della Duchessa e come più facile fosse per essi intrigare, valendosi di tali poteri, durante l' assenza di Lei; e mostrano anche quale si fosse il

(1) Lettera ufficiale Parma 13 giugno 1818 a firma « Il Presidente della Commissione ».

complicato e subdolo congegno di spionaggi e di controlli polizieschi del Ducato, sotto il pretesto dell' etichetta, tale da rendere difficilissimo ed arduo quel governo liberale che era la maggiore aspirazione del Mistrali (1).

Riprese il 15 giugno del 1818, le sedute della Commissione di Revisione proseguirono regolarmente in casa Fainardi, onde affrettare la presentazione alla Duchessa di tutto il lavoro compiuto, all'epoca del suo ritorno nei propri Stati, siccome prescriveva un Dispaccio Sovrano del 30 giugno. Lo stesso giorno 30, tre dei Commissari, deputati nella precedente seduta del 15, riferirono le loro osservazioni sul Libro I del Progetto di Codice Civile; il 6 luglio si tenne ancora riunione, questa volta in casa del Presidente del Tribunale, Melegari; il 31 luglio si trattava di un certo articolo sulla Legittimazione e degli ultimi articoli *De Servitutibus*. Nell' indicare il 31 luglio, nota scherzosamente e per inciso il Fainardi " ch' è dedicato al Santo protettore contro gli spiriti folletti "; e poche righe più in su, avendo scritto *sia* invece di *tanto*, esclama, fra parentesi, " ohimè ho scritto un barbaro *sia* per prava abitudine ". Le due frasi vanno raccostate certamente, la prima, quella accennante a S. Ignazio da Lojola, ai bollenti spiriti di qualche membro della Commissione di Revisione, che potrebbe essere anche

(1) Cfr. Lettere ufficiali 6, 24, 26, 30 marzo 1818 a firma Cornacchia e dirette al Mistrali. Con la prima 6 marzo 1818, Mistrali è pregato recarsi alle 5 pom. al Gabinetto della Presidenza dell' Interno « ove saranno radunati S. E. il Signor Tenente Maresciallo Conte di Neipperg e il Sig. Conte Scarampi, Segretario di Gabinetto di S. M., per trattare di cose importanti ». La Lettera 24 marzo 1818 previene che « oggi non può aver luogo la *solita* sessione al Gabinetto della Presidenza ». La Lettera 26 marzo invitava Mistrali per una Conferenza al Gabinetto dell' Interno con S. E. il Signor Conte di Neipperg, alle 5 $^1/_2$ pom.; finalmente la Lettera 30 marzo conteneva pure un invito alla *solita* conferenza in casa di S. E. il Sig. Presidente delle Finanze per il giorno successivo. Cfr. la Determinazione Sovrana numero 1481 G., 11 giugno 1820, diretta al Presidente dell' Interno, la quale, recandosi allora S. M. per tre mesi nel seno della famiglia a Vienna, rinnova disposizioni date *in simili casi*, dalla quale è lecito arguire che anche nel 1818 si fosse determinato analogamente.

lo stesso Mistrali, la seconda al proposito del Mistrali di scrivere italianamente il Codice civile. L'una e l'altra sono insieme nuovo esempio dello stile bonariamente faceto del Fainardi e novello indice del non essersi sopite le dispute e i dibattiti nel seno della Commissione, ad onta degli evidenti e reiterati sforzi conciliativi presidenziali (1). Dopo questa seduta del 31 luglio, la Commissione ripigliava le sue adunanze il mercoledì 19 agosto in casa Fainardi (2) e il 6 ottobre il Fainardi, come Presidente della Commissione di Revisione, rimetteva al Presidente dell' interno *tre volumi manoscritti*, l'uno dei quali conteneva il Lib. I e II del Codice Civile del Ducato, compilato dalla Commissione di Revisione del Progetto, in adempimento dell'Atto Sovrano 24 novembre 1817, insieme co' Motivi delle principali disposizioni proposte in tali due libri; l' altro conteneva un confronto particolareggiato, articolo per articolo, tra i primi due Libri del Codice proposti dalla Commissione di Revisione e quelli del Progetto della Commissione Legislativa e del Codice Civile Francese, allora in vigore. Finalmente il terzo volume era una copia esatta del primo, senza i motivi.

Una Lettera ufficiale accompagnatoria, indirizzata dal Fainardi, come Presidente della Commissione di Revisione, a S. E. il Sig. Presidente dell' Interno e datata da Parma 6 ottobre 1818 (3), illustrava così l'opera della Commissione di Revisione. Quanto alla ragione della triplice redazione, scriveva il Fainardi che il primo volume poteva servire di autografo per l' apposizione della firma Sovrana, qualora ne fosse trovato degno; mentre il secondo, notava egli, " è uno specchio che, dimostrando le differenze e le conformità fra ogni benchè menoma parte dei tre testi, presenta pure tacitamente ad un tratto le ragioni le più minute che hanno

(1) Lettera ufficiale 28 giugno 1818, Fainardi a Mistrali, Lettera ufficiale 5 luglio 1818 Fainardi a Mistrali; Lettera ufficiale 29 luglio 1818, Fainardi a Mistrali.

(2) Lettera ufficiale 17 agosto 1818, Fainardi a Mistrali.

(3) Cfr. Copia di Lettera ufficiale a S. E. il Sig. Presidente dell'Interno, indirizzatagli dal Fainardi come Presidente della Commissione di Revisione, datata Parma 6 ottobre 1818.

determinato la Commissione o a dipartirsi talvolta dal Progetto, talvolta dal Codice attuale, talvolta da amendue, od a conformarsi or all'uno or all'altro „. Finalmente il terzo volume doveva servire per la stamperia, semprechè il primo fosse avvalorato della Sovrana autorità. E a questo proposito aggiungeva il Fainardi:

" Ho già detto altra fiata a V. E., ed Ella lo ha approvato, che la Commessione si prendeva cura di far fare questa copia per risparmio del tempo bisognevole a farla dopo la Sovrana Autorizzazione dell'intero Codice, onde non dare alla stamperia il ms. autentico, che deve conservarsi tal quale negli Archivi Ducali e per sollecitare la stampa, giacchè intanto che la Commessione prepara il compimento del Terzo Libro potrebbe intraprendersi la stampa dei primi due „.

Pareva dunque già inteso fra il Cornacchia, Presidente dell'Interno, ed il Fainardi, Presidente della Commissione di Revisione, che, per guadagnar tempo — il chè doveva premere del pari alla Duchessa e ai Revisori, specialmente al Mistrali — si sarebbe intanto proceduto alla stampa del I e II Libro del Codice, mentre la Commissione completava la redazione del III e salva sempre, s'intende, la sovrana autorizzazione dell'intero Codice; o almeno è evidente che tale era il pensiero e il desiderio di chi aveva minutata la lettera presidenziale. Giova notarlo.

Ad illustrare e giustificare poi il lavoro compiuto dalla Commissione di Revisione, il Fainardi, dopo aver rinnovate le scuse e le discolpe della Commissione stessa, per non aver potuto presentare a S. E. il Presidente dell'Interno tutto il lavoro all'epoca del ritorno di S. M. nei suoi Stati, come le era stato prescritto col dispaccio del 30 giugnó, ne tesseva brevemente la storia cosi:

" Il lavoro si cominciò nei primi giorni di dicembre 1817, dietro l'Atto Sovrano dei 24 novembre (1), comunicatoci con Dispaccio dei 27. Non si poteva cominciar prima, perchè

(1) Veramente la Risoluzione Sovrana, che è quella relativa alla questione delle successioni intestate, porta la data del 25.

dopo che la Commessione ebbe rimesso a V. E. con Lettera 17 giugno 1817 (N. 49) il suo lavoro sulle Riforme ed Aggiunte dei Giureconsulti Milanesi e dopo che con altra Lettera dei 24 dello stesso mese di Giugno (N. 51) la Commessione La informò della indecisione, per mancanza del sesto voto, della quistione sulla successione intestata tra i maschi agnati e le femmine e loro discendenti, niuna incumbenza più s'ebbe dal Supremo Governo intorno al Codice sino all'amplissima che ci recò il mentovato Atto Sovrano 24 Novembre, nè si poteva senz'ulteriore prescrizione e senza la decisione sovrana di detta quistione sulle successioni intestate intraprendere una compilazione generale del Codice.

Or bene non sono che dieci mesi che la Commissione è occupata in un lavoro arduo e della massima importanza, e non è meraviglia se in uno spazio si breve non l'ha ancora terminato, abbenchè per cinque mesi continui abbia essa tenute cotidiane e lunghissime sessioni.

Confida anzi la Commessione che ridonderà piuttosto a sua lode il sapere che nei soli or detti cinque mesi essa è andata oltre la metà del lavoro avendo in tal tempo compilato da cima a fondo il Codice intero e non rimanendole allora che la Revisione e il ripulimento „.

La Commissione dunque aveva interpretato amplissimamente il mandato conferitole dall'*Atto Sovrano dei 24 novembre*, anzi considerava da quella data l'inizio dei propri lavori, ai quali si era accinta nei primi giorni del dicembre; nel pensiero della Commissione, adunque, l'Atto Sovrano 24 novembre aveva operato, come si direbbe in linguaggio giuridico, *novazione* circa l'oggetto, i limiti, il compito dei lavori della Commissione medesima. Invero dalla lettera presidenziale appare evidente che si volevano tener bene distinte le due fasi dei lavori compiuti: una prima fase, svoltasi in *cinque mesi*, che era consistita nel compiere il lavoro sulle Riforme ed Aggiunte dei Giureconsulti milanesi (Dec. 23 febbraio 1817; Lettera 17 giugno 1817); una seconda fase svoltasi in meno di *dieci mesi* (Atto Sovrano 24 novembre 1817 - Lettera 6 ottobre 1818), durante la quale la Commissione

aveva assiduamente dato opera a compilare ***da cima a fondo***, si noti, il Codice intero, e si accingeva ora a ***rivedere e ripulire*** il lavoro compiuto, affidandone la fatica al Mistrali, come risulta dalle seguenti parole (1):

" Sa V. E. che l'esperienza fece conoscere alla Commessione che una tal revisione e un tale ripulimento non potevano farsi in comune da tutti gli otto Membri ond'essa è composta; fa mestieri deputarne uno che nel silenzio della meditazione preparasse una tal opera, e vi desse quel carattere di unità sia di stile, sia di ordine, che non può crearsi da parecchi.

La Commessione scelse all'uopo il sig. Barone Mistrali come quello che per la somma sua perspicacia, pe' molti suoi lumi, per la sua abitudine di pertinace fatica, e per la profonda cognizione dello stile Italiano, poteva presentare alla Commessione un'opera che non la involgesse in molte discussioni e poco più bisognasse di suffragii.

Egli ha corrisposto ampiamente all'idea della Commessione nel primo e nel secondo libro e vi corrisponderà nel terzo; ma V. E. sa che lavori straordinari e stranieri al Codice lo hanno lungo tempo sottratto a questa impresa. Chi altri poteva a lui sottentrare frattanto senza variare lo stile e la condotta dell'opera? "

Intanto da questo brano della lettera traspare evidente che un gran discutere e dibattere c'era stato, in seno alla Commissione e non soltanto per quel benedetto ***bisogno di suffragî***, imposto dal Decreto Sovrano 23 febbraio 1817, quanto per irriducibili discrepanze di vedute, da parte specialmente di uno dei suoi membri, che doveva essere il Vicenzi. Non può dunque trarci in errore la apparente concordia nell'affidare la così detta opera di ***revisione e ripulitura*** al Mistrali. Dovevano aver lavorato molto in tal senso lo stesso Mistrali, il Fainardi, il Cipelli, il Garbarini e ce lo hanno già lasciato vedere le lettere 27 ottobre e 17 no-

(1) Si mettano in relazione con la lettera 18 giugno 1818 del Cipelli al Mistrali.

vembre 1817 del Garbarini al Mistrali e 18 giugno 1818 del Cipelli, pure al Mistrali. Specialmente la famosa frase del Cipelli: " Non Arciduchi, non Reggenze, non Magawly: Presidenti e poi Presidenti ", dimostra che il Fainardi aveva dovuto incontrare e vincere la resistenza e diffidenza diretta e indiretta del Gabinetto di Vienna: lo dice il modo stesso nel quale è apertamente caldeggiato il Mistrali, sino a quella frase: " Chi altri poteva a lui sottentrare? ", che ne ricorda un'altra dello stesso Mistrali: " Ou je dois être Gouverneur nulle part ou je dois l'être à Parme " (1). Certo il Mistrali lo si intravede assai bene attraverso le parole del Fainardi ed è poi evidente la sua impronta personale in queste parole che seguono: " E a vero dire non dev'essere tra gli ultimi pregi di un Codice di leggi ch'esso, oltre al portare utili disposizioni, sia scritto con simmetria, lucidezza e con stile sempre eguale e di un Codice Italiano che sia scritto colla maggior purezza nel nostro idioma. La Commessione crede di curare la gloria di S. M, anche con questi fregi degni della Sovranità italiana, che per nostra fortuna Le ha concessa la Provvidenza, e degni pure del governo di V. E. che orna i molti suoi meriti col promuovere pur coll'esempio proprio la cultura della nostra lingua " (2), Quel dare carattere di *unità*, di *stile,* d'*ordine*, di *simmetria* al Codice sono propositi pienamente conformi al temperamento del Mistrali e daranno un appiglio, non soltanto alla sciocca e virulenta satira degli invidiosi e degli ignoranti, che accusavano il Mistrali di non aver curato " che virgole, punti, lettere doppie e zirigogoli di parole " (3); ma sopratutto,

(1) Minuta di lettera Mistrali 1 agosto 1815 a *Monseigneur*.

(2) La lettera finiva così: « Confida la Commessione che S. M. penetrata da queste ragioni vorrà non disdegnare il ritardo alla presentazione di tutto il Codice, ed anzi lo risguarderà come necessario al maggior bene de' suoi Sudditi, e al maggior lustro del suo Nome non solo in Italia ma fuori. Noi intanto non lasciamo di occuparcene quanto mai possiamo, e con tutti i voti affrettiamo il momento di dare all'adorata nostra Sovrana una piena e non infima prova del nostro zelo pel suo servizio e pel miglior bene de' nostri cittadini ».

(3) Cfr. MANCUSO (cit.); Appendice I, Docum. 16, pag. 69.

come vedremo, allo Scarampi ed al Neipperg per colpire lui e l'opera sua; e rivelano sopra tutto l'animo del Mistrali e le sue mire (che non si circoscrivevano certo, e lo dirà egli stesso agli amici di Toscana, intorno all'umile ufficio di rivedere e ripulire, ma andavano più in là), quegli accenni alla " purezza del nostro idioma ", alla " cultura della nostra lingua, " alla " sovranità italiana " che non sappiamo precisamente quale effetto dovesser fare sull'animo degli *alter ego* di Metternich.

Ma i propositi e le parole del Mistrali o da lui inspirate rivelano anche quello che fu il lato debole dell'opera sua nei riguardi con quelli fra i Commissari che mal tolleravano, non forse i suoi sentimenti, ma le sue ambizioni di primeggiare in seno alla Commissione.

Mistrali è sopratutto un idealista, un poeta; mente sintetica, che sapeva genialmente organizzare la cosa pubblica, ma non analitica, se anche fosse assai minuzioso nel presiedere gli uffici di Governo, nell'impartire ordini e nel curarne la esecuzione. Forse gli mancava il tecnicismo che è così necessario al giurista (1) e dovette alla fine, anche per questo, trovarsi impari di fronte alla lotta contro di lui impegnata, a proposito dei lavori legislativi, oltrechè dal Gabinetto di Vienna per mezzo sopratutto del Neipperg, anche da qualche membro invidioso della Commissione di Revisione e dai membri della non mai disciolta prima Commissione Legislativa. Quasi a commento di questa Lettera ufficiale 6 ottobre 1818 e particolarmente della sua ultima parte, verrebbe fatto di accennare qui ad un lavoro poetico di scarso pregio e rilegato poco innanzi nel carteggio, dedicato al Mistrali da un *estemporaneo* Michele Clappié, " di recapito alla Libreria Paganino ".

(1) Cfr. *Errata corrige* ossia *Noterelle suggerite dalla lettura prima e superficiale del Codice per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, unite alla corrispondenza 1819-1821. Non si vuol con questo affatto diminuire il valore del suo notevolissimo contributo personale, preminente anzi, nella revisione del disegno del Codice civile e il valore dei suoi copiosissimi *Pareri amministrativi* nel Consiglio di Stato.

Questi, dopo avere accennato al *capriccio di sorte*, ond'era stata scossa la catena delle umane vicende, *tessuta* già con tanta maestria da doverla credere indissolubile; lamenta che in un istante siasi infranto l'*ordin magno:*

« ch'una famiglia sola avria potuto
formar dal Jonio infino al pigro Arturo »

e che sia stato strappato e diviso il manto dell'Italia, forte ed eccelsa Regina un tempo,

« ..... or resa ancella
e divisa d'idee qual di costumi,
sempre a servir dannata, poichè in tempo
non si scosse a gridar: Pugnar so anch'io » (1).

Poscia, rivolto il pensiero poetico alla patria del Mistrali, cara *all'intonso Nume,* divenuta retaggio:

« alla gran Donna, cui d'Europa almeno
concedere il destin dovea l'impero!
Misera, Augusta, sventurata sposa,
commiseranda Madre!..... »

dice che è facile far risorgere l'età dell'oro in un territorio circoscritto da così limitati confini e riaccostando il Ducato parmense al Granducato di Toscana, soggiunge:

« ...... come l'Etruria,
che venerò te magistrato un giorno,
d'arti, di scienze e florido commercio
sede fu resa invidïata, allora
che ne reggeva il freno il Gran Leopoldo ».

(1) È evidente il richiamo alla Pace di Campoformio con l'Austria (17 ottobre 1797). È troppo noto, ma giova sempre ricordarlo, che dopo la vittoria di Rivoli e del Tagliamento, minacciando l'Austria nel suo stesso cuore, Vienna; soffocata nel sangue la *Pasqua Veronese*, fiaccate Venezia e Genova, costituita la Repubblica Cisalpina, con la Pace di Campoformio il Generale Bonaparte abbandonava all'artiglio austriaco, in cambio del riconoscimento della maggior preda napoleonica, l'Istria, la Dalmazia e la Venezia. Si scorrano le splendide *Memorie di un ottuagenario* di Ippolito Nievo, Vol. I, Capi 8 e 10; II, Capi 11, 12, 14 sulla neutralità disarmata di Venezia, *de' governi italiani il più nullo e rimbambito;* sulla *imbelle neutralità* di Genova, sui *fracidi ordinamenti* di Napoli e Roma, di tutti insomma i governi nazionali d'allora!

Poscia rivolgendosi a Mistrali Governatore, e celebrando in lui il perfetto conoscitore dei costumi dei suoi concittadini, della loro indole, dei loro bisogni, de' prodotti regionali, di quanto può essere di utilità e di risorsa comune, o allo incontro cagione di dissidi, esclama:

« avvezzo a dettar legge in altri lidi,
e tua mente eccitata da que' slanci
che diffondeva il Reggitor Supremo
d'un vasto impero in que' che trasceglieva
organi ad esser di sue saggie Leggi,
quali a felicità vera si ponno
da te dischiuder vie!.... ».

E lo preconizza Padre dei popoli sui quali regna l'*eccelsa donna*

« ...... sulla cui fronte brilla un raggio
d'avvenire fastoso nunziatore
a chi Italiano cor nutre nel petto ».

Se non abile verseggiatore, certo l'estemporaneo poeta è un abilissimo adulatore e sa penetrare molto bene l'animo di Mistrali, così quando, ravvicinando il savio governo del Mistrali a quello paterno del Granduca di Toscana, preconizza a Maria Luigia un più vasto regno (1), come quando esalta la mente dello stesso Mistrali, sognante, attraverso il grandeggiare dell'epopea napoleonica, l'Italia:

« una d'armi, di lingua, d'altar ».

8. Certo, nelle parole di Cesare Balbo: " Dal 1815 al

(1) Non è forse superfluo ricordare qualche data e cioè che è del 1802 la Repubblica italiana sotto la Presidenza del I Console; che, morto Ferdinando di Borbone, il Ducato di Parma venne provvisoriamente occupato dai francesi *(Regno d'Etruria)*; che nel 1804 Napoleone venne proclamato Imperatore dei francesi, e che nel 1808 la Toscana, Parma e Piacenza vennero aggregate all'Impero. Questo abbracciava nel 1812 la Francia fino alle Alpi, al Giura e al Reno; il Belgio, l'Olanda, la regione tedesca fra il Dollart e la foce dell'Elba e fra Wesel e Lubecca; il Piemonte, Savoia, Ginevra e Valese; Liguria e Emilia occidentale; Toscana e Roma; le Provincie Illiriche; ne dipendevano poi il Regno d'Italia, il Regno di Napoli (Murat), il Regno di Spagna (Giuseppe Bonaparte), il Rheinbund e il Granducato di Varsavia.

1820, *nulla*, nemmeno riforme.... (1), c'è troppo poco del lavorio del pensiero italiano di quella *storia sotterranea*, per usare le parole stesse del Balbo, in quegli anni nei quali invece taluno, come il Mistrali, contro i sospetti polizieschi, volle ed in parte anche seppe alimentare, pur nel governo della cosa pubblica, la fiamma di quell'idea, che non mai spenta, ebbe, nell'azione dapprima pallidi bagliori, come nei moti del 1820-'21 (2), poi guizzi nel 1833 (3), per alimentarsi di

(1) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia* (1857) pag. 313 ss.

(2) Due processi si ebbero nel 1822-1823 contro i Carbonari parmigiani e guastallesi. La sentenza è del 29 aprile 1823 e nel procedimento furono osservate le garanzie giudiziarie. Cfr. Casa, *I Carbonari parmigiani e guastallesi;* cfr. Bazzi e Benassi, pag. 375 ss.

(3) A Parma la rivolta esplode il 13 febbraio 1831, contro la mala amministrazione del colonnello barone Giuseppe Werklein, fiduciario di Metternich. Non è assunto nostro trattare questo periodo e perciò ci limiteremo a un breve cenno (Cfr. Bazzi-Benassi e Mancuso) per quanto possa occorrere al tema nostro. Antesignani del moto furono, nel campo dell'idea, il conte Claudio Linati e il celebre fisico Macedonio Melloni (Gallenga, *La nostra prima carovana;* Riv. contemp. IX, 222 ss.). Occasione mediata la Rivoluzione di Parigi del luglio 1830, l'avvento al trono di Filippo d'Orléans e i moti di Modena e Bologna dei primi di febbraio 1831; poichè con la *Società dell'italiana emancipazione*, residente in Parigi, corrispondeva il *Gabinetto di lettura* parmense. In questa occasione Mistrali accompagnò Maria Luigia (che, abbandonata la città, si recò a Piacenza il 15 febbraio) col grado di Presidente delle finanze. Costituitosi in Parma lo stesso giorno 15 febbraio un Governo provvisorio presieduto dal conte Filippo Linati, cui parteciparono, fra gli altri, il Melegari e il Garbarini, il 10 marzo, stando per rientrare l'austriaco anche nel parmense e accingendosi il Governo provvisorio a rassegnare il mandato, il popolo, eletto presidente Garbarini, volle riassumesse il potere. Il 12 Mistrali era nominato da Maria Luigia Commissario straordinario; il 13 le truppe austriache occuparono la città, e fu allora che Antonio Gallenga, studente dell'Università, gettò in faccia ai croati le chiavi; il 14 Mistrali assumeva i pieni poteri. Egli difese come necessaria e legittima la costituzione del Governo provvisorio e sottratto il relativo giudizio ad ogni influenza poliziesca, una Commissione ducale pronunciava in Piacenza, il 7 luglio 1831, sentenza assolutoria, mandando assolti Linati e Melegari, dietro le autorevoli testimonianze, fra altri, dello stesso Mistrali. Furono poi amnistiati il 1° settembre tutti i compromessi politici di quel periodo. (Cfr. anche Eugenia Mon-

nuova esca nel fatidico 1848; e bene ha fatto incominciare il Clerici dal 1814 l'età fortunata nella quale, come cantava un grande agitatore di coscienze addormentate e insieme una fulgida gloria della scienza medica, il parmigiano professore

TANARI, *Parma e i moti del 1831;* « Archivio Storico Italiano » (1905), Fasc. 237 e 239). Rientrata in Parma l'8 agosto Maria Luigia, fu merito precipuo del Mistrali l'aver restaurato, come Presidente delle Finanze, l'erario dello Stato, valendosi della esperienza fatta nell'applicare i saggi ordinamenti francesi e distinguendo l'erario pubblico col costituire una lista civile alla Duchessa. Ristabilito l'equilibrio del bilancio, tolse così la principale esca al malcontento popolare che era stata alimentata dalla mala e vessatoria amministrazione del governo dell'*ispido* Werklein, per l'eccesso di pressione tributaria, le frodi e le concussioni nell'amministrazione dell'erario, mentre il governo sospettoso di Vienna cercava, da parte sua, di rompere ogni legame di cultura con Francia e Toscana.

Soppresso il posto di Segretario di Stato reso odioso dal Werklein, ben salda nelle mani del Mistrali (dopo quelle del Bondani che aveva tenuto tale carica dal 1815 al 1831, contrastato e impedito in tutti i modi da ultimo dal Werklein) la maggiore carica di Presidente delle Finanze, cosicchè *quasi Duca di Parma* poteva dirlo il Giordani nel 1833 (non così la pensava, come vedremo, la Corte di Vienna); la Presidenza dell'Interno rimase invece soltanto sino al 1831, cioè l'anno stesso dei moti rivoluzionari, in quelle del Cornacchia, cui succedettero il Caderini prima, poi quasi subito il Cocchi, che in tale sua qualità assicurava l'esule Antonio Casa, uno del Governo rivoluzionario e che ne fu poi lo storico, di far di tutto presso Maria Luigia per ottenergli il ritorno in patria; del che si sdegnava la Duchessa con una lettera al Mistrali (cfr. MANCUSO, Appendice II, lettera 48). Al Cocchi succedettero poi il Pazzoni e il Salati. Il severo LINATI, scrivendo intorno alle condizioni morali, materiali, politiche e amministrative degli Stati di Parma in quell'epoca, rimprovera Mistrali di aver troppo rapidamente provveduto alla estinzione del debito pubblico, a danno di intraprese proficue e costituendo una riserva improduttiva a scapito del capitale circolante. Felice colpa e gloriosa se pure in parte giuste le critiche: la stessa della quale sono stati rimproverati, per esempio anche recentemente dal DE JOHANNIS in una pubblicazione del Vallardi per il cinquantenario della nostra unità politica, gli uomini del Risorgimento italiano. Data al nostro la dovuta lode dal punto di vista finanziario, politicamente non lo si può accusare per aver seguito la Duchessa. Dal suo posto, liberale qual'era, potè cooperare alla assoluzione di amici difendendendoli lealmente e

Giovanni Rasori, in un sonetto di quell'anno, i più forti ed equilibrati intelletti andavano misurando: " D'Italia i fati... ".

Presentato a S. M., per il tramite di S. E. il Presidente dell'Interno, il frutto di dieci mesi di lavoro, la Commissione, mutatasi sostanzialmente da organo di revisione in legislativo, riprendeva le sue sessioni al San Martino (11 no-

legalmente; mente acuta, spirito equilibrato, doveva poi aver compreso che il moto mancava di vera consistenza. Si delineò in quell'anno e in quei giorni quì a Parma, quel conflitto fra i metodi rivoluzionari da un lato e dall'altro il senso di moderazione rappresentata dal Governo provvisorio (moderatore del popolo) e dal Mistrali (moderatore della Duchessa), conflitto che con parole scultorie definì Camillo Cavour nel *Risorgimento* del 16 novembre 1848. (Cfr. la collezione degli scritti politico-economici e dei discorsi parlamentari pubblicati con l'approvazione dell'autore in Cuneo nel 1855, Parte II, pag. 177 ss.). In quell'epoca avendo in Fiorenzuola il 25 e 26 febbraio 1831, le truppe austriache, in uno scontro con la Guardia Nazionale, fatto prigionieri; il Governo provvisorio di Parma, per garantirsi della loro sorte, tenne fra altri in ostaggio Emilio Mistrali, figlio del nostro, che serenamente lo confortava. Pagò di persona nel 1836, durante una gravissima epidemia colerica: Maria Luigia era in Austria, a onor del vero non fuggita dal Ducato come già Odoardo Farnese per la famosa peste del 1630 e come da Piacenza Francesco Farnese nel 1710 per paura del vaiolo, ma partita per Schönbrunn appena in tempo per assistere il figlio nei suoi ultimi istanti (cfr. Mancuso, pag. 36 e lettera autografa di Maria Luigia). Ma, quantunque, partita quando più grave infieriva il flagello, la Duchessa si protestasse disposta, se necessario o utile o comunque di sollievo, a compiere « l'enorme sacrifice » di separarsi immediatamente dalla sua famiglia adorata (Mancuso, pag. 44 e Appendice II, lettera 55), fu il Mistrali che allora provvide alla salute pubblica (la Duchessa ritornò ai primi di agosto) guadagnandosi la medaglia d'oro di benemerenza, e col suo contegno giovò alla popolarità del governo, promuovendo poscia le opere pubbliche e la cultura in tutto il Ducato e restituendo all'antico fiore l'industria sericola (cfr. Ronchini, *Fasti rerum gestarum*, Parma 1845, oltre ai citati Bazzi e Benassi, Mancuso etc.). Progettò anche una ferrovia attraverso il Ducato, e chi abbia presente l'articolo magistrale del Cavour sulle strade ferrate in Italia (*Revue nouvelle*, Tomo VIII, 1 maggio 1846. Raccolta di Cuneo citata I, 131 ss.) comprende come tale progetto in allora, più che un provvedimento economico, significasse elevatissima e sapiente aspirazione politica. Non assecondato mai dall'Austria, spesso la trasse a rimorchio e le resistette sempre,

vembre) del 1818, nella solita stanza del Tribunale d'Appello e Corte di Cassazione (1). Il Mistrali s'era messo di gusto al lavoro e lo scriveva agli amici della Toscana, ch'egli sospira " altra volta quasi mia (2), con la serena letizia ch'è propria della gente soddisfatta di sè, minutando prima le lettere con una scrittura nitida e calma, così diversa da quella di altre minute sdegnose, dove si vede il furor compresso in certe parole calcate là e piene di pesanti e sodi freghi di penna.

" Carissimo amico, Tu mi fai strabiliare, trasecolare e dirò anche spantare... ", scrive, in un linguaggio di buon sapore toscano, ad Antonio Moggi, che era a quell'epoca uno dei Direttori generali degli Spedali e luoghi pii del Gran-

governando con libertà (Cfr. C. Pigorini Beri cit.). Se tutto il periodo di maggiore splendore del Ducato di Maria Luigia dalla fine del 1833 al 1847 è prevalentemente dovuto al Mistrali, egli dovette sentirsi continuamente a disagio per il nuovo indirizzo nel campo politico-religioso, dovuto al Gran Mastro conte Carlo di Bombelles (fratello dell'ambasciatore d'Austria a Torino nel 1833), terzo marito di Maria Luigia, fiduciario del Metternich e in corrispondenza attivissima con Radetzky, succeduto al dimissionario barone Marshall come Gentiluomo di Corte. Ultraclericale, reazionario, malviso al popolo, poliziesco, richiamò i Gesuiti (« Nous avons les Jésuites aussi à Parme » rammarica Mistrali. Cfr. Mancuso, pag. 46); ed ebbe il Richer, Segretario di Gabinetto, ed Edoardo Sartorio poliziotto (anzi « sbirraccio » come lo chiama il Giordani; fu stilettato nel 1834) al posto del quale venne assunto il mite Ferrari. Toccò pure al Bombelles nel 1846 (16 giugno-27 luglio) l'ufficio poliziesco di far sbollire gli entusiasmi per Pio IX, premiando la prepotenza della sbirraglia, coadiuvato dal reazionario conte Giulio Zileri, Commissario straordinario in luogo del Podestà di Parma conte Girolamo Cantelli, di sentimenti liberali e fieramente contrario alla reazione.

(1) Lettera ufficiale, Parma 7 novembre 1818, Fainardi a Mistrali. Un giorno prima dell'adunanza, ossia il 10 novembre, il Garbarini, evidentemente rispondendo al Mistrali, gli dice di avere « lette e rilette attentamente le belle vostre osservazioni per farne conserva e profitto: sulla Rappresentazione e sulla Divisione dell'eredità fra la linea paterna e la materna non sono totalmente d'accordo con voi. A buon rivederci dimani. Conservatemi l'amicizia vostra.... ».

(2) « Oh quante volte vi ho udito desiderare dai miei buoni Maremmani!... » scrive il Valeri al Mistrali da Siena il 10 dicembre 1818.

ducato di Toscana, che si lagnava di non aver avuto risposta a parecchie lettere, mentre il Mistrali assicurava che era stato lui, Moggi, a non farsi più vivo sino dalla metà del 1816 (si scambiavano anche i loro componimenti poetici (1); e prosegue: " Da un anno in qua oltre agli ordinarj miei uffici, ho il grave incarico di Revisore del Codice civile parmense. Si è già cominciato a stampare, ma io avrò ancora qualche mese a finire. Se l'amor proprio non c'inganna troppo, forse avrem dato all'Italia un Codice italianamente scritto. Rispetto alle disposizioni, non t'aspettar gran novità: abbiamo preferito il *buono vecchio* al *cattivo nuovo.* Quando t'ho detto *Revisore* non ho inteso di dire correttore di stampa, ma Membro di una Commissione legislativa che rivede leggi e porta leggi ".

Questo era il suo sogno, *dare all' Italia nn Codice italianamente scritto*; lo lasciassero fare e si vedrebbe. Gli veniva spontaneo dall'anima anche rivolgendosi all'amico Moggi: " Per fare il bene non hanno che a lasciarti fare " (2); e si dovevano intender così bene i due vecchi amici, che quasi verrebbe fatto di volger la frase al plurale (3).

(1) « Da Padova in poi (e fu in luglio o agosto del 1806) io non vidi più un verso di tuo pugno.... (scrive il Mistrali al Moggi). Per gastigo, e desidero che Ti sia grave, tarderò a mandarti le Ode ». (Il Moggi gli domandava quella per il Bodoni intitolata « Il Catalogo »). Ma il Moggi ribatte, insistendo, il 16 gennaio 1819 da Firenze: « rammenta che Tu paghi un debito contratto da Tuo fratello (che glie l'aveva ridomandata), per il quale sei in questa parte solidalmente tenuto ».

(2) Qui non occorre ribadire il concetto che Mistrali perseguiva una quasi unità amministrativa e legislativa fra le due regioni. Certo *liberale*, a concorde opinione anche degli storici, era Mistrali e un più vasto regno auspicavano i *liberali* a Maria Luigia (Cfr. Mancuso, pag. 51; Bazzi e Benassi, pag. 376).

(3) Lettera datata da Firenze 28 novembre 1818, Antonio Moggi al Mistrali e minuta di risposta datata da Parma 1 dicembre 1818 del Mistrali al Moggi. La carta della minuta reca la pomposa intestazione: « Il Barone V. Mistrali Consigliere di Stato, Governatore de' Ducati di Parma e Guastalla, Cavaliere dell'Imperiale Augusto Ordine Costantiniano ». Ma il nostro, se sapeva quel che valeva, non aveva però ofanità: la signora Corona Sanvitale Anguissola, scriven-

Ma che n'è della legislazione di Toscana? Ne esistono collezioni? Era naturale che il Mistrali ne domandasse contezza agli antichi colleghi (1). È al Valeri ch'egli si rivolge e il Valeri risponde:

“ Si sono incominciate a pubblicare diverse Raccolte dei Bandi e Leggi Toscane, ma niuna ne è stata mai condotta neppure a mezzo. La meno incompleta e più interessante è quella delle Leggi emanate sotto il governo del Granduca Leopoldo pubblicata qui in Siena in pessima carta impressa alla peggio. Oltre le Leggi Leopoldine comprende anche diverse altre antiche Leggi Toscane cui talora le Leopoldine hanno relazione. Vi sono ottime cose e vi si scorge da per tutto un savio imitatore di quanto fece e voleva fare in Francia Turgot (2). Fu per queste leggi che la pubblica prosperità fu richiamata in Toscana, dopo che erane stata scacciata ora da una mal intesa politica, ora dall'ignoranza, ora dalla debolezza, più spesso dalla superstizione del governo dei Granduchi Medicei „ (3).

dogli famigliarmente da Piacenza il 1° aprile 1819, poteva ben dirgli: « ....Conosco il vostro modo di pensare che valutate più il core che i titoli ». In quello scorcio del 1818 nel quale si disponeva a scrivere all'amico Moggi, il nostro era fresco ancora di malattia; seguita invero la minuta: « Sappi che le mie doglie si sono stancate di tormentarmi e che ora mi sto bene quasi al tutto. Per poco men di un anno ho preso da quaranta grammi d'oppio al giorno. Gran mercè che io sia ancora desto e vivo, e fiero come tu mi conoscesti già a Livorno. Questa non breve mia lettera ti serva di esempio. *Poco e spesso* è per gli ammalati. *Molto e spesso* per gli amici.... ». E il Moggi gli risponde da Firenze addì 16 gennaio 1819: « Ai malati poco e spesso; agli amici molto, e non con molesta frequenza ». Ma non rompiamo troppo l'unità del lavoro, chè svieremmo il lettore dal tema principale.

(1) V. oltre numero 9.

(2) V. oltre numero 9. Anche Mistrali, quando, nel 1831 fu Ministro delle Finanze, governò coi principî di Turgot (Cfr. Mancuso, pag. 30).

(3) V. oltre numero 9. Lettera Valeri a Mistrali, da Siena 10 dicembre 1818, in risposta a Lettera 10 novembre del Mistrali. Un esemplare di questa Raccolta, composto di 24 volumi in *ottavo* aveva potuto trovare il Valeri e si offriva di acquistarlo per l'amico. Mistrali gli risponde il giorno 30 dicembre (e qui ha termine la Corrispondenza

E intanto il Moggi risponde al Mistrali legislatore, con schietta semplicità e con pacatezza da amico: " Parmi che nelle convulsioni politiche che agitarono l'Europa, tu sia riescito a prendere la strada più bella, che meritamente Ti ha condotto a porto sicuro (1). Io ne godo come di me stesso... Vi applaudo del Codice Parmense. I nostri Triboniani restarono incagliati alla prima pagina; pochi articoli pubblicarono relativi alle successioni, che furono poi, con altrettante disposizioni speciali, corretti o modificati (2). Pure a me comparve sempre facile questa misura, sempre che non si sdegnino i maturi Lavori di tanti dotti e di tante Accademie, dietro ai quali fu compilato il Codice Napoleone. Togli a questo le poche cose che si è preteso essere inconciliabili con la nostra Religione (come se si nascesse prima Cattolici Romani, e poi Cittadini) e vedrai che la Ragione scritta l'abbiamo, ricompilando e non ricomponendo " (3).

1814-1819, iniziandosi con una lettera del Moggi 16 gennaio 1819 la Corrispondenza 1819-1821). Il 24 gennaio 1819 Valeri spedisce a Mistrali il primo involto della nota *Collezione delle Leggi Toscane.*

(1) Glie lo aveva augurato il Valeri, che veleggiasse sempre felice la sua barca! (Lettera da Siena *ante* 6 novembre 1814).

(2) Ahi! proprio quello che accadde anche dell'opera della Commissione di Revisione: colpa di eguali Governi.... e non ne erano immuni del tutto i governati!

(3) Lettera Moggi a Mistrali, Firenze 16 gennaio 1819. Questa lettera contiene parecchie cose degne di qualche menzione. Rilevasi da essa che nel 1817 Moggi era stato inviato dal Suo Sovrano « in Affrica a trattar una tregua con quel Bey » e che l'aveva ottenuta senza sacrificio alcuno per tre anni, contro ogni aspettativa. Questo accenno è in un *poscritto*. Ma nel corpo della lettera il Moggi passa a intrattenersi sulla morte del valente anatomico Mascagni, nato nel 1755 e morto nel 1815, e sulla stampa di un suo *Prodromo di Anatomia* per conto di una Società anatomica della quale era anima il Moggi stesso. La pubblicazione era diretta da un discepolo di Mascagni, che doveva andare chirurgo a Sant'Elena [l'Antonmarchi, professore a Firenze, vi giunse infatti a confortare le atroci sofferenze fisiche e morali di Napoleone, oramai condannato dal male inesorabile e dalla implacabile prigionìa: l'incontro, commoventissimo, ebbe luogo il 23 settembre 1819]. Secondo un impegno dell'autore era dedicata al Reggente d'Inghilterra. Moggi avrebbe voluto, per il tramite del

Questi squarci di lettere: Mistrali, Valeri, Moggi assumono quasi la sostanza e la forma di un dialogo di dotti su due temi: la eccellenza della legislazione napoleonica e la aspirazione ad una legislazione in gran parte comune al Ducato di Parma e al Granducato di Toscana. Ma quasi a troncare la onesta e lieta conversazione e a turbar nell'animo dell'amico le speranze e gli ideali, il Valeri, spedendo al Mistrali il primo involto della nota *Collezione delle Leggi Toscane*, chiude dicendo: " Finisco perchè ho il cuore sepolto in affanni " (1).

Mistrali, presentarne due esemplari rilegati a Maria Luigia. Il discepolo del Mascagni doveva poi interpellare *il nuovo suo Padrone* se volesse accettare la dedica della maggiore e costosissima opera *La Grande Anatomia* e interroga Moggi al Mistrali: « Che ne dici »? Questo punto può raccostarsi alle istanze e premure del Pons più sopra ricordate e serve a dimostrare: che Mistrali era ritenuto di sentimenti napoleonici dal Pons e dal Moggi; che certe incombenze, dato il suo nuovo ufficio, dovevano riescire imbarazzanti al Mistrali, pur rimanendo l'animo sempre il medesimo; che tutto quanto direttamente o indirettamente riguardava Napoleone, non era bene accetto alla Corte Ducale, alla quale però, questa volta, la *pratica* venne inoltrata. Infatti con altra lettera da Firenze 15 giugno 1819 del Moggi al Mistrali, quegli inviava i due esemplari del *Prodromo della Grande Anatomia* del professor Paolo Mascagni ufficialmente al Mistrali, unendovi una supplica a Maria Luigia firmata pure dal Moggi. L'8 luglio 1819 Mistrali spediva i due esemplari, con lettera accompagnatoria, al Neipperg Cavaliere d'Onore, che lo stesso giorno *ringraziava*, semplicemente, a nome di S. M. e il 10 luglio Scarampi accompagnava a Mistrali una lettera dello stesso Neipperg al Moggi che il nostro trasmetteva all'amico il 14 luglio. Moggi, e lo scrisse, si aspettava di più, non già per sè quanto per la famiglia dell'anatomico, che versava quasi nella miseria. Cfr. Lettera da Firenze 3 agosto 1819, Moggi a Mistrali, nella quale appunto si rammarica, con una punta di risentimento, che S. M. la Duchessa non abbia rimunerato tale dono dando alla famiglia senza sostegno e trascinata in miseria « un equivalente almeno al valore del dono ed alla spesa incontrata a spedirglielo »; e soggiunge che « Il Gran Duca e l'Imperatore si sono regolati così, col mezzo della trasmissione di una medaglia di valore superiore ». E torna a rammaricarsi con altra lettera da Firenze 30 agosto 1819.

(1) Lettera Valeri a Mistrali da Siena addì 24 gennaio 1819.

9. Vedremo fra poco quali affanni seppellirono, insieme al cuore del Mistrali, anche la sua fatica e le sue idealità di legislatore; ma prima di continuare la storia dei *Triboniani* parmensi, facciamo ora una breve chiosa alla lettera del Valeri, e precisamente in quel punto dove, ragionando intorno alla raccolta delle Leggi del Granduca Leopoldo e a quelle altre antiche leggi toscane cui talora le leopoldine hanno relazione, non esita a chiamarle ottime e, ravvicinandole all'opera di Turgot, scrive: " Fu per queste leggi che la pubblica prosperità fu richiamata in Toscana, dopo che erane stata scacciata, ora da una mal intesa politica, ora dall'ignoranza, ora dalla debolezza, più spesso dalla superstizione del governo dei Granduchi Medicei ".

Raffronti, ravvicinamenti e giudizi sapienti; i quali, poichè si riferiscono appunto a quella legislazione toscana che il lungimirante Mistrali non perdeva mai di vista, meritano qualche meditazione.

È noto (1) che all'inizio del regno di Luigi XVI, pur essendo chiamato a coprire la carica di ministro il conte di Maurepas, aveva conservato temporaneamente il ministero delle finanze, col titolo di *contrôleur general*, quell'abate Terray, poco scrupoloso ministro di Luigi XV, che si vantava di aver quasi raggiunto il pareggio a furia d'ingiustizie, di bancarotte, di spogliazioni; quell'abate Terray che nel 1770 aveva sottoposto il commercio granario a un regime di polizia, facendone prima il *monopolio della speculazione* e sostituendovi poi la regia cointeressata (2); ed è noto del pari che quando, il 24 agosto 1774, Turgot fu chiamato dal re a sostituire l'abate al controllo generale delle finanze, accettò a condizione di poter realizzare un programma opposto a quello del suo successore: di onestà e sincerità nella politica finanziaria, di lotta aperta contro ogni abuso o privilegio,

(1) Cfr. Léon Say, *Turgot*, Paris, ed. Hâchette, 1887; specialmente Cap. V, pag. 89 ss.

(2) Lo scopo era di presiedere ad una equa distribuzione regionale del grano; ma in realtà tali provvidenze erano incentivo a speculazioni, a frodi, a scandali o almeno a sospetti.

di istruzione e di educazione civica (1), di libertà del lavoro, dell'industria e del commercio. Il 20 settembre 1774 pubblicava l'Editto del Consiglio delle Finanze portante la data 13 settembre 1774, proclamante la libertà del commercio del grano, sdegnando i consigli di prudenza dei protezionisti come Necker e di coloro che avrebbero voluto procedervi gradatamente, come Bertin, ministro di agricoltura e, con ardita innovazione, ne faceva precedere il testo da un preambolo contenente la esposizione dei *motivi* (2); mutando in questo suo *limpido capolavoro*, come scrisse Voltaire, il beneplacito del sovrano in ragionamento e persuasione.

Il raffronto tra l'opera di Turgot e le riforme toscane del secolo XVIII non potrebbe essere più sapiente. La politica medicea, politica male intesa anche nel periodo del maggiore splendore, andò a mano a mano peggiorando e raccostandosi, diremo così, specialmente nel periodo granducale, a quella dell'abate Terray e le riforme leopoldine dovettero necessariamente foggiarsi sulle stesse linee che ispirarono la politica finanziaria ed economica del ministro Turgot.

E valga il vero (3): quegli stessi mali che Turgot aveva

(1) Turgot aveva una gran fede nella istruzione morale e sociale e nella educazione civica del popolo. Così, più tardi, il nostro Massimo d'Azeglio, avrebbe voluto che accanto al Ministro dell'Istruzione, « che figura ora nell'inventario d'ogni governo costituzionale, si potesse aggiungerne un altro dell'*Educazione* pubblica. Il primo per fabbricare gli scienziati, il secondo per fabbricare i galantuomini » (Cfr. *I miei ricordi*, Capo VI); persuaso com'era che « gli statuti, gli ordini politici, le leggi sono cose gettate al vento, finchè gli uomini che se ne debbon giovare non sono migliori » (Capo XXIV).

(2) Say (cit.) pag. 108 s. Questa *motivazione* era conforme ai principî delle famose *sette lettere* sulla libertà del commercio del grano, dirette da Turgot all'abate Terray il 1770.

(3) Cfr. Antonio Anzilotti, *L'economia toscana e l'origine del movimento riformatore del secolo XVIII;* Archivio Storico Italiano della R. Deputazione Toscana di Storia Patria; Anno LXXIII, vol. II. (1915), disp. 1 e 4. fasc. 279, pag. 82 ss. e fasc. 280, pag. 308 ss., stampati nel 1916 e la bibliografia *ivi*; Id., *La costituzione interna dello Stato Fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici;* Firenze, Lumachi, 1910. L'autore coglie il difetto maggiore della politica me-

creduto di poter abbattere d'un colpo inaugurando il regime della libertà del commercio granario e che, alimentati dalla ignoranza e dalle male arti dei suoi oppositori, avevano fatto esplodere proprio contro di lui quella insurrezione dei contadini passata alla storia col nome di " guerra della farina " (2 maggio 1775), opprimevano e immiserivano i contadini della Maremma toscana sotto il ducato mediceo: il monopolio dell'approvvigionamento del grano per la città, che traeva con sè la elevazione dei prezzi, le speculazioni fraudolente, la carestia e la oppressione fiscale.

Mali comuni, questi, alla società del '600 e del '700, dove la ricchezza, prevalentemente terriera, si accentrava in mano di nobili, funzionari, alti dignitari civili ed ecclesiastici, assenteisti e sfruttatori (1). Contro questo stato di cose, dovuto in Toscana alla politica di Cosimo I e Cosimo III Medici, rivolta, con un processo che più volte abbiamo avuto occasione di ricordare in altro luogo, a innestare il governo assoluto sul vecchio tronco degli istituti repubblicani, togliendo autorità alla aristocrazia degli ottimati, rafforzando i poteri dell'artigianato cittadino, sfruttando il contado e raggiungendo l'unità statale col principio amministrativo dell'accentramento e della gerarchia; contro questo stato di cose, io dico, reagì il moto del secolo XVIII.

Fra i più arditi riformatori nel campo economico e finanziario, basti ricordare Francesco Maria Gianni, ministro di Pietro Leopoldo (2), tutta la attività del quale fu rivolta

dicea nella contraddizione di un rigido e accentrato sistema unitario, innestato, con abile processo di accomodamenti e compromessi, sui vecchi sistemi particolaristi locali. Ma noi abbiamo visto che è antico e comune sistema. Rileva pure il dualismo fra la città e la campagna, contrasto comune anch'esso, del resto, e riallacciantesi alla storia di Roma. quando sorse dalla federazione dei colli tiberini.

(1) Sopra tutti i Medici, che con l'accentramento delle ricchezze costituenti la loro proprietà privata e i beni del Principato, con le spogliazioni e le confische dei possessi delle fazioni avversarie e col credito, ponevano la base della loro potenza politica.

(2) Le riforme di Pietro Leopoldo furono arditamente promosse e continuate per un periodo che va dal 1766 al 1786. Cfr. Anzilotti,

in oltre vent'anni di sapienti ordinamenti civili ed economici, come quella del Turgot, ad abolire i privilegi e gli abusi, instaurando principî di uguaglianza e di perequazione tributaria e togliendo lo sbilancio fra città e provincia; a promuovere i miglioramenti agricoli che in parte erano già stati iniziati, ma con intenti di mera speculazione, sotto il regime mediceo; a restaurare la economia agraria in regime di libertà.

E come contro il Turgot liberista si sollevò la plebe delle campagne, così per la stessa cagione occasionale si sollevò in Toscana, la urbana, contraria alla libertà del commercio granario (1), sancita dal Granduca nel 1775, per iniziativa del ministro riformatore P. Neri (2).

Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo; Firenze, Lumachi, 1910.

(1) Cfr. Arias, in *Giornale degli economisti*, agosto 1908, pag. 176.

(2) Cfr. G. Rocchi, in *Arch. Stor. It.*, 1876, disp. V, pag. 255-260 e VI, pag. 442; Benassi, nella prima parte dello studio sul Du Tillot in *Arch. Stor. Prov. Parmensi*, XV (1915), pag. 8 e 17. Per le riforme di Pietro Leopoldo, che ebbero però una lunga e laboriosa preparazione anteriore, cfr. Enrico Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura*, Firenze, 1848, II, pag. 277-346; G. B. Paolini, *Della legittima libertà di commercio*, Firenze, 1785: il Paolini promosse, difese, illustrò le riforme economiche di Pietro Leopoldo; S. Bandini, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, ediz. 1887, pubblicata in occasione delle onoranze, ove si criticano il sistema mercantilista delle città, i privilegi dei grandi proprietari assenteisti, il sistema annonario e restrittivo della libertà commerciale, il sistema tributario; Biffi-Tolomei, *Confronto della ricchezza dei paesi che godettero la libertà nel commercio frumentario con quella dei paesi vincolati*, Firenze, 1795; Id., *Esame del commercio attivo toscano*, Firenze, 1795; Girolamo Poggi, *Sistema livellare toscano*, 1842; Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana*, Tomo V, Appendice n. IX. L'opera dello Zobi è ricchissima di documenti, fra i quali, appunto al n. IX dell'Appendice, la *Memoria* scritta dal Senatore Francesco Gianni nel 1805 sull'*Ordinamento politico che Pietro Leopoldo avrebbe voluto dare alla Toscana*, se i suoi disegni non fossero stati impediti e dalle mutate circostanze dei tempi e dall'innalzamento all'Impero. Quando P. Leopoldo passò a Vienna come successore del defunto Imperatore suo fratello, governava ancora la To-

Nè diverse erano le condizioni del Ducato di Parma e Piacenza avanti le riforme del Du Tillot, cui pure si ispirò il nostro Mistrali. Intorno a queste, che riguardano più direttamente l'ambiente nostro, non sarà inutile qualche maggiore particolare (1). Il rigore delle imposizioni, miti dapprima, e delle confische, aveva impinguato l'erario col quarto duca Farnese Ranuccio I (1592-1622) e la potenza farnesiana, raggiunto il suo apice col figlio di Ranuccio, Odoardo, trovava in sè i germi della decadenza, affrettata dai fasti, dagli splendori, dai tripudî e dagli errori politici del figlio

scana mediante un *Consiglio di Reggenza*. Morto P. Leopoldo, il governo fu assunto dal figliuolo di lui Ferdinando III. Dello stesso Gianni l'Anzilotti (*L'economia toscana* ecc.) cita: *Cagioni e progresso dello sbilancio tra la capitale e le provincie in Toscana*, esistente nell'Archivio di Stato di Firenze, Carte Gianni, filza 13, ms. 278. L'opera del Gianni come Ministro riformatore, anche secondo i documenti pubblicati dallo Zobi, consistette sopratutto nel consigliare le più ardite riforme economiche e finanziarie a P. Leopoldo. Il 26 novembre 1781 presentava a quel Principe, per suo stesso invito, uno *sbozzo* di ordinamento politico; ma il Granduca negli otto anni successivi di regno sulla Toscana (dalla data dell'abbozzo), non promulgò l'ideata riforma. A giudizio anzi dello Sclopis, che ricorda la stampa avvenuta in Firenze nel 1848 delle opere del Gianni, i provvedimenti del Ministro, non mai ufficialmente approvati da Pietro Leopoldo, rimasero così allo stato di « quistioni intenzionali di poco frutto per la storia », mentre una delle *tristissime conseguenze* di questo Principe fu quella « di avere più e più divezzato il popolo dalle abitudini militari. che non ci stancheremo mai di ripetere essere le più acconcie a rinvigorire i corpi e gli animi ed a mantenere lo spirito di disciplina tanto necessario per la dignità di una nazione ». (Federigo Sclopis, *St. della legis. it.*, vol. III, Parte 1ª, Torino, U. T. E. 1864; Lib. III, Cap. II: Il Granducato di Toscana, pagg. 380 a 404). Analoghe considerazioni, degne di meditazione anche oggi, faceva Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi* (Cap. XIX). Finalmente è qui il luogo di accennare alle riforme napolitane del Tannucci, che veniva di Toscana dove aveva assorbito lo spirito di quelle dottrine che avevano preparato le riforme leopoldine.

(1) U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot, un ministro riformatore del secolo XVIII.* Contributo alla storia dell'epoca delle riforme; estratto dal vol. XV dell'« Archivio Storico per le Provincie Parmensi », Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1915.

e successore di Odoardo, Ranuccio II. Così, sul finire del secolo XVII, le truppe imperiali tedesche violavano la imbelle neutralità degli Stati italiani, mal pretestando difender dalla Francia la nostra libertà e agli errori del Duca Ranuccio II, che, colpa comune agli altri principi italiani, s'accusava egli stesso, in una lettera al suo inviato, addì 19 novembre 1694 (1), " d'aver reso i proprii sudditi vittime svenate all'ossequio ed alla devozione di Cesare "; seguivano col Duca Francesco (1694-1727), tentativi di ristorazione, contemporanei a quelli dei due ultimi Granduchi Medici (2). I tentativi del Duca Francesco furono duplici, sia politici " per sollevare l'Italia dalla depressa sorte in cui giaceva abbattuta, a cagione specialmente della Casa d'Austria ", cui contribuì nel campo diplomatico il Cardinale Giulio Alberoni (3), famosissimo fra i diplomatici farnesiani, e sia nel campo economico, meglio perequando i tributi, riducendo le spese, dando impulso alla attività agricola, industriale, commerciale (4). Ad alleviare gli oneri dei contadini e a migliorare la produttività agricola, rivolgeva pure, dopo di lui, le sue cure, il successore Antonio Farnese (1727-1731).

E come in Toscana il dominio della Casa Medicea raggiunse il suo apogèo di potenza e di influenza sulla generale politica con Lorenzo il Magnifico (1449-1492) *ago della bilancia italica* (5), così il potere e la sfera d'influenza

(1) C. Bicchieri, *Dei quartieri alemanni in Italia sul finire del secolo XVII;* Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi-Parmensi, IV, 39.

(2) N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza Lorenese*, Firenze, 1910.

(3) Bazzi e Benassi, pag. 248; G. Nasalli-Rocca, *Per le vie di Piacenza,* Piacenza 1909; Benassi, *Du Tillot* (cit.), pag. 108.

(4) Benassi, *Storia di Parma da Pier Luigi Farnese a Vittorio Emanuele II,* Parma 1907-08. pag. 82; G. Nasalli, *Legazione a Londra del Conte Gian Angelo Gazola dal 1713 al 1716;* Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi, VII, 47.

(5) Perchè, mantenendosi neutrale, mantenne amici, con grandissima prudenza ed equilibrio politico abilissimo, gli Stati di Napoli, Milano e Firenze (Villari a pag. 222 della *Scelta* citata).

generale della politica farnesiana culminarono col Duca Odoardo Farnese (1622-1646), che ebbe in moglie (1628) Margherita Medici, primogenita di Cosimo II, granduca di Toscana, e che, se non riescì ad emulare le gesta del suo grande avo Alessandro (terzo duca Farnese: 1586-1592), potè esser chiamato, per il suo sfrenato amore alla guerra, l'*eroe d'Italia*.

Ma come l'ultimo Medici, Giangastone, settimo Granduca di Toscana (1671-1737) (1) e il suo predecessore, non avevano potuto combattere, pur con le riforme, la miseria e la influenza del clero, così gli ultimi Farnesi non riescirono a vincere la decadenza economica e politica del ducato. I mali erano già in germe, anche nel nostro Ducato, in quella contraddizione che già abbiamo posto in evidenza per lo Stato mediceo, inerente alla costituzione politica creata dai primi duchi (2), imperniando il nuovo stato assoluto sulla base economica del particolarismo medioevale. Spogliati i nobili, combattuta la prepotenza feudale e, insieme all'arbitrio e ai privilegi dei nobili, prostrata anche ogni loro fierezza e indipendenza (3) fin dall'inizio della dominazione farnesiana; ma in pari tempo prostrate sotto l'assolutismo principesco le autorità comunali, cosicchè la magistratura degli Anziani era ridotta a rappresentare *le insegne d'una estinta repubblica* (4). Favorito il costituirsi di una nobiltà nuova, artigiana e mercantile, ammessa alla Corte e alle alte cariche e, in genere, la prevalenza della città (5), stordita coi di-

(1) N. Rodolico, *La Toscana alla morte di Gian Gastone*. Rassegna Nazionale, 1911.

(2) Primo Duca Pier Luigi Farnese (1545-1547).

(3) È famosa la *Congiura dei nobili*, tramata d'accordo col Duca di Mantova nel 1611 contro Ranuccio che se ne valse politicamente soffocandola nel sangue col patibolo e impadronendosi di Colorno (Bazzi e Benassi, 199).

(4) A. Pellegrini, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle Corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino* (sec. XVI-XVII), Lucca 1901, pag. 303: « piuttosto l'insegne d'una estinta repubblica che l'autorità o giurisditione d'un vivente et ingente dominio ».

(5) L'assolutismo giovò, in generale, al prevalere della città sul con-

vertimenti, privata però di qualsiasi autonomia, a danno del contado, gravata da ogni sorta di enormi oneri tributari. Accentrati, per il vettovagliamento della Corte e della milizia, vasti domini territoriali (1) favoriti in pari tempo i larghissimi privilegi e le immunità ecclesiastiche e lo sproporzionato aumento della proprietà terriera del clero, fatto strumento di oppressione politica nelle mani del Principe (Ranuccio I) (2). Stremata la capacità redditizia agricola dall'accentramento delle terre, dall'assenteismo, dallo schiacciante peso tributario, dai fedecommessi, dalla manomorta, dallo sfruttamento e dalla speculazione, dalla ignoranza o trascuranza di colture agrarie (3); dalle restrizioni, dalle privative, dai divieti e fiscalismi nel commercio, sopratutto granario, che alteravano il ciclo naturale dei prezzi. Tali le condizioni del Ducato alla metà del '700.

Contro questi mali, *vere piaghe ataviche nelle istorie italiane*, lottarono nei Ducati soprattutto due uomini, entrambi di umili origini e *teste forti* l'uno e l'altro: Guglielmo Du Tillot (4) per i Duchi Filippo e Ferdinando di

tado. Per l'assunto nostro, i conflitti fra città e contado, le parziali ribellioni dei Comuni foresi e il rifiuto di pagare i tributi, sono lumeggiati dal Benassi, oltrechè nei luoghi indicati, in *Schizzi guicciardiniani;* Arch. Storico Prov. Parmensi, vol. XI (1911), 66.

(1) Benassi, *Du Tillot*, pag. 77. Erano enormi i tributi per le milizie imperiali, specialmente con gli ultimi Farnesi, dopo il 1700. Cfr. anche Bazzi e Benassi, pag. 238 e 247 a 253. Una *lega italiana* contro le oppressioni di Casa d'Austria fu il sogno di Francesco Farnese (settimo Duca 1694 - 1727), caldeggiato per ragioni di equilibrio europeo dalla politica inglese. Aveva anche le sue mire sulla successione di Toscana e, con l'intermediario diplomatico di Giulio Alberoni, divenuto poi primo ministro, la figliastra Elisabetta saliva il trono di Spagna come seconda moglie di Filippo V.

(2) Cfr. Benassi, *Du Tillot*, pag. 88.

(3) Cfr. Benassi, *Du Tillot*, pagg. 93 a 95.

(4) Intendente generale e Ministro delle Finanze nel 1754, pochi anni dopo, nel 1759, riassunse i vari poteri col titolo di Segretario di Stato. Cfr. Cipelli B., *Storia della amministrazione di Guglielmo Du Tillot pei Duchi Filippo e Ferdinando di Borbone nel governo degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla dall'anno*

Borbone, negli anni dal 1754 al 1771, cioè fino alla morte di Don Filippo (1765) e dopo essa per altri sei anni, e Vincenzo Mistrali per la Duchessa Maria Luigia.

Fu il ministero riformatore di Guglielmo Du Tillot, Marchese di Felino (1), che rese celebrato il *secol d'oro* della capitale del Ducato, l'Atene d'Italia, pacatamente esaltata dal Botta in questa affermazione: " Certo, città nè più colta nè più dotta di Parma non era a quei tempi nè in Italia nè forse anche altrove " (2). E noi dobbiamo intender cultura non soltanto letteraria ed artistica, ma, com'è noto, anche nel senso dello sviluppo scientifico, industriale e commerciale, delle opere pubbliche, delle riforme ecclesiastiche (3).

Troppo vasti concepimenti per un piccolo Stato, notava acutamente il bibliotecario e storiografo Angelo Pezzana (4), e proprio la stessa osservazione doveva ripetere, come vedremo, ma in ben altro senso, il Neipperg per il nostro Mistrali. Certo

« ..... il lungo studio e 'l grande amore », (5)

1754 all'anno 1771; in Arch. Stor. per le Prov. Parmensi, II. 1893, pagg. 254-288.

(1) Il *più rappresentativo e significativo, forse, dei ministri riformatori,* chiamato addirittura *Padre di Parma* (Cfr. Benassi, *Du Tillot,* pag. 27 e 42).

(2) Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, ed. Milano, 1850, I, 33, Lib. 1°.

(3) Ridusse la troppo estesa giurisdizione ecclesiastica e la molteplicità dei conventi e delle loro rendite. Fu dunque la sua una ampia riforma amministrativa nel senso della perequazione tributaria e della abolizione di privilegi e d'immunità. Però se il Ministro del genero di Luigi XIV, poichè tale era Don Filippo Duca di Parma e Infante di Spagna, nelle sue riforme potè esser detto anche un *ministro rivoluzionario* (Cfr. C. Stryienski, citato da Benassi, *Du Tillot*, pag. 57), seguì invece i vieti sistemi dell'abate Terray, affittando a speculatori francesi la *Ferma generale* (Benassi, *Du Tillot*, pag. 44).

(4) Benassi, *Du Tillot*, pag. 36 s. Sul Pezzana vedi la Commemorazione del Ronchini, in Atti e memorie R. Deput. Storia Patria, I, CXXXII.

(5) Dante, *Inferno*, I, 83.

di lui per le riforme del Du Tillot (1), il suo non breve tirocinio nell'amministrazione francese, il suo ingegno, la sua volontà, cosicchè, come il Du Tillot " non paventava giugnesse la verità insino al trono „ (2), lo ispirarono sempre e gli furono guida costante ai più alti voli. Ma più di tutto, la sua anima italiana; poichè si può ripetere per il periodo di lui quanto scrisse il Benassi per quello anteriore delle riforme italiane: " là ove e fino a quanto l'ingegno italiano era pronto a seguire o dirigere la nuova corrente spirituale e a concretarla, praticamente, in buone e geniali novità compieronsi utili riforme o almeno si iniziarono; dove e in quanto l'elemento nazionale difettava, tutto restò allo stato di aspirazione, di vano tentativo, di novità effimera (3). Che se molto più tardi si operò veramente quel movimento incoercibile verso una meta comune, cui certo tendevano già le mire del nostro, ben si può dire anzi a sua esaltazione, che anche Turgot aveva tentato invano, nel campo delle riforme, una rivoluzione pacifica quindici anni prima del 1789.

10. Ma ritorniamo ai lavori legislativi (4) per i quali il Moggi applaudiva il Mistrali, scrivendogli, se ben si rammenta (5): " I nostri Triboniani restarono incagliati alla prima pagina;

(1) Cfr. Clerici, *Intorno a otto lettere inedite di C. Botta* ecc., in *Risorg. it.* II, (1909) pag. 593 ss.

(2) Anche questo elogio è del Pezzana in: *Continuazione delle Memorie storiche degli scrittori e letterati parmigiani*, vol. VII, pag. 262 (Cfr. Benassi, *Du Tillot*, pag. 39). Molti atti del Mistrali abbiamo già richiamato nel testo e nelle note, che fanno prova della verità dell'elogio, ed altri ne vedremo. Quanto poi a pratica amministrativa e finanziaria, vi è stato chi, come il Fulchiron (Cfr. Mancuso, cit., e Benassi, *Du Tillot*, pag. 43) antepose Mistrali a Du Tillot.

(3) Benassi, *Du Tillot*, pag. 9.

(4) Giunti a questo punto non occorre mettere in evidenza perchè noi abbiamo condotto il nostro commento alla lettera del Valeri così da assurgere ad un vero parallelo tra la Toscana e Parma: era necessario, più che altro, vedere, attraverso questo parallelo e illustrando anche l'accenno al Turgot, che cosa ci doveva essere nella testa del Mistrali, insieme con i ricordi napoleonici.

(5) Da Firenze il 16 gennaio 1819.

pochi articoli pubblicarono relativi alle successioni, che furono poi, con altrettante disposizioni speciali, corretti o modificati „. E lamentava che, sdegnando i lavori preparatorî del Codice Napoleone, si volesse *ricomporre* anzichè *ricompilare*.

Queste doglianze del Moggi toccavano la Commissione Legislativa (1) per il Granducato di Toscana, nominata con Decreto 9 luglio 1814, dal Commissario plenipotenziario Principe Rospigliosi, Gran Ciambellano del Granduca Ferdinando III, inviato dallo stesso Granduca, che risiedeva in Würtzbourg, per ricevere la consegna della Toscana, restituita alla dinastia lorenese per effetto della restaurazione del 1814. Il Rospigliosi era inoltre incaricato di provvedere preliminarmente allo stabilimento del nuovo governo, con la assistenza del Cavaliere Leonardo Frullani, versatissimo in materia finanziaria e pratico di amministrazione.

Al dire dello stesso Sclopis (2), “ s'incominciò dal distrurre gran parte degli ordinamenti francesi e da richiamare in vigore le antiche leggi „; ma, secondo il Forti (3), la Toscana aveva subito poco la influenza francese, dal 1808 al 1814 e “ lo studio che si pose nell'abolire codici francesi, ordine giudiziario francese ed amministrazione francese, non dipendè veramente da alcuna massima di Stato „.

Vero è che il Conte Fossombroni, già senatore in Parigi, integerrimo cittadino, scienziato valoroso e abilissimo statista, il quale, nota lo Sclopis, come Ministro del Granduca *sapeva destreggiarsi*; nell' inaugurare, il 14 luglio 1814,

(1) Ne erano: Presidente il Conte Vittorio Fossombroni, Segretario Francesco Cempini; membri: Bartolomeo Raffaelli, Bernardo Gessi, Pietro Pardini, Aurelio Puccini, Giovanni Fini, Giovanni Alberti Tommaso Magnani, Filippo Del Signore, Ottavio Landi, Giuseppe Paschi, Michele Niccolini, Vincenzo Sermolli, tutti fra i più reputati magistrati e giureconsulti toscani.

(2) F. Sclopis, *Storia della Legis. It.*, vol. III, parte I (1864); pag. 380 ss. (cit.).

(3) L'opera postuma di Francesco Forti, largamente richiamata dallo Sclopis, s'intitola: *Istituzioni civili accomodate ad uso del foro.*

i lavori della Commissione legislativa, aveva affermato nel suo discorso che " non convenivano alla Toscana nè i parziali regolamenti di troppo piccole sovranità, nè quelli di un interminabile dominio ". E soggiungeva subito: " Si tratta di profittare della collisione di un vandalismo con l'altro per abolirli ambedue e liberare le persone e le proprietà dagli influssi dell'antica barbarie e della moderna ".

Il mondo va da sè, pare fosse la norma di governo del Fossombroni e gli rimproveravano i suoi concittadini questo motto ch'era già stato la divisa dell'ultimo dei Medici: e questo è certo, che, come lamentava appunto il Moggi con l'amico Mistrali e come informa lo Sclopis, sulla scorta del Forti, la prima Commissione legislativa si limitò a fare alcune leggi di prima necessità, quali appunto quelle sullo stato delle persone, sulle forme dei testamenti, sulle successioni, sul notariato, " comprensive, — scrive il Forti — presso a poco delle materie che formavano il nerbo degli Statuti, e con uno spirito di transazione tra l'antica giurisprudenza toscana e la moderna francese ".

Proprio lo stesso spirito che informava la prima Commissione legislativa parmense e che rispondeva precisamente come vedremo, ai criteri del Neipperg, ossia di Vienna, dove non si volevano, come del resto aveva abilmente ammonito il Fossombroni, gli ordinamenti *di un interminabile dominio* (1). Ma forse, ad esser giusti, la diffidenza di Vienna,

(1) A norma della L. *15 novembre 1814*, la quale aveva richiamato in vigore — salvo i vecchi avanzi statutari municipali e di ordine politico amministrativo mantenutisi fino al 1808 — quasi tutte le leggi toscane del 1808, anteriori cioè al Dominio Francese, la legislazione toscana si componeva, scrive lo Sclopis: « 1° del diritto romano; 2° del diritto canonico (l'uno e l'altro secondo l'uso del foro); 3° di leggi patrie dal principio del Granducato al 1808, e dal 1814 in poi; 4° del codice di commercio francese; degli articoli 1341 e 1348 del Codice Napoleone, relativi alla prova per atto pubblico e alla prova testimoniale, e del sistema ipotecario francese, il quale però andò soggetto in Toscana ad alcune modificazioni portate da leggi speciali... » (Fino al riordinamento del 1836: *Motu proprio* del Granduca Leopoldo II, 2 maggio 1836, andato in vigore il 1° luglio).

che il poco *ricomposto* dai Triboniani toscani faceva correggere e modificare, dovette essere una sola delle cause della *stasi* della Commissione legislativa; l'altra cagione era nell'indole stessa toscana: “ Quanto al poco desiderio che mostrarono i toscani di avere un corpo di leggi civili generale, fisso, metodico ed invariabile — scrive infatti lo Sclopis a mo' di conclusione e non senza però allegare l'altra preclara cagione delle riforme del secolo XVIII — forse se ne può ripetere la cagione dalle abitudini di quelle popolazioni che si adagiano volentieri in uno stato, diremo quasi di famiglia, combinato con un largo uso di pratica libertà „.

Mistrali invece il mondo voleva farlo andare lui a suo modo: non solo rivedere, ma *portar leggi*; anzi, tutto un Codice ben costrutto e *italianamente scritto*. Mirò più alto il Mistrali, ma fu veramente più destro il Fossombroni; poichè, come i Triboniani di Toscana videro corrette o modificate con altrettante disposizioni speciali le lor poche leggi, così quelli parmigiani videro corretta e modificata la maggiore opera, pressochè compiuta, del nuovo Codice civile. Uno dei più colpiti fu senza dubbio il Mistrali ed è di lui che noi vogliamo particolarmente occuparci.

È necessario che ci rifacciamo un po' da lontano. Come Governatore il Mistrali, è ben naturale, doveva emanare ordini che si dirigevano ai suoi subordinati e si serviva perciò, com'è uso nei rapporti gerarchici della burocrazia, di circolari o, com'egli le chiama “ lettere amministrative „, che, per una più pronta spedizione, soleva far stampare in numero che bastasse press'a poco al bisogno di ciascuna volta. A quel poliziesco e ombroso Governo di Palazzo, continuamente sollecitato e ispirato da Vienna, del quale già ci si è resa manifesta la rivalità or palese, ora occulta, questo stampare e diramar frequente di circolari, dava insieme sospetto e fastidio: sospetto perchè, per il Gabinetto di Corte il Mistrali aveva l'aria di voler quasi creare un governo autonomo, foggiandosi una potestà regolamentare, la quale, se non antagonistica alle leggi della Sovrana assoluta, necessariamente, non vogliamo dire ad arte, doveva ritardarne

la pronta attuazione, complicandone gli ordini anzichè semplificarli; — fastidio, perchè, insomma, gli esecutori della politica di Vienna nel Ducato erano uomini anch'essi, con le loro vanità e i loro ripicchi e questi uomini si chiamavano Scarampi e Neipperg, Segretario di Gabinetto di S. M. il primo, Cavaliere d'onore di S. M. il secondo; proni entrambi alla politica dell'Imperatore d'Austria; legato il secondo, e si sa come, alla Sovrana, legato il primo al secondo e per i doveri dell'ufficio e anche per qualche servizio di Corte, che il carteggio ci risparmierà di specificare.

Fu lo Scarampi a volere, il primo, metter becco in quelle lettere amministrative e, anzichè rivolgersi direttamente al Governatore, come avrebbe potuto e, almeno per lealtà, dovuto, incaricò un terzo, lo stampatore Carmignani, di procurargliene alcune, senza pensare che questo ne avrebbe tenuto prima parola al Mistrali, come fece infatti.

Mistrali non si scompose, ma

« sotto l'usbergo del sentirsi puro » (1)

da par suo, — e la sua tattica non si smentiva mai —, scrisse il 4 febbraio direttamente allo Scarampi, con la più innocente e semplice compitezza di questo mondo, come se nulla fosse, la lettera che qui trascriviamo dalla minuta originale: " Eccellenza, il Sig. Carmignani mi ha palesata la domanda che V. E. si è degnata fargli d'alcune mie lettere le quali per una più pronta spedizione soglio far stampare in numero che a un bel circa basti al bisogno di ciascuna volta. Siccome mi chiamerei ben felice se potessi prevenire in alcuna cosa il desiderio di V. E., così ho stimato dover cogliere quest'occasione che mi si offre per soddisfarlo, pregando l'E. V., siccome fo, a voler accettare la raccolta di tutte le lettere amministrative che mi è accaduto dover mandare alle stampe dall'8 agosto 1814 sino ad ora (2). Se V.

(1) Dante, *Inferno*, 28, 117.

(2) La raccolta è conservata, manoscritta, nell'Archivio Mistrali ed è pure del Mistrali un: *Indice delle Circolari del Governatore dei Ducati di Parma e Guastalla dal dì 8 agosto 1814 in poi*,

E. non mi dirà il contrario io non lascierò d'aver l'onore di mandarle un esemplare di qualsisia altra stampa di mano in mano ch'essa avrà ad escire da questi Uffici. E pregando la E. V. a voler riguardare con benigno animo a questo tenue segno della mia profonda devozione, mi ridico con tutto il rispetto della E. V..... „.

L'impressione che fa questa lettera è che il Mistrali, come si suol dire, *parasse la botta*, col mostrarsi consapevole che lo Scarampi aveva richieste tali lettere a stampa e col dichiarare che esso Mistrali non ne faceva mistero con nessuno, anzi si affrettava a trasmettere al Segretario di Gabinetto l'intera raccolta, come spontaneo omaggio, non perchè si riconoscesse soggetto ad un qualsiasi sindacato del Governo di Corte: questa fierezza indipendente del nostro traspare da tutto lo stile della lettera. E lo Scarampi capì a volo; come risulta dalla risposta ufficialmente redatta e protocollata, che qui riproduciamo. (1)

“ Ill.mo sig. Governatore!

“ Ho ricevuto la preg.ma Sua delli 4 corrente, e la ringrazio della ricca Collezione delle Lettere amministrative, che V. S. Ill.ma ha dovuto mandare alle stampe dal 1814 sino adesso. Io temo, con qualche fondamento, che la perfezione del contenuto, li moltissimi dettagli che richiedono una grande esattezza negli esecutori, e questi dovendo essere per una gran parte persone che non hanno, nè tutte le cognizioni, nè tutti gli studi che sarebbero necessari, ne risulti sovente la poca, o molto ritardata esecuzione di essi. Se Ella vuol avere la compiacenza di permettere al Sig. Carmignani di mandarmi, colla sola coperta di una piccola fascia di carta, indirizzata al Gabinetto di Sua Maestà, ogni volta che esce, una di quelle stampe, gliene sarei ben tenuto; in nessun altro modo non vorrei essere d'incomodo.

“ Aggradisca, Signor Governatore, gli attestati della mia

che termina a dì *13 luglio 1819*. Vi è poi un mazzo di Circolari pure manoscritte, *dal 13 luglio 1819 al 21 febbraio 1821*.

(1) Lettera 558, H; Parma li 6 febbraio 1819; Scarampi, Segretario di Gabinetto di S. M., al Governatore Mistrali.

più distinta stima, con cui sono di V. S. Illma Dev.^{mo} servo Scarampi, Segretario di Gabinetto di S. M. „.

Da botta a risposta; ma non sono ancora colpi di punta, bensì parate ad arma cortese. Scarampi ringrazia del dono, entra nel merito delle Lettere amministrative, fa le sue osservazioni e riserve: teme, lo ripetiamo, non senza un vago sospetto o una leggera insinuazione di *ostruzionismo* (come si direbbe oggi) che la eccessiva minuziosità delle istruzioni menomi spesso o ritardi la esecuzione di provvidenze amministrative emanate dalla Sovrana e relativamente alle quali il Mistrali non è altro senonchè un anello della catena gerarchica che fa capo a S. M. e.... al Gabinetto di S. M. E ne ha le prove, lo Scarampi: altrimenti, perchè avrebbe richiesto quelle circolari? E persiste nel richiederle, una per una, per quella stessa via cui s'era diretto la prima volta; e le vuol subito, appena pubblicate; nè già dirette a sè, ma al *Gabinetto*, come istituzione e " in nessun altro modo „. Quanta insultante cortesia, però, in quell'ultima frase:

" Se Ella vuol avere la compiacenza di permettere al Sig. Carmignani di mandarmi *colla sola coperta di una piccola fascia di carta*, *indirizzata al Gabinetto di Sua Maestà, ogni volta che esce* una di quelle stampe, gliene sarei ben tenuto; *in nessun altro modo*, *non vorrei essere d'incomodo!* „.

Scarampi non domandava dunque un favore, ma si arrogava un *diritto di controllo* come Segretario di Gabinetto.

Lo comprende bene il Mistrali e immediatamente, lo stesso giorno, 6 febbraio, ribatte: " Eccellenza, tenendomi onorato di poterla compiacere ad ogni modo, dò al Sig. Carmignani l'ordine che V. E. m'accenna. Ardisco lusingarmi che, quando l'E. V., in mezzo alle occupazioni sue maggiori, toccar potesse qualche momento queste minuterie amministrative, resterebbe forse convinto della necessità d'instruire ad ogni poco, e di particolarizzare tutto, come, mosso da lunga esperienza, ho io tentato e vo tentando ogni giorno di fare; e scoprirebbe per certo che il più delle volte ciò che si chiama indugiare è maturare e che non vi è affare che

possa dirsi fatto, se non è fatto bene e, come altri direbbe, finito.

Rimettendomi ad ogni modo a quel vero amore del retto e del bene che so essere la guida costante dell' E. V., ed apparecchiato a ricevere con pari animo tutte le riflessioni delle quali V. E. volesse essermi cortese, mi do l'onore di ripetermi con profondo rispetto; ..... ecc. ecc. „.

Prima di tutto Mistrali fa il sordo quanto a *ordini* e *controlli* del Gabinetto: signorilmente si onora di *poter* (e quì potere è *volere*) (1) *compiacere* S. E. Scarampi; ma gli *ordini* li vuol dar lui, Mistrali, se pure lo Scarampi, come il Governatore mostra di aver ben compreso, *accenni* a darne. Non *trasmette* dunque un ordine superiore, ma lo dà lui. Però si fa piccino anche lui e fa il paio alla " piccola fascia di carta „ del Segretario di Gabinetto, con le " minuterie amministrative „. Qui c'è del ripicco meschino, non senza una tal quale sufficienza vanitosetta; ma Mistrali si ricompone subito e alle osservazioni risponde nobilmente, da par suo. Pure quelle osservazioni gli cuociono, e come! " Il modo ancor *l'*offende „ (2) e all'amaro insulto risponde con l'atroce ironia delle " occupazioni maggiori „ (3).

Ma insensibilmente la lettera assurge, dalla apparenza di una meschina e pettegola rivalità burocratica, a un più alto ideale: quello di maturare un compiuto ed armonico ordinamento amministrativo. Quì la limpidezza e dignità del carattere del Mistrali si rivelano tutte; ma anche la apparente ingenuità, che ci mostra un più forte contrasto; poichè è proprio questo *costruttivo* piano di amministrazione che la politica austriaca *non vuole*. E bene lo sa il Mistrali, che,

(1) Non si può a meno di ripetere:

> « Vuolsi così colà, dove si puote
> Ciò che si vuole; e più non dimandare ».
> DANTE, *Inferno*, III, 95.

e veramente nel Cielo ducale, la volontà austriaca era uguale alla onnipotenza.

(2) DANTE, *Inferno*, V, 102.

(3) Si noti che il matrimonio col Neipperg è del 1822.

alla fine, sente la morsa di ferro d'una disciplina poliziesca e si protesta apparecchiato a seguire in tutto gli ordini del *governo paterno*. Sa, e amaramente, il Mistrali, che i suoi sono *vani tentativi* e pare che un grido gli erompa dall'anima e che, preso faccia a faccia lo Scarampi, gli gridi: " Ma è dunque vero amore del retto e del bene quello che vi guida, come questo che mi batte dentro? ".

Eppure, quanto grande il sacrificio che di sè faceva il Mistrali alla pubblica amministrazione, se, coll'amico Pezzana, sospirava quell'*ozio beato* che avrebbe permesso ad entrambi *di adoperarsi coll'arco dell'osso negli studii letterari e patrii* (1). E, di rimando, il Pezzana, lagnandosi pur egli delle troppe occupazioni e preoccupazioni, scriveva al Mistrali: " quella vostra maggior fama di che mi scrivete, pur troppo è fatale alla vostra maggior gloria, e ragguagliata ogni cosa e senza danno vostro, per l'onor patrio e d'Italia io vorrei vedervi ridonato tutto intiero alle lettere " (2).

Pare di sentir la voce del sommo italiano sussurrare all'orecchio di questi due minori, ma pure italiani:

« Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento. . . . . » (3).

E veramente Mistrali era stanco e sfiduciato nel vedere continuamente attraversate le sue nobili aspirazioni e i suoi onesti sforzi, così dal sospetto e dalle rivalità di Palazzo come dalla invida e sorda lotta paesana, che minacciavano di scalzare e di abbattere anche la sua maggiore opera del Codice civile.

Un presentimento amaro gli toglieva lena: oramai sentiva che tutto era inutile, anche le dispute nel seno della Commissione irritavano il suo temperamento un tantino autoritario e, con un senso tra di dispetto e di noia, butta là impazientemente questa frase al Fainardi, Presidente della Commissione di Revisione, quasi per dire che, insomma, non

(1) Abbiamo già detto che il Pezzana era bibliotecario e storico.
(2) Lettera Parma 5 marzo 1819, Pezzana a Mistrali.
(3) Dante, *Purgatorio*, XI, 100.

ne voleva più sapere di sprecare il suo tempo: " Mistrali nè dice nè fa fioretti ".

E il buon Fainardi, un po' piccato dal tono impertinente, ma con santa e presidenziale pazienza, risponde, postillando di suo pugno un invito per il lunedì 15 marzo a una Sessione della Commissione (1): " S'Ella non dice e non fa fioretti, come mi ha avvisato, ne diremo e ne faremo insieme da Lunedì in poi: le opere buone fatte in comune da più sono più meritorie. Non voglio poi io avere il merito di eccitare quelle ch'Ella farà con noi. Se l'abbia chi lo vorrà "; poi giù un gran ghirigoro, ben calcato, con la penna.

Ed è forse per evitare altre querele del Mistrali, che lo stesso Fainardi, il 23 marzo, gli scrive (2): " Un viglietto non fa perdere che un centesimo del tempo di una visita: preferisco dunque un viglietto, ond'Ella non interrompa di molto il suo lavoro ".

Lavoravan tutti di lena, del resto; i *Quaderni* I e II della redazione del disegno di Codice civile eran dati dal Mistrali al copista ed agli amanuensi, e ne lo pregava lo stesso Fainardi, onde trarne le necessarie copie per la distribuzione ai Commissarî.

E soggiungeva il Fainardi:

" Intanto che, dopo l'esame accigliato, accigliatissimo, che ognun di noi, e particolarmente il nostro Vicenzi, avrem fatto del quaderno primo, e dopo la calda discussione che ne avrem fatta insieme col mantice del medesimo Vicenzi buon soffiatore, vi sarà deliberazione; eccoti il secondo quaderno copiato e distribuito ed ecco pronta la continuazione delle sedute..... " (3).

(1) Lettera Ufficiale, Parma 13 marzo 1819; Fainardi a Mistrali. Notisi che nel marzo 1819, dopo qualche mese di sospensione, si riprendeva, come vedremo, la redazione del III Libro, che era proceduta regolarmente fino al luglio. Ma delle sedute della Commissione in questa seconda fase non ci restano i verbali. (Cfr. Ercole, *Il diritto delle persone*, pag. 18).

(2) Lettera 23 marzo 1819; Fainardi al Mistrali.

(3) Per i lavori preparatorî e specialmenle per i verbali, si confronti la più volte citata monografia dell'Ercole.

Notisi la chiara e scherzosa allusione al Vicenzi, che doveva proprio essere la spina della Commissione, per il Mistrali specialmente; e il Fainardi, che voleva tener bono l'amico, perchè non gli sfuggissero altre frasi od allusioni impazienti, gli raccomanda a mo' di chiusa: " Ella non mi risponda punto per non perder tempo; il fatto parlerà da sè ". E sempre sullo stesso tono bonario e scherzoso, gli scrive ancora il 25, annunciandogli l'invito ufficiale ad una adunanza della Commissione per il lunedì 29: " Intanto dia pascolo al suo Paschieri (era il copista) perchè poi lo passi ai robusti masticatori nostri Colleghi, che se 'l cambieranno in sugo e sangue " (1).

Tra questi *masticatori* era il Melegari, Presidente del Tribunale civile e criminale, relatore di tutta la materia delle successioni e che sulla questione dei diritti successorî delle donne, portata poi, com'è noto, davanti alla Sovrana e da lei risolta, in seguito al *Referendum*, in senso liberale, s'era invece dichiarato contrario, più che altro per ragioni di convenienza e utilità politica e sociale, alla uguaglianza tra i sessi (2).

Su tale punto, il dibattito nel seno della Commissione aveva raggiunto l'apice della vivacità, talora aspra, e i principali oppositori erano stati, come abbiamo visto (3), col Pazzoni, il Mistrali e il Garbarini.

Il Melegari, solerte magistrato (4), amante del quieto vivere e già avanti negli anni, voleva pur vedere la fine del Codice Civile; ma aveva qualche apprensione e corruccio per le continue diatribe in seno alla Commissione; non gli andavan

(1) Lettera, Parma 25 marzo 1819; Fainardi a Mistrali. Invito ufficiale firmato dal Salati, Segretario della Commissione e datato Parma 29 marzo 1819, per lunedì 29 marzo, ore 8 $^{1}/_{2}$ per le 9 (anche un invito anteriore portava questa formola: ore 9 $^{1}/_{2}$ per le 10), nella solita stanza del Tribunale e Corte di Cassazione.

(2) Cfr. Ercole, *Il diritto delle persone*, pag. 121 sg. (si cita sempre l'Estratto).

(3) Cfr. Ercole, *Il diritto* etc., pag. 123 e nota 1.

(4) Lasciò anche raccolti per le stampe *Opuscoli* giuridici.

troppo a genio certe ardite novità del Mistrali e del Garbarini e che, insomma, Mistrali volesse far tutto lui e aver sempre ragione. Glie lo lasciava intendere, prima in tono sommesso, poi più apertamente, in due notevoli lettere, la prima delle quali accompagna una parte della Relazione e porta la data del 4 aprile (1):

" Ne' due fogliuzzi che le mando vedrà i passi che ho creduto fare verso Roma, meta comune. Questi passi li troverà Ella lunghi per lo sforzo, corti pel cammino, sempre fiacchi e forse inutili per avanzarsi. Apparirà da essi il poco mio intelletto ed anche la debolezza del corpo, la quale non mi ha permesso che ieri e stentatamente di schiccherare qualche cosa. Ad ogni modo si deve ire a Roma, non mai peró per quello che nuoccia alla reciproca benevolenza, e, quanto a me, alla stima infinita che faccio del rarissimo ingegno di Lei. Si deve toccar Roma; ma camminando come persone di cuore egualmente puro e sincero. Aiutandoci l'un l'altro non si avrebbe a sbagliare la mira ".

Forse la frase " andare a Roma " è in risposta ad altra analoga usata, scrivendogli, dal Mistrali; forse significa semplicemente *giungere alla fine del lavoro;* ma fors'anche *spuntarla sul Vicenzi*. Il tono del Melegari è conciliativo e autorevole insieme. Fra le righe ci si legge, che, pure ammirando l'ingegno del Mistrali, non ne approva pienamente i metodi: impulsività, esclusivismo, un po' di prepotenza fors'anco; insomma, quel che ne fanno il ritratto miniato del Museo di Colorno e quello inciso dal Toschi.

Intanto, il successivo giorno 6, c'era stata una seduta della Commissione (2) e, o che in quella adunanza le discus-

(1) Lettera da Parma 4 aprile 1819, Melegari a Mistrali. Notisi che il Melegari doveva anche riferire sul tema: *Del modo di formare lo stato ereditario nelle divisioni dei contadini*. Sulla frase più volte ripetuta nella lettera « verso Roma », « ire a Roma », che naturalmente ha quì un senso traslato, si scorrano le belle pagine delle *Memorie d'un ottuagenario* del Nievo, II, c. XVI, p. 158.

(2) Lettera 5 aprile 1819, Fainardi a Mistrali; Invito ufficiale a una Sessione della Commissione, « di cui V. S. n'è individuo », per martedì 6, ore 8,30 per le 9 ant.

sioni, e potrebb'essere sulla stessa Relazione Melegari, fossero state anche più agitate, o che, com'è probabile, il Mistrali avesse risposto alla lettera 4 aprile del Melegari, ribattendo i cortesi ammonimenti di questi con qualche lagnanza o qualche confidenza proprio sul Vicenzi che il Mistrali, sentendosi mancare terreno, si sforzasse di staccare dal Melegari per ridurre le opposizioni nel seno della Commissione e quel *furor battagliero di contese e di alterchi* (1), che tanto doveva impressionare lo stesso Melegari; certo si è che questo così rincalzava il 18 aprile (2):

" *Preg.mo Sig. Governatore e Collega*,

Ciò che dica o pensi Vicenzi mi è ignoto; ma s'egli parla per le case e pe' luoghi pubblici com'Ella mi accenna fa male assai, e ne sento rammarico, indignazione. Primamente, quello che accade fra noi nella Commessione non debbe essere il soggetto delle pubbliche ciancie; di poi è falso, falsissimo, ciò che (nel supposto) Vicenzi mi fa pensare e dire. Non nego, che l'incombenza da me ne' passati tempi amata assaissimo, ora mi rechi qualche disgusto; ma il disgusto mio è sul metodo, non sulla cosa. Potrei io aver in odio di far parte di un Consesso, che deve dettare le Leggi al proprio Paese? Potrei io aver in odio di trovarmi a contatto co' primarii talenti di questo Stato, e di poter colla disputa e col compagnevole conversare trar profitto da' loro lumi?

Ma il clamoroso e non ordinato dibattersi; la vera, o da me creduta, incoerenza di massime; il tumultuoso e non ponderato allontanamento da ciò che già piacque altra volta dopo lungo e faticoso contrasto; l'incertezza continua, ch'è il risultamento più ordinario delle fervide nostre discussioni;

(1) Cfr. Nievo; I, Capo VI, ove è un periodo che, con leggerissimi ritocchi, si potrebbe parafrasare così, adattandolo al *nostro*: « Il crocchio particolare *de' Commissari*, per la presenza di *Mistrali* si ravvivò di una subita fiamma d'entusiasmo. Egli animava, accendeva, trascinava tutti quegli spiriti... Al suo contatto quanto v'era di giovane e di vivo in loro fermentò di un bollore insolito, *d'un furor battagliero di contese e di alterchi* ». Anima foscoliana!

(2) Lettera da Parma 18 aprile 1819; Melegari a Mistrali.

queste ed altre cose somiglianti, nè si adattano alle forze mie fisiche e intellettuali; nè combinano col mio modo di vedere e pensare; nè mi lasciano senza pena. Tanto più poi non mi lascia senza pena il riflettere che il lavoro non finirà più mai con questi modi e che la Commissione darà cosi mille mezzi a' suoi nemici di farne scopo alla critica ed a censure più serie. Ch'Ella si adoperi come più crede nella investigazione della verità, ne sono contentissimo; ammiro anzi l'inarrivabile ingegno suo, tanto più degno di encomio e tanto più portentoso, quanto le materie di cui s'occupa possono sembrare straniere agli studi da Lei fatti. Ma per pesare sulla bilancia del vero ciò ch'Ella propone, si adotti un modo più regolare, meno confuso e, direi quasi, meno sedizioso. Ecco il mio voto. Se questo s'adempia, io sono appieno soddisfatto. Non mi par già che il desiderio mio sia stravagante tanto da non meritar neppure di essere considerato. Del resto, ciò che nella Commissione non mi piace, punto non riflette sulle persone che la compongono e colle quali ho l'onore di trovarmi; e *meno di punto* riflette poi sull'amicizia che ho stretta con Lei e nulla ha di comune colle Accademiche disquisizioni. Se ne accerti; Melegari non mente mai; e quanto può apparire costui non gentile nelle maniere, altrettanto egli è di labbro verace, di cuore schietto, sincero, tenace nell'amicizia finchè non la divergenza d'opinioni, ma l'indegnità vera la rompa. Mi confermo, Sr. Governatore e Collega Preg.mo, Suo Obbl.mo ed Aff.mo Servo ed amico Fr. Melegari „.

Ecco dunque un altro ch'era ristucco delle diatribe alle quali davan luogo i lavori della Commissione di Revisione, e che, del resto, parlava chiaro. Vicenzi aveva *soffiato*, secondo la significativa espressione del Fainardi e anche un po' *masticato:* ma s'era servito, come di paravento, del Melegari. Par di sentirlo: — Melegari dice che non ne vuol più sapere, che è stomacato del clamoroso e disordinato dibattersi; che già manca ogni coerenza di principî, sopratutto in materia di successioni; che non si fa che mutare e rimutare alla leggera, disordinatamente, tumultuariamente,

dopo avere con altrettanto dibattito messo assieme, ch' è un continuo fare e disfare; che già lui ci perde la bussola e assolutamente non gli va. C' è poi quel Mistrali che vuol far tutto lui, mentre di leggi non se ne intende; e impone la sua volontà a tutti i costi, facendo approvare gli articoli di sorpresa, fra uno strepitar confuso suo, del Garbarini e di quegli altri che gli tengono mano. — Questo e altro doveva avere detto, nei salotti e per i caffè, il Vicenzi, riferendo, a modo suo, i brontolamenti del buon Melegari, e di queste chiacchiere, prendendole sul serio, si doveva già esser lagnato il Mistrali appunto col Fainardi; ma, non bastandogli, s'era poi sfogato direttamente. E il Melegari, insomma, non nega nulla; ma si mantiene sul generico, protestandosi amico sincero. Questo è certo, che i *nemici* dovevano aver lavorato, durante quella lunga sospensione delle sedute durata dal novembre 1818 al marzo 1819, poco meno di sei mesi e dovuta all'assenza, per ragioni d'ufficio, del Mistrali (1); ed è poi certo del pari che al Melegari relatore e anche agli altri Commissari rimasti in minoranza, lo scacco avuto sulla questione dei diritti successori delle donne era rimasto come una spina nel cuore e che, ovunque e in qualsiasi occasione, a proposito di questo o di quell'articolo, il quesito rifacesse capolino, dovevano riaccendersi i dibattiti. Era troppo fondamentale, in tutto il sistema del Codice, quel principio della ugual divisione tra i figli dei beni del padre; principio antagonistico a quello della prevalenza mascolina non solo, ma principio rivoluzionario quant'altri mai, massimo fra i benefizii dell' '89, che è vera gloria napoleonica l'aver consacrato ed esso solo segnacolo di libertà e negazione di assolutismo (2). Era troppo fondamentale, perchè gli

(1) Cfr. ERCOLE, *Il d.° delle persone*, pag. 18.

(2) Cfr. STENDHAL, *Vita di Napoleone*, Parigi, Calmann-Léwy. Anche il RABIZZANI, nella breve prefazione ai *Bullettini* napoleonici editi dal Carabba (Lanciano), addita come la più vera gloria di Napoleone l'aver rifatto il morale del popolo francese, valendosi di due mezzi: l'ugual divisione tra i figli dei beni del padre e la Legion d'onore. Vedi, oltre, s'intende, ai commenti dei civilisti francesi e

oppositori non lo contrastassero in ogni sua benchè menoma applicazione, con ostinatezza pari all'entusiasmo di coloro che, come il Mistrali e il Garbarini, con tanta ansia ne avevano predisposta, seguita e accolta la vittoria.

Assistiamo qui a una vera lotta di parte, abilmente sfruttata dalla politica di Gabinetto, sopra il punto più vitale di convincimento, dal quale dipende tutto un indirizzo politico-sociale; .una vera lotta *per l'idea* dal lato dei liberali; per lo *statu quo ante* da quello dei reazionari.

E Mistrali combatteva a viso aperto, senza *falsa prudenza;* ogni circospezione gli pareva viltà e sdegnando la virtù di " tener suoi sensi ascosi „ fieramente cantava:

« Pace non vo', se intrepida
Pace non godo, e interna;
S'ognora in me non s'agita
Del Ver la face eterna,
Se non lampeggia il volto
Del sentir vivacissimo
Che sta nell'alma accolto » (1)

Poco gl' importava, com' è delle persone veramente nobili, di mostrarsi sempre cortese, estremamente cortese: sapeva che la sua dignità non ci scapitava per nulla (2); che anzi quella esteriore cortesia era il passaporto e la corazza della sua interna dirittura e del suo non cedere mai sulle materie di pensiero e di azione che vi si riferivano: " Eccellenza, io non ricevo mai dall' E. V. cosa veruna che non sia una grazia „, scrive al Feld-Maresciallo Conte di Neipperg, che gli trasmetteva, d'ordine di S. M, l'annuale Alma-

italiani, anche Bonfante, *Diritto Romano*, Firenze 1900, pag.467 ss. sulla graduale prevalenza dei più cari vincoli del sangue sul vincolo politico famigliare della mera agnazione. Era dunque l'idea latina, riaffermata attraverso la Rivoluzione francese, che il nostro sosteneva contro l'antagonistica preferenza data ai maschi nelle successioni, che era uno dei capisaldi del d.° germanico, come già abbiamo notato.

(1) *La Falsa prudenza;* oda a Giuseppe Serventi, 1809. Odi di Vincenzo Mistrali (cit.); Parma, Ferrari ed. 1869; pag. 37.

(2) « C'est la robe qu'on salue » direbbe La Fontaine (*Fables*; Lib. V; Favola XIV: *L'âne portant des reliques*.

nacco di Corte (1); ma una povera vedova, nell'atto di raccomandarglisi per la decorosa inumazione del marito, può dirgli, a somma lode, parole che suonano, come quelle della vedova a Traiano (2), così: " Voi siete sopra tutto umano e la giustizia guida ogni vostro atto ". (3)

Sapeva la sua strada, come uomo di governo, e non ne perdeva mai la traccia; è tutta di suo pugno la copia di una *Pianta del Governo Granducale della Toscana nel 1819*, enumerante ordinatamente tutti i vari uffici di quel complesso organismo amministrativo; e pari agli ideali dello statista sono quelli del poeta: al professore Isac, per ringraziarlo del dono di due incisioni (4), scrive *rallegrandosi con lui*, *con Parma e coll' Italia*, *madre sempre di sommi maestri in ogni bell'arte* (5).

Alacre nel perseguire l'uno e l'altro ideale, che anzi si confondono nell'animo suo, non perde tempo. È sua questa massima scritta in una curiosa minuta di Regolamento, assai dettagliato, per il Cameriere Privato: " Considerar qnalsisia parte di tempo in cui si stia in ozio come un vero mancamento: in una casa v'è sempre da far qualche cosa " (6).

Ma raccoglieva amarezze: mentre apparentemente le sedute della Commissione di revisione seguivano con la mas-

(1) Minuta 23 aprile 1819; Mistrali a Neipperg.

(2) DANTE, Purgat. X, 75.

(3) « L'Humanité, qui vous caratérise jointe à la Justice, qui guident toutes vos operations, me sont un bien sur garant de vos nouvelles sollecitations à mon égard; .... ». Lettera Parma 25 aprile 1819 della Sig. Antonietta Blondel, alla quale il M. rispose subito nobilmente.

(4) « La deposizione dalla croce » e l' « Alessandro Farnese ».

(5) Minuta del Mistrali all'Isac; Parma 3 maggio 1819;

(6) Minuta di Regolamento per il Cameriere privato, Parma 15 maggio 1819, art. 23. Alle sue abitudini di lavoro abbiamo già fatto cenno, richiamandoci agli inizi della sua carriera amministrativa. Aggiungiamo quì, che appunto da Orbetello, ove era sotto-Prefetto, a Giuseppe Serventi, Presidente del Tribunale di Commercio di Parma, che il nostro venerava quasi gli fosse padre, scriveva addì 21 agosto 1812: « Insomma ogni giorno si lavora dalle sette della mattina alle sette della sera senza fiatar mai... »

sima regolarità, ancora nel giugno (1), e la Parma ufficiale commemorava col conio d'una medaglia l'ingresso di S M. nei suoi Stati (2), la sera del 12 luglio, Mistrali faceva consegnare segretamente e di urgenza, nel Teatro Ducale, un bigliettino all'amico Cipelli. Il Cipelli, apertolo, lo scorreva appena alla scarsa luce d'un lumicino del corridoio; perchè, nel palco di fronte, v'eran occhi pronti al sospetto. Quella letterina, nervosamente vergata, vero specchio dell'anima, grida all'amico con voce repressa, che il sogno d'amor patrio, insieme segretamente adorato: la grande opera d'un Codice Civile italianamente pensato e scritto, giurata insieme; era perduto.

11. Ancora tutto turbato, risponde il giorno dopo il Cipelli al Mistrali, testualmente così (3): " Nella circostanza in cui mi venne consegnata jer sera la sua lettera, non mi fu dato che di raccoglier poca luce ad un lumicino de' corridoi del Teatro, onde gettarvi su l'occhio, e per breve spazio di tempo, perchè dirimpetto ad un palco straniero aperto. Partecipando i caratteri difficili di quella turbazion d'animo, che mi si fece palese in leggendola poi a casa, non potei allora rilevar altro alla rinfusa se non ch' Ella si doleva pel Decreto del *Mezzano* ivi unito in copia colla lettera di invito del Presidente. Ignorava io il contenuto di esso, e su di che precisamente cadessero le doglianze sue, quando rientrai nel palco di Cornacchia. Ciò mi bastò per altro a entrarne con lui in discorso. Lungi da Lei l'idea che quell'ono-

(1) Lett. uff. 31 maggio 1819; Fainardi invita Mistrali ad una seduta della Commissione di Revisione, al 1 giugno alle ore 8 $^1/_2$ per le 9.

(2) Lett. uff. 29 giugno 1819 del Cornacchia al Mistrali, per la distribuzione « a persone di riguardo » della Medaglia commemorativa dell'ingresso di S. M. nei suoi Stati.

(3) Lettera 13 luglio 1819; Cipelli a Mistrali. È un foglietto di tutto pugno, evidentissimamente, (per la assoluta integrità dei caratteri, dell'inchiostro, della carta, con altre firmate), del Paolo Cipelli, pur non recando sottoscrizione. Incomincia con le iniziali: A. C. *amico carissimo;* e termina con le iniziali V. A. C. - *vostro amico carissimo* - o - *vostro amico Cipelli.*

ratissimo uomo abbia voluto prendersi di Lei giuoco. Mi disse sul particolare di quel Decreto tai cose da poter indi dedurne io a casa, che il senso delle poche linee acerbe del fine del Proemio non solo non era di creazione di lui, ma era anzi ordinato contro l'opinion sua e che ha servito di passaporto al modo di divisione delle comunaglie che io le aveva detto.

" Si disinganni pure: la persecuzione è contro ambidue. Una nuova Risoluzione addizionale giunta ieri e relativa al cumulo comune, finirà di convincerla (1). Ritengo alcun poco il Decreto e la lettera che l'accompagna per procurare il solo estratto del primo.

" Sul conto mio mi reputerei indegno dell' amicizia di ch' Ella mi vuol pur onorare, se lasciassi in un menomo chè di amare stimare venerare Cornacchia, come amo stimo venero Lei, perchè perseguitato.

" Fo' voti al Cielo che, poichè appunto Uno non abbisogna dell'Altro alla conservazione del grado e dignità, si mantengano uniti, e vi si trovino allo scomparir delle tante burrasche, per la prosperità del paese. E se un vento perverso s'ostinasse pure a dissipare i miei voti, piangerei la disgrazia del mio paese: direi che amo gli Uomini, che ei veggono, smarriscono la diritta via e non si scontrano; ma non lascierei mai di essere

V. A. C. "

(1) Cioè contro Mistrali e Cornacchia. La *Risoluzione addizionale* relativa al *cumulo comune* riguardava la incombenza comune della legislazione. Infatti tutte le Sovrane risoluzioni relative erano state indirizzate al Ministro dell'Interno, che era l'anello d'unione fra la Corte e la Commissione di Revisione; la quale aveva a lui indirizzato la Lettera ufficiale 6 ottobre 1818 a firma Fainardi, proponendogli che si affidasse al Mistrali l'opera di *ripulimento* definitivo del Codice civile. Si metta qui in relazione anche la data della Lettera di Cipelli a Mistrali: 18 giugno 1818, a proposito dei versi inviatigli dal Marchetti e quasi suggellante un patto. Era proprio merito del Cornacchia se Mistrali era stato incaricato della revisione *unitaria* dell'opera della Commissione, ed era intimamente a parte del *cumulo comune* il Cipelli.

Sino dal 12 luglio, adunque, si addensava la tempesta, che, intrecciando e confondendo intimamente le due questioni delle Circolari e del Codice, doveva prorompere, dopo il sordo brontolio dei malcontenti e degli invidiosi e un qualche burocratico lampeggiare di ordini, coi due Rescritti di Maria Luigia al Ministro dell'Interno, Cornacchia, addì 26 luglio e 17 agosto 1819, preparati in base ai rapporti ufficiali dello Scarampi a Maria Luigia, addì 19 luglio.

Col primo di essi la Sovrana ordinava allo stesso Presidente dell'Interno d'*imporre* alla Commissione stessa " di fare senza dilazione, ogni difficoltà cessante, un esatto elenco delli articoli nuovi, delli cambiati, di quelli infine ove una sola parola del ms. sia trasposta od in altra vece aggiunta nella stampa ", inviandone copia legalizzata al Gabinetto, e di far radunare la Commissione di legislazione parmense *in intiero*; perchè, confrontati manoscritto approvato dalla Sovrana, fogli stampati dall'art. 1 al 627 ed elenco, *deliberasse* sui successivi cambiamenti e ne riferisse alla Sovrana stessa *per il tramite del Gabinetto*, con parere espresso, votando per il *sì* e per il *no* su ciascun cambiamento, con proibizione di " qualunque altra consultazione od esame da farsi per altro individuo, o corpo " (1) e riferendo il numero dei voti emessi e l'esito di ciascuna votazione (2).

Col secondo si ordinava il ritiro *sotto gelosa custodia*, presso lo stesso Presidente dell'Interno, dei due libri già stampati del Codice civile per gli Stati di Parma; mentre una copia ne era fatta rimettere dalla Sovrana *al Gabinetto per altro uso che Ella* (cioè la stessa Sovrana) *ne aveva ordinato* e si *sospendeva* tutto quanto aveva rapporto al

(1) Si confronti con diverse determinazioni, con le quali anzi la questione delle successioni intestate veniva sottoposta a Corpi consultivi e si noti il pentimento.

(2) *Atti Sovrani originali*, anno 1819; Rescritto num.° 775, Maria Luigia al Presidente dell'Interno, 26 luglio 1819. Riportato da Ercole, *Il diritto delle persone* (cit.); Appendice, Docum. 4.

Codice civile, rimanendo conseguentemente sospesi anche tutti i lavori della Commissione, sino a nuovo ordine (1).

Era un vero *colpo di Gabinetto*, operato con la complicità della prima Commissione legislativa e di quei membri della Commissione di Revisione che volevan la piena rivincita per la sconfitta sulla questione della successione intestata delle donne; con che la Legislativa preparava il suo ritorno trionfale.

Era Maria Luigia lo strumento di tante vendette e chi la teneva era il Neipperg, strumento in parte, alla sua volta, dello Scarampi, per le piccine rappresaglie di questo contro il Mistrali.

Ritorna alla mente, a tale proposito, la ignobile frase che gli storici attribuiscono al Neipperg, a riguardo de'suoi rapporti con la Duchessa: " S. M. l'Imperatore me l'ha data, e mi ha detto che ne faccia quello che voglio „ (2).

Chi scorra i due Rescritti, ponendoli in relazione con qualche circostanza precedente e susseguente e con la lettera del Cipelli, ha la piena conferma di tali nostre osservazioni circa gli intenti, e non solo personali, così dei membri del Gabinetto come di quelli della Legislativa; rivolti, da parte dello Scarampi, particolarmente contro il Mistrali, che lo intuì di colpo; e da parte della Commissione Legislativa, coadiuvata da qualche membro di quella di Revisione, contro lui e il Garbarini e, di riflesso, contro il Pazzoni, il Cipelli, il Fainardi, il Cornacchia.

Motivi di doglianza ne aveva non pochi la Commissione Legislativa verso quella di Revisione, e li aveva mossi alla Sovrana, per il tramite della Segreteria di Gabinetto, sin dal 18 ottobre 1817 (3). Essa che, come abbiamo visto, in forza del Decreto 23 febbraio 1817 istituente la Commissione di

(1) *Atti Sovrani originali*; anno 1819; Rescritto n. 824; Maria Luigia al Presidente dell'Interno, 17 agosto 1819. Riportato da Ercole, *Il diritto delle persone* (cit.). Appendice; Docum. 6.

(2) Caterina Pigorini-Beri, *Maria Luigia a Parma*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1901; Bazzi e Benassi, pag. 371.

(3) Cfr. Ercole, *Il d. delle persone* (cit.); Appendice; Docum. 2.

Revisione, aveva il diritto di essere sentita " sempre e ogni volta che sarà giudicato spediente e necessario „ (art. 5) e da pari a pari, — poichè rimaneva in carica come Corpo Legislativo investito ancora della Sovrana autorità, — si considerava invece offesa nel decoro della propria dignità; sia per il tono di superiorità assunto a suo riguardo dalla Commissione di Revisione, sia perchè, ammessa dapprima per mezzo di una propria deputazione e non a *discutere*, ma unicamente a *presenziare* la lettura dei rispettivi rapporti (e in ciò vedeva già una *deminutio capitis*), aveva provato in seguito anche l'umiliazione di vedersi condannata ad aspettar lungo tempo in camera a parte, tantochè aveva risoluto, anzichè servirsi dei suoi Delegati, di trasmettere d'ora in avanti per iscritto i propri rapporti. E se la Commissione Legislativa si vantava di aver *tollerato in pace* i pochi riguardi usati ai suoi membri come privati; quando invece ebbe conoscenza che la Commissione di revisione andava *ponendo mano, come si dice e si sa con certezza, a turbare tutto il progetto del codice civile, col riformarne le massime e rifonderne la esposizione arbitrariamente*, allora (la Commissione legislativa) non ne potè più e reclamò *come vera sua proprietà consacrata dal Superiore Oracolo della Sovrana e perciò inviolabile*, la parte del progetto della medesima Commissione che era rimasta confermata dai Giureconsulti milanesi. Si richiamava per ciò all'art. 3 del Decreto 23 febbraio 1817 e, pigliandosela evidentemente col Mistrali, ripudiava come mero *pretesto* l'addurre che volevasi dare all'opera un solo colore (1).

Fra due pittori, argomentava la Legislativa, quale d'essi può arrogarsi di giudicare che la maniera dell'uno deve essere norma alla maniera dell'altro? E pesando il *più* rimasto e il *meno* riformato: o perchè, diceva, dovrebbe ricancellare quello e colorirlo a modo di questo e non viceversa?

Qui la eco del mantice del Vicenzi, buon soffiatore, è

(1) Cfr. Lettera 6 ottobre 1818 del Presidente della Commissione di Revisione al Presidente dell'Interno.

evidente: chi infatti andava dicendo per i caffè e per i salotti che la Commissione di revisione turbava tutto il progetto del Codice e ne riformava le massime? Era lui, il Vicenzi, il quale si faceva forte anche della opinione del Melegari. Si raffrontino le doglianze mosse nella fine del 1817 dalla Commissione legislativa con la lettera del Melegari del principio del 1819 (4 aprile) e si veda se essa non è altro, infatti, che il riflesso di quel lungo e lento lavorio che, contro la Commissione di Revisione, erasi andato svolgendo da parte di alcuni suoi membri e da parte della Commissione legislativa, sino dalla metà del giugno 1817 (1); quando il Presidente della Commissione di Revisione medesima, nel rimettere al Ministro dell'Interno il proprio lavoro sulle Riforme ed aggiunte dei giureconsulti milanesi, subito dopo informava lo stesso Ministero della indecisione sul punto *delle successioni intestate e dei diritti successori delle femmine in confronto coi maschi* e domandava, sia una sovrana e irrevocabile decisione che dirimesse il dibattito e sia la autorizzazione a rifondere completamente tutto il progetto del Codice civile. Come a tale richiesta provvedesse la Sovrana coi Decreti 30 settembre e 24 novembre 1817 già sappiamo; ma non dobbiamo dimenticare che sulla questione aveva riferito in senso contrario il Melegari e che anzi il dibattito già doveva essersi acceso prima ancora a proposito delle Relazioni del Vicenzi in tema di matrimonio (2); tantochè proprio dal Melegari e per lui dal Vicenzi si lamentavano la *incoerenza di massime* e il *tumultuoso allontanamento da ciò che già piacque altra volta dopo lungo e faticoso contrasto* e il modo irregolare, confuso, sedizioso, col quale procedevano (quasi fra due fazioni opposte e contrarie dei

(1) Cfr. Lettere della Commissione di Revisione al Ministro dell'Interno 17 giugno e 20 giugno 1817 Ercole, *Il diritto delle persone*, pag. 15). Nell'ultima del 20 giugno è detto: « La materia è ampliamente trattata nella relazione del Sig. Presidente Melegari, inserita nel Processo verbale del 20 maggio »: Ercole, *Per la Storia*, etc.; Docum. num. 1.

(2) Cfr. Ercole, *Il diritto delle persone*, pag. 49 e la nota 2.

mistraliani e dei ***vicenziani***), le discussioni sulle proposte del Mistrali; — lamentele che pure erano riflesse nelle doglianze della Commissione legislativa —; e mal dissimulava lo stesso Melegari, sotto una apparente deferenza, il suo fastidio per quel volere imporre, il Mistrali, la propria opinione, in materie estranee ai suoi studi (1).

Si noti infine che lo stesso Melegari era relatore, sempre in materia di successioni, ***sul modo di formare lo stato ereditario nelle divisioni dei contadini*** (2) e che su questo punto doveva essersi riaccesa, proprio nei giorni corrispondenti alla data della seconda lettera del Melegari, la disputa: cioè al 18 aprile 1819. Anzi parrebbe che da quella disputa avesse preso pretesto lo Scarampi, se così dobbiamo interpretare le parole della lettera del Cipelli: " modo di divisione delle comunaglie " (3). Vicenzi adunque, che, forse anche per la sua qualità di Procuratore fiscale, teneva dalla parte del Gabinetto, preparava e per sè e per il Melegari, una rivincita sulla questione delle successioni; la prima Commissione Legislativa lavorava a salvare insieme l'opera e la suscettibilità propria; e la doppia opposizione, abilmente lavorata dallo Scarampi, serviva di pretesto a costui per rispondere, con un colpo maestro, alla seconda lettera del Mistrali (4), relativa alla schermaglia per le Circolari.

Mistrali in quella sua replica aveva lasciato chiaramente capire che non riconosceva la superiorità e il potere di controllo dello Scarampi, come Segretario di Gabinetto e, difendendo la propria discrezionalità, respingeva la osservazione che la eccessiva minuziosità delle sue istruzioni o menomasse o ritardasse la esecuzione di ordini sovrani.

Ebbene, lo Scarampi aveva troncato la polemica perchè non degenerasse; ed era omo, a differenza del Mistrali, da

(1) Lettera Melegari 18 aprile 1819.

(2) Cfr. nell'Archivio Mistrali l'***Indice de' Capi del Progetto del Codice Civile*** con la assegnazione delle varie materie a ciascun membro della Commissione che ne dovrà riferire.

(3) Cfr. Lettera Cipelli 13 luglio 1819.

(4) Cfr. Minuta 6 febbraio 1819; Mistrali a Scarampi.

saper contenere gl' impeti e menare il colpo a suo tempo. Nel Proemio del Rescritto Sovrano 26 luglio 1819 vi è infatti una accusa di *soverchia facilità* e *indolenza* nell'apprezzare al vero valore le sue facoltà verso l'autorità sovrana, che, direi quasi, *qualifica* quella prima osservazione del Gabinetto (e più la preciserà, come vedremo, il Neipperg), tantochè Mistrali, come risulta dalla lettera del Cipelli, si duole del *senso delle poche linee acerbe del fine del Proemio* e le considera come una accusa *ad personam*. Oltre di che dallo stesso Rescritto traspare tutta la potenza del Gabinetto, che vuole a sè proni, non solo il Governatore, ma l' intera Commissione di Revisione e lo stesso Ministro dell' Interno; se questi devono riferire alla persona della Sovrana *per il tramite del Gabinetto*, mentre prima tutto quanto riguardava la legislazione si era fatto per il tramite del Ministro dell' Interno.

Come aveva maturata la sua vendetta lo Scarampi? Raccolte le lunghe doglianze della Commissione legislativa, dei singoli membri di questa e dei membri dissidenti della Commissione di Revisione, aveva, da solo, *con un lavoro di oltre due mesi* (1), consultato le varie redazioni del disegno di Codice civile parmense e cioè quella della Commissione legislativa, quella dei Giureconsulti milanesi, quella manoscritta della Commissione di Revisione contenente i due primi libri, dalla Sovrana approvati e firmati in data 14 ottobre 1818 (2) e quella stampata. Aveva comparato particolarmente queste due ultime redazioni fra di loro e, riscontratene le variazioni (3), consultati da ultimo, per vagliare la portata delle variazioni medesime, i varii Codici di legislazione

(1) Ercole, *Il diritto delle persone*; Appendice; Docum. n. 9: Lettera Scarampi a Garbarini: Copia A (non spedita), da Sala Baganza 27 settembre 1819; Id. *Per la storia dei lavori preparatori*; Archivio st. prov. parm. 1914; Docum. 2.

(2) Rescritto Sovrano (cit.) 26 luglio 1819.

(3) Particolarmente ampliando, nella stampa, gli articoli 60 e 264, cambiando l'ordine e la forma degli articoli dal 27 al 33, sopprimendo quest'ultimo, ma per sostituirvene due nuovi, cosicchè in totale ne riusciva *uno di più in quello spazio*. Rescritto 26 luglio 1819 (cit.).

esistenti allora in Italia e il Codice universale austriaco e acquistata così la certezza che le notizie da qualche tempo pervenutegli, per i canali che sappiamo, erano vere; compiuta tanta opera, probabilmente con l'aiuto di qualche *buon soffiatore*, sino dalla prima decade di luglio (1), ne aveva parlato col Neipperg, a Sala Baganza. Preparato così il terreno, dopo tentato probabilmente un accordo col Cornacchia relativamente ai Decreti, sin dal 12 luglio, aveva sottoposto ogni cosa a S. M. in due *Rapporti* del 19 luglio 1819, con *dieci* specchietti allegati, per dimostrare, non solo i cambiamenti materiali fatti nella stampa dei due primi libri del Codice civile; ma ancora che tutta la struttura del manoscritto approvato era stata alterata, riducendo l'opera ad una compilazione del Codice francese. Provato così, con gli esempî, il *pericolo politico* che a tali cambiamenti era inerente, lo Scarampi aveva buon gioco per proporre la sospensione di ogni ulteriore lavoro, il ritiro sotto gelosa custodia di tutti i documenti relativi, il rinvio dei membri della Commissione di Revisione ai loro uffici; e infine non nascondeva a S. M. la diuturna e sistematica opposizione a tutte le sue ordinanze, insinuando che *il partito della disobbedienza* si accentuava e offrendo la prova dei fatti (2).

La Duchessa, dopo aver riflettuto ed essersi consultata " con persone degne di tale confidenza (3) ", secondo l' interessato e maligno consiglio dello Scarampi, che non faceva un mistero, del resto, di ambire sopratutto la approvazione dell' Imperatore d'Austria (4); dovette incaricar lo Scarampi stesso di minutare i due Decreti, l'uno dei quali ordinava la revisione in sessione plenaria del disegno di legge per il Codice civile

(1) Vi si era accinto trenta giorni prima, cioè nella prima decade di giugno e l' ultima spinta doveva averla ricevuta alla fine di aprile dal Vicenzi e fors'anche dal Melegari (cfr. Lettera Melegari 18 aprile).

(2) Cfr. Ercole, *P. la storia dei lav. prepar. del c. c. parm.*; Arch. st. prov. parmensi, XIV (1914), pag. 135 ss., specialm. 139 s., e Docum. n. 2, pag. 147.

(3) Leggi *Neipperg.*

(4) Vedi il *Rapporto* citato.

e l'altro inibiva la sospensione completa dei lavori alla Commissione presieduta dal Fainardi.

Ma, evidentemente, le variazioni intervenute non dovevano bastare al Gabinetto per decidere Maria Luigia ad un atto gravissimo. Occorreva un appiglio ben maggiore, onde influire sull'animo della Sovrana e, per lei, del Neipperg e mandar tutto a monte. Ci voleva un argomento politico tale da fare impressione, e il Gabinetto, che sopratutto voleva colpire Mistrali, lo aveva trovato nel " modo di divisione delle comunaglie ", ossia in un nuovo aspetto della vessata questione delle divisioni ereditarie, dove anzi (trattandosi della maniera di formare lo stato ereditario nelle divisioni dei contadini) il lato politico-sociale era anche più evidente di quello che non lo fosse, così come erasi presentato nella questione, portata a *referendum*, della successione intestata delle donne (1). Quale migliore pretesto, invero, per consolidare il Gabinetto e il suo potere illimitato, guadagnandogli il favore e la riconoscenza della *vera* Commissione legislativa e di una parte della Commissione di Revisione; e, colpendo le tendenze liberaleggianti del Mistrali e del Garbarini, rendere insieme un servizio a Vienna? Il colpo era abile, tanto che, a prima vista, il Mistrali, non sospettando ancora la più grave jattura di esser caduto in disgrazia presso il Gabinetto, e, momentaneamente, anche presso la Sovrana (che poi lo rimise in auge, quando, a scopo politico, parve conveniente sfruttare a pro' del Governo di Vienna e della sua stabilità, il *liberalismo* mistraliano) (2), formulò il pensiero che il Cornacchia lo avesse giocato, come già l'aveva formulato verso il Magawly quand'era questi Ministro (3); e

(1) Cfr. *Codice civile parmense*, Lib. III, Tit. III, Capo VII. Del modo di formare lo stato ereditario nelle divisioni de' contadini; art. 977-988, e sulla affermazione che a tale proposito si ripetesse la questione della prevalenza delle parentele agnatizie sulle cognatizie e si rinnovasse perciò l'antagonismo fra il principio romano e quello barbarico, cfr. Schupfer, *Manuale di Storia del diritto italiano* (Le Fonti); 4ª ediz., Lapi 1908, pag. 429 e 439 s.

(2) Cfr. Mancuso, pag. 27 ss.

(3) Cfr. al § 3, Lettera 31 luglio 1815, L. Bondani al Governatore

come allora s'era confidato col Bondani, questa volta si sfogò col Cipelli. Dunque, — doveva aver pensato il Mistrali nel ricevere dal Ministro dell'Interno, come Governatore, copia del Rescritto minutato dallo Scarampi con l'invito ad una adunanza della Commissione di Governo al riguardo, — dunque Cornacchia ha preparato lui il colpo contro di me?

Ed era giustificato il sospetto, perchè, come abbiamo già notato, era stato il Cornacchia ad appoggiare sempre le istanze a lui rivolte con le note Lettere 17-20 giugno 1817 e 6 ottobre 1818, ed era naturale che anche questa volta il Mistrali si confidasse col Cipelli, perchè a lui pure s'era confidato il 18 giugno del 1818. Ma Cipelli dissipa ogni ombra e lo rassicura pienamente a questo proposito: Cornacchia doveva anzi avere cosí bene lumeggiato il retroscena, discorrendone in palco, a Teatro, col Cipelli e dimostrando senza equivoci il favor suo, come pure del Fainardi, per la Commissione di Revisione e conseguentemente l'aperto rifiuto e il suo dissidio con lo Scarampi (1); che lo stesso Cipelli, rincasando e scorrendo la copia del Decreto comunicatagli dal Mistrali, ebbe limpido il senso delle " poche linee acerbe del fine del Proemio ": Scarampi s'era valso dell'*affare delle Circolari* per mettere in cattiva luce Mistrali presso il Neipperg e sopratutto per indurre la Duchessa (valendosi anche di argomenti più gravi, come abbiamo visto) ad attenuare, mediante un provvedimento diretto contro l'intera Commissione, almeno le conseguenze della sua Risoluzione Sovrana 25 novembre 1817 sulla fondamentale riforma provocata dalla Commissione di Revisione, che aveva stabilito il principio della uguaglianza dei sessi.

Lasciamo la forma evangelica della chiusa del Cipelli, che non persuase del tutto il Mistrali e teniamo fermo, a mo' di chiusa, che, a parte le meno nobili diatribe di persone, il nodo della reazione politica consisteva tutto in quella

Mistrali (cit.) e la Lettera a *Monseigneur*, minutata dal Mistrali circa il 9 dicembre 1815.

(1) Cfr. Ercole, *Per la storia* (cit.), pag. 139 ss. e Docum. num. 3, 4, 5.

fondamentalissima questione, resa più acerba, anzichè sopirsi, dalla clamorosa vittoria ottenuta dalla minoranza liberale col *Sovrano oracolo* 24 novembre 1817, preceduto dal liberale provvedimento 30 settembre 1817 d'indire una specie di *referendum*.

Si fece di tutto per ridurre al minimo la vittoria e le sue conseguenze nella legislazione, inducendo in sospetto il sistema e, insieme, chi lo aveva maggiormente caldeggiato e sostenuto, così da formarne tutta l'ossatura del Codice civile in una compiuta rifusione del medesimo. E il pentimento sovrano in ordine al liberale provvedimento dell'autunno del 1817 è evidente, l'abbiamo già notato, nel divieto di qualunque altra consultazione individuale o collegiale.

12. Al solito, Mistrali, principale colpito, prese posizione immediatamente di fronte, com'era nel suo temperamento e, o perchè poco persuaso che l'opposizione fosse giunta a far breccia tant'alto o per tentare ancora un colpo d'audacia ai danni dello Scarampi; o che volesse semplicemente tastar terreno e gli sembrasse men dignitoso e imprudente riscrivere allo Scarampi, scrisse comunque al Neipperg, come quattro anni prima, il 1815, aveva scritto al De Bausset e al di Webna. La minuta del Mistrali è, come tutto questo gruppo di lettere, importantissima e porta la data 20 luglio 1819 (1); è cioè posteriore d'un giorno al Rapporto dello Scarampi a Maria Luigia, che è infatti del 19 luglio. Vergata nervosamente, in francese, con molti tratti di cancellatura, si riattacca evidentemente al precedente carteggio con lo Scarampi, relativo alle circolari amministrative. Il Mistrali propone, in forma di lettera, un vero *Reclamo* contro lo Scarampi, accusandolo di volerlo umiliare; ed esprime piena fiducia che sarà accolta la sua rimostranza. Come potrebbe infatti V. E. — egli dice — apprezzare un uomo che non avesse sentimento d'amor proprio e non ne affidasse in piena coscienza, *quasi ad matrem*, la tutela naturale alla giustizia della

(2) Minuta di Lettera: Parma 20 luglio 1819; Mistrali a Neipperg. V. *Appendice*, Docum. I.

propria Sovrana? Ma l'accusa è formulata prima vagamente, nella guerra mossa *da esseri che non vogliono nè regola nè ordine* contro coloro che invece all'ordine e alla regola ci tengono. Questa, dice Mistrali, *la sorgente di tutto il male* tentato contro quanti *zelano la vera gloria di S. M.* Ma poi l'accusa, sempre circospetta, si va precisando col richiedere al Neipperg che si degni informarsi *di parecchi atti or ora usciti dal Gabinetto* e di esaminarli col pensiero rivolto solo al bene dello Stato. E per allontanare da sè qualunque sospetto, Mistrali domanda d'esser messo a confronto coi suoi avversari, dichiarando di non temere la discussione serena, fatta al solo scopo di mettere in luce, colla persuasione, la verità.

La lettera fu portata a Sala (1) lo stesso giorno ed é del 21 la risposta, abilissima, del Neipperg. Questi cerca subito di compromettere il Governatore: " Per verità, gli dice, io ho esitato a comprendervi. Ma come: vi lamentate, dite che s' è cercato di darvi dei dispiaceri, mentre S. M. vi ha sempre favorito in tutti i modi, mettendo a profitto i vostri talenti *là dove ha creduto* potersene servire? „ Messolo così in guardia, ruvidamente, quasi con tracotanza, gli dice che cosa ne pensa lui, Neipperg, delle *cosidette* persecuzioni: " Badate — minaccia proponendogli un perfido dilemma —; con le vostre parole, o voi, poichè siamo in regime di monarchia assoluta, accusate S. M. stessa, accusando il Gabinetto, di non volere ordine nè regola; oppure siete voi stesso che vorreste sovvertire le basi fissate per gli Stati di S. M., mentre siete, come ogni altro suo funzionario, incaricato semplicemente dei *dettagli* che vi si

(1) Ricevuta del Postino Giuseppe Toschi, partente da Parma il 20 luglio 1819 a ore 11 prima di mezzodì, Postino del Governo, portatore di quanto sotto: Un piego contenente una lettera indirizzata a S. E. il Conte di Neipperg, Cav. d'onore di S. M. a Sala. Il modulo è a stampa e porta ai piedi: Parma, dal Palazzo del Governo, il dì 20 del mese di luglio, anno 1819. D'ordine del Consigliere di Stato Governatore de' Ducati di Parma e Guastalla. Il Segretario del Governo: Massari.

riferiscono e, quali si siano i vostri uffici (1), dovreste prima di tutto saper ubbidire e non frapporre ogni giorno inciampi od opposizioni per contrariare gli ordini di S. M. — Tarpate le ali ai Vostri sogni: qui si conviene un paterno governo a scala ridotta (il Fossombroni in Toscana e anche Magawly a Parma l'avevano capito), non una amministrazione, come Voi l'andate tramando, di *grande stile*. Il passato è ben morto: *Monsignor* l'Arciduca ha conservato nel suo piano amministrativo quel che poteva convenirci; il resto è abrogato *e a tale abrogazione convien sottomettersi, senza replica.*

Qui la figura del Mistrali grandeggia e anche una volta si rivela la eterna politica austriaca, rappresentata dal ruvido Neipperg; perchè anche allora, come oggi, in Austria i ministeri o le presidenze erano solo il coronamento di una carriera burocratica, mentre il capo della politica era chi presiedeva agli affari esteri. Rimane nell'ombra la figura dell'Arciduchessa Austriaca, Maria Luigia, fragile, frivola, di scarsa levatura (2) e balza fuori il sogno italico, così come, dopo la caduta del dominio napoleonico, stabilito appunto col nome di Regno Italico nel 1805 e durato nove anni, lo sognava, non ancora trentenne, un altro grande patriota, e quale noi lo richiamiamo a commento (3); " Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia; ed io ne sentiva vivo dolore. Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva

(1) Vedi avanti, l'ordinamento successivo del Werklein, soffocante ogni velleità *costituzionale*, o anche solo di assolutismo attenuato.

(2) Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 368, sulla scorta degli storici ivi richiamati. Faccio invece le mie riserve circa l'affermazione che il *Neipperg non smentì mai l'altezza e nobiltà del suo carattere*. Ivi, pag. 378.

(3) Conte Giovanni Arrivabene, *Un'epoca della mia vita* (Memorie), Mantova, edit. Segna, 1875, pag. 18 s. Superfluo richiamare analoghi sensi espressi dai maggiori.

in avversione. Nacque quindi in me ardente una brama di indipendenza italiana, di libere istituzioni. „

Si paragonino mentalmente queste idealità e questi ricordi coi diversi episodi che noi siamo venuti a mano a mano lumeggiando: la tragica invocazione del Pons, la freddezza con la quale la Corte aveva accolto l'omaggio dell'opera del Mascagni; gli entusiastici colloqui epistolari del Mistrali e del Cipelli per le “ sante parole del Marchetti „; i sempre più stretti vincoli e i sempre più frequenti carteggi con gli amici di Toscana; la cura costante nel tener dietro a quella legislazione e a quegli ordinamenti amministrativi e l' invio dei testi di lingua e dei bullettini legislativi Toscani. Certo era una rivoluzione pacifica quella che il nostro perseguiva; ma l'Austria doveva intuirla, e paventare sino da allora l'onda rivoluzionaria del 1831 e del 1848. Maravigliosamente ritraeva il poeta soldato l'epoca nella quale il nostro Mistrali e il Neipperg si sciabolavan col fendente delle loro lettere: “ Al 1819 durava in Europa quell' inquietudine nervosa, che dura in un corpo dopo la corsa sfrenata e trafelante di alcune ore: idee chiare, sentimenti generosi e universali non erano più, *se non forse in qualche testa*... L'esperienza aveva indotto una grandissima disparità d'opinioni; perciò anche i pochi bene avveduti non ne speravano nulla, *o speravano troppo lontano*... I Congressi degli Alleati avevano posato un gran masso di ghiaccio sul cuore dell' Europa; ma il fuoco sprizzava all'estremità; muggivano minacciose le viscere della terra... Il paese racquistava la sua gioventù: e quello che seguì poi prova abbastanza che tutti quegli anni non furono nè perduti nè dormiti... „ (1).

13. A chi, come il Mistrali, ricordava il fervore di vita dell'epoca napoleonica, dovevano ben somigliare una amara e crudele canzonatura le parole del Cavaliere d'onore di Maria Luigia: “ Esiste una base d'amministrazione: l'insieme delle leggi e ordinanze emanate da S. M. traccia a ciascuno i suoi doveri „. Eppure il Neipperg era lì a ripetergli che

(1) NIEVO, *Memorie di un ottuagenario*, II, XIX e XXI.

le ordinanze e le circolari emanate da lui, Mistrali, erano *in diretta opposizione* agli ordini e ai rescritti di S. M. e ad accusarlo *di voler formare Status in Statu.*

Ma, mal contenuta, l'accusa che, pur sotto il pretesto delle Circolari, assumeva già un tono minaccioso rivelante il perfetto accordo fra Neipperg e Scarampi, doveva pure esplodere e culminare sul maggiore argomento che ne costituiva la meta: le sessioni della Commissione di Revisione per il Codice civile, dove — dice il Neipperg — anzichè attenersi agli ordini positivi di S. M. di non discutere, cioè, che sopra opinioni disparate, emananti da due consessi diversi, sulle quali un terzo doveva decidere, *si è rovesciato, cambiato e altrimenti classificato tutto il fondamento dell'opera.*

Ella mi ammetterà — concludeva il Cavaliere d'onore — che tutto ciò non parla in favore del vero spirito d'ordine; il quale non può essere altro senonchè la obbedienza cieca alla volontà sovrana. E proprio lui, Neipperg, si vantava di professare sinceramente e devotamente questi principi! (1)

Mistrali minutava subito, il 22 luglio, la sua replica, che appare, anche nella grafia, più calma: poche infatti, pensate e brevi le cancellature. Non si dissimula egli la gravità delle accuse, tali da renderlo indegno per sempre, se non gli fosse dato distruggerle, della bontà sovrana. Ma subito respinge sdegnosamente le insinuazioni e il dilemma coi quali Neipperg cercava comprometterlo di fronte alla Duchessa: " Monsignore! non può essere se non fuori della Corte che il genio del male si compiace di meditare i suoi intrighi, sperando ch'essi possano, *con raggiri impercettibili*, giungere una volta o l'altra a sorprendere coloro ai quali S. M. accorda la sua intima confidenza ". E invoca a propria tutela, quanto agli addebiti relativi alle ordinanze e circolari, *la delicatezza e la imparzialità del Presidente dell'Interno*, per il tramite del quale gli ordini di S. M. giungono a sua

(1) Data da Sala 21 luglio 1819. Cfr. *Appendice*, Docum. II.

conoscenza. Ai lavori della Commissione di Revisione non accenna assolutamente e mentre, come funzionario, respinge genericamente le accuse, quale suddito si dichiara devoto, fedele e sottomesso. Anzi egli ama chiamarsi ***magistrato***, quasi a significare la dignità della carica, così ampia nel periodo di Roma repubblicana e quale forse egli la sognava. Onde più amara riesce l'ultima proposizione, romanamente nobile nella sua semplice e coraggiosa fierezza:

" Ho passato ogni istante della mia vita sotto governi monarchici e ho imparato ad essere suddito ben prima di poter aspirare ad essere magistrato ". Gli si legge nell'animo, assai più che una tacita rivendicazione della sua indipendenza di magistrato, quello che non il labbro ma il lampo degli occhi doveva ben dire: " Signor Conte, io sono un magistrato italiano; non un cortigiano austriaco, nè un ganzo! " (1).

La controreplica del Neipperg al Mistrali è datata da Sala 25 luglio 1819 e poichè Mistrali, fra altro, gli aveva osservato lealmente, ma serenamente, che *se tutte le accuse fossero comunicate*, tutte o quasi egli le avrebbe sapute vittoriosamente rintuzzare, Neipperg dispettosamente e anzi con un linguaggio volgare, risponde che " ce genre ", cioè le *accuse segrete*, non è affatto conosciuto a Corte e non lo sarà certo mai. Non è il caso di approfondire l'argomento, sul quale anche il Mistrali doveva saperne qualcosa; basta il tono della risposta a dimostrare che il nostro aveva colpito giusto. Neipperg confermava, del resto, in tutto e per tutto la precedente lettera; ma anch'egli più pacatamente, con altro tono, quasi bonario, quasi insinuante, dicendo che

(1) Cfr. Appendice, *Docum.* III. La lettera è scritta *un giorno dopo* quella ricevuta dal Neipperg. e spedita *2 giorni* dopo. Infatti segue la minuta la solita ricevuta datata: Parma, dal Palazzo del Governo, il dì 24 luglio 1819 e firmata: il Segretario del Governo Massari, dalla quale risulta che: Parte da Parma li 24 luglio 1819, dopo mezzodì, Alessandro Antonietti, Postino del Governo, portatore di un piego: A S. E. il Conte di Neipperg, Gran Croce del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, Cavaliere d'onore di S. M. — Ricevuto a Sala li 24 luglio 1819 alle ore 6 del dopo pranzo e firmato: Il F. M. C.te di Neipperg.

insomma S. M. riconosceva in lui, Mistrali, *tutto il talento che si può desiderare per assecondare le sue intenzioni*, abbastanza note del resto ai suoi sudditi, perchè egli, Neipperg, dovesse entrare in materia. Fate il *magistrato* finchè volete, gli dice il Cavaliere d' onore di S. M.; ma sempre secondo le intenzioni di Vienna. Poi, scherzando un po' ironicamente sopra certi ordini emanati dal Mistrali, ripete la solita morale, ma questa volta a mo' di franca raccomandazione, che si adotti una maggiore semplicità burocratica, che in una buona amministrazione occorre *vegliare a una pronta esecuzione* degli ordini, anzichè *limitarsi a farli emanare dal proprio Gabinetto*. Non nega, infine, che le intenzioni del Mistrali siano *buone e benefiche* e sollecita la piena e leale adesione di tutti, ciascuno nei limiti delle sue attribuzioni, al sistema di amministrazione introdotto da S. M.

Questo è il punto saliente delle due lettere: quanto al tono, se nella seconda tutto sembra risolversi in una benevola ramanzina, ciò non è che il raddolcimento della pillola amara...; la quale viene però col Decreto di scioglimento della Commissione di Revisione. Il silenzio su questo punto è dunque eloquente. La lettera termina con un gran svolazzo di penna, calcatissimo: il colpo era fatto (1). A breve distanza l'uno dall'altro, tre Rescritti di Maria Luigia dichiaravano quali fossero le *intenzioni* di Vienna.

Infatti, il giorno dopo e cioè il 26 luglio, Maria Luigia inviava al Presidente dell'Interno il primo Rescritto, ordinante la riunione plenaria della Commissione di legislazione parmense, per deliberare e riferire sui cambiamenti avvenuti nella stampa del progetto della Commissione di Revisione (2) e, d'urgenza, il Presidente dell'Interno Cornacchia, per incarico di S. M., invitava nel successivo giorno 27 la Commissione incaricata della revisione del Codice civile a recarsi

(1) Cfr. Appendice, *Docum.* IV. Tutto ciò dovrebbe turbare, almeno per questa parte, quel « mirabile accordo » dei biografi sulle doti e le benemerenze del Neipperg. Cfr. Mancuso, pag. 16; Bazzi e Benassi, pag. 366, 371 ss.

(2) Ercole, *Il diritto delle persone*, Documento 4 (cit.).

alla Presidenza dell'Interno per comunicarle la mente sovrana (1). La stessa Commissione di Revisione rispose al Rescritto Sovrano, per il tramite del Presidente dell'Interno, con Lettere 31 luglio e 6 agosto (2). Con la prima delle due lettere la Commissione, che aveva spedito il comandatole elenco, dichiarava *lo spirito*, *le circostanze e le mire di economia nel tempo e nella spesa* che l'avevano determinata alle mutazioni in vari articoli dei primi due Libri del Codice civile, da lei proposte. Nella seconda 6 agosto (c'era stata sessione della Commissione di Revisione il giovedì 5), la Commissione si scagionava di aver trasgredito la volontà sovrana con l'*innovare* anche su quelle materie e quegli articoli che non erano stati toccati dai Giureconsulti milanesi e, additando la fonte dell'accusa in una Memoria presentata a S. M. nel giugno 1818 da *quattro membri* della Commissione legislativa, alla quale, per ordine superiore, aveva risposto il Presidente dell'Interno, dichiarandolo poi alla Commissione di Revisione con sua lettera 26 giugno; poneva a confronto, allo scopo di giustificare l'ampiezza delle facoltà in buona fede attribuitesi, i vari Decreti di S. M. 23 febbraio 1817, 24 novembre 1817 (specialmente all'art. 4); quest'ultimo provocato dalle Lettere 17 e 20 giugno 1817 del Presidente della Commissione di Revisione. E quanto al tempo impiegato nella compilazione del Codice, sempre allo scopo di scagionarsi (3), richiamava la lettera della Commissione di Revisione medesima 6 ottobre 1818 accompagnante il Progetto spedito al Presidente dell'Interno e comparava cronologicamente l'opera propria con quella delle Commis-

(1) Lettera ufficiale Cornacchia a Mistrali, Parma 27 luglio 1819.

(2) Ercole, *Il d. delle persone* (cit.); Documento 5.

(3) Abbiamo già notato che Mistrali, privo del Pro-Governatore ch'era stato all'uopo nominato, aveva dovuto riassorbirsi tutto nell'ordinario suo impiego di Governatore dal novembre 1818 al febbraio 1819. Però, durante la interruzione delle sessioni per l'impedimento del Mistrali; Fainardi, Garbarini, Melegari e De Lama (aggiunto ad essi all'uopo) avevano composta la Riforma del Codice Penale, approvata li 14 dicembre 1818 e 11 febbraio 1819.

sioni legislative per lo Stato della Chiesa, per il Granducato di Toscana e per il Regno di Napoli e Sicilia (1).

Il Cornacchia univa la lettera 6 agosto ad un suo Rapporto del 14 stesso mese, mentre, dal canto suo, la Commissione legislativa, — raccogliendo il rimarco d'*invalidità* della Memoria presentata nel giugno 1818 da quattro suoi Commissari, rimarco accampato dai Revisori nella lettera del 6 agosto per la mancanza in quella Memoria della firma del Presidente della medesima Commissione legislativa, — presentava una seconda Memoria (2), addì 10 agosto, insieme alla Relazione sui cambiamenti e le aggiunte introdotte nel Progetto durante la stampa, in obbedienza al Rescritto Sovrano 26 luglio. Al Rapporto 14 agosto del Ministro dell'Interno, rispondeva Maria Luigia col noto Rescritto 17 agosto 1819, sospendendo i lavori della Commissione sino a nuovo ordine. E poichè, insomma, i Revisori, pur mostrandosi pienamente sottomessi nella forma, miravano, nella sostanza, d'accordo collo stesso Presidente dell' Interno, a convincere di contraddizione S. M., questa — ossia il Gabinetto — di ripicco, respingeva il tentativo, sostenendo che il fondamentale Rescritto 23 febbraio 1817 *non era mai stato abrogato nell'essenza sua* e che quello successivo 24 novembre 1817 non autorizzava i Revisori ad abbandonare il primitivo Progetto e le osservazioni dei Giureconsulti milanesi, per fare un lavoro *affatto analogo al Codice francese.*

E poichè questo Rescritto 17 agosto, — comunicato il 18 dal Presidente dell' Interno alla Commissione di Revisione, la quale, convocata d'urgenza con lettera dello stesso mercoledì 18 del Fainardi, ne formava oggetto di esame nella sessione del successivo giovedì 19, — esemplificava in ma-

(1) Questa seconda Lettera 6 agosto porta le firme del Presidente e dei membri della Commissione, ma non quella del Relatore Mistrali.

(2) *Riflessioni sull'indole dei principî legislativi*, ecc.; — *Riflessioni sulla lingua e lo stile ond'è scritto il nuovo codice.* Cfr. Ercole. *Il diritto* ecc., pag. 22 e ivi le note 2 e 3; pag. 23 nota 4.

teria di ***matrimonio***, mostrando anzi di vedere, specialmente nelle modificazioni ivi introdotte (1), ***senza fare un rapporto preventivo in cosa di tanta entità***, un motivo più che bastante per non lasciar comparire alla luce e tanto meno lasciar passare in esecuzione l'opera dei Revisori; questi replicavano il 21 agosto 1819 con una seconda lettera al Ministro dell'Interno (2), nella quale, protestando piena tranquillità di coscienza, devozione di sudditi, abito acquisito nell'esercizio ***delle primarie magistrature***, esponevano alla giustizia di S. M. le " verità storiche " sull'opera propria, particolarmente sul punto del matrimonio; e cioè, con un lavoro di raffronto fra l'opera propria, quella della Commissione legislativa e dei Giureconsulti milanesi e il Codice civile universale austriaco, si sforzavano di dimostrare ***d'aver senza dubbio alcuno curato di onorar le massime della religione cattolica in questa materia***, ***anche più delle altre Commissioni***. Conchiudevano infine i Revisori di aver tosto sospesi i lavori già inoltrati sul terzo libro, in pronta obbedienza agli ordini di S. M.

Questa volta il Gabinetto tagliò corto: la sera del 22 agosto alle dieci e mezza passate, Fainardi riceveva una ***graziosissima*** lettera, che doveva essere del Presidente dell'Interno e la passava subito al Mistrali: " Tosto la comunico a Lei, ma a Lei solo, — gli scriveva (3) —. Se dimani mattina Ella potesse passar da me a qualunque ora dopo le 8 $^{1}/_{2}$ mi farebbe grazia: non parliamo con chicchessia fino a che non ci siamo abboccati. Io non voglio passare per la sua anticamera: del resto sarei da Lei ". E il pomeriggio del giorno 23 alle tre e mezza, giungeva alla Presidenza dell'Interno un Sovrano Rescritto (4), datato da Sala, così concepito:

(1) Quali, ad esempio, di stabilire il matrimonio avanti il Ministro di qualunque religione.

(2) Ercole, *Il diritto delle persone*, Docum. 7, sempre portante tutte le firme, salvo quella del Relatore Mistrali.

(3) Lettera 22 agosto, Fainardi a Mistrali.

(4) *Di pugno di Mistrali:* Copia d'un Sovrano Rescritto ricevuto alla Presidenza dell'Interno il dì 23 agosto alle 3 $^{1}/_{2}$ pomeridiane. Veramente, da una Lettera dello Scarampi al Ministro Cornac-

" *833 G.* — Al Presidente dell'Interno! Essendo sufficientemente informata del risultato dei lavori della Commissione di Revisione del Codice, che avevo nominato con mio Rescritto (N. 100 G.) delli 23 febbraio 1817, ed anche delli cambiamenti di più specie fatti dalla medesima al Progetto de' Giureconsulti Parmigiani, che era stato da me posto per sola base de' suoi lavori, unito colle osservazioni dei Giureconsulti Milanesi; ed avendosi essa Commissione molto estese le facoltà dal mio Rescritto 588, 24 . 9[bre] 1817 a Lei concesse, le quali presso che tutte avevano rapporto alla già sanzionata decisione per le intestate successioni ed eredità; e delle quali però nessuno poteva autorizzare la grande mutazione fatta in tutto il suo lavoro, allontanandosi dalle basi premesse;

" *Conoscendo nella Commissione delle buoni intenzioni che per il meglio del mio Stato l'avevano in ciò guidata, senza che per ciò* io possa dar loro mia approvazione, nè giammai ordinare la pubblicazione dell'operato, ho deciso:

" La Commissione di Revisione del Codice Civile è intieramente sciolta, ed ha terminato le sue incumbenze. Ognuno dei Componenti la medesima ritornerà alle sue funzioni.

" Le Carte, li Manoscritti che esistono, quale prodotto dei lavori di essa, saranno consegnati alla Presidenza dell'Interno: se ne farà un elenco o catalogo di cui sarà rimessa una copia al mio Gabinetto.

" Ella vorrà curare il sollecito eseguimento di questa mia Decisione Sovrana.

Sala li . . . . agosto 1819.

firmato Maria Luigia (1). "

chia, datata da Parma, addì 24 agosto, risulta che il Rescritto Sovrano fu ricevuto il 23 a tarda sera (*troppo tardi per essere ancora diretto al Cornacchia*) dallo stesso Scarampi, che lo spedì al Ministro il 24. — Ercole, *Per la storia ecc.*; Documento 3.

(1) Cfr. Sclopis; *Storia legis. it.*, Vol. III, Parte 1ª (cit.), Lib. 3, Cap. 4, pag. 414 a 420: « La Commissione incaricata, con Risoluzioni sovrane 23, 24, 28 agosto 1819, della compilazione definitiva del Codice civile, fu composta di *cinque* membri, fra i quali *due* della Commissione primitiva (Francesco Ferrari, Gaetano Godi, Giuseppe Bertani,

14. Poteva ben dire il Mistrali che ***l'inferno è seminato di buone intenzioni***; se pure, in altro senso, tutti e tre i Rescritti di Maria Luigia erano una amara chiosa al proverbio, l'inferno nell'anima doveva avercelo lui. E, quasi una eco nostalgica di quelli che dovevano essere i suoi pensieri:

Giuseppe Caderini, avv. Salati segretario). Il termine assegnato era di 40 giorni. Trascorsi di poco, compiuto e consegnato il lavoro alla Sovrana, con Risoluzione 16 settembre e 12 ottobre 1819 se ne ordinò una Revisione da parte della Commissione stessa, aggiuntivi i quattro Commissari per il Codice di procedura civile: Giuseppe Pelleri, Luigi Zangrandi, avv. Francesco Cocchi, avv. don Francesco Mazza, prefisso pure un termine di *quaranta* giorni per l'esame finale. Questa serie di vicende è sommariamente ricordata nel *Sovrano decreto di approvazione*. Il Codice fu sanzionato il 4 gennaio 1820 e promulgato il 10 aprile dello stesso anno. Come già abbiamo notato, lo Sclopis lo dice *superiore ad ogni altro Codice italiano comparso dopo la Restaurazione*.

Adunque la Risoluzione Sovrana nominante la *Commissione definitiva* del Codice civile, prevalentemente composta dei membri della prima Commissione Legislativa, sotto la presidenza del giureconsulto Francesco Ferrari, era anch'essa del 23 agosto: la mattina del 24 alle 9 la Commissione di Revisione era, dal suo Presidente Fainardi, convocata nella solita stanza del Tribunale di Appello per *urgentissimo motivo*. Cfr. Lettera ufficiale 23 agosto 1819, Fainardi a Mistrali.

Se noi ora consideriamo la confidenza esistente fra il Cornacchia, il Fainardi e il Mistrali, e come il primo avesse sempre corrisposto ai desiderî degli altri due in ordine alla Revisione del Codice, possiamo ben dire che essi (e lo nota anche Ercole, *Per la storia etc.*, testo e documenti) erano pienamente d'accordo. — È tra le carte del Mistrali da me esaminate, un biglietto senza nessuna data nè firma, ma portante la sottoscrizione *nota m. F. C.* (nota manus - Ferdinando Cornacchia) e dice: « A. C. (Amico caro). Adesso mi tengo da qualche cosa. Se tanto accade a voi, non dovrò io stimarmi un po' per essere avvenuta anche a me la stessa fortuna? Quanti occhi raggianti non vederò io domani? quante opposizioni per l'avvenire! Il tempo ci farà giustizia. Ecco il rimedio. Desidererei soltanto che si risparmiasse l'onore di due uomini invecchiati nel bene. Vale. Nota m. F. C. ».

Messi poi fra di loro in relazione, i tre Rescritti ci confermano le *tre* tendenze: a) quella *tradizionalista locale* della Commissione legislativa; b) quella *austriaca* dei Giureconsulti Milanesi; c) quella *liberale* della Commissione di Revisione.

“ Quante mai cose vorrei dirvi! — gli scrive da Siena il buon Valeri —. Sepolto sempre tra i libri, in questa oscurissima solitudine, sento il bisogno di parlare con alcuno, che ben diverso sia da quello che a me sembra che qui siano gli uomini nella testa e nel cuore. Pazienza „ (1).

L'amico senese sollecitava dal Mistrali una lettera, che gli desse la consolazione *di udire sempre nuove sue felicità*. Ma la stella del nostro s'era, per ora, oscurata e nulla gli doveva oramai importare se un altro amico, il Moggi, non gli mandava la legislazione leopoldina, *immensum camelorum onus* (2); nè più doveva stargli a cuore il ricercar vocaboli a rigore di lingua negli antichi Bandi toscani o altrove, poichè anche questo gli si era contrastato. Lo torturava il pensiero d'essere caduto in disgrazia presso la Sovrana e non sapeva capacitarsene e se ne lagnava, ma tenendosi sulle generali, con lo stesso Moggi: — Anche da Voi, nel Granducato, quelli che hanno servito Napoleone sono tenuti in sospetto? — doveva avergli domandato, con qualche corruccio, se il Moggi gli rispondeva (3):

“ Non ho riscontrato giammai alcuna contraria prevenzione del nostro Governo, per quelli che hanno servito il cessato Governo con rettitudine e fedeltà; che anzi il Sovrano istesso ha mostrata la sua disapprovazione a quelli che hanno creduto farsi un merito di aver recusato servire sotto l'Impero Francese. *Zelo e fedeltà* dunque sono certo che non ponno fare demerito. Potrebbe poi essere che alcuno

(1) Lettera Valeri a Mistrali; Siena 27 luglio 1819.

(2) Lettera Firenze 3 agosto 1819; Moggi a Mistrali, dove è pure, già l'abbiamo notato, il rammarico per non avere la Duchessa corrisposto al dono dell'opera postuma dell'anatomico Mascagni, con un equivalente atto a sovvenire la famiglia senza sostegno e trascinata in miseria. Appena un grazie di Neipperg! Ma non era già imputabile al Moggi, come questi pensava, il poco felice esito, sì invece al voltafaccia della fortuna che si oscurava per Mistrali. Neipperg, istruito da Vienna, tagliava corto: come, invero, nella *pratica* Pons era l'ex funzionario fedele che voleva raggiungere l'Imperatore, qui era un allievo del Mascagni che andava a Sant'Elena.

(3) Lettera Firenze 30 agosto 1819; Moggi a Mistrali.

si credesse aver sofferto qualche cosa nei suoi estesi possessi, e che pensasse inoltre li fossero dovuti dei speciali riguardi, senza curare che queste sono altrettante ferite alla Giustizia. Gli Amministratori locali, i successori nel Governo Provinciale, possono aver esagerato, o imposturato a proprio commodo: insomma la cosa deve partire da riflessi personali e proprii, e non da massima. Di me che far si dovrebbe se fosse altrimenti?.... Spiacemi la risoluzione della Vostra Commissione per un Codice Civile, ma finalmente meglio è così che quanto accade tra noi, ove non giungesi a terminare un titolo, senza dover pubblicare la revoca dei più essenziali articoli..... „.

Il Mistrali, dunque, doveva essersi confidato col Moggi, che gli risponde: in massima prevenzioni no; ma non bisogna pretendere riguardi speciali e bisogna guardarsi dalle imposture e dai pettegolezzi locali.

Quanto però alla legislazione, la osservazione del Moggi dimostra che invece una *massima* v'era anche in Toscana. Fors'anche il Mistrali aveva domandato al Moggi se questi pensasse che taluno avesse potuto insinuare sospetti contro di lui, risalendo al tempo nel quale era in Toscana (1). Ma tutto ciò starebbe anzi a dimostrare la piena buona fede del nostro, che nell'opera propria di revisione del Codice civile aveva cercato il bene del paese, onestamente.

Egli doveva anche aver tentato, sempre però parlandone in termini generici col Moggi, come risulta dalla lettera testè riportata, di interessare ai casi suoi il Segretario di Stato e Primo Ministro del Granduca di Toscana Ferdinando III di Lorena: quel Conte Vittorio Fossombroni scienziato e statista, che abbiamo già ricordato quale Presidente della Commissione

(1) Abbiamo già notato che Mistrali durante tutta la sua vita fu spiato particolarmente dal Duca di Lorena, zio dell'ex Imperatrice, Ferdinando III, Granduca di Toscana, cui nel 1824 succedette Leopoldo II. (Cfr. Pigorini-Beri, *Maria Luigia a Parma*, N. Antol. 16, marzo 1901, fasc. 702, pag. 356 e Mancuso, pag. 17). Caratteristica, a tale riguardo, l'allusione al *palco straniero aperto*. della nota lettera di Cipelli a Mistrali.

legislativa, nominata con Decreto del Commissario plenipotenziario 9 luglio 1814; omo destro e amante del quieto vivere (1). E aveva pensato all'amico F. Capei, che in Arezzo, sotto gli ordini di S. E. Fossombroni, attendeva ad amministrare " antichi superbi possessi della Corona, conquistati sui Paduli (2). Ma il Moggi lo aveva dissuaso, col dirgli quella tal frase ora riportata: che cioè il Segretario di Stato e Primo Ministro era " sempre l'ultimo negli affari, dandoli diritto la sua età a non occuparsi di troppo ".

Allora il Mistrali pensò a cogliere l'occasione che il Vice-re, Arciduca Ranieri, zio di Maria Luigia, il giorno 4 dello stesso mese di ottobre 1819 doveva presenziare, con la Duchessa, il solenne collocamento della prima pietra del Ponte sul Taro, per la quale cerimonia sino dall'anno prima (1818) era stata coniata la medaglia commemorativa. Ne parlò col Fainardi: questi fece suo il progetto e saputo — notizie di farmacia — che il Vice-re veniva da Cremona, mandò persona fidata a informarsi se veramente l'Arciduca stesso veniva

(1) Cfr. il passo della Lettera del Moggi, 30 agosto 1819: « Capei è nell'intrinsichezza del Segretario di Stato e primo Ministro, il quale però è sempre l'ultimo negli affari, dandoli diritto la sua età a non occuparsi di troppo ».

(2) Cfr. Lettera da Firenze, 28 dicembre 1819 al Mistrali, firmata F. Capei, nella quale costui, con ricordevoli profferte e proteste di amicizia, gli raccomanda una *abile e savia cantante, dotata di ottimi sentimenti e costumi*, soggiungendo: « Potrei citare delle testimonianze senza eccezione in favore della medesima, ma credo di non dover citare il nome del mio superiore in questa sorte di affari ». Questo particolare mi rammenta una letterina del Moggi da Firenze 21 maggio 1815, così concepita: « Il già Gonfalone di Livorno abita in Firenze [era lui come sappiamo] ove ha ricevuto la tua lettera, in seguito di che ha trasmesso per sicuro canale l'inclusa alla V. Poggi con indicazione di rispondere sotto la tua coperta. Ecco dunque il Gonfalone trasformato in *Lenone*. Così va il mondo.... ». Ma ciò sia detto di passata; poichè è questo brano che segue che ci interessa: continua invero la lettera del Capei: « Le offro la rivalsa, non in Firenze, ma in Arezzo, dove sotto gli ordini di S. E. Fossombroni esercito le stesse funzioni che già esercitavo costì, colla differenza dal Po alla Chiana, e da Beni colletizi di frati e monache, ad antichi superbi possessi della Corona, conquistati sui Paduli ».

dalla strada di Cremona. Senonchè il Vice-re era già arrivato qualche ora prima da Colorno, e di lì aveva proseguito direttamente per Sala Baganza.

Il Fainardi, che, probabilmente d'accordo col Mistrali, voleva arrivare a informare l'Arciduca Ranieri sulla faccenda del Codice prima che questi fosse mal prevenuto dal Neipperg e dallo Scarampi a Sala, rimase male, tanto più che non gli era estraneo il sospetto di un voltafaccia del Cipelli. Questi doveva essere a parte del complotto, legato com'era al Mistrali da quel tale giuramento d'italianità consacrato sulle *sante parole del Marchetti*; ma sia che gli avversari avesser lavorato, sia che subodorasse il tramonto dell'astro mistraliano,.o sia che considerasse oramai la partita perduta, o anche semplicemente per amor di quieto vivere, in quell'epoca nella quale *i più s'adagiavano a vivacchiare* (1); all'ultimo momento nicchiò e, pur sapendone forse qualche cosa, quando il Fainardi, la mattina prima, gli domandò se aveva notizie precise sull'itinerario del Vice-re, si mantenne sulle generali, con un fare che al Fainardi parve reticenza. Ed ecco il tenore della lettera scritta da questi al Mistrali in proposito (2): " ..... Ieri sera mi fu detto, per notizia venuta dalla *Farmacia Saglia*, che il Vice-re veniva da *Cremona*, non da Piacenza, ove pur erano state date disposizioni pel suo passaggio: e ieri mattina il S.r Cipelli, con certa titubanza che allora non capii, giacchè non so ancora diffidare abbastanza, mi aveva detto che non era ben sicuro s'Egli sarebbe passato da Borgo *di giorno o di notte*. Io, con buona fede, ho mandato oggi verso la Crocetta per sapere se veniva dal Grugno (strada di Cremona), quando Egli era già arrivato da *Colorno* verso le tre ore o poco prima, ed era già in Sala. Evviva! Mi consideri sempre quale mi segno con tutto

(1) « Da noi.... malcontenti del passato, perchè passato senza lasciarci quell'eredità che s'aspettava, malcontenti del presente, perchè somigliava una crudele canzonatura, i più s'adagiavano a vivacchiare, come si dice, a imbottirsi un guscio, a fornir la cucina ». (Nievo, II, XIX).

(2) Lettera Fainardi a Mistrali; Parma 3 ottobre 1819.

l'animo, e pieno di stima e d'amicizia. Il Suo dev.^{mo} obb.^{mo} serv. P. Fainardi „.

Aveva dunque il Cipelli voluto impedire di proposito che il colloquio si effettuasse? Non si può, lo ripetiamo, affermarlo in via assoluta; ma è certo che il suo modo di pensare s'era andato accostando a quello del Melegari e che pressochê identiche erano le riserve dell'uno e dell'altro circa l'opera della Commissione di Revisione in generale e del Revisore Mistrali in particolare (1). Anche Cipelli esaltava l' ingegno del Mistrali e si faceva anzi un merito *di averne conosciuta ammirata e apprezzata sino sul bel principio e di continuo l'eccellenza;* " ma — soggiunge riferendosi all'opera interrotta — se fosse stata costante, meno a riprese, più libera dalle inquietudini della vanità,

« et si fata deum, si mens non laeva fuisset,
. . . .
« Troiaque nunc staret, ... » (2).

e si sarebbe raccolto il frutto, da Lei del vasto ingegno, dai Colleghi delle ampie cognizioni, da me del buon giudizio e dallo Stato delle ottime leggi (3) „.

(1) Cfr. la già riassunta lettera Melegari a Mistrali, Parma 18 aprile 1819 e lettera Cipelli a Mistrali, 3 ottobre 1819. Quest'ultima accusa ricevimento di *ventisette* volumi rimandati allo stesso Cipelli dal Mistrali e che servirono a questo per i lavori del Codice; come si rileva dalle frasi adulatorie del Cipelli e dall' elenco, di pugno del Mistrali, addì 3 ottobre, dei *Libri che si ritornano all'Ill.mo Sig. V. Procuratore Gen.le Cipelli.* E sono: 1. Cesari, *Vocabolario della Crusca;* 2. Martignoni, *Nuovo metodo per la lingua italiana;* 3. Zanotti, *Volgarizzamento di Palladio;* 4. De La Porte, *Pandette francesi;* 5. Cipolla, *Trattato delle servitù;* 6. Crescenzio, *Trattato d'agricoltura;* 7. Pothier, *De la Communauté; Des obligations; De la constitution de rente; Du contracte de vente; Du contracte de louage; Du contracte de société; De la possession et de la prescription; Du domaine de propriété;* 8. Maleville, *Analisi della Discussione del Codice.* In tutto 27 volumi.

(2) Vergilius, *Aeneidos,* Lib. II, 50-55. La citazione va messa in rapporto con le note frasi: *ire a Roma, meta comune.*

(3) Prosegue la lettera, che fu ricevuta da Mistrali il 4 ottobre 1819: « Di chi è la perdita e la sciagura? Se n' ajuti il Cielo, l'in-

Potrebbe dirsi questa la *morale* della non breve nè lieta vicenda, che volge oramai al suo termine e servirle così di suggello; senonchè, pur sciolti, la Commissione di Revisione e i suoi singoli membri persistettero ancora a difendersi pubblicamente e a lavorar di forbici nella confidenza epistolare.

15. Invero, sino dall'epoca dello scioglimento della Commissione di Revisione, il Presidente della Commissione medesima, in pieno accordo col Mistrali revisore e col Cornacchia, Ministro dell'Interno, aveva compiuto *per suo privato studio*, il confronto, articolo per articolo, fra il Codice civile francese e il napolitano, da poco pubblicato (1) e del quale lo stesso Fainardi aveva commesso una copia sino dai primi di giugno (2). Scopo di tale comparazione era di giustificare, agli occhi della Duchessa, l'opera propria, sia quanto alla sostanza, sia quanto al tempo impiegatovi. Due erano infatti le accuse principali, d'indole generale, rivolte alla Commissione di Revisione; aver seguito troppo fedelmente il Codice Napoleone e aver impiegato troppo tempo a compiere l'opera di revisione. Ora il Fainardi mirava a dimostrare, col confronto del Codice civile napolitano, che ben quattro anni avevano impiegato i compilatori napolitani *per copiare quasi interamente il Codice francese.*

La proposizione era già formulata, nella Lettera del 6 agosto, dalla Commissione; ma il suo Presidente la specificava in via ufficiale al Ministro dell'Interno, con una prima Lettera del 17 agosto e privatamente allo stesso Cornacchia, con l'allegazione di un quadro dimostrativo, il successivo giorno 23 (3): il risultato dei dati raccolti era, secondo il

gegno, le cognizioni e il giudizio staranno: starà pure quel dolce nodo che lega i più fra noi, e segnatamente a Lei. Il Suo Dev.mo Serv. ed Am.co Cipelli ».

(1) Il Codice Civile del Regno delle Due Sicilie venne promulgato da Ferdinando I il 26 marzo 1819 ed entrò in vigore il 1° settembre.

(2) Cfr. Lettera Comm. Revis. al Presid. dell'Interno 6 agosto 1819 in fine: « Il codice di S. M. Siciliana si dà per pubblicato, e il nostro Presidente ne aspetta da due mesi una copia da lui commessa.... ». Ercole, *Il d. delle persone*, Docum. 5.

(3) Lett. del Presidente Fainardi al M.° dell'Interno, Parma li 23 agosto 1819. Ercole, *Per la storia ecc.*; Docum. 4.

Fainardi, " che, prossimamente, in una sola sesta parte del totale, consiste la quantità degli articoli francesi che non si siano trasportati nel codice napoletano ".

Per conto suo il Garbarini, membro della Commissione, s'era levato il gusto di sfogarsi con lo Scarampi in una lettera scrittagli il 20 settembre 1819, per rispondere alla quale lo Scarampi impiegò otto giorni. Ritornò anzi subito alla carica il Garbarini, che del resto non chiedeva alcun riscontro, nemmeno alla prima sua, ma solo di esser letto; ma lo Scarampi, respingendo la replica, rispose... che non rispondeva (1).

Lo stile e il tenore della lettera del Garbarini sono tali da rivelare evidentissima la influenza diretta del Mistrali. È il *magistrato*, il quale, come uno degli individui di un consesso composto di magistrati, deplora di essere stato *avvilito*, *mortificato* e " posposto a chi, quantunque ad essi inferiore di grado, erasi dimostrato loro nemico e nemico acerbissimo, e gli avea ingiustamente e con indecente animosità oltraggiati ". Mirava sopratutto il Garbarini, con la sua lettera, a dimostrare che le nuove disposizioni, in forza delle quali doveva rivivere il primitivo progetto del Codice civile, sarebbero tornate, non a vantaggio, ma a pregiudizio del pubblico, esemplificando ampiamente (2). E si offriva di sostenere e pro-

(1) Lett. Garbarini a Scarampi, Parma 20 settembre 1819 e risposta dello Scarampi da Sala 28 settembre 1819, minutata ben *cinque* volte in altrettante diverse redazioni. Altra dello Scarampi 30 settembre. Cfr. ERCOLE, *Il d. delle persone*; Documenti 8 e 9.

(2) Tolta la patria potestà alla madre pei figli legittimi e data, in mancanza del padre, all'avo paterno; esclusi i forestieri dall'esercizio di qualunque diritto, soppressi i Consigli di famiglia (per lasciar luogo all'abborrito e screditato *Giudice dei minori* di farnesiana e borbonica memoria), a proposito di che impertinentemente scrive il Garbarini: « Sento dire che fra i lodatori di tale istituzione siavi certo ZELLER, dotto autore tedesco, e che ha scritto un *Commentario* stimatissimo del Codice austriaco ». In materia di prova delle obbligazioni, ammessa sempre la prova testimoniale, qualunque sia il valore dell'oggetto controverso. Evidente lo *spirito di predilezione per le costumanze e le istituzioni* del *solo* Ducato di Parma, senza riguardo alle piacentine, come con l'ammessione dell'*ingrossazione* o *unione dei terreni* (e con la esclusione delle femmine *proposta* dai primi progettisti).

vare *contradditoriamente* con la Commissione legislativa, coi primi Revisori milanesi e con la Commissione nuovamente creata; la erroneità, sconcordanza ed eterogeneità di molte fra le massime di quel primitivo progetto e dar buon conto invece del lavoro della Commissione di Revisione. Nè credeva il Garbarini che lo scrivere senz'essere richiesto e il parlare di un Codice civile *che tutti contiene i diritti e i doveri di tutti*, potesse disdire ad un Magistrato *già provetto e non ignoto a' suoi concittadini* e conchiudeva l'accenno ad alcuni fra i più gravi difetti del progetto, toccando della possibilità d'una compiuta analisi e ripetendo d'essere disposto a sostenere a fronte di chiunque la verità, non solo delle cose scritte, ma anche *delle moltissime taciute*.

Scarampi, dopo essersi evidentemente messo d'accordo col Neipperg, come risulta dalle varie minute non trasmesse, prese e tenne per sè lo sfogo del Garbarini e quanto alle osservazioni nel merito del progetto non vi diede corso, pretestando non essere quella la via legale, ciò che del resto il Garbarini sapeva benissimo. E poichè non ebbe miglior fortuna, anzi l'ebbe peggiore (perchè ritornò al suo mittente) la replica del Garbarini, si accordarono Cornacchia e Fainardi per presentare alla Duchessa, col tramite di rito del Ministro dell'Interno, che non solo annuì, ma sollecitò, anzi *volle* così egli medesimo, un fascicolo intitolato: *Varie disposizioni quali contrarie al Diritto delle Genti, quali ingiuste, quali*

« Dalla predilezione stessa mossero le regole stabilite pel contratto di mezzadria e per la divisione dei contadini, intorno a che la Commissione disciolta avea divisate utilissime riforme ». Annientato il Codice di commercio, annientato il Ministero pubblico nei Tribunali civili. — Qui balza dunque evidente che più che altro *ragioni politiche*, rivolte a non acuire il dualismo e la rivalità fra Parma e Piacenza consigliarono alla Sovrana la emanazione del Rescritto favorevole alla *uguaglianza dei sessi*, e non amore di principî liberali, tanto è vero che *la divisione dei contadini* servì di pretesto per diminuire il più possibile le conseguenze di quella *non voluta* liberalità di principî. Si noti l'abilità del Garbarini nel cercare di *far leva* con questo argomento e si ricordi la lettera del Conte Stefano Sanvitale, addî 24 maggio 1816 (pag. 31).

direttamente nocive al Pubblico, che si trovano nelle parti del Progetto di Codice civile per gli Stati di Parma, proposto dalla prima Commissione Legislativa, non variate dalla Commissione Milanese del 1816.

Il fascicolo delle osservazioni venne presentato il 25 settembre dal Fainardi al Ministro dell'Interno, con un biglietto *confidenziale*, dal quale risulta appunto che fu il Cornacchia a incoraggiare il Fainardi, valendosi della sua autorità di Ministro (1).

Pochi giorni dopo, lo stesso Fainardi ne inviava copia al Mistrali con questo biglietto: " Una Carta simile a questa l'ho data, per non tardare, sino da Sabato scorso 25 corr. al S.r Presid.e dell' Interno. È un saggio di quel molto che si potrebbe dire particolarizzando, e ch'Ella direbbe più ampiamente, e meglio d' ogn' altro. Mi si vuol far credere che la Festa dei 4 sia rimandata, ignoro se ciò sia, e se provenga da infermità, o da ritardo del noto R. Personaggio (2) ". Infatti anche al Cornacchia il Fainardi scriveva: " Non sono entrato a particolarizzare, ma ho parlato in maniera da colpire a dirittura il lettore e metterlo almeno in grande diffidenza. Desidero che questa tenue mia fatica somministri a lei de' germi da sviluppare ampiamente nella nota circostanza e in altre opportune ".

La *nota circostanza* è precisamente quella accennata nel biglietto al Mistrali e da noi già ricordata: il collocamento solenne della prima pietra del ponte sul Taro, cele-

(1) Cfr. Ercole, *Per la storia*, ecc., Docum. 5 e id., ***Il diritto delle persone*** ecc., e dello stesso: ***I contratti agrari nel cod. civ. parmense*** (cit.) in ***Riv. d. civ.***, N.º 4 (1914), entrambi nel testo.

(2) Il biglietto, senza firma, ma di pugno evidentemente del Fainardi, è incollato con obbiadino allo stesso primo foglio del memoriale e al medesimo si riferisce indubbiamente. La intestazione del Memoriale porta poi questo significativo: « N. B. — Si omettono altre disposizioni egualmente viziose, che si trovano nelle parti variate dalla Commission Milanese, perchè si può presumere che esse disposizioni sieno riformate dalla terza Commissione di Parma, creata in Agosto 1819: *e comandata di occuparsi soltanto delle variazioni Milanesi nulla cambiando del rimanente* ».

brato da Maria Luigia, presente lo zio Arciduca Ranieri e stato rimandato appunto alla domenica 10 (1). In quella occasione, il Ministro dell' Interno doveva dunque cercare (andato a male il piano di incontrarlo prima dell'arrivo a Sala), di *far colpo* sul Vice-re, guadagnandolo alla causa della Commissione di Revisione, con lo sviluppare ampiamente le osservazioni giuridiche del Fainardi e con l'aggiungervi fors'anche quel *moltissimo taciuto* della lettera del Garbarini al Segretario di Gabinetto, che aveva così irritato lo Scarampi da fargli esclamare: " Ora basta! „ (2).

Conviene riconoscere che la memoria, la quale, in sostanza, ripete, con qualche aggiunta, le osservazioni della lettera del Garbarini, è assai abilmente redatta; perché dipinge al vivo e caricando anzi le tinte, le conseguenze giuridiche del regime adottato nel primitivo progetto e conservato dai giureconsulti milanesi. Ma come! " Un forestiere che possegga beni in questi Stati o che vi dimori senz'essere Cittadino e senz'appartenere a Governi convenzionati con noi mercè *Trattati pubblici*,..... a cui i Milanesi hanno aggiunta *la reciproca consuetudine coi Governi*; tal forestiere, dicevasi, non sarà *in famiglia*, e quindi tra noi non avrà patria podestà se padre, non sarà figlio legittimo e successibile se figlio, non sarà marito, non sarà moglie; non sarà *in tutela* se minore di età, non sarà *tutore* neppure de' suoi congiunti; non sarà capace.... di fare alcuna Compra o Vendita anche di cose le più necessarie alla vita, perchè non sarà *capace del godimento dei diritti civili i quali sono l'oggetto del presente Codice*; e tra i diritti civili regolati da questo Codice v' hanno pure i Contratti di compra e vendita, qualunque ne sia il soggetto o stabile o mobile, o grande o piccolo od anche solo per vitto, o per vestito, o per medicinali....: non potrà il forestiere far testamento in questi Stati comunque qui sia colto da grave pericolo di vita, e se lo fa nel suo Paese l'Atto sarà nullo in questi Stati, avesse pur anche di-

(1) Cfr. Comandini, *L'Italia nei cento anni del Sec. XIX* (1801-1825), pag. 1034.

(2) Così una postilla marginale al documento citato.

sposto, il generoso Testatore, a favore di una pubblica e pia e utilissima opera di questi Stati medesimi; avesse pur disposto a favore altresì del Sovrano, per non dire dei privati nostri Consudditi...... „.

E a proposito della risurrezione del Giudice de' minori in luogo dei soppressi Consigli di famiglia: “..... Il ministero di un Giudice, quanto è utile negli affari contenziosi, ove àvvi dibattimento, tra parti litiganti interessate a vicenda ad illuminare il giudizio colle reciproche allegazioni, altrettanto l'esperienza lo ha dimostrato per lo meno inutile per non dirlo un fomento di potere arbitrario e di prepotenza, o di vile interesse, negli affari chiamati di volontaria Giurisdizione, tanto più quando il Giudice è solo.... Sono i parenti e in buon numero, che, sotto la direzione e col parere del Giudice, deliberano sulla convenienza o sconvenienza della Persona a cui affidare la tutela del loro parente: son essi che giudicano della convenienza o sconvenienza dell'alienazione o del contratto che si propone al tutelato: son essi che giudicano delle scuse del tutore, o de' suoi demeriti o della sua gestione, salvo il ricorso ai Tribunali.

Chi, scevro da presunzioni, posporrà questo giudizio, queste cure, questo interessamento di famiglia, a quello di un Giudice solo, che giudica senza disputa, e tante volte senza appellazione?....

Si sono sempre risoluti in mere formalità notarili, col solo vantaggio dei Notari, e vergognosamente, anche dei Giudici, quegli interventi e que' Decreti giudiziali e quelle menzognere cognizioni di cause senza dibattimento di parti contraddicentisi le une alle altre, que' voti di due Parenti, o di due Vicini, che il Progetto e i Milanesi vorrebbero fatalmente richiamare in vigore in questi Stati; e lo vorrebbero in un tempo in cui tanta parte d'Italia lo ha proscritto, conservando e autorizzando con nuove leggi il sistema dei Consigli di famiglia...... „.

Penetrava così e scopriva coraggiosamente, il memoriale, l'anima stessa della legislazione, mettendo di fronte, con un profondo senso giuridico e d'italianità insieme, due sistemi,

quello austriaco, di sospetti, di esclusivismi, di invadenza e di sovrapposizione ufficiale dello Stato; rivolto, in un regime di polizia abilmente congegnato, non a disciplinare ma a soffocare la libertà; quello delle nostre più pure tradizioni latine, riaffermato, attraverso la Rivoluzione, dal Codice napoleonico, della libera disposizione dei proprii diritti, salvo il controllo e la tutela dello Stato

E un " armare così dell'Autorità della Legge la prepotenza dei forti contro i deboli " giudicava il ristabilimento, negli articoli del Progetto, del Decreto Farnesiano del Secolo XVI — ben diverso dal XIX — che autorizzava la vendita e la permuta forzata di piccoli appezzamenti di terreno a comodo di fondi maggiori confinanti: decreto che il compilatore del Memoriale soggiunge essere " sempre stato di un'assai dubbia osservanza " — e non essersi mai esteso — " nè al Ducato di Piacenza, nè a quello di Guastalla, nè allo Stato Pallavicino, intermedio ai Ducati di Parma e di Piacenza, nè ai Principati di Borgotaro, Bardi e Compiano ".

In sostanza, senza impugnarne del tutto il principio, dubita il compilatore del Memoriale che quì sia in gioco la pubblica utilità, per la quale la proprietà del privato debba cedere; trattandosi invece del mero vantaggio privato, non sempre e necessariamente accompagnato da una convenienza della economia generale (anzi dubitando che *a forza di questi acquisti imperiosi si formi un monopolio*), e critica diffusamente, come errata e tale da alterare lo stesso antico sistema, la tecnica seguita dalla Commissione legislativa al riguardo e le conseguenze che ne derivano anche dal punto di vista del regime ipotecario. E sostenendo invece la eccellenza delle proprie disposizioni, la Commissione di Revisione, e per lei il Fainardi, autore, come sappiamo, dello studio comparativo; si compiace di porre in evidenza, così per questo argomento come per quello dei Consigli di Famiglia, a prova del proprio assunto, le disposizioni del Codice civile napolitano, conformi in ciò (e anche sull'altro punto delle limitazioni alla prova testimoniale) al Progetto dei Revisori parmigiani.

Commentando poi l'art. 1081 del primo Progetto del Codice civile, conservato dai Milanesi, che recita: " I falliti sono quelli le cui passività superano il valore del loro patrimonio ", il compilatore ha buon giuoco per raffigurare la disgraziata condizione del pover'uomo, non già commerciante, ma semplice cittadino e particolarmente di quegli che non ha patrimonio di stabili o capitali e vive d'impiego soltanto. " Non saranno eglino tutti falliti — esclama il compilatore del Memoriale — se un sarto, uno speziale, un somministratore di derrate, un macellajo, fanno istanza che si dichiarino tali, giacchè è ben facile che i cotidiani inevitabili crediti di tal sorta di gente superino il valore della piccola suppellettile domestica, che sola forma il lor patrimonio? Ecco fallita una gran parte de' Cittadini più utili allo Stato; eccoli dichiarati infami, chè il volgo rare volte disgiunge l'opinione dell'infamia dal fallimento. Eccoli incapaci degli impieghi, giacchè il Governo non dovrebbe continuare ad affidare la pubblica amministrazione a persone che il popolo guarda con disprezzo e con diffidenza ". Poi, per dar l'ultima pennellata al fosco quadro, quasi *ad ostentazione*, si conchiudeva: " Se questo non è un rovinar le famiglie oneste e civili, inceppando i mezzi di liberarsi dai debiti con risparmi, con utili contratti, coi proventi degli impieghi pubblici, qual altro ve n' avrà mai di improvido egualmente? "

E così seguitava la requisitoria della Commissione legislativa e l'apologia delle *massime ben diverse* che la Commissione di Revisione " illuminata dall'esperienza e dalle riflessioni di uomini *insigni per prudenza governativa* aveva divisate " (1).

Quale impressione facessero queste argomentazioni, dalle

(1) Per la continuità storica del pensiero nazionale e, in particolare, per la *assai poca fede nell'ingerenza o nella sorveglianza giudiziaria*, in affari di polizia amministrativa, « poichè il giudice, reso avveduto a risolvere i conflitti fra i contendenti dalla finezza degli avvocati, non è punto capace di risolvere problemi generali e preventivi »; Cfr. C. Vivante, *La difesa nazionale delle società per azioni*; N. Antol., 1 settembre 1916, pag. 83 sg.

quali abbiamo stralciato appena un saggio, sull'animo del Vice-re, non sappiamo precisamente. Certo lo Scarampi, che pure *impiegato* degnava chiamarsi nella lettera 30 settembre al Garbarini, non si lasciò troppo commuovere, nè dalla apologia del pubblico impiegato, nè dallo spauracchio del fallimento e dell'infamia, agitatogli davanti agli occhi (col confessato proposito di *colpirlo addirittura*) dal Presidente Fainardi e dai suoi suggeritori.

Dovette invece fare impressione sullo Scarampi sino da quando glie la scrisse il Garbarini e, dopo letto il memoriale, sui mandatarî di Vienna, la osservazione fatta relativamente agli articoli riguardanti la *unione dei terreni* non mai osservata nel Ducato di Piacenza e negli altri territori di ex Ducati e Principati, escluso il parmense: che cioè fossero dettati " da uno spirito di predilezione per le costumanze e le istituzioni del solo Ducato di Piacenza „ (1). Certo questa stessa ragione di opportunità politica, più che una improvvisa scalmana di sovrano liberalismo o femminismo, aveva deciso in favore della uguaglianza delle donne; poichè anche la esclusione delle femmine dalle successioni intestate era ignota al Ducato di Piacenza: non si era voluta acuire una rivalità fra le due prime città del Ducato, che anzi Maria Luigia si sforzava di togliere, tantochè, come scriveva il Conte Stefano Sanvitale al Mistrali (2), *non desiderava che di riescire*. E dovette anche far impressione un' abile frase del Memoriale Fainardi: " Non si sa pensare che la Commission di Milano abbia approvato questa legge se non perchè essa l'abbia creduta nazionale *ab antico* di questi Stati... „ O fosse dunque per non alimentare rivalità fra Parma e Piacenza, o forse che quella parola *nazionale* avesse fatto riflettere la Segreteria di Gabinetto, oppure che si volesse aver l'aria di accontentare in qualche cosa la disciolta Commissione di Revisione; il fatto è che già in una di quelle tali minute *non spedite*, lo Scarampi scriveva, con animo in quel momento rivolto al Garbarini e con molta acredine:

(1) Cfr. Lettera Garbarini (cit.) 20 settembre 1819.
(2) Cfr. Lettera citata da Piacenza 24 maggio 1816.

" Per consolazione poi al di Lei cuore patrio, devo aggiungere che alcune delle massime che si propongono nel nuovo progetto di Codice e che sono già state a cognizione di Sua Maestà, e prima di sua lettera non comunicate a nessuno fuori del Palazzo, sono già state dalla stessa Sovrana prese *per memoria* per esserne fatta menzione subito che si faccia la presentazione del nuovo lavoro; il quale, dopo la fatta esperienza nel lavoro della revisione, non vorrà Sua Maestà approvare così speditamente ".

Ma poi gli parve meglio farsi lui un merito esclusivo di quel *pro-memoria* e allora gli scrisse nel tenore che sappiamo, avvisandolo cioè non aver fatto verun uso della memoria trasmessagli per lettera (dal Garbarini) il 20 settembre e soggiungendo: " Ne la avviso, affinchè non si lusinghi fin qui, d'avere per la parte Sua salvato lo Stato colle sue osservazioni... ".

Vedremo che infatti lo Scarampi aveva preparato lo *specchietto,* della cui paternità era tanto geloso; intanto Maria Luigia esprimeva direttamente al Presidente della Commissione incaricata della Compilazione definitiva del Codice civile, a metà ottobre, la propria Sovrana Risoluzione in questi termini:

N. 946. G. *Al Presidente della Commissione incaricata della compilazione definitiva del Codice Civile.*

" Nel tempo in cui si trascrive il lavoro già fatto dalla Commissione come è stato portato a mia cognizione ed egualmente essendomi stato prima partecipato che in essa proposizione di Codice Civile siasi riprodotta una Legge antica già da molti anni andata in disuso; quella cioè di permute o vendite forzate di beni di terra o di case, abbenchè sia imposta la massima moderazione ed equità per il modo di esecuzione, nondimeno io trovo espediente (e lo credo più consentaneo al voto più generale (1) de' Sudditi) di ordinare:

(1) Anche qui abbiamo la conferma che la Sovrana era guidata dalla opportunità politica nell'emanare le sue Risoluzioni (e s'intende in conformità ai voleri di Vienna), non già da modernità di vedute o da spiriti liberali della Corte e degli uomini di Palazzo.

“ Sarà affatto tolto dal Progetto quel Titolo, ed ogni Articolo che vi fosse analogo nel rimanente del Codice.

“ Desidero pure che, ove la Commissione stessa, informata dalla esperienza di alcuni anni di più dopo la prima redazione del Progetto di Codice Civile, ed anche sopra alcuni punti, che fossero stati approvati o passati sotto silenzio dalli Giureconsulti Milanesi, e perciò tacitamente consentiti, sia con questa mia Risoluzione accordata alla Commissione definitiva presente la facoltà di fare alcuni cambiamenti o proposizioni che credessero migliori al bene dello Stato e queste variazioni saranno allora da trascriversi in margine agli Articoli nel Codice nuovo proposto, a cui si proporrebbero degli altri cambiamenti, o che si volessero annullare o rimpiazzare da altri [*sic*]. Finito questo lavoro si presenterà il tutto alla mia decisione.

“ Sala li 16 ottobre 1819. Firmato = *Maria Luigia.* Conforme all'Originale = Parma li 16 ottobre 1819. Sott.[to] *Scarampi* Segretario intimo di Gabinetto di S. M. „

Checchè ne dicesse lo Scarampi, qui la influenza del Memoriale del Fainardi è evidentissima nelle stesse parole della Risoluzione Sovrana. Ma v'ha di più; la Commissione definitiva trova dunque in questa Risoluzione Sovrana allargati i suoi poteri, avendo facoltà di mutare alcunchè e variare dal primo progetto anche in quei punti approvati o non tocchi dalla Commissione milanese; le quali mutazioni o proposte dovevano presentarsi tuttavia alla approvazione sovrana. Non è poi il caso di ripetere che la stessa prima parte della Risoluzione Sovrana riconosce che le tendenze della prima Commissione legislativa erano eccessivamente tradizionaliste.

Aggiungiamo qui, a complemento degli accenni contenuti nella lettera del Garbarini e nel memoriale del Fainardi, che quel Titolo delle ***Permute o vendite forzate di beni di terre o case*** che la Risoluzione Sovrana vuole “ affatto tolto „ (Capo 5°, Tit. V, art. 1527-1540 del I Progetto), riguarda il vecchio istituto delle ***Ingrossazioni***, sulla menzione del quale la più antica carta parmense è del 1197. L'istituto fu poi regolato statutariamente fra il 1200 e il 1201 all'incirca, mentre prima

le ingrossazioni dovettero compiersi di fatto dagli stimatori del Comune. Scompare quasi improvvisamente verso il 1229; invero il numero della carte relative ad esso scema rapidamente nel terzo decennio del sec. XIII e non se ne trova più alcuna dopo quella del 1229. Nel sec. XVI Ottavio Farnese, considerati i vantaggi delle unioni di terre per l'agricoltura e la pace tra vicini, e in realtà anche per accrescere il fasto della sua casa con opere grandiose di abbellimento architettonico nella città, provvide coi suoi Decreti 6 dicembre 1555 e 28 gennaio 1575 a imporne nuovamente l'obbligo e si mantenne fedele al modo tradizionale parmigiano; cioè alla unione in forma di permuta, senza limite di estensione, purchè il vicino richiedente avesse un possesso non minore dell'altro, comprese le terre ecclesiastiche, con particolare accenno alla rettifica dei confini: però non si usa più la voce *ingrossazione* e la stima viene affidata a persone di fiducia scelte dalle parti (1).

L'essere poi fra le carte del Mistrali e proprio fra quelle contenute in volumi accuratamente riordinati e rilegati, la Risoluzione Sovrana, non significa soltanto ch'egli, come i suoi Colleghi, fosse contento d'averla spuntata, almeno nel punto delle *ingrossazioni*, sulla Commissione antagonista, della quale aveva sempre sostenuto essere i criteri antiquati e reazionari; ma indica fors'anche una più intima soddisfazione del nostro. Dunque, poteva egli avere pensato scorrendo il tenore della Risoluzione, la Sovrana stessa aveva dovuto necessariamente ampliare i poteri della Commissione legislativa (all'infuori dall'esigenza degli indispensabili ritocchi portati dalla soppressione di un Titolo), anche per quella parte lasciata immutata dai Giureconsulti milanesi. A lui, Mistrali, s'era proprio fatto carico di questo: d'avere cioè modificato quella parte del Codice che, per non essere stata tocca dai Giureconsulti milanesi, doveva rimanere, secondo la mente Sovrana, immutata; ma

(1) A. Lattes, *Le ingrossazioni nei documenti parmensi;* Archivio storico per le province parmensi. Nuova serie, vol. XIV (1914), pag. 211. 222 s. (7 e 18 ss. dell'Estratto).

il Mistrali e i suoi Colleghi erano stati necessariamente tratti a mutare alcunchè pur ivi, per armonizzare tutta l'opera. Ora anche i membri della Commissione definitiva, sostanzialmente i medesimi della non mai disciolta prima Commissione, toglievansi quella stessa facoltà per cui avevano mosso tanto scalpore quando i Revisori, interpretando in buona fede i poteri loro conferiti dalla Sovrana col suo Rescritto, se ne erano valsi.

La Sovrana Risoluzione della quale abbiamo ora ragionato porta la data del 16 ottobre: quindici giorni dopo e cioè il 30 ottobre, la Commissione definitiva sottoscriveva il Progetto di Codice Civile, contenente 2381 articoli, 2 disposizioni generali e 43 transitorie e lo sottoponeva il 1° novembre alla cognizione Sovrana. Chi ne rese conto alla Duchessa — probabilmente lo Scarampi — seppe assai bene mettere in mostra i meriti della Commissione, come abilmente era stata messa in cattiva luce quella disciolta; poichè Maria Luigia, il 12 novembre (1), si compiaceva col Presidente della Commissione di aver trovato il Progetto redatto e compilato a norma delle sue disposizioni e istruzioni e mostrava il suo gradimento e la sua soddisfazione, così per l'insieme del lavoro, come per l'attività e lo zelo dimostrati dalla Commissione nell'eseguirlo. Tuttavia decideva, onde non omettere nessuna precauzione, rivolta " al maggior bene de' .... sudditi in un affare di tanto rilievo ", che alla Commissione definitiva del Progetto si aggiungesse quella del Codice di Processura Civile nominata per Rescritto delli 16 settembre (la quale intanto avrebbe sospeso in tutto o parte i suoi lavori), (2) così da formare temporaneamente una sola Commissione, riunita sotto la presidenza del Ferrari e la vice-presidenza del Pelleri. Compito della nuova Commissione era di rivedere attentamente l'intero lavoro, deliberando a maggioranza di voti in caso di disparere e formando

(1) Cfr. Lettera Parma 12 novembre 1819, Maria Luigia al Vice-Presidente cav. Francesco Ferrari, Presidente della Commissione definitiva del Codice civile.

(2) Ne era *pars magna* il Cocchi, come si dirà più oltre.

un elenco degli eventuali cambiamenti da proporre alla decisione o sanzione sovrana. Aggiungeva poi Maria Luigia quelle tali osservazioni già annunciate dallo Scarampi al Garbarini, apertamente in una delle minute abbozzate il 27 settembre, velatamente in quella definitiva del 28, speditagli; e raccomandava di prendere in maturo esame quelle che S. M. aveva lasciate in dubbio e decidere definitivamente e adottare quelle che come definitive aveva fatto notare. Soggiungeva però: " Le mutazioni, aggiunte, cambiamenti o diminuzioni saranno notate in manoscritto a parte, coi numeri corrispondenti al testo, e richiamati in margine del testo medesimo già sottoposto alla mia Persona, e .... sottomessi l'uno e l'altro alla mia decisione ".

Tutte le difficoltà che la Commissione plenaria non potesse sciogliere, qualunque difetto di autorizzazione dei suoi membri, qualunque incidente imprevisto che potesse cagionar ritardo o comunque procrastinare la esecuzione delle Sovrane disposizioni, dovevano essere direttamente e immediatamente a Lei sottoposti *per il tramite del Gabinetto*; mentre, quanto riguardasse *mere formalità,* doveva essere riferito al Presidente dell'Interno, il quale avrebbe all'occorrenza e a seconda dei casi o deciso o domandati gli ordini Sovrani. Era infine desiderio di S. M. che *avanti il fine dell'anno* il lavoro della Commissione riunita fosse terminato e ripresentato nuovamente alla sovrana sanzione.

Seguiva la nota Tabella contenente le *Osservazioni al Progetto di Codice Civile:* una dozzina in tutto e riguardanti complessivamente poco più d'una trentina di articoli.

Accenneremo alle due più importanti, perchè direttamente si riconnettono ai contrasti, dei quali abbiamo più sopra parlato.

L'una riguarda *i contratti delle donne*: " questa parte di legislazione, — è scritto nella casella delle osservazioni — deve essere riveduta e consultata seriamente; perchè, essendosi cambiata nel Progetto la successione delle donne, si deve dare loro anche più facoltà per amministrare lor proprietà, e, senza concedere ad esse la libertà intiera, si potrebbe, alle

nubili emancipate o fuori della patria potestà così accordare più estensione alle facoltà loro, sottomettendo all'autorizzazione del Pretore o Magistrato sole le alienazioni o compre di stabili — e ciò sarà da decidersi a maggiorità di voti — e quindi porle in armonia col rimanente ove sia necessario „ (1). Dunque la Legislativa s'era piegata a malincuore alla volontà sovrana sulla questione delle *donne* — che si può veramente dire il nodo della discordia — e cercava di contrastarla dovunque credesse di poterlo fare impunemente, come per questa dozzina di articoli, dove, in materia di contratti, aveva richiesto sempre, per le donne, il Decreto del Pretore. E solo per riguardo ai Piacentini, epperò per una ragione di governo, non per darla vinta alla Commissione di Revisione, il Gabinetto richiamava su di ciò l'attenzione della Commissione plenaria; ma con molti riguardi, astenendosi dall'ordinare senz'altro il cambiamento (2), anzi richiedendo la votazione sulla proposta fatta.

La seconda osservazione riguarda il divieto delle compere dei Forestieri nello Stato, relativamente ai beni stabili (3): Qui si raccomanda di “ consultare ancora questa disposizione seriamente sugli utili e danni che ne possono derivare „ — soggiungendo: “ si potrebbe dir forse che questi Forestieri dovessero prima della Compra chiedere il Sovrano Beneplacito per loro naturalizzazione, od altrimenti disporre, affinchè non esista quella esclusione decisa, per essere ammessi a compre nello Stato „.

Non vogliam dire che il Garbarini avesse, secondo la espressione della lettera scrittagli dallo Scarampi il 28 settembre, *salvato lo Stato colle sue osservazioni*; ma è

(1) Art. 1072, 1073, 1402, 1404, 1566, 1567, 1885, 1887, 1891, 1895, 1897, 2208.

(2) Lo ordina invece, p. es. a proposito degli art. 34, 120, 201 202, 308, dove vuole separare *in un primo paragrafo* quanto riguarda il matrimonio tra Cattolici *giusta le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa Cattolica; in un secondo paragrafo* ciò che riguarda gli Ebrei *la cui religione è tollerata.*

(3) Art. 1402, 1404.

quanto meno caratteristica la coincidenza fra il desiderio sovrano e quelle osservazioni.

16. E certo doveva stare alle vedette il Garbarini, come pure aguzzavan le orecchie Mistrali e Cipelli: " Fu l'amico di Piacenza a trovarmi — scrive quest'ultimo al nostro (1) —. ma nulla, nulla di nuovo. Niuna fiducia ne' Soloni novelli; ma sonno nel resto; perchè poca conoscenza del *rosso*. Grande stima di Lei. Intima persuasione che il vento contrario non può abbattere le robuste piante *ad alto vento*. Gli avversari non danno più l'oglio (*sic*) santo a verun infermo. Ora stanno zitti zitti..... ".

E con più feroce linguaggio il 27 ottobre (2): " *Sic vos non vobis*, se le tavole discendono dal Monte delle folgori con nuove correzioni; ma questi Mosè non sentono con ciò il peso del doppio raggio bovino in fronte? Non veggono il torto manifesto che avevano a mettere in mostra quel loro inverecondo *rubicondo*, e vantarlo per cosa sacra, religiosa, eterodossa? In fede mia che no'l vorrebbe ricevere un famelico Lazzarone di Napoli, o un Bussetano. Convien dire che il dirne de' savi abbia cominciato a produrre qualche buon effetto. Pazienza dell'onor nostro perduto nella nebbia di quel Monte; purchè un raggio di luce illumini al basso.... ".

Per verità non ci parrebbe il caso di riprodurre questi meno sereni e meno nobili commenti ai fatti dei quali teniamo discorso, se i brani di lettera del Cipelli, oltrechè a dipingere l'ambiente, non servissero anche a lumeggiare, di sfuggita, l'altro periodo della fortuna del Mistrali, quello della sua maggiore attività governativa, che segnò di nuova luce la sua carriera, dopo l'ombra che seguì il periodo della sua attività legislativa che qui è trattato.

Intanto, che veramente le due lettere del Cipelli siano, non forse il suggello, ma la chiosa, pur maligna, di quanto piacque, diremo così, alla mente sovrana risolvere dietro la spinta di forze palesi ed occulte, è men che dubbio.

Lo scioglimento della Commissione di Revisione e il

(1) Lettera Paolo Cipelli a Mistrali, Cortemaggiore 22 ottobre 1819.
(2) Lettera Cipelli a Mistrali da Cortemaggiore, 27 ottobre 1819.

ripristino, la esaltazione anzi, della Legislativa; erano tali avvenimenti che dovevano interessare, non già il contado, ma le due città principali che costituivano, per così dire, il cervello del Ducato.

L'amico di Piacenza non sappiamo veramente chi sia: di amici, a Piacenza, ne aveva parecchi, Mistrali, e nulla di strano che lo fossero anche del Cipelli se è vero il proverbio: " Les amis de nos amis sont nos amis ". Potrebbe anche essere, per fare un nome, il piacentino Giambattista Maggi, da tempo intrinseco del Mistrali, com'era amico provato del Botta e del Giordani. Già Deputato del Dipartimento della Trebbia al Corpo legislativo, caduto Napoleone, era stato nominato Consigliere di Stato a Parma e così era ritornato da Parigi a Piacenza; in continua corrispondenza col Mistrali fino da prima del 1814, uomo di buon senso, amante del vero, del giusto e dell'onesto (al dire anche del Giordani), il Maggi era, in sostanza, un *moderato* (1), come lo era Mistrali (2) e sarebbe ben naturale che anche ora si confidassero l'un l'altro, per il tramite del comune amico, le loro impressioni.

Ai piacentini, l'abbiamo già detto, l'indirizzo della Legislativa, quel suo " spirito di predilezione per le costumanze e le istituzioni del solo Ducato di Parma senz'avere alcun riguardo a quelle del Ducato di Piacenza " (3), non doveva certo andare a genio e lo avevano già dimostrato, votando compatti in favore delle donne sulla questione delle successioni intestate (4). Che perciò *niuna fiducia* avessero nei *Soloni*

(1) *Lord Moderé* lo chiamò la satira piacentina, come poi fu chiamato, pur dai giornali satirici, il nostro massimo statista C. Cavour. Cfr. G. P. Clerici, *Episodi della vita di Pietro Giordani;* Parma, L. Battei, editore, 1907.

(2) Cfr. Clerici, *Intorno a undici nuove lettere inedite del Botta ecc.* (cit.), pag. 16 ss. dell'Estratto e i richiami già fatti nel corso del presente lavoro.

(3) Lettera Garbarini a Scarampi, Parma 20 settembre 1819 (cit.).

(4) Infatti dei *dieci* corpi interpellati (il Consiglio di Governo, la Corte di Cassazione, i due Tribunali di Parma e Piacenza, gli Ordini degli Avvocati di Parma e Piacenza, gli Ordini dei Causidici

novelli era ben naturale. Ma chi era quel *rosso* o *rubicondo*, contro il quale si appuntavano così spietatamente gli strali del Cipelli? Anche qui sarebbe pericoloso uscire dal campo delle innocenti ipotesi per azzardare una qualsiasi affermazione, tanto più dato il linguaggio sconveniente e tutto il tenore delle lettere. Linguaggio e tenore molto simili a certe frasi, delle quali, una dozzina d'anni dopo, nel 1831, si servì Pietro Giordani per punzecchiare con la penna e anche scrivendo confidenzialmente al Mistrali, quell'avvocato e cavaliere Francesco Cocchi, professore di procedura civile nella Università di Parma, che fu *pars magna* della Commissione legislativa e che, al dire di G. B. Niccolosi, Primo Presidente della Corte d'Appello di Parma e Professore anch'egli all' Università, particolarmente elaborò il Progetto del Codice di processura civile (1).

La quale coincidenza di epiteti ingiuriosi (2) neppure metterebbe conto di rilevare, tanto più che il Giordani, che li aveva raccolti dalla comune maldicenza, ebbe poi a ritrattarsi (3); se proprio da questa epoca non si iniziasse anche quella ascesa della carriera del Cocchi, che lo fece quindi salire a grado a grado agli uffici di Consigliere di Stato, prima onorario, nel dicembre del 1821, poi effettivo e di

di Parma e Piacenza, le Camere di Disciplina dei Notai di Parma e Piacenza), risposero in senso *favorevole* alla successione femminile, oltre al Consiglio di Governo, alla Corte di Cassazione e ai Causidici di Parma: il Tribunale di Piacenza, l'Ordine degli Avvocati di Piacenza, i Causidici di Piacenza, la Camera dei Notai di Piacenza; mentre il Tribunale, l'Ordine degli Avvocati e la Camera dei Notai di Parma si dichiararono contrarî. Cfr. Ercole, *Per la storia ecc.* (cit.) pag. 138.

(1) Sclopis, *St. d. Legis. It.* (cit.); vol. III, parte I, (1864); Lib. III, Cap. IV, pag. 414 ss. e Niccolosi, *Opuscoli*, Parma 1859; vol. I, pag. 243 ss., II, 52 ss.

(2) Cfr. G. P. Clerici, *Paolo Toschi e Pietro Giordani;* Estratto dalla Nuova Antologia, 1914, pag. 414 ss. (pag. 11 ss. dell'Estratto).

(3) Cfr. il citato discorso sopra la vita del Comm. Francesco Cocchi del Niccolosi, pronunciato in Piacenza il 20 gennaio 1839 (Niccolosi, *Opuscoli*, I, 243 ss.) e ivi l'*Appendice*, dove è riportata la Lettera del Giordani al Niccolosi 28 marzo 1846.

avvocato consultore della Casa Ducale, del Patrimonio dello Stato, dell' Ordine Costantiniano (del quale fu Cavaliere poi Commendatore). Sopraintendente agli Uffici della Presidenza dell' Interno nel 1831, durante la dimora del Presidente in Piacenza; di lì ascese all'ufficio di Direttore della Sezione del Contenzioso del Consiglio di Stato ordinario e infine alla Presidenza del Tribunale supremo di Revisione.

Nel 1831, per Sovrano Decreto, il Cornacchia, Presidente dell' Interno, ritornava improvvisamente all'ordine giudiziario, assumendo gli uffici del Cocchi così nel Consiglio di Stato come nel Tribunale Supremo e la Duchessa nominava Cocchi Presidente dell' Interno (1), dichiarando " che note le sono la profonda scienza, la probità specchiata, la sollecitudine instancabile pel servigio di Lei e dello Stato, delle quali il Cavaliere Francesco Cocchi ha date tante e sì belle prove ". C'era veramente di che allarmarsi, nel tempo del quale ci occupiamo e cioè sullo scorcio del 1819, di quell' uomo " sfavillante il viso di compiacenza ", come lo dipinge il suo biografo? Ecco: non aveva certo la genialità fulgida del Mistrali, nè aveva il dono dell'eloquenza e nemmeno grande prontezza d' intuito e vivacità di percezione; non versato, non proteiforme, nel passaggio fattosi, a' tempi suoi, prima dal diritto comune e statutario alle leggi francesi, poi da queste alla codificazione cui allora collaborava, s'era dimostrato più avvinto all' antico che amante del nuovo. Tuttavia, per la rapida carriera e anche pei modi, ora troppo semplici ora un po' ruvidi e impulsivi, ne' quali talvolta trascendeva subitamente; doveva, se non proprio aver dei nemici, acuire le invidie, i sospetti e urtare le suscettibilità altrui. E certo la parabola ascendente del Cocchi già si delinea nel 1819, quando, abbattuta dalle rimostranze prima, dalle critiche poi, la Commissione di Revisione; tornata in auge l'antica legislativa, il Cocchi s'ebbe il doppio ufficio di compilatore del Codice di processura civile, quale membro della Commissione appositamente incaricata di ciò, e di Revisore

(1) Stette in carica sette anni, fino cioè alla morte (1831-1839).

del Codice civile, quale Membro della Commissione plenaria cui tale ufficio era attribuito.

Lo mettessero o no in mostra i suoi colleghi legislatori, ne esaltassero o no la sapienza, fosse egli o meno la mente direttiva e ispiratrice della Commissione legislativa nel periodo della sua inazione e in quello della rinnovata vittoriosa attività; questo è certo, che “ la sua casa pareva divenuta come l'oracolo della città „ e che (prosegue il biografo, citando in fede anche due colleghi del Cocchi nella Legislativa, l'avvocato Giuseppe Bertani e l'avvocato Francesco Mazza), essendo egli particolarmente versato in quel jus civile, così arduo per le sue relazioni con le leggi canoniche, amministrative, commerciali, di procedura e civili propriamente dette (leggi romane, codici dei paesi circonvicini, leggi municipali, legislazione intermedia, storia delle odierne disposizioni; autori stranieri e nostrali) “ erano le questioni e le cause civili come l'arena nella quale discendeva a dar prove non fallibili di valore e di consumata esperienza „ (1).

Ora, come mai troviamo noi nel 1831 insieme al Cocchi, Presidente dell' Interno, proprio il Mistrali alla presidenza delle Finanze e, vedete un po', il Vicenzi alla Direzione delle Contribuzioni dirette?

Per comprenderlo occorre antecipare la storia. I moti liberali italiani: del 1820 a Napoli col pronunciamento militare per la Costituzione (2) e a Palermo con la sollevazione separatista, del 1821 con la rivoluzione militare in Piemonte per lo stesso motivo della Costituzione alla spagnuola; avevano avuto la loro ripercussione a Parma, dove pure, come nel resto d'Italia, nel 1819 s'era diffusa la Carboneria con lo scopo di promuovere pur nel Ducato una Costituzione o, comunque, di *chiamare a regno maggiore* (3) la Duchessa. Se non occorsero a Parma feroci repressioni, tuttavia rea-

(1) Cfr. Niccolosi, cit.

(2) Proclamata da pochi mesi nella Spagna in seguito ad insurrezione.

(3) Bazzi e Benassi, pag. 376.

zione vi fu da parte del Gabinetto di Vienna, dietro denuncia di Francesco IV di Lorena, duca di Modena, figlio di Ferdinando d'Austria. Fu il Mistrali a negare, su interpello del Presidente dell'Interno Cornacchia; il quale in proposito aveva ricevuto lettere da Piacenza, ove si dava per certo che " siasi fatto e si mandi in giro in Parma una lista di parecchi che procacciano soscrizioni per chiedere a Sua Maestà la Costituzione Spagnola ». Cornacchia, il quale non aveva oramai più dubbi quanto a Piacenza, aveva egli stesso indicata alla Sovrana la persona del Mistrali (e quanto fossero legati ce lo dimostrano i precedenti legislativi), per verificare il fondamento della denunzia " siccome la sola che può per valore di mente e per buoni avvedimenti compire alla mente Sovrana sì nella scelta de' mezzi, sì nella direzione d'un affare tanto importante... " (1). E poichè il Cornacchia richiedeva un cenno *prima delle 17* " per la Conferenza ", Mistrali gli rispondeva con la *Riservatissima* già da noi menzionata, dando referto negativo e soggiungendo che: " Se alcuno v'ha che pur sentasi inclinato alle nuove idee, tutti sanno che Sua Maestà nè vorrebbe nè potrebbe dare una Constituzione ad imitazione della Spagnuola,... " (2).

Alla quale frase è da raccostare questo caratteristico brano di lettera a G. Serventi, da Parma 17-8bre 1821: " Mio amico, se i giudizj degli uomini non fosser troppo solleciti, nè voi, nè io avremmo per avventura la taccia di che giustamente vi dolete. Se le case fossero di cristallo, e se diafani fossero anche i nostri corpi, quanti giudici passerebbero fra i condannati, e quanti che non sono tra questi salirebbero fra quelli! Ho fatto quanto assolutamente ho potuto, e così farò... " (3).

(1) Nota Segretissima, tutta di pugno del Cornacchia, da Parma 17 marzo 1821 (cit.).

(2) Riservatissima di tutto pugno di Mistrali 17 marzo 1821.

(3) Allo stesso Serventi, che amava *come figlio,* considerandolo *quasi padre,* scriveva da Orbetello addì 20 settembre 1813: « Egli è vero che, tratto da una certa quasi forza di fato in una carriera difficile e dispendiosa..., costretto a parer d'essere per giugnere ad essere... ». Quì, come già notavamo (pag. 29, n. 1), rifulge la *obbiettività*

Ma, quantunque Maria Luigia, scrivendo ad un' amica d' infanzia, si dichiarasse pienamente tranquilla (1), pure un processo ebbe luogo nel 1822, che, iniziatosi nell'ottobre, terminò alla fine d'aprile dell'anno dopo e fu condotto però con le garanzie giudiziarie. Ne seguì anzi un secondo, terminato con Sentenza 25 settembre 1823 (2).

Morto Neipperg il 22 febbraio del 1829, ne approfittò Metternich per stringere anche più i freni, ponendo al suo posto il Barone Colonnello austriaco Giuseppe Werklein, suo fiduciario, che fin dal 1820 copriva la carica di Segretario intimo di Gabinetto della Duchessa. Da questo punto, cioè dal 1820, come poscia diremo, incomincia la disgrazia del Mistrali, terminata quando, resosi intanto odioso il governo ingiusto, inetto e poliziesco del Werklein: fu data nuova esca alle speranze liberali, anche parmigiane, da quella Rivoluzione scoppiata nel luglio 1830 (3) in Parigi, cui furono occasione due Ordinanze e sei Ministri senza genio o senza virtù (4) e nella quale Luigi Filippo duca d'Orléans, secondo l'espressione di Chateaubriand (5), *escamota* la Corona d'un Re e

del nostro, la sua italianità, l'invincibile amore *per le buone istituzioni rivolte al bene del suo paese*. Vengono spontanee le parole del Villari: « Uno dei caratteri dell'uomo di genio è quello di presentarci, in tutte le vicende della sua vita, come lo sviluppo di una stessa idea, mirando sempre ad un medesimo scopo »; Villari, *L'Italia e la civiltà*, Hoepli, 1916, pag. 110.

(1) Cfr. la lettera 3 aprile 1821 riportata dal Mancuso. pag. 18.

(2) Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 375 ss.

(3) Cfr. Bazzi e Benassi, pag. 378 ss.

(4) Le Ordinanze del 25 luglio di Carlo X che sopprimevano le due libertà fondamentali: quella di stampa e il diritto elettorale.

(5) Chateaubriand, *Mémoires d'Outre Tombe* (1849 - 50) e lo estratto dalle medesime, pubblicato sotto il titolo: *La Révolution de juillet 1830*, Bruxelles, Société Typ. Belge, 1850, pag. 14 s. 19, 79, 88, 105, 107, 153. A pag. 88: « Le baiser républicain de La Fayette fit un roi. Singulier résultat de toute la vie du *héros des Deux Mondes* ». È noto che il Marchese di La Fayette, il quale fu alla testa della Guardia Nazionale a Parigi così nel 1789 come nel 1830, nel 1775 aveva combattuto sotto gli ordini del generale in capo Washington nella guerra americana contro l'Inghilterra, che costituì la

la libertà d'un popolo, e il bacio repubblicano di La Fayette consacrò un nuovo re.

La scintilla, partita dalla *Società dell' Italiana emancipazione,* che aveva la sua residenza in Parigi e della quale era uno dei membri il Conte Claudio Linati; fu alimentata, a Parma, dalla severa scienza, nel Discorso accademico che, il 15 novembre 1830, il celebre fisico Macedonio Melloni (1) pronunciò all' Università, incitando i giovani agli ardimenti delle barricate; e scoppiò in incendio, propagandosi da Bologna e da Modena, la sera dell' 11 febbraio (2).

Parve allora buona politica, di fronte all'odio che covava contro Metternich ed era esploso contro Werklein, caduto in sfavore anche presso la Corte (3), e anche per sopire le aspirazioni del gruppo rivoluzionario, appoggiare quella che oggi si potrebbe dire la *puntarella* liberale e in pari tempo instaurare l'erario, nominando il Mistrali, prima *Commissario*

indipendenza degli Stati Uniti d'America. — Commenta Chateaubriand a pag. 105: « Le tort réel de Louis Philippe n' est pas d'avoir accepté la couronne (acte d'ambition dont il y a des milliers d'exemples et qui n' attaque qu' une institution politique); son véritable délit est d'avoir été tuteur infidèle,.... ». Si rammenti che Carlo X e il Delfino Luigi Antonio di Francia, avevano abdicato in favore di Enrico V. Carlo X, infatti, scriveva appunto da Rambouillet, il 2 agosto 1830, a Luigi Filippo, quale *Luogotenente generale* del Regno, di avere abdicato in favore del suo *petit-fils* il Duca di Bordeaux e che il Delfino anch'egli aveva rinunciato ai suoi diritti in favore del *neveu.* E conferiva il mandato della proclamazione a Luigi Filippo (pag. 107). — Meritano poi anche oggi di essere meditate le parole della pag. 153 s.: « Le mouvement de juillet ne tient à la politique proprement dite; il tient à la révolution sociale qui agit sans cesse....; le 28 juillet 1830 n' est que la suite forcée du 21 janvier 1793 ».

(1) Ant. Gallenga, *La nostra prima carovana;* Riv. Contemp. IX, 222 ss.

(2) Vi figurerebbe, secondo alcuni, col grado di Tenente Colonnello, quel Leonardi del quale già abbiamo tenuto parola, il quale avrebbe ritirato la sua truppa in Castello consegnando i fucili alla folla; Mancuso, pag. 22.

(3) Mancuso, pag. 23.

straordinario con pieni poteri (1), poi Presidente delle Finanze, e ponendolo così alla testa del Governo (2).

Ma poichè la cittadinanza era, per la sua maggior parte, conservatrice e poichè conveniva pure, in un regime di sospetti, romper le troppo strette amicizie; al Cornacchia, con una politica di contrappesi, succedette quasi subito (3), pure nel 1831, il Cocchi, assumendo, in sua vece, la Presidenza dell'Interno. E, si noti, su parere del Mistrali al Barone Mareschall (succeduto al Werklein), che richiedeva un uomo " qui ne soit point tellement entier dans ses volontés qu' il ne veuille dans aucun cas modifier ses propres idées " (4). Cocchi, dunque, era a posto, pare, e, sempre su proposta dello stesso Mistrali, alla Direzione delle Contribuzioni dirette fu assunto il Vicenzi (5). Così li aveva entrambi alla sna

(1) Con Decreto 12 marzo. Attuando poi un nuovo piano d'amministrazione, predisposto, per incarico avutone dalla Duchessa, fino dalla metà del 1830, *volendosi tentare di porre un riparo* alla mala amministrazione del Werklein. Tale piano fu però riveduto dallo Zio Arciduca Ranieri e dallo stesso Mistrali. Cfr. Mancuso, 26 e *App.* II. *lett.* 10 del 1831; Bazzi e Benassi, pag. 385.

(2) Mancuso, 29 e la lettera in *App.* I, 3.

(3) La rivalità fra il Cocchi e il Cornacchia, o almeno la aspirazione di quello a sopravanzare, se non a scalzare, questo, non doveva però essere recente. Cfr. la stessa nota Lettera 13 luglio 1819 del Cipelli al Mistrali: « Lungi da Lei l'idea che quell'onoratissimo uomo [Cornacchia] abbia voluto prendersi di Lei giuoco. Mi disse, sul particolare di quel Decreto, tai cose da poter indi dedurne io, a casa, che il senso delle poche linee acerbe del fine del Proemio non solo non era di creazion di lui, ma era anzi ordinato contro l' opinion sua e che ha servito di passaporto al modo di Divisione delle comunaglie che io le avevo detto. Si disinganni pure: la persecuzione è contro ambidue.... ». Fors'anche si nominò il Cocchi per favorire i piacentini. Ricorda infatti il Niccolosi nella sua *Orazione* sul Cocchi, pronunciata a Piacenza il 20 gennaio 1839, che il Ministro Cocchi riunì « con giudiziosa scelta, uomini per probità e per senno cospicui, non tanto da Parma quanto da Piacenza, a comporre nuovi piani di regolamento intorno alle scuole inferiori e alle superiori e facoltative: ..... » (§ xii).

(4) Lettera Mareschall a Mistrali, Piacenza 6 agosto 1831; Mancuso, *Appendice*, I, 4.

(5) Lettera di Maria Luigia a Mistrali 10 giugno 1831. Cfr. Mancuso, *Appendice*, II.

dipendenza e girava ancora una volta abilmente gli scogli, memore del proverbio: " Dagli amici mi guardi Iddio che dai nemici mi guardo io „; potendo dire di aver salvata lui la situazione, con l'istituire, in un momento difficile, un *ministero di conciliazione* che pur da lui ebbe impronta liberale. Il *suo* riordinamento politico del Ducato, in quest'epoca, voleva anzi essere, più ancora che la sua vittoria di liberale, un vero *colpo di Stato.* Mise lui come condizione al Mareschall, succeduto nella Segreteria di Stato al Neipperg e al Werklein, di trattare direttamente colla Sovrana senza l'intermediario o delle Segreterie di Gabinetto o di Segretarî di Stato; nemmeno di Consiglieri di Stato, dal momento che il Consiglio di Stato non era quello che avrebbe voluto lui (si ricordino gli sforzi del Mistrali e dei suoi amici per farne un *Parlamentino*); ma vi avevano gran parte i Cavalieri d'onore e i Segretarî di Gabinetto.

Infatti, a Maria Luigia che gli domandava certe *pièces á l'appui*, il nostro rispondeva energicamente (1):

« Je ne sais pas precisément ce que fait Mr. Cocchi (2), car je n'ai jamais été dans le cas de feuilleter les énormes dossiers dont souvent il est porteur; je sais moins encore ce que faisaient Messieurs Cornacchia, Toccoli et Bondani (3).

Lorsque Votre Majesté m' a ordonné de joindre aux rapports les *piéces á l'appui* j' ai cru que je ne devais joindre que les piéces qui d'aprés une trop longue expérience dans l'administration publique me paraitraient *nécéssaires;* ces piéces ont été jointes.

(1) Minuta in francese addì, Parma 30 settembre 1832, di tutto pugno del Mistrali.

(2) Col Cocchi, per verità, non poteva proprio esserci il migliore affiatamento. Lo si arguisce da un' altra minuta, pure del 1832, diretta a Sua Maestà, con la quale il Mistrali si lagna della *duplicità* negli affari di Governo e invoca la responsabilità *solidale* dei Ministri, con queste nobili e fiere parole: « Tout le bien à Votre Majesté; toutes les fautes aux deux Présidens! Point de Jésuitisme! » Anche da qualche lettera scritta dal Cocchi, esistente nel carteggio, appare che questi non amasse trovarsi col Mistrali: mancava spesso ai convegni d'affari, si scusava pretestando altre occupazioni; insomma non riuscivano mai a trovarsi.

(3) Erano i Ministri di prima, come sappiamo.

Mais de devoir mettre, à l'appui de mes rapports, des lettres de simple renseignement, dont j' ai toujours eu soin d' inserer le texte dans les rapports même, que Votre Majesté daigne me pardonner si j' ose dire que je n' aurais jamais pu m' en douter.

Un Commissaire de police qui dit *le tel est un homme qui ne pense pas bien*, en est cru sur sa parole, et un Président qui dit *Le Gouverneur de Parme m' assure qu' un tel homme est indigent*, n'en sera cru qu'autant qu' il produise la lettre du Gouverneur!

On dit qu' il y a un règlement; mais qu' il me soit permis de faire observer que ce réglement, *dont au surplus on ne m' a jamais fait connaître le texte*, a dû subir les modifications que les Décrets de Votre Majesté posterieurs au 13 février 1831 ont rendues nécéssaires.

Votre Majesté a daigné déclarer iterativement qu' entre Elle et ses Présidens il n' y aurait plus ni Secretairerie d' Etat, ni secret d' Etat; que ses Présidens ne recevraient d' ordres que de Votre Majesté, qu' ils ne seraient subordonnés qu' á Elle; que tout se ferait dans les conférences, etc.

Dès lors les Présidens ont dû cesser d' être les *chefs de division de la secrétairerie*, les très-humbles serviteurs du secrétaire; ils ont dû ou paraître á Votre Majesté dignes de toute la confiance qu' auparavant Elle accordait aux Secrétaires d' Etat, ou quitter leurs places: point de milieu!

C'est précisément, ce que M. le Baron Mareschall lui même me répétait souvent, lorsque nous demeurions à Plaisance!!!

Votre Majesté veut conserver la paix; Votre Majesté veut éviter les froissemens. — Mais est-ce bien en faisant retour à ce qui se pratiquait avant le 13 février 1831 que les vues de Votre Majesté seront remplies!

Je supplie Votre Majesté de me donner la permission de lui dire une grande verité: — *Epier des Présidens comme ceux de 1830, et l' état sera ruiné une seconde fois et pour toujours!*

Vostre Majesté a dit que les *vils sont faux*: Elle ne voudrait donc pas des vils pour ses conseillers et pour exécuteurs de ses ordres immediats..... »

Nella minuta di Mistrali si vede evidente la voluttà di rompere la catena che il Neipperg gli aveva posto colla nota frase: *Esiste una regola di amministrazione: il complesso delle leggi e delle ordinanze emanate da S. M.: ad esse bisogna sottomettersi, senza replica; tutto il resto è ben morto*. Ora può dire che la regola la detta lui, Mistrali; ma non il meschino puntiglio, bensì la sua fede di liberale lo guida: si ricordi il patto col Cipelli!

Nè la smentì invero il Mistrali con la mitezza delle repressioni, e come già notavamo, nel processo politico che seguì cooperò validamente al salvataggio dei suoi amici e colleghi Filippo Linati, Garbarini e Melegari, membri del Governo provvisorio (1).

17. Abbiamo in breve percorso, antecipandoli, due lustri (2); ma, aihmè, non eravamo, nello scorcio del 1819, al culmine del 1831; anzi la fortuna del nostro stava per oscurarsi e bene suonano i rintocchi a martello in una lettera del Cipelli del 2 novembre (3): " ..... il dì de' morti, che il Cielo dia lor pace. E a noi la diano i vivi ...... „.

Lo presentiva il Mistrali? Certo, una punta di amarezza nostalgica, pur tra la gioia degli affetti famigliari e le ambizioni del potere, si può notare in questa lettera, dalla quale spira una calma quasi presaga della vicina tempesta: " Quant à moi, je dois être content de mon sort: dans ma patrie, dans une place qui, à quelque chose près, vaut celle à la quelle j' aurais aspiré de parvenir si les évènemens ne m'avaient pas fait quitter notre belle Toscane: honoré et même distingué par une Souveraine non moins adorable qu'elle est Auguste; je puis dire que j'ai touché au bout de ma carrière: à trente neuf ans c'est beaucoup, si ce n'est pas même trop... Mes enfans Jean Jacques et Émile (4) ne cessent d'entretenir les douces espérances de mon âge mûr; c'est à eux à cueillir

(1) Mancuso, 23; Bazzi e Benassi, 381. Esiste fra le carte del Mistrali la deposizione scritta di suo pugno e datata da Piacenza, addì 19 giugno 1831, in favore del Conte Filippo Linati.

(2) Per l'insigne opera riformatrice del Mistrali in questo periodo, vedi Mancuso, pag. 30 ss.; Bazzi e Benassi. pag. 384 ss., che dicono dovuto al Mistrali il « secondo periodo di splendore del Ducato di M. Luigia ».

(3) Lett. Cipelli a Mistrali; Cortemaggiore, 2 novembre 1819.

(4) I puntini che precedono sono nella *minuta* e accentuano il senso di vaga malinconia del seguito della lettera. I nomi dei due figlioli fanno ricorrere naturalmente al pensiero il romanzo pedagogico *Émile* (1762), che al suo autore Gian Giacomo Rousseau rese necessaria, com' è noto, la fuga a Montmorency, per evitare l'arresto della polizia; tanto scalpore aveva suscitato quell'opera, allora *rivoluzionaria*, di rinnovamento sociale.

tout le fruit des travaux et des efforts de leur père: mon ambition est reduite à cela... „. Così scriveva il nostro ad un vecchio amico (1) e vi è un senso quasi di angoscioso malessere nella invocazione finale: “ ..... venez donc revoir cette terre où vous avez tant d'amis: venez me faire passer une des plus belles journées de ma vie: je sens l'amitiè autant que l'amour, autant que la gloire... Ecrivez moi de tems en tems: au milieu de tant de lettres dont je suis accablé, que les vôtres viennent répandre cette gaieté douce qui est l'expression d'un coeur agréablement touché..... „.

E il Marmilor, che aveva vissuto tre quarti della sua vita nel *bel paese* e che vi riferiva tutti i suoi ricordi e tutti i suoi affetti: amicizie, dolci legami della giovinezza, vecchi amori e vi aveva sepolti due figli e una gli era nata, la più piccola, Corinna, la *parmigianina*; il Marmilor, il quale si era *italianizzato* così, che la lettura delle opere immortali dei nostri classici: Machiavelli, Tasso, Dante, Ariosto, Boccaccio (questi e in quest'ordine nominava), formava la sua delizia, si protestava felice, mille volte felice, di poter compiere un viaggio in Italia e di rivedervi l'amico; poichè, gli diceva: “ les hommes de votre trempe, on ne les oublie jamais „ (2). E si domandava perchè mai lo avesse confinato in altre contrade, che non fossero quelle ove l'arancio fiorisce, “ la fortune qui se joue de tout, ... „.

Sintomatici accenni alla fortuna, questi, che a breve distanza di tempo, si ripetono nella lettera di un altro amico, il quale gli scrive: “ Io di ciò solo sono conscio a me stesso, di non avere mai dissimulato la stima che le professo, comunque spirasse l'aura instabile del favor della fortuna e de' potenti;..... „ (3). E più caratteristici e men vaghi, più perti-

(1) Minuta del Mistrali, 8 dicembre 1819, in risposta a lettera dell'amico Marmilor, nipote del Cardinale Di Pietro, datata da Privas (Dipartimento de L' Ardèche) 28 ottobre 1819.

(2) Lettera del Marmilor, da Privas (Ardèche) 6 dicembre 1819.

(3) Casimiro di Savagnas, membro della Commissione di Amministrazione dell' Orfanotrofio di Soragna, a Mistrali; Parma, 10 gennaio 1820.

nenti anzi, quelli del Moggi: " Cosa fa la Vostra Commissione Legislativa? La nostra ha perduto coraggio; nei primi passi fece vergognose cadute, e, come i teneri ragazzi, ha ricusato esporsi a nuovo cimento. La Toscana Legislazione è un abito di Arlecchino di mille pezzi eterogenei composta, e piuttosto si tiene questo mostro, che adottare un Codice al quale poche carezze mancavano per dargli Etrusca forma. — Ma che ci lambicchiamo il cervello? *Il mondo morale va da sè per un'incognita forza*, come va il fisico per quella che giustamente definir non si può " (1). Nell'ultima frase, l'anima dello scrivente, come quella del destinatario, si dovevano gonfiare di speranze; o non erano essi concordi, nel preferire, in fatto di legislazione, il *buono - vecchio* al *cattivo nuovo* e che più valeva *ricompilare* il Codice Napoleone che non *ricomporre?* E non s'era provato il Mistrali a dargli *etrusca forma* (2), come avrebbe voluto il Moggi si facesse dalla Commissione legislativa toscana? E non era stato lo stesso Moggi a scrivere al Mistrali (3): " Spiacemi la risoluzione della Vostra Commissione per un Codice Civile, ma, finalmente, meglio è così che quanto accade tra noi, ove non giungesi a terminare un titolo, senza dover pubblicare la revoca dei più essenziali articoli..... "?

Si pubblicava intanto il nuovo *Codice Civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla* e il Ministro dell'Interno, Cornacchia, ne trasmetteva un esemplare al Governatore Mistrali il 10 aprile 1820, il giorno stesso della promulgazione; e molto laconicamente il nostro accusava ricevimento del *bello esemplare* (4).

Poscia, quasi presago del destino che l'attendeva, si ritraeva nell'ombra. Ma non dobbiamo già imaginare noi

(1) Lettera A. Moggi a Mistrali, da Firenze, 20 gennaio 1820.

(2) Cfr. § 8, Lettera 1 dicembre 1818, Mistrali a Moggi; Lettera Firenze 16 gennaio 1819, Moggi a Mistrali (cit.) e cfr. anche il § 10 per la Legislazione toscana.

(3) Cfr. § 14, Lettera Firenze 30 agosto 1819, Moggi a Mistrali.

(4) Lettera ufficiale, Parma 10 aprile 1820, Cornacchia a Mistrali e minuta di risposta del Mistrali al Ministro dell'Interno, Parma 14 aprile 1820.

un Mistrali ozioso nel suo corruccio: no, troppe risorse erano in lui. Proprio in que' giorni distribuiva agli amici la bella incisione uscita dall'officina del Toschi, che lo raffigurava, eretta e illuminata dal pensiero la fronte, lo sguardo rivolto all'idea, il labbro pronto ad esprimere insieme un grande, invincibile amor patrio e un fermo, amaro disdegno per ogni avversità od inciampo. Erompe, nell'Ode *Il Ritratto* (1), il suo sogno d'un *più vasto e più libero regno*; e canta la Toscana, che fu già sua:

« ..., onde te estolli,
Flora, su tutte l'Itale città, »

e, incoercibile, spezzando ogni freno, apre la grande anima al grido:

« Libero cielo giova,
Libera mano, e libero sentir! »

Si che uno degli amici bene gli scriveva: " .... in questa effigie che tanto da voi ritrae io vi veggio vivo e spirante, e dalla fronte in questa ancora traspare un lampo del fuoco e del genio che vi anima... " (2).

Era tutto intento egli, dunque, a fondare in Parma una *Scuola di reciproco insegnamento*, precorrendo così in Italia la moda di più che trent'anni dopo (3) e promuovendo l'ana-

(1) *Odi*, cit. pag. 89.

(2) Giampietro Tonelli a Mistrali, da Reggio 15 ottobre 1820. Anche il fratello Stefano scriveva: « Se al vostro ritratto non tutti affatto affatto sono mancati i lineamenti vostri, tutta ne è espressa la vostr'anima ».

(3) Cfr. Nievo, vol. I, cap. III e Novati; *Stendhal e l'anima it.* (cit.), XI. L'Austria, al solito, soffocò anche questa iniziativa, rivolta a spezzare i vincoli del pensiero e ad affratellare i popoli delle varie regioni italiane: appena capito il fine ebbe sospetto dei frutti. Tre scuole d'insegnamento reciproco erano state aperte dal Governo parmense e Mistrali ne informava la Società fondatrice della Scuola primaria d'Insegnamento reciproco in Firenze, della quale era uno dei più benemeriti il Marchese Cosimo Ridolfi, desiderando il nostro *render comune sì gran bene a una delle più interessanti Province d'Italia*. Cfr.: Lett. Firenze 14 Maggio 1820 della Società Fiorentina,

loga iniziativa del Marchese Cosimo Ridolfi in Firenze. E ancora avviava le pratiche di governo relative all'acquisto del terreno e all'erezione di un monumento al Petrarca in Selvapiana; ov'era già una casa del poeta, che scrisse, in quella solitudine, gran parte del poema *Africa*. Lo finiva di scrivere, quando, a mezzo aprile del 1348, due grandi dolori l'arrestarono a Parma, mentre moveva entusiasta alla volta di Roma: il crollo del tentativo di Cola di Rienzo di restaurare l'antica repubblica romana e la notizia della morte di Laura (1). Restavano, della casa del Petrarca, in località *Pendice*, nell'epoca della quale discorriamo, le fondamenta, in mezzo a un bosco e presso una fonte; vi scorreva a' piedi il torrente Enza; era intorno una stretta valle fra i monti,

della quale era Segretario perpetuo Ferdinando Tartini Salvatici e Presidente Carlo Pucci e la minuta di risposta del Mistrali, da Parma 21 maggio 1820, cui segue altro carteggio 30 maggio - 2 giugno 1820.

La Risoluzione Sovrana intesa a propagare nel parmense il metodo dell'insegnamento reciproco era del 30 Luglio 1819; il Regolamento Toscano per la istituzione di una analoga Società, ad iniziativa del fiore della nobiltà Fiorentina, era dell'8 febbraio 1820. Quella Società aveva inviato a Parma il Marchese Cosimo Ridolfi a visitarvi la Scuola d'insegnamento reciproco, fondata dal Sovrano Atto 4 gennaio 1820. Trattavasi dunque di cosa che, come scrive il Mistrali nella sua minuta del 2 giugno, « quantunque nata in suolo Toscano, pure può dirsi frutto di parmense provvedimento ». Sullo stesso argomento, una lettera del Neipperg del 5 giugno 1820 e una minuta del Mistrali addì 7 giugno, esprimente, per incarico della Duchessa e del Suo Cavaliere d'Onore, i ringraziamenti Sovrani alla Società fiorentina. Mistrali veniva nominato poi Membro Corrispondente della Società fiorentina, *per lo zelo spiegato nel promuovere la diffusione del nuovo metodo d'insegnamento* (Cfr. Lettera 1 settembre 1820); e ad analoghe nomine addiveniva, da parte sua, per reciprocanza, la Scuola parmense. Cfr. le lettere 3, 4 e 5 ottobre 1820 del Mistrali e del Neipperg. (Curiosa la postilla posta dal Mistrali a una copia, molto rabescata, dell'ultima: « copiare senza errori e senza ghirigori »).

(1) Nessun commento migliore a questo punto, della dolcissima musicalità malinconica del verso onde s'inizia la magnifica canzone di Petrarca a Cola di Rienzo:

« Spirto gentil, che quelle membra reggi ».

arida e incolta; in fondo scorgevasi il Castello di Guardasone (1).

Mentre così nobilmente il Mistrali liberava lo spirito, pur sapeva piegarlo, e, come gli scriveva un amico, ***imprigionarlo in sentenziosi ceppi***, traducendo Publio Siro, con agilità compendiosa e succinta di stile e duttilità di lingua (2). O consolazione della filosofia!

« Dies quandoque noverca, quandoque est parens. »

ma ancora:

« Dies quod donat, timeas; cito raptum venit! »

gli doveva sussurrare il celebre poeta gnomico. E se pur gli martellava:

« Est socia mortis homini vita ingloria »,

l'anima restava di fuoco. " Non vi parlo di che vorrei più di qualunque altra cosa parlarvi; d'Italia nostra... „ gli scriveva il Valeri e gli discorreva del suo sommo maestro Romagnosi, gloriandosi d'esser stato suo scolaro e della Storia d'Italia che componeva il Botta e toccava anche il tasto amaro della legislazione (3).

(1) Anche su questo punto vi è tutta una corrispondenza accompagnata da planimetrie. Cfr. la Lettera del Pretore di Ciano 30 ottobre 1817 al Governatore Mistrali, con l'annessa Pianta e il carteggio del maggio-giugno 1820 per l'acquisto del terreno e la erezione del monumento. È dell'ottobre, pure 1820, altro carteggio per il dono offerto dal prof. Antonio Marsand, della R. Cesarea Università di Padova, a Maria Luigia, di una nuova edizione delle Rime volgari del Petrarca.

(2) Ferdinando Vaini a Mistrali, da Padova, 1 novembre 1820. Il manoscritto originale di questa versione esiste fra le carte mistraliane, insieme ad altri manoscritti letterari.

(3) Non firmata, ma evidentissimamente di Valeri a Mistrali, da Siena, il 16 ottobre 1820. Ivi: « Avete già fatto un Codice Civile: e il Penale non lo fate? Vorrei che vi scostaste il meno possibile dal Progetto del Codice Penale per il Regno d'Italia. Oh, il valente uomo che era quel Nani!.... ». (Tommaso Nani, 1757-1813, di Morbegno; penalista, professore a Pavia).

Oh!, come dovevano lottare e rivolgersi a contrasto nell'animo del Mistrali, quel gran sogno, che aveva comune col Valeri, d'una grande Italia e il disinganno amaro e lo sdegno di vederlo infranto, per la guerra mossa contro il *suo* Codice, contro quel gran segnacolo d'italianità cui s'era accinto *adorando* entusiasta e lottando con opera assidua sino all'ultimo. E come dovevano ritornargli alla mente le parole, stillanti sangue, che proprio il Botta scriveva quattro anni prima, quasi con le stesse frasi, al Maggi e a lui; disperatamente implorando aiuto, dopo avere indugiato sino all'estremo a dar questo grido: " ... io son vedovo, io son povero e se voi con gli altri amici miei non mi aiutate, presto sentirete dire che il vostro Botta è morto di fame... ". Pur non a questi estremi, ma con la stessa amarezza, poteva anche il Mistrali ripetere: " Questo bel viso ho cavat'io a scrivere italiano! " (1).

18. Il Pezzana, nella ricordata lettera da Parma 5 marzo 1819, rammaricava, col nostro: " Quella vostra maggior fama di che mi scrivete pur troppo è fatale alla vostra maggior gloria, e, ragguagliata ogni cosa e senza danno vostro, per l'onor patrio e d'Italia, io vorrei vedervi ridonato tutto intiero alle lettere... ". Ora, con tono più aspro, scrivendo al Maggi nel 1815, il Botta aveva insinuato: " Dite a Mistrali, che ha fatto bene a lasciar i versi per le Cancellerie: poichè coi versi si spasseggia l'ammattonato, con le Cancellerie si poggia al cielo " (2).

(1) Cfr. G. P. Clerici, *Intorno a otto lettere inedite di Carlo Botta a Vincenzo Mistrali* e Id., *Intorno a undici nuove lettere inedite del Botta a G. B. Maggi* e *Giuseppe Poggi;* in *Risorgim. it.*, II (1909), p.p. 593 ss.; 761 ss. - Cfr. anche la Lettera da Parigi, 18 gennaio 1816, del Botta al Mistrali, che fa riscontro a quelle 3 e 6 citate dal Clerici e dirette dal Botta al Maggi, da Parigi, il 18 gennaio e il 28 agosto 1816.

(2) Cfr. Clerici, *Intorno a undici*, ecc. (cit.) Lettera I, Parigi 29 gennaio 1815, dove s'illustra appunto quell'epoca della vita del Mistrali, quando, detronizzata da Napoleone I la Reggente Maria Luisa di Borbone, Regina d'Etruria (nel 5 dicembre 1807), nuovamente eretta la Toscana a Granducato dipendente dall'Impero Fran-

Ahimè, fallaci parole: assistiamo ora alla caduta del Mistrali dal cielo burocratico del Ducato parmense.

Il Werklein, quando assunse l'ufficio di Segretario di Gabinetto nel 1820, doveva aver ricevuto ordini precisi da Vienna, resa sospettosa dai moti liberali iniziatisi in varie parti d'Italia; oltre a ciò portava una mentalità gretta e piccina, già nota sino dalla mala amministrazione di Lucca, tenuta come fiduciario del governo austriaco dal 1815 al 1817 (1). A Mistrali, che in quel simulacro di stato indipendente ch'era il Granducato di Toscana (dopo la detronizzazione di Luisa di Borbone, 5 dicembre 1807); assunta, dal fratello Imperatore, al titolo granducale Elisa Bacciocchi ex Principessa di Lucca e Piombino, aveva governato come Sottoprefetto; a Mistrali che aveva sognato, attraverso l'opera legislativa, cogli amici del Ducato e con quelli di Toscana, un nuovo Regno italico, retto da un governo liberale, con ordinamenti comuni alla Toscana; - dovette riescire amaro l'invito del Werklein di apparecchiare un ordinamento del Ducato e particolarmente dell'amministrazione comunale, dandogli a modello tre tomi del Bullettino delle leggi emanate durante l'amministrazione dello stesso Werklein nello Stato di Lucca! Di queste cose avevano parlato insieme Mistrali e Werklein due giorni prima, quando, il 22 novembre del 1820, questi, inviandogli appunto i tre Tomi del Bullet-

cese (nel 1809), concesso il titolo di Granduchessa alla sorella dell'Imperatore, Elisa Bonaparte Bacciocchi, che, al tempo di Maria Luisa di Borbone, era stata a capo del Principato di Lucca e Piombino; — nel 1810 il Mistrali andava a Parigi da Parma e s'incontrava con la Granduchessa Elisa, alla quale era stato raccomandato. L'incontro gli fruttava, poco dopo, la nomina a Sottoprefetto di Grosseto (17 novembre 1810), sostituendo così la nuova carica a quella di Direttore del Deposito di Mendicità del Dipartimento del Mediterraneo e poi dell'Arno. Cfr. anche Clerici; *Detronizzazione d'una regina;* Riv. d'Italia, Anno XI (1908), Fasc. VII.

(1) La detronizzata Maria Luisa di Borbone, ritornò in Italia nel 1817 e s'ebbe, a titolo di compenso, il Ducato di Lucca, che tenne fino al 1824, succedendovi alla rivale, Principessa di Lucca e Piombino Elisa Bacciocchi, divenuta semplice privata.

tino delle leggi per Lucca e segnando le pagine con un pezzo di carta, soggiungeva: " Le cose delle quali parlammo l'altro giorno sono marcate con un pezzo di carta. Dopo la lettura fatta, gli (*sic*) sarà facile di giudicare, quali siano le mie idee intorno all'amministrazione communitativa " (1).

Capì a volo il Mistrali e minutò subito la risposta, che incomincia così: " Le massime fondamentali dell'Amministrazione de' Comuni, spiegate nel Decreto organico del 4 ottobre 1815 e nelle Istruzioni del 4 novembre dello stesso anno — erano le pagine segnate — sono *assolutamente* buone; più di esse convengono fuor d'ogni dubbio anche a questi Stati. Se alcuna cosa s'avrà a cangiare per adattare que' due atti alle circostanze nostre, i cangiamenti saranno per avventura piuttosto di *parole* e di *forma*, che di *cose* e di *sostanza* ". — E dettò un abbozzo di amministrazione comunale, col quale difatti, secondando le antiche abitudini locali contratte sotto i Governi anteriori alla dominazione francese, manteneva i Podestà e i Sindaci e gli Anzianati, questi con le attribuzioni de' Consigli generali e (per una sezione) con uffizio anche di Magistrato; ma — ed ecco il liberale — proponeva che l'Anzianato si rinnovasse ogni anno, non già per intero, ma *pel quinto* " giacchè, non volendo che i Podestà e i Sindachi divengano troppo assoluti, è necessario che l'Anzianato conservi un certo numero di Membri, i quali conoscano le cose del Comune, per pratica che ne abbiano avuta ".

Allo scopo poi di " mantener l'unità de' principj in tutti i Comuni "; — *ma con seguir coll'occhio piuttosto che guidar colla mano gli Amministratori comunali* —, proponeva che si determinassero i casi, in cui " le deliberazioni del Magistrato e de' Consigli generali dovranno essere *comunicate* soltanto (2) e quelli in cui dovranno essere *sottoposte all'approvazione*, quando del Governatore, quando della Presidenza dell'Interno, quando di Sua Maestà ".

(1) Lettera Werklein a Mistrali; Parma 22 novembre 1820.

(2) La semplice *comunicazione* non era che una cautela preservativa; essa non ritardava nè impediva, ma poteva servire a correggere e prevenire.

Analoghe proposte faceva il Mistrali per l'omologazione dei bilanci; che cioè i *Presuntivi* fossero, quanto al modo di approvazione, divisi in varie classi secondo l'ammontare delle entrate ordinarie di ciascun bilancio.

Quanto poi al sistema delle Contribuzioni dirette, mentre il Werklein avrebbe voluto che, conformemente al sistema dettato dall'Austria, i ruoli delle Imposte dirette fossero fatti nelle Segreterie de' Comuni; opinava il Mistrali che stesse bene lasciare ai Comuni la compilazione di tutti i ruoli riguardanti le imposizioni necessarie pe' bisogni locali; ma che per la formazione dei ruoli delle contribuzioni dirette continuasse a sussistere la Direzione delle contribuzioni dirette, con un Capo avente autorità grado e titolo di Consigliere di Stato.

E così, quanto alla riscossione propriamente detta delle contribuzioni dirette, proponeva del pari che si mantenesse il metodo più benigno disposto da S. M., *volendo ella far cessare le molte grida che già erano giunte al suo cuore*; anzichè ripristinare il metodo di riscossione del Regno Lombardo-Veneto (1).

Spediva il Mistrali queste sue proposte il 23 novembre 1820 e il 24 Werklein glie ne rilasciava ricevuta.

Come si vede, Mistrali non si smentiva mai, e aveva fatto nelle proposte amministrative quanto già nella Revisione del Codice: la *forma* era quella voluta dal Werklein, ma la *sostanza* rimaneva qual'era, a base francese (proprio il rovescio di come egli scriveva al Werklein) e non certo per *gallicismo* — perchè, proprio, di questa malattia non si poteva accusare il Mistrali (2); — ma perchè convinto che il buono fosse tutto là e che più convenisse *ricompilare* quello, che non *ricomporre*.

Fors'anche, ponendo in evidenza la opportunità di ac-

(1) Più precisi ragguagli dava in seguito il Mistrali, come risulta da minuta di suo pugno intorno alla composizione e al funzionamento della Direzione delle Contribuzioni dirette.

(2) Cfr. Clerici, *Intorno a otto lettere inedite di Carlo Botta a Vincenzo Mistrali* (cit.); Lettera giugno 1812, Valeri a Mistrali.

centrare certe funzioni negli uffici del Governatore, della Presidenza dell'Interno, del Direttore delle contribuzioni dirette; Mistrali pensava un pochino ai casi suoi e metteva, come si suol dire, le mani avanti, perchè il Werklein gli mantenesse la posizione preminente ch'egli aveva saputo acquistarsi col suo lavoro e pel vero bene dello Stato. Non era soltanto egoismo ambizioso quello del nostro: ben lo comprese il Werklein che da quell'orecchio non ci sentì, e mentre incaricava il Mistrali di abbozzare l'ordinamento amministrativo della *Comunità* e lo teneva così occupato, dava ad altri l'incarico di esaminare e postillare un compiuto ordinamento amministrativo da lui (Werklein) abbozzato o redatto o comunque posseduto: che poteva anche essere la stessa lettera del Mistrali o uno schema fatto sulla traccia di quella.

Se ne allarmò il Mistrali e con la solita tattica da galantuomo ne chiese conto direttamente allo stesso Tenente Colonnello di Werklein, Segretario intimo di Gabinetto di S. M. (1), con una *riservatissima* 12 aprile 1821, indirizzatagli, il giorno successivo.

Non indaghiamo chi potesse essere mai il *funzionario parmigiano* (2), il quale, vantandosi di possedere intera la confidenza del Werklein, mostrava a questo e a quello — secondo quanto avevano assicurato al Mistrali persone degne di fede — il piano amministrativo in parola; o chi potesse essere il *Piemontese* ex impiegato del Tesoro Francese, al quale pure sarebbero state domandate informazioni su alcune parti del lavoro. Certo mostrava di saperlo il Mistrali e di

(1) Barone Giuseppe di Werklein, Cavaliere dell'Ordine della Corona Ferrea di 2ª Classe, dell'Ordine di Leopoldo d'Austria, di quello di San Giuseppe di Toscana, Segretario intimo del Gabinetto di S. M. a Parma.

(2) Che non fosse affatto estranea la influenza della Commissione legislativa, appare dall'art. 2 C. c., relativo alla promulgazione delle leggi civili, dal quale il Mistrali seppe — come scrisse a commento nelle sue *Noterelle suggerite dalla lettura prima e superficiale* del Codice civile — quale doveva essere il nuovo ordinamento amministrativo, coi vari uffici di Governatore, Pro-governatore, Delegato.

essersene adontato; e con garbo, ma con fermezza, lo diceva al Werklein, sia che altri avesse abusato della confidenza dello stesso Tenente Colonnello o sia che avesse vantato una confidenza che non era mai stata accordata (1).

La risposta giunse però un mese dopo e non poteva, pur troppo, essere più eloquente.

Una lettera ufficiale addì 16 maggio 1821 del Presidente dell'Interno Cornacchia, gli partecipava che S. M., nel riordinare l'Amministrazione Generale dei suoi Stati, si era degnata di nominarlo *Delegato di Parma*, e gli trasmetteva in pari tempo un esemplare a stampa di ciascuno de' tre Decreti Sovrani relativi al nuovo sistema d'Amministrazione.

Ridotte così ad un più esiguo territorio (2) le sue funzioni di governo, come quelle che la politica sospettosa di Vienna guardava con occhio più geloso; conferitegli solo funzioni preminenti nella mera amministrazione consultiva col grado di Direttore della Sezione d'Amministrazione del Consiglio di Stato ordinario; pure amaramente colpito, il nostro non si perdette d'animo per questo. " In somma sforziamoci di star sani e di vivere, per vedere che sia almeno da sperare d'Italia nostra..... ", gli aveva scritto da poco, augurando, il Valeri (3) e sopra tutto per questa grande speranza viveva Egli, cui pure assaliva ancora la nostalgia degli anni migliori: " Spesso io mi sovvengo della Maremma, e di quanto mi rendeva felice il vivere in essa, e spesso ne parlo, e spesso la desidero, e spesso io dico che sarei ben contento di cambiare colla Maremma queste che taluno chiama cittadinesche splendidezze..... ". Ma è tutto un sospiro soavissimo questa lettera, è come il balsamo di quell'altra all'*ispido tedesco*; seguitiamola:

" Sento che avete tre figliuoline ed un mastietto; ditemi il nome e l'età di ciascuno, e ditemi quale di essi io

(1) Lettera Mistrali a Werklein, Parma, 12 aprile 1821.

(2) Tutto il territorio del Ducato era ripartito in quattordici *Commessariati* e le funzioni del Mistrali abbracciavano dieci Comuni, fra i quali Parma. Cfr. *Cenni biografici* (cit.) pag. 11.

(3) Lettera Valeri a Mistrali 6 gennaio 1821.

vedeva quando io vedeva ogni giorno la loro madre. *Cucù Cucù Matteo* non l'ho dimenticato, ed ogni volta che m'accade scrivere perchè si canti un *Teddeo*, mi pare d'intender quella canzoncina canterellata da quella boccuccia innocente.

" Figlie io non ne ho più (1): ho solo due maschi, uno de' quali voi conoscete, ed ora è quasi uomo (2), e si conduce in modo da rendermi contento... Neppure della pace dell'animo non mi lagno: sono sempre lo stesso, o Teresa, e la mia coscienza è sempre il mio migliore usbergo... „.

Così apriva egli l'anima sua all'amica, ed ecco lo specchio di quella " ... dignitosa coscienza e netta „ (3), nella risposta alla comunicazione presidenziale (4):

" Eccellenza

Rendo a V. E. le maggiori grazie ch'io posso pe' tre Sovrani Decreti ch'Ella ha degnato trasmettermi intorno alla nuova Amministrazione di questi Stati. Veggo con quanta benignità l'Augusta Nostra Sovrana abbia risguardato all'intenso, trilustre adoperar mio, e quanto dilicatamente la Maestà Sua degnato abbia essermi cortese di quel letterario riposo ch'io sospirava da molti anni; ma che nell'ordinario stato delle cose dato non m'era sperare, se non se dopo ch'io fossi giunto alla tarda, senile età.

Io prego l'E. V. a far noto alla Maestà Sua questi sensi della profonda mia gratitudine, ed a supplicarla sì ch'Ella degni esser certa, che in qualunque grado le piaccia collocarmi, io avrò sempre pel suo servigio e per la sua vera gloria quello stesso affetto, del quale ho lusinga che V. E. e i miei amministrati possano additar più d'un segno „.

Lo applaudirono gli amici e da Piacenza il Maggi gli scrisse (5): " Piacemi la serenità vostra di mente e di spirito, e mi rallegro con Voi:

« det vitam, det opes; aequum mi animum ipse parabo (6) ».

(1) Una glie n' era nata: Sofia, morta e sepolta in Parma.
(2) Gian Giacomo.
(3) Dante, *Purgatorio*, III, 5.
(4) Lettera Ufficiale, da Parma, 19 maggio 1821, di pugno del Mistrali.
(5) Maggi a Mistrali, da Piacenza, 31 agosto 1821.
(6) Horatius, *Epistularum* Lib. I; XVIII, Ad Lollium, 112.

E il Pezzana (1): " Le corde di Pindaro stan mute e polverose in Italia da lunga pezza; nè conosco chi possa ritentarle a' nostri dì, se non voi. Però benedico, per questo lato, gli Ozî che vi procurò la Dea che ha culto in tutto il Globo, e che i Greci raffiguravano sotto le sembianze di un fanciullo bendato e nudo a cavalcion d'un ciuco ".

Gli amici lo conoscevano bene: in quello scorcio di ottobre del 1821 egli meditava la sublime ode, improvvisata in men di tre giorni, fra il 17 e il 20 luglio, da Alessandro Manzoni: *Il cinque maggio*; nella quale era tanta parte dei suoi grandi pensieri e rileggeva, nella volgata, *L'antichissima sapienza degli Italiani* del Vico, quasi a rinverdire nella stagione autunnale, i suoi sogni e le sue speranze: e ritemprava anche le energie di statista, dando l'opera sua di Direttore di Sezione al Consiglio di Stato: sia dettando Pareri, sia raccogliendo e ordinando sistematicamente i materiali per le Pandette amministrative dei Ducati di Parma Piacenza e Guastalla: una vera storia del Governo de' Ducati dal 9 ottobre 1802 al 31 luglio 1822, oltre alla Raccolta delle Circolari da lui emanate come Governatore dal 1814 al 1821. Nè dimenticò, in *ore innocenti,* d'inaugurare un quaderno di *Noterelle suggerite dalla lettura prima e superficiale del Codice per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla,* dove è colpita e messa in ridicolo la tendenza *tradizionalista* (2).

Mentre così l'uomo politico raccoglieva le messi ed altre ne maturava, rievocava il poeta, in bella sintesi, l'opera sua, nell' Ode *La Scranna* (3):

(1) Pezzana a Mistrali, da Parma 26 ottobre 1821.

(2) Fra le due opposte correnti, quasi *polemiche:* la *austriacante*, addormentatrice di coscienze, della Commissione milanese e la *napoleonica,* nella quale era il bollor rivoluzionario, della Commissione di Revisione; era la tendenza *tradizionalista* che *lievitava.* Mentre i parmigiani della *revisione* lavoravano idealmente per una più grande casa, quelli della *legislativa* custodivano fedelmente tutto, anche i vecchiumi, di casa loro.

(3) *Odi di V. Mistrali* (cit.) pag. 95.

« E l' intentabil animo,
e il vigile pensiero,
e la intensa opra assidua,
e il puro amor del vero,
e la voce che all'ardue
de' Regi orecchi fu osa salir. »

Prima fra tutte —, ritorna il verso, levando l'ala del sentimento e posando muto coll'ultimo rimpianto —, all'opera che più gli sta fitta nell'anima; quella di un Codice civile *italianamente* scritto:

« Poi della dolce italica
favella in te riaccese
l'amor che in uno stringere
pur dovria il bel paese
ove già Lazio, e Etruria
e Grecia la maggiore, e Roma fu. »

S'infiammava così l'anima sua, nella rievocazione dei Vespri Siciliani, al purissimo suono dell'idioma gentile (1):

« Allor che, o s'oda scorrere
quasi limpido rio,
o qual torrente scendere
incontro a cui nessuno argine può. »

Sempre ed irriducibilmente e prima di tutto *italiano* fu il nostro: e lo gridava in faccia ai potenti della terra,

(1) Vedi in M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*; Cap. VI, Ediz. Parigi, Baudry, 1843, il noto episodio palermitano della Pasqua 1282, onde al dominio angioino successe l'aragonese, così descritto: « Narra la tradizione ancora, che il suon d' una voce fosse stata la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi; e che se avveniasi nel popolo uom sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro alla gola a profferir *ciciri*, e al sibilo dell'accento straniero, spacciavanlo ». Ma leggasi tutto il magnifico squarcio e se ne mediti la profonda conclusione: « Ond' io non vergogno, no, di mia gente, alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi, insanguinata coi supplizi, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care: e sì piango la natura di quest' uom ragionante che si dice plasmato a somiglianza di Dio, e d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, d' ogni altrui pas-

proprio quando e quanto più costoro lo prostravano; e italianamente operò, pur nel periodo della sua maggiore esaltazione, dal 1831 in poi; sino a quando, nel 1846, le sue energie si ruppero d'un tratto e per sempre.

La Corte di Vienna, che lo sfruttò egoisticamente sino all'ultimo, respingendo per tre volte le dimissioni di lui anche sofferente (1), l'ebbe sempre in sospetto, e sia detto a onor *suo*. Quando Maria Luigia si recò al letto di morte dell'*Aiglon*; per avere tardato la Commissione di Governo e i Presidenti delle Finanze (Mistrali) e dell'Interno (Cornacchia) a riferire, come dovevano, sulla situazione dei rispettivi dipartimenti e sullo stato generale dei Ducati, il Governo di Vienna si affrettò a esprimere ufficialmente le lagnanze della Sovrana e fu Ella medesima a scrivere a tergo della rimostranza, dirigendo al Mistrali (2): " ..mon intention a été que mon Président des finances, dont je connais la capacité

sione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi; sì come avviene in ogni parteggiare di famiglia, d'amistà, d'ordine, di nazione, d'opinion civile o religiosa ». Cfr. Dante, Paradiso; VIII, 72:

« Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora ».

(1) Cfr. Mancuso, *Append*, II, Lettere 4. 53, 59 di Maria Luigia a Mistrali. Nella prima, del 9 maggio 1831, gli scrive: « J'ose donc vous conseiller de rester pour le bien du gouvernement et le mien propre, ... pensez que dans ce moment d'une crise si affreuse, vous êtes vraiment le seul homme de tête de talent et de coeur sur lequel je puis compter.... ». Colla seconda, del 10 novembre 1832, quand'egli era già preso dal male, respinse le sue dimissioni senz'altro, allegando il bene dello Stato e così colla terza del 29 ottobre 1841.

La stessa Maria Luigia confessava qual'era il vero sentimento che le faceva respingere sistematicamente tali dimissioni: « je vous avoue que mon amitié pour vous et mon *égoisme* se sont livrés un bien violent combat dans lequel *le dernier* a triomphé ». (Lettera 9 maggio 1831).

(2) Mancuso, *Append.*, II. Lettera 50, da Schönbrunn, 10 luglio 1832. Maria Luigia a Mistrali; mentre la ufficiale attergata, in italiano, è data la Mürzzuschlag 23 giugno 1832.

et le zèle et auquel j'ai accordé toute ma confiance ensuite des services qu' il a rendu à l'Etat, *ne puisse jamais se tromper* sur la source de cette confiance,... „.

Non lo amava dunque l'Austria; nè lo poteva, nè lo doveva amare; ma sì dobbiamo amare noi questo legislatore, statista e poeta veramente italiano; che " moderato „ come Camillo Cavour, a simiglianza di quel grande, se pur di tanto minore, dalla sua scranna di Governatore e di Ministro del piccolo Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, *cospirò* sempre, italianamente operando (1).

Marano di Parma, 21 settembre 1916.

AVV. PROF. RAFFAELE COGNETTI DE MARTIIS.

(1) Stanno bene quì le parole di Cavour: « Gli uomini dalle misure energiche; gli uomini davanti ai quali noi non siamo che miserabili *moderati,* non sono già nuovi, nel mondo; ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi e la storia c' insegna che non furon mai buoni se non, ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. E se anche non si opponga la difficoltà momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace; l'evento sopravviene e giustifica la previdenza del saggio ». — Dall'articolo del C. DI CAVOUR, *I mezzi rivoluzionarii*; nel *Risorgimento*, 16 novembre 1848.

APPENDICE

Fonti. — Questa memoria è scritta interamente su documenti nella massima parte inediti e tali sono quelli che non portano indicazione speciale della fonte. Quattro sono letteralmente riprodotti nella presente *Appendice*, gli altri si possono confrontare nell'Archivio Mistrali Questo era tutto di proprietà del compianto Barone Attilio Mistrali, nipote di Vincenzo e morto in Parma il 18 giugno 1916, quando io ebbi ad esaminarlo per incarico dell'allora Direttore della R. Biblioteca Palatina e ora defunto cav. dott. Alvisi, al quale presentai la mia Relazione scritta li 11 gennaio 1915. Di tale Relazione tennero conto il Direttore del nostro Archivio di Stato cav. uff. dott. prof. Cappelli e l'attuale Direttore della Palatina dott. cav. uff. Frati: i quali, riesaminato il materiale Mistrali, ne proposero concordemente al Governo l'acquisto per lo stesso Archivio di Stato. Ma solo una parte, la più cospicua, vi passò per l'intermediario del valente amico e collega cav. prof. dott. G. P. Clerici e vi è ora raccolta sotto la collocazione: *Archivio di Stato*; *Carte Mistrali*. — I documenti dei quali io mi sono valso per questa parte, si trovano nella *Corrispondenza*, *Volumi 3 e 4*.

Al prof. Clerici gli eredi Mistrali hanno poi affidato in deposito una notevole quantità di documenti mistraliani dei quali pure mi sono valso, per la cortesia del collega. Altri documenti, relativi però al periodo della reggenza, gli eredi hanno ceduto all'egregio prof. Glauco Lombardi, ordinatore del Museo del Risorgimento di Colorno. — Il Barone Attilio Mistrali dava larga ospitalità agli studiosi che desiderassero valersi del suo prezioso Archivio e ne approfittarono, prima di me, la Pigorini-Beri, il Micheli, il Mancuso, il Clerici; autori che ho sempre citato per quei documenti già da loro pubblicati o richiamati.

Rendo grazie speciali alla memoria del Barone Attilio Mistrali, alla vedova di Lui e degna figlia di Girolamo Cantelli, contessa Camilla, al figlio ing. Gian Vincenzo, all'ottimo amico Clerici e al Direttore dell'Archivio di Stato.

DOCUMENTO I.

Monseigneur!

Pendant les six ans que je sers Sa Majesté on a cherché à me faire des déplaisirs: je ne m'en suis jamais plaint: à présent on voudrait m'avilir; je suis forcé de réclamer!

Votre Excellence pourrait-elle conserver sa bienveillance pour un homme qui ne s'estimerait pas assez soi-même, qui n'aurait pas assez de confience dans la justice de Sa Souveraine pour élèver sa voix respectueuse jusqu'à Elle?

Je sais combien de coups, votre protection, Monseigneur, m'a épargnés.

Que votre Excellence me permette de compter aujourd' hui plus encore que jamais, sur cette même protection.

Jamais je n'en ai eu un aussi grand besoin!

Il y a des êtres qui ne veulent, ni règle, ni ordre: ils doivent faire la guerre à ceux qui tiennent à l'ordre, et à la règle.

Voilà, Monseigneur, la source de tout le mal qu'on cherche à nous faire: je dis *à nous* parceque tous ceux qui ont de bonnes intentions, tous ceux qui zèlent la vraie gloire de Sa Majesté, le vrai bien de ses sujets, ne forment qu'une seule société à laquelle votre Excellence présède.

Daignez, Monseigneur, vous informer de plusieurs actes qui viennent de sortir du Cabinet: accordez une heure à l'examen de ces actes, une de ces heures que vous accordiez en 1818 aux conférences concernant les pensions; n'écoutez que la droiture de votre esprit, que la bonté de votre cœur: ne songez qu'à Sa Majesté et à l' État; notre honneur et nos services entrairont d'eux-mêmes dans vos considérations.

Si malgré les preuves que nous avons déjà données de culte sincère et d'attachement à Sa Majesté et à notre devoir, on pouvait nous soupçonner: qu'on nous écoute; que nos adversaires ne craignent pas notre présence comme nous ne craignons pas la leur: nous discuterons: nous oublierons ce qui nous est personnel pour ne nous atta-

cher qu'à la vérité; nous serons contents autant d'être persuadés que de persuader; nous aurions assez de vertu pour souffrir en expiation des punitions si on nous accordait la grâce de nous convaincre que nous les avons méritées.

Monseigneur; je m'en appelle à votre Excellence: a-t-on jamais demandé rien de plus juste?

Monseigneur, notre cause est dans vos mains!

À S. E. le Comte
de Neipperg etc.

Parme, 20 juillet 1819.

DOCUMENTO II.

Monsieur le Gouverneur!

Je n'ai point repondu sur le champ à la Lettre que Vous m'avez adressé hier, parce que vraiment j' hésitois d'en comprendre le vrai sens.

Vous vous plaignez que pendant le temps que Vous vous trouvez au service de Sa Majesté on n'a cherché qu'à Vous faire des déplaisirs. Je vous répondrai trés-franchement sur ce châpitre — Que Sa Majesté depuis qu'Elle est dans ses Etats n'a cessé de Vous donner des marques de Sa Bienveillance et de Sa confiance, en mettant à profit Vos talents, où Elle à crû pouvoir s'en servir.

Dès que Vous voulez m'interpeller, et connoitre ma façon de penser sur les soi-disantes persécutions, que Vous voulez supposer que l'on dirige vers votre personne, je Vous répondrai avec la même franchise, qui est inséparable de mon caractère et que je n' ai jamais soumise à aucune espèce de considération dans ce monde.

Quelles sont les personnes qui ne veulent ***ni règle***, ***ni ordre***, si ce n'est Sa Majesté Elle même, ceux qu' Elle daigne admettre à ses conférences, celles qu' Elle charge de travailler sur les bases de son Gouvernement qu' Elle a fixé pour Ses Etats, et qui sont chargés des détails, qui y ont rapport? — Je ne puis m'expliquer cette phrase autrement.

Ceux qui ne veulent ***ni les règles***, ***ni l'ordre établi***, (et auxquels il faut savoir obéir, quels qu' ils puissent être), ceux qui y mettent des entraves, de l'opposition, et qui font souvent tout le contraire, comme le cas se produit journellement ici, c'est ceux que je nommerai sans hésiter des êtres qui ne veulent ni règle, ni ordre.

L'administration d'un pays doit, avant tout, avoir l'echelle et les proportions du pays même. Une administration gigantesque qui alloit parfaitement à un grand Empire n' est pas applicable à un petit

Etat et c'est vouloir le mettre hors de ses proportions naturelles, que de vouloir le soutenir.

Je ne suis pas du tout de l'opinion qu' il faille tout détruire parce que cela a appartenu à d'autres époques que la notre.

Aussi Monseigneur l'Archiduc, dans son Plan, a-t-il conservé ce qui pouvait nous convenir — le reste est abrogé et il faut s' y soumettre, — sans réplique.

Il existe une base d'administration — l'ensemble des Lois et Ordonnances emanées par S. M.té trace à chacun ses devoirs — ainsi il seroit difficile de prouver que les affaires ne puissent pas marcher pour le bien du service et au profit des sujets, si chaque employé vouloit y vouer ses talents et sa bonne volonté.

J'ai vu plusieurs des ordonnances emanées dans Vos bureaux, plusieurs circulaires à Vos autorités secondaires, en directe opposition aux ordres et aux rescripts de Sa Majesté; j'en ai vu d'autres dans lesquels on demandoit des comptes rendus sur le passé à l'égard de la Vaccine, impossible à obtenir parce qu'elle n'avoit pas eu lieu pendant deux ans, pour des motifs connus à tout le monde, mais, au milieu de tout cela, je n'y ai pas aperçu la mise à execution d'aucune des mesures prescrites par Sa Majesté, pour cette partie.

Vous me permettrez de vous dire que ceci n'est ni de l'ordre, ni de la règle. On s'obstine de tous coté à ne point vouloir soumettre à la Chambre des Comptes les comptes-rendus des diverses hospices, des fonds communaux etc. etc., malgré que ce soit bien explicitement les ordres de Sa Majesté; — partout je vois qu'on veut former *Status in Statu,* et de cette manière Vous m'avouerez qu' il est impossible d'etablir un ordre de choses, qui dans un petit Etat comme celui-ci pourroit déjà avoir fait de grands progrès — si l'eternelle opposition et la lenteur des expédition dans les affaires, qui je crois n'etoit pas à l'ordre du jour sous le régime passé, n'y mettoient, par tout des obstacles.

Vous voulez bien me rappeler nos conférences pour la fixation des pensions en 1818. Pourquoy ont elles répondu à ce que notre Souveraine avoit le droit d'en attendre? Parce que nous avons suivi, dans nos discussions, religieusement les normes qui nous avoint été prescrites; il n'en était pas certainemente de ces conférences comme de celles qui ont eu lieu depuis sur d'autres objets, ou au lieu de se tenir aux ordres positifs de sa Majesté de ne discuter que sur des opinions différentes, emanées de deux concils différents, sur les quelles un troisième devoit décider, on a bouleversé, changé, et autrement classifié tout le fond de l'ouvrage. Vous m'avouerez que tout ceci ne parle pas en faveur du vrai esprit de l'ordre, qui ne peut être autre que celui d'obéir sans restriction à la Volonté Souveraine.

Je me ferai toujours une gloire et un honneur de me ranger dans

le nombre de ceux qui professent sincèrement et avec devotion ces principes, et Vous prie de vouloir bien agréer, Monsieur le Gouverneur, l'assurance de ma considération trés distinguée

Le Lieut: G.ral
Cote de Neipperg
chev: d'honneur de S. M.

Sala le 21 Juillet
1819

DOCUMENTO III.

Monseigneur!

Daignez lire cette lettre, je vous en supplie: des accusations aussi graves que celles dont Votre Excellence a daigné m' instruire devraient me priver pour toujours de la protection de Votre Excellence, et me rendre à jamais indigne des bontés de Notre Souveraine, s' il ne m'était pas possible de les détruire.

Qui oserait penser que ce qui entoure Sa Majesté pût ne pas aimer tout ce qui est vrai, juste et bon?

Monseigneur; ce ne serait jamais dans la Cour d'une Souveraine qui possède si éminément toutes les vertus de son si haut rang, et de son sexe, que la mechanceté pourrait avoir lieu!

Ce ne peut être qu' hors de la Cour que le génie du mal se plaise a méditer ses intrigues, esperant qu' elles puissent, par des detours presqu' imperceptibles, parvenir une foi ou l'autre à surprendre ceux à qui Sa Majesté accorde son intime confiance.

Lorsque, avec celle espèce d'abandon respectueux que quelquefois on se permet d'avoir envers son Protecteur, j'ai dit *qu'on a cherché à me faire des déplaisirs*, j'etais bien loin d'oublier tout ce que Sa Majesté a daigné faire pour moi, et tout ce que je dois à V. E.: ç'est precisément pour cela que j'ai seulement dit *on a cherché* et que j'ai rappellé avec reconnaissance combien de coups Votre Excellence m'a parés.

La délicatesse et l' impartialité de Mr. le Président de l' Intérieur s'empresseront, je l'espère, de faire connaître à Sa Majésté, que les informations que le Pro-gouverneur dedans a émises au sujet de la Vaccine ont été parfaitement conformes aux ordres que le Président même avait donné avant le Rescript du 5 juillet et aux autres actes de Sa Majesté dont jusqu' à présent il a été donné connaissance aux bureaux du Gouvernement de Parme. Le Progouverneur n'a reçu que le 10 Juillet la lettre de la Présidence qui communiquait le Rescript du 5.

Sur mon honneur, j'assure Votre Excellence que tout ce qui con-

formément aux ordres de Sa Majestè, tels que la Presidence nous les a fait connaître, doit être envoyé à la Chambre des Comptes; y est envoyé.

Les mal-entendus font plus de mal que la mauvaise volonté réelle.

Daignez croire, Monseigneur, que si toutes les accusations étaient communiquées, il y en aurait au moins très peu auxquelles on ne put pas repondre victorieusement.

Je prie Votre Excellence d'être convaincue que si je met un gran prix à servir Sa Majesté en magistrat zélé et pur, je n'en met pas moins à obéir à ses volontès en sujet dévoué, fidelle, et soumis.

J'ai passè tous les momens de ma vie sous des Gouvernemens monarchiques, et j'ai appris à être sujet, bien avant que de pouvoir aspirer à être magistrat.

Parme 22 Juillet 1819.

DOCUMENTO IV.

Monsieur le Gouverneur!

Je ne peux que vous assures de nouveau que ni Sa Majesté, ni aucune des personnes qui ont l'honneur de l'avoisiner n'ont entendu et n'écouteroient des accusations contre Vous on contre qui que ce fut, sans Vous le faire connoître sur le champ: — *ce genre* n'est pas du tout connu à cette cour et ne le sera sûsement jamais. Vous m'avez fait l'honneur de me parler, dans votre première Lettre, *de règle et d'ordre* dans l'administration, et je vous ai repondu avec toute la franchise, qu'on ne pouvoit les etablir et les soutenir, qu'en se conformant strictement et promptement aux Décrets de Sa Majesté. Elle a le droit de le prétendre encore à bien plus forte raison, de ceux qu'Elle connoit avoir tout le talent qu'on peut désirer pour seconder ses intentions, qui sont assez connues à ses sujets, et sur lesquelles je n'entrerai pas en matière ici.

Je vous ai cité bien par hazard un Rescript donné par le Progouverneur de Parme au sujet de la Vaccine, parce que son contenu m'avait frappé: il demande des details et des enumérations sur la Vaccination de l'an 1817, où le Fyphe a même empéché qu'elle put avoir lieu; — c'est vouloir faire remplir les cases d'un tableau de calculs imaginaires, et perdre beaucoup de temps pour rien. La bienfaisance de Sa Majesté s'est occupée trop particulièrement de la propagation de la Vaccine dans les lieux qu'Elle habite, pour qu'Elle n'ait pas recueilli à cet egard tous les details qu'on pouvait désirer, et dans les maisons même des habitants, qui ont fourni des preuves plus que con-

vainquantes, que depuis l'année 1816 les règlements pour la Vaccine, pour beaucoup de motifs, n'ont pas èté mises en exécution.

Vous me pardonnerez donc de Vous dire, avec toute la franchise, qu'il auroit été à désirer qu'on ne remplisse pas les lacunes des tableaux des années passès (qui ne reçoivent sans cela qu'un ornement de plus dans les Archives), et qu'on met en revanche beaucoup d'activité pour que les retards qu'on y a éprouvé se reparent avec une grande activité, dans l'année présente; je ne peux pas même rappler que les fonds auroient manqués pour obtenir ce but, et pour soutenir avec effet la coopération du Protomedicato, qui est, comme partout, la vraie autorité sanitaire du Pays, qui y doit principalement veiller. Je suis sûr que l'impartialité de Monsieur le Président Cornacchia ne pourroit que se joindre à mon opinion — que dans une bonne administration il faut tout autant veiller *à une prompte Exécution des ordres,* que seulement les faire emaner de son cabinet; — et sous ce rapport, plus le mode d'exécution est simple, peu compliqué, à portée de tout le monde, peu assujetti à des calcul trop étendus et trop minutieux — plus il me semble il doit produire d'effets prompt et satisfaisant.

Je finirai en me réferant à l'opinion, que j'ai déjà eu l'avantage de proférer dans ma première Lettre, qu'en se réunissant bien franchement au sistéme d'Administration introduit par Sa Majesté, en réunissant tous nos talents, tous nos moyens pour le faire exécuter promptement chacun dans sa partie, que c'est le seul moyen de Lui donner des preuves de son zéle et de son dévouement et de faire tourner ses bonnes et bienfaisantes intentions au profit de ses sujets.

Agréez de nouveau, Monsieur le Gouverneur, l'assurance de ma considération très-distinguée.

Le Lieut: G.ral
Cote de Neipperg
chev: d'honneur de S. M.

Sala le 25 Juillet
1819.

INDICE - SOMMARIO.

La corrispondenza del card. Ercole Gonzaga

Presidente del Concilio di Trento (1562-1563)

Tra i carteggi relativi all'ultimo periodo del Concilio di Trento, dei quali deplorasi dagli studiosi la perdita, quello del card. Ercole Gonzaga col nipote card. Francesco, che ora viene edito, è certamente il più desiderato.

La corrispondenza va dal gennaio 1562 al febbraio 1563, cioè fino alla morte del presidente, avvenuta il 3 marzo del medesimo anno; abbraccia perciò il periodo più burrascoso del Concilio e fa seguito ai documenti Gonzaga, recentemente da me pubblicati, riguardanti il periodo di preparazione di esso (1559-1561) (1).

Le lettere da Trento del card. Ercole sono scritte in gran parte dal suo primo segretario Camillo Olivo (2), alcune da Francesco Maria Luzzara, addetto alla segreteria, alcune sono autografe. Le lettere da Roma del card. Francesco sono quasi tutte autografe; alcune poche sono di mano del gentiluomo mantovano Giovanni Maria Luzzara, o dell'agente Bernardino Pia, il quale doveva attendere principalmente ai negozi politici. Alcune relazioni del Pia, accennate in questo carteggio, ho invano cercato, sia a Parma nelle *Carte Gonzaga*, sia a Mantova tra la ricca corrispondenza del Pia, la quale conservasi nell'Archivio Gonzaga (3).

I cardinali Gonzaga regolarmente si tenevano in corri-

(1) *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XL e XLI.

(2) Sull'opera di segretario prestata a Trento da Olivo vedi G. Drei, *Per la storia del Concilio di Trento. Lettere inedite di C. Olivo* (1562) in *Archivio Storico Ital.*, disp. 2ª del 1916.

(3) Rendo pubbliche vivissime grazie al Comm. Prof. A. Luzio, direttore dell'Archivio di Stato in Mantova, il quale coi consigli e con l'assistenza mi ha assai agevolate l'indagini nell'Archivio Gonzaga.

spondenza a mezzo dei corrieri pontifici, che due volte ogni settimana compivano il servizio tra Roma e Trento. I plichi erano consegnati dal corriere al segretario Olivo, come avveniva per tutta la corrispondenza della segreteria di Stato diretta al collegio dei legati; egli apponeva nel retro di ciascuna lettera la data d'arrivo, il nome del mittente, ed un cenno della contenenza. L'Olivo ebbe ordine dal card. Francesco di numerare progressivamente le lettere, che veniva indirizzando a Roma, ma egli, dopo aver ciò fatto per breve tempo, tralascia, scusandosi presso il cardinale col soverchio lavoro, di cui la segreteria era aggravata nei due giorni della settimana, lunedì e giovedì, in cui si dovevano spedire i dispacci « in ogni parte ».

Il giovanissimo cardinal Francesco, nuovo ad ogni sorta di negozi politici e religiosi (erasi recato a Roma per invito del papa e di Carlo Borromeo, all'inizio del pontificato di Pio IV, interrompendo i suoi studi nella prediletta università di Padova), da solo si disimpegnò con gran zelo e incredibile attività nel tenere per oltre due anni minutamente informato lo zio di tutto ciò che direttamente e indirettamente riguardava il Concilio. Il carteggio dei due cardinali da semplice corrispondenza privata, come doveva essere nell' intenzione di Mantova allorchè, partendo per Trento, affidò l' incarico di unico suo informatore da Roma al nipote, venne ben presto assumendo un carattere più vasto e più interessante, poichè il presidente da una parte, Pio IV e Borromeo dall'altra, che nutrivano grande stima e fiducia nel giovane Francesco, cominciarono fin dal 1561, come altrove dissi, a servirsi di lui per trasmettere a vicenda consigli, ordini, schiarimenti, e progetti. E quando nel 1562 ebbero effettivamente inizio a Trento i lavori, il card. Francesco fu ammesso a partecipare come membro alle congregazioni dei cardinali deputati agli affari del Concilio, assieme con Morone, Navagero, San Clemente, Saraceno e Borromeo; potè allora riferire le discussioni, che in esse si facevano, intorno alle materie proposte a Trento, delle quali discussioni assai spesso non si hanno cenni nel carteggio ufficiale della segreteria di Stato.

Alle volte avveniva pure che il papa, specialmente quando materie assai controverse cominciavano a disputarsi dal sinodo, non fidandosi completamente dell' intero collegio dei legati, comunicava solo al presidente, sia a mezzo di Francesco, sia direttamente, la propria opinione, i propri dubbi,

come pure ordini e consigli, che differivano da quelli dati in comune ai legati.

Allorchè sorge l'agitatissima controversia della residenza dei vescovi e con essa la discordia nell'assemblea e nello stesso collegio dei legati ed il presidente viene sostituito nella fiducia di Pio IV dal card. Lodovico Simonetta, la nostra corrispondenza è tutta rivolta a giustificare la condotta del cardinale di Mantova, a svelare le calunnie dei nemici, a chiarire i malintesi e a comporre il dissidio tra il papa e il primo legato, per cui si adopera con gran zelo, servendosi del card. Francesco, Carlo Borromeo.

Come accennai altrove (1) il carteggio dei nostri due cardinali fu portato a Parma dall'illustre padre Ireneo Affò, che primo lo rinvenne nell'archivio segreto dei duchi di Guastalla.

Nel 1772 il p. Affò dimorando a Guastalla concepì il disegno di scrivere la storia di quella nobile città, perciò si rivolse al Paciaudi, bibliotecario ducale, per potere col suo favore essere ammesso negli archivi secreti dello Stato (2).

Solo nel 1774 ottenne dal conte Sacco, ministro di Ferdinando di Borbone, la chiesta licenza (3) di fare indagini, sotto però una gelosa vigilanza, nell'archivio dei duchi Gonzaga di Guastalla, rimasto inaccessibile anche al Muratori (4). Quel « magazzino sconvolto », che già aveva subito gravi danni, conteneva ancora tale copia di preziosi documenti, che l'Affò ne rimase ammirato e prese a comunicare all'amico Tiraboschi il frutto delle sue fortunate indagini. Il 24 novembre 1776

(1) *Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria,* volume XL, p. 66, *La politica di Pio IV e del card. Ercole Gonzaga* (1559-1560).

(2) PARMA, R. BIBLIOTECA PALATINA, *Epistolario Paciaudi,* Ms. Parm. 1587, fol. 19, Paciaudi al p. Affò, 24 Marzo 1772, « ..... al R. Archivio presiede il conte Sacco, uomo difficile e minuto, con cui io non ho servitù alcuna. Il di lei desiderio di tesser la storia di Guastalla è lodevolissimo e ognuno dovrebbe concorrervi, gli uomini di studio e che vogliono illustrare la patria e lo stato meritano d'essere aiutati. In ogni saggio Governo si dà mano a queste imprese. Ma chi abbiamo noi che intenda questa verità? E chi sa che una mal intesa ragione di stato non faccia parere la cosa pericolosa a certi uomini di idee limitate? Veggo adunque non solo difficoltà per ogni lato..... »

(3) PARMA, R. ARCH. DI STATO, *Collegi diversi,* il p. Affò al ministro Sacco, 19 Agosto 1774.

(4) I. AFFÒ, *Antichità e pregi della Chiesa Guastallese,* p. 36.

l'Affò scriveva all'amico: « Ho empito quasi un baule di lettere de' cardinali Ercole e Francesco Gonzaghi sparse qua e là e ne ho fatto un buon fascio di S. Carlo Borromeo... » (1).

Divenuto bibliotecario della Palatina l'Affò ebbe commissione di trasportare a Parma i materiali storici più interessanti dell'archivio Guastallese; fu allora che il nostro carteggio passò all'archivio ducale Parmense (2).

La corrispondenza particolare del card. di Mantova durante il Concilio e quella comune del collegio dei legati era custodita dall'Olivo, segretario del cardinale, assunto pure nel 1562, all' inizio dei lavori conciliarî, a segretario del detto collegio (3). Morto il presidente nel marzo 1563, il card. Francesco ordinò all'Olivo, presso cui erano ancora tutte le corrispondenze del padrone (4), di scegliere dalla corrispondenza del defunto zio le lettere proprie e di consegnarle al suo medico, che trovavasi allora in Trento, il quale aveva l'incarico: « di deporre le dette lettere in Mantova in un monastero » (5). La prima scelta fu affrettata ed incompleta, cosicchè il segretario ne fa un'altra scelta poco dopo: « Rivedendo — scrive — con più diligenza queste lettere, ne ho trovate alcune altre scritte da V. S. Ill.ma et R.ma et innanzi et dopo che fu cardinale et trovandosi qui meco mio fratello ne ho fatto un fascio et per mano di lui le mando domani al Dottore di V. S. Ill.ma, che è in Mantova (6).

(1) C. FRATI, *Lettere di G. Tiraboschi al padre I. Affò*, vol. I, p. 50; Affò al Tiraboschi, 13 e 6 Genn. 1777.

(2) Op. cit., II, 335; Affò a T., 11 Febbraio 1785: « Tornai da Guastalla ieri, non avendo avuto agio di tornar prima per la commissione che io aveva di vuotar quell'Archivio Segreto, il quale è stato da me forzatamente concio in maniera che me ne duole ».

Sull' argomento ved. PEZZANA, *Scrittori Parmig.*, I, pp. 28, 46 ed E. COSTA, *Documenti pubblicati a cura della R. Deputaz. di storia patria per le prov. Parm.* (Parma, 1889), *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga*, p. XI.

(3) G. DREI, *Per la storia del C. di Tr.*, cit., passim.

(4) Olivo accettò dopo la morte del card. di Mantova di continuare a presiedere la cancelleria dei legati pontifici non tanto per la buona provvigione promessagli e le insistenze dei legati, « quanto per trovarmi — scrive — queste lettere et queste scritture nelle mani ». Lett. al card. Gonzaga, Trento, 29 Marzo 1563.

(5) C. Olivo al card. Gonzaga, Trento, 10 Maggio 1563.

(6) Il medesimo al med., 19 Aprile.

Le lettere del cardinale Ercole dirette a Francesco furono da questo gelosamente custodite fino al 1566, anno della sua morte; poi passarono al duca Cesare, suo fratello e principale erede, il quale l'anno seguente da Mantova trasferì la sua corte a Guastalla (1), ove è da ritenersi che, assieme agli oggetti preziosi raccolti ad ornamento del suo palazzo, trasportasse pure in quella circostanza l'archivio di famiglia.

A Parma non pervenne alcun registro di lettere dei nostri cardinali degli anni 1562-1563, ma soltanto le lettere in originale e di queste alcune poche, specialmente del cardinale Ercole, sono perdute; come pure non pervenne la corrispondenza di questi due anni tenuta dal presidente del Concilio coi nunzi e legati pontifici di Francia, Spagna e Germania.

Ho riprodotto i documenti fedelmente, ritoccando soltanto la punteggiatura secondo il sistema moderno, sostituendo, ove occorreva, alle maiuscole assai frequenti, le lettere minuscole e correggendo gli evidenti errori di ortografia.

Ho corredato le lettere di note illustrative, servendomi della letteratura del Concilio e di materiali archivistici inediti.

(1) I. Affò, *Istoria di Guastalla*, II, 30.

I.

Il card. di Mantova al card. Gonzaga (*Trento, 1562 Gen. 1*).

Biasima la condotta del duca di Savoia, che avrebbe, secondo un avviso da Venezia, manifestati i secreti accordi di Pio IV col re di Spagna intorno ad una lega contro i luterani.

Quando questo avviso (1), che m'è stato dato qui da persona intendente, sia vero mi pare che il duca di Savoia habbia fatto gravissimo errore a pubblicare prima del tempo il concerto fatto fra tanti principi et in cosa di tanto momento ch'è appunto quello che discorsi io in quella zifra, che non s'haveva da fare in modo alcuno per non dar tempo alli avversarii di prepararsi et di impadronirsi di molte cose, che non hanno di presente in loro potestà sotto ragionevole colore et pretesto. Et perchè V. S. Ill.ma mi scrisse a questi dì che le dovessi scrivere ciò che intendevo non ho voluto mancar di scriverle ciò che ho inteso et anco ciò che me ne pare.

Di Trento il primo dì del LXII.

(1) L'avviso, a cui si accenna, porta la data del 27 Dicembre da Venezia:

« L'ambasciatore di Savoia ha detto a questi Signori che il signor duca suo è ricercato ad accettare il Generalato contra Lutherani dal papa et dal re catholico in caso che per via del Concilio le cose non piglino forma, ma ch'egli non si risolverebbe a cosa alcuna senza il consiglio delle loro Signorie. Al che esse hanno risposto che sua Ecc. è prudente et non ha bisogno del consiglio loro in cosa alcuna » [Allig.].

Il card. Gonzaga comunicò a Pio IV l'avviso suddetto e rispose in proposito con lettera del 10 Genn. — Intorno al progetto e alle minaccie del papa di reprimere gli eretici, specialmente di Francia, con una lega di principi cattolici ved. J. Susta, *Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV* (Wien, 1909), vol. II, 166, 169, 456-559, 467, 472, 512, 522-23 e passim. Il duca di Savoia E. Filiberto aspirava al generalato della nuova lega cattolica. (Op. cit. I, II, 456, 480).

Il card. di Mantova, in risposta ad una del nipote del 25 Dicembre, scrisse pure al medesimo il primo Gennaio intorno alla pretesa dei prelati spagnuoli di portare il cappuccino: « Nel particolare ch' è quello di portare questi prelati spagnuoli il cappuccino non potemo far altro che aspettare quel che N. S. comanderà che facciamo, letta che havrà la

II.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Gen. 10, ricev. 17*).

Il papa non ha pensiero di lega contro i luterani. I card. di Trento e Morone a pranzo dal papa.

Ho ricevute le lettere di V. S.ria Ill.ma del primo di questo (1), alle quali, per quelle parti che sono in risposta d'altre mie, non occorre che io replichi altro. Ma toccando l'aviso che V. S. Ill.ma ha havuto da Vinegia sopra il duca di Savoia, dico che io l'ho fatto vedere a Nostro S.re, la cui S.tà ha havuto a caro di vederlo, ma se n'è riso con dirmi che io assicuri V. S. Ill.ma che non ci è nè lega, nè pensieri di lega contro luterani, et quando si verrà a questo che si habbiano a far leghe, che V. S. Ill.ma sarà la prima ad esserne avisata, come quella con cui S. S.tà parteciperà sempre il tutto et da cui ne vorrà il parere. — — Domani verranno a desinare con Sua S.tà li S.ri cardinali Trento e Morone, al qual desinare mi ci ho da ritrovare anco io per ordine di S.tà, la quale vuole che io intervenga a posta per sapere quanto passerà. Onde V. S. Ill.ma s'aspetti per un altro ordinario aviso di tutto il successo (2).

Di Roma alli X di Genaro del MDLXII.

III.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Gen. 21, ricev. 28*).

Richiesta di denari al papa fatta dal presidente. Somma già inviata, e calcolo della spesa sostenuta fin qui a Trento. Consiglio su ciò del Gonzaga.

Io ho veduto quel che V. S. Ill.ma ha scritto al S.or Car.le Borromeo, intorno al far rimettere costì denari, et havendomi di

lettera che sopra di ciò le scrivemo ultimamente. Et Dio voglia che da questa cosa di sì poco momento non ne segua quel che non vorremmo » (Orig.). Sull'argomento ved. Pallavicino, *Istoria*, (Faenza, 1795) T. IV, lib. XV, cap. XIII, 5, pag. 69 segg.

(1) Ved. lett. preced.

(2) Per i rapporti di segreta rivalità tra i cardinali di Trento, Morone e i Gonzaga ved. G. Drei, *Il card. Ercole Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento* in *Archivio della Società Romana di storia patria*, vol. XL.

ciò ragionato esso S.re, con adimandarmi s'egli ne dovea parlare al Papa, io l'ho pregato che soprasedа infin che da V. S. Ill.ma venga altro, per la cagione che io soggiongerò qui a basso.

Havendo io veduto il conto de denari che si sono rimessi in Trento, trovo che arrivano alla somma di ottomila scudi in tutto, sei rimessi già, et due mandati ultimamente per il Depositario, et di questi per le liste mandate non si vede che se ne sieno spesi salvo che cinco mila et quattro cento et tanti, in questo modo, cioè: Agosto et Settembre, due mila quattro cento settant'uno, Novembre, sei cento venti cinque, et Decembre in fino alli XII di Genaro, mille cinquecento novant'uno, in maniera che ve ne verrebbero a rimaner ancor'in mano de ministri da due mila cinquecento et otto. Or havendo questi ministri fatto questo conto, ho pensato d'avisarne V. S. Ill.ma prima che se ne parli col Papa, acciò che non si possa per alcuno qui far ufficio men che buono, con dirsi ch'ella adimanda denari con tutto che le resti tanta somma da spendere, onde S. S.tà, la quale per l'ordinario non è molta inclinata a dar fuori denari, ne pigliasse maraviglia, et perciò ho pregato il S.or Car.le Borromeo a soprasedere a parlarne vedendo massimamente che dieci dì più che si tardi, non possono esser di molto pregiudicio. (1) Per tanto V. S. Ill.ma mi faccia

(1) Vedi Borromeo a Mantova, 21 Genn. in Susta, II, 12; circa la custodia e l'amministrazione del denaro da servire per i bisogni del Concilio ved. Th. Sickel, *Die römische Berichte*, I, 112 sgg. e G. Drei, *Per la storia del Conc. di Trento* in *Archivio Stor. Ital.*, 1916, Disp. 2a, p. 255, sg.

L'agente mantovano Bernardino Pia con lo stesso corriere (21 Genn.) avvertiva il card. Ercole che il re Filippo II non era stato soddisfatto di quanto « portò alla Corte il conte Brocardo... et perciò haveva pensato di mandar il conte in Italia con risolutione di dimandar la cosa delle galere libera come l'haveva dimandata a principio, cioè che S. S.tà gli conceda le 60 galere non per 5, ma per 10 anni, che per ogni galera habbia non 6 milla scudi, come haveva tassato il papa, ma otto, che al conte Federico Borromeo non vuol dar 40 galere ma 15... oltra a questo S. S.tà gli dia assoluta licenza di poter vendere liberamente per 25 scudi d'entrada di vassallaggio dei beni ecclesiastici, con prometter a S. S.tà che facendo questo la M.tà Sua considerato i tempi et occasioni strette che ci sono di poter disponer di stati userà nondimeno quella cortesia et gratitudine verso Borromei, che sarà honesta et delle quali S.tà et essi havranno a contentarsi... così dicono le lettere di Spagna che ho viste » (Mantova, Archivio Gonzaga, *Corrispondenza di B. Pia*, Busta 1939, Roma; orig.).

gratia di far vedere quel che è di questo fatto, et se ci è errore di farlo lavare, acciò che agli emuli non si lasci in alcuna maniera ansa di malignare, et in somma m'ordini quel ch'io havrò da fare, che tanto io esseguirò.

Di Roma XXI Genaro MDLXII.

Ho scritto anco questo per ordine del Car.[le] Barromeo, il quale ha pensato che vi debbano esser denari, potendosene cavar una buona somma dal grano che si è mandato già costì.

IV.

Mantova a Gonzaga (*Trento, 1562 Gennaio 25*).

Il Gonzaga è nominato membro della deputazione romana per gli affari del Concilio. Liberazione di mons. di Pisa dalla prigione. Rappporti tra il card. D'Altaemps e Mantova.

Mi è stato sopra modo caro l'ordine che N. S. ha dato che V. Ill.ma S. intervenga alle cose che si tratteranno del Concilio, così di qua, come di là qua, perchè sarà buona occasione allei d'imparare molte belle cose et necessarie alla professione nostra, et a me di grandissimo servigio dovendone esser avisato da persona, che ha l'onore mio tanto a cuore quanto ha essa. Et se da questo principio seguirà poi ch'ella vada anco la mattina in compagnia di Mons. Ill.[mo] Borromeo a Sua Santità per intervenir nelli negotii di Stato sarà il condimento d'ogni cosa, sapendo massimamente che V. Ill.[ma] S. tenirà quei modi col cardinale predetto che son convenienti alla riverenza et obbligo ch'ella gli ha, et a farlo perseverar di giorno in giorno in miglior voluntà verso di lei et di noi tutti. Scrissi nell'altra mia il piacere ch'io havea sentito della speranza della liberazione di Mons. R.[mo] di Pisa (1).

(1) *Corrispondenza di B. Pia* cit. Il Pia a Mantova scrive che « il card. di Pisa dopo Dio riconosce tutto il merito della sua liberazione in lui » (Lett. 21 Marzo 1562). Vedi G. Drei, *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento.* — L'agente mantovano scrive ancora al card. Ercole, a proposito della prima congregazione tenutasi a Trento, nella quale il presidente tenne « un grave et dotto ragionamento », che il papa e tutta Roma si sono « chiariti affatto del valore e del sapere di lei, del prudentissimo governo et procedere suo... » (*Corrispondenza* cit., lett. 24 Gennaio). Anche il card. Morone nello stesso giorno tributa elogi alla condotta del primo legato, quantunque suo rivale, per avere tenuto afreno

Il medesimo replico hora che ne ho la certezza da V. Ill.ma S., onde non mi ho potuto trattener di scrivere a S. S. Rev.ma quattro parole di congratulatione della gratia che N. S. gli ha fatta, nella quale si ben la begnità di S. B.ne non ha lasciato luogo da farsi per noi più che tanto, godo nondimeno fra me stessa del desiderio che V. Ill.ma S. et io havemo havuta di fargli servigio per li molti meriti che ha con meco per le cose passate com' ella sa.

[Manifesta in seguito la sua viva soddisfazione « della grande intentione che ha data N. S. a V. Ill.ma S. a favor di Mons. di Fano » (1)].

Mi è stato carissimo intendere tutto quello che V. Ill.ma S. mi ha scritto di Mons. Ill.mo d' Altaemps, che sarà eseguito da me quanto all' honorarlo et assicurarlo della mia voluntà verso lui nel modo appunto ch'ella ricorda per trattenerlo (2).

Di Trento XXV di Genn. del LXII.

V.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Febbraio 7, ric. 14*).

Della contesa per la precedenza tra Francia e Spagna. Proposta del papa al re cattolico per venire ad una soluzione della lunga contesa tra i due re. Della traslazione del Concilio a Bologna. Soddisfacente condotta del vescovo di Salamanca. L'ambasciatore Vargas e l'arcivescovo di Granada. Parentado di S. Fiora con Carpi.

Nei due capi che V. S. Ill.ma desidera haver da N. S. resolutione, cioè quello della precedenza del Re Cat.co con Francia et quello della traslatione del Concilio, S. S.tà dice che questa cosa

i prelati spagnoli, che fin dall' inizio dei lavori del Concilio suscitavano difficoltà ai legati: « Intesimo la difficoltà che havevano suscitato cotesti rev.mi prelati spagnoli et gratia a Dio, poichè si è accomodata bene et presto, mediante la molta prudenza et destrezza di V. S. Ill.ma et delli altri rev.mi suoi colleghi, del che noi stiamo con speranza di felice progresso » (*Ibid., loc. cit.*, 28 Genn.).

(1) Ippolito Capilupo, vescovo di Fano, nunzio a Venezia, pel quale il card. Ercole da tempo insisteva presso Pio IV, affinchè gli fosse dato il cappello cardinalizio. Ved. Intra, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie II, vol, X, pp. 120 - ss. e G. Drei, *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del Concilio*, cit., passim.

(2) Marco Sittico D' Altaemps, nipote di Pio IV, legato pontificio

per la difficoltà che ha in sè le ha sempre dato grandissimo fastidio, poichè oltra quello che di presente si vede, dubita che un giorno non sia causa di far mover le armi et rovinar il mondo. Però S. S.tà si è offerto di cometter la causa di ragione, ma nissuna delle parti se n'è contentata, onde essa non ha saputo che far altro se non chiarir il Re di Spagna della poca ragione che ha in questo negotio et pregarlo ad ordinar al suo ambasciatore che non venghi in luoghi pubblici, siccome poi ha fatto, onde Vargas è bandito da tutte le solennità che si fanno in pubblico per ordine espresso di S. M.tà. Così crede anchora N. S.re che habbia da far costì l'ambasciatore di Spagna come fa questo di Roma, non volendo alcuna delle parti finir questa controversia per via di ragione, anchorchè S. S.tà credesse che per la moltitudine de' prelati che il Re nostro ha costì, che ogni volta che il Concilio havesse da dar questa sentenza, fosse S. M.tà per haverne molto buono et forse vincerla et però Francesi non consentiriano mai, vedendo quanta poca parte essi vi hanno.

Un partito propose S.tà al Re quando fu qui il conte di Tendiglia, il quale non è stato accettato da S. M.tà et però a mio giuditio era molto bello, che siccome il Re Cat.co pretende di dover preceder Francia per haver acquistato alla fede nostra maggior quantità di regni et stati come sono quelli delle Indie, così per fugir tutta questa disputa et per non levar la preminentia a Francia che ha sopra tutti i re, si facesse intitolare Imperatore delle Indie meridionali, poichè essendo sotto di lui vintidue re pativa quel stato molto ben questo nome d'imperio et il re di Francia non haverà causa di dolersi, non essendo preceduto da un re, ma da un imperatore, il quale sarebbe stato perpetuo in casa sua et non elettivo come è questo di Germania, et però S. S.tà mandò per Tendiglia a dir al re che ovvero mutasse con questa occasione titolo et dignità, ovvero pensasse che questa contentione non le potrebbe mai portar se non disturbo ed danno et alla fine la sentenza contra, poichè egli credeva che avesse torto.

S. M.tà le fece rispondere che si contentava dei titoli che

a Trento. — Il card. Ercole dono la sua provvigione di legato per il mese di Gennaio, che era di cinquecento scudi d'oro, al nipote, essendogli « tanto caro et essendo di lui cotanto sodisfatto » (Lett. del 26 Genn., orig.). Questo dono ridiede la vita al cardinale, « che era in così gran bisogno » (Pia a Mantova, 4 Febb.; *Corrispondenza* cit., loc. cit.).

haveva et che voleva piutosto lasciar la cosa così indecisa et perciò ordinò a Vargas che non venisse mai in luoghi pubblici. Stando dunque questo, crede S. S^tà^ che il marchese di Pescara dovrà tenere il medesimo stile al Concilio che Vargas tiene qui, et tanto più quanto che essendo S. Ecc. obbligato a S. S^tà^ come è et nipote di V. S. Illma, che è capo costì, non crede che si possa da sè muovere a voler questo luoco senza espresso ordine di S. M.^tà^ per non metter il Concilio tutto sottosopra, et questa comisione tiene per certo che il Re non la darà sapendo che non ne ha ragione. Dovrà dunque il signor marchese avertir di non venir in luoghi pubblici et quando vorrà parlar con le S.^rie^ V. Ill.^me^ guardar che non vi sia l'ambasciatore Francese (1). Questa è l'opinione di S. S.^tà^ circa al primo capo.

Quanto al secondo il quale vuole che sia tenuto da V. S. Illma in grandissima segretezza, senza comunicarlo con alcun dei legati eccetto col cardinale Simonetta, dice S. S.^tà^ che non avendo lui alcun luoco vicino da potersi promettere, poichè Venetiani le han ricusato Vicenza et il s.^r^ duca nostro non le può dar Mantova senza grandissima spesa di S. S.^tà^, che non sa veder luoco migliore di Bologna, non per luoco principale, ma per un deposito, mentre che gli altri principi si accordassero d' un altro luogo che piacesse a tutti. Questo pensiero di S. S.^tà^ non ha voluto che alcuno di Roma lo habbia saputo dal car.^le^ Borromeo et me in fuori, anzi l'ha celato a Mons.^or^ Tolomeo con chi si comunica ogni cosa, onde ella potrà avertire che di questo il car.^le^ Borromeo glie ne scrive di sua mano (2), perchè così è l'ordine di S. B.^ne^ et similmente quando le occorrerà più scriver in questa materia cosa alcuna saria bene che ella facesse il medesimo di sua mano, poichè vede quanto S. S.^tà^ prema nella segretezza.

E resta il papa molto sodisfatto del vescovo di Salamanca (3) et ha ordinato al car.^le^ Borromeo che risponda a V. S. Illma

(1) Sull'argomento vedi PALLAVICINO, t. IV, lib. 19, cap. 4 e cap. 15, n. 2; cap. 16, nn. 3-4; CONSTANT, *Rapport sur une mission scientifique aux Archives d'Autriche et d'Espagne* in *Nouvelles Archives des missions scientifiques et littéraires*, t. XVIII, fasc. 5 (Paris, 1910), pp. 450-ss.

(2) Borromeo a Mantova, 7 Febbr. 1562 in SUSTA, II, n. 9, pp. 25-26.

(3) Pedro Gonzales de Mendoza vescovo di Salamanca. Pio IV riuscì con promesse di favori a guadagnar a sè tre vescovi spagnuoli, tra cui Salamanca. MUSOTTI, *Sommario del Concilio Trid.* in DÖLLINGER, *Ungedruckte Berichte und Tagebücher...*, p. 10 e SUSTA, II, 25, seg., Borromeo a Mantova, 7 febbraio.

una lettera amorevole di sua mano, aciochè ella possa mostrargliela, et a me ha aggiunto che le promette di attendere al detto vescovo a tutto quello che V. S. Ill.ma le darà intentione di farle havere, se ben volesse il cappello. Di quella contentione che è stata tra Granata (1) et quell'altro vescovo spagnolo, S. S.tà ne ha avuto piacere, onde il car.le Borromeo giudica che sia per giovare molto alle cose pubbliche il tener questa discordia viva, perchè Granata che è tutto guidato dalla malignità di Vargas (2) non faccia ogni tratto qualche pazzia. Siamo entrati questa sera poi in mille ragionamenti di papati et di questo parentado del Carmelengo (3) con Carpi (4) del quale io ne darò mercordì conto a V. S. Ill.ma per non le dar tanto da leggere in una volta.

Di Roma il VII di Febraro del LXII.

(1) Pedro Guerrero, arcivescovo di Granada. A proposito delle promesse di ricompense fatte ai vescovi spagnoli dalla curia romana per renderseli sottomessi, il primo legato scrive al nipote il 9 Febbraio: « Un prelato mio amico mi ha detto che gli è stato riferito per cosa certa, che l'arcivescovo di Granata ha havuto a dire a persone sue confidenti che N. S. gli ha fatto offerire il cappello, con dire che non lo vuole accettare, perchè è di opinione che residentia sit de iure divino, se questo è vero, che per me non credo, non saria a proposito del servigio di S. S.tà, essendo ch'ella mostrerebbe di stimare più di quel che gli conviene l'arcivescovo predetto et gli darebbe quella reputatione che non merita » (orig.).

(2) Vedi lett. di Francesco Vargas a Granada in SUSTA, II, pp. 26-29 e Borromeo al nunzio Crivello, Op. cit., pp. 398-400. A proposito delle difficoltà opposte a Trento dai prelati spagnuoli e dei loro rapporti con l'ambasciatore Vargas, il Pia riferisce questo colloquio avuto col card. Morone: « Io [Morone], disse, conosco la vivacità dell'ingegno del card. di Mantova et so con quanta prudenza si governa in tutte le cose sue, ma cognosco anco l'arroganza et presontione de i Spagnoli che ognuno di loro vuol fare il papa et il capo di parte et pare a loro che gli altri vescovi ci siano per nulla... essi in Spagna vogliono far vedere di far cose grandi et opporsi ad altri.. ma tengo per fermissimo che tutto quello che fanno hora questi spagnuoli sia fatto a suggestione di Vargas, come quello che non ha altra mira al mondo che di nocere al car.le di Mantova per tutte le vie che può.... il protestare è un voler farsi capo di scisma et chi così fa merita dopo la prima amorevole ammonitione esser cacciato apunto tra protestanti et dichiarato heretico » (*Corrispondenza di B. Pia*, cit.; 14 febbraio).

(3) Guido Ascanio Sforza di S. Fiora, card. camerlengo.

(4) Cardinale Rodolfo Pio di Carpi. « Carpi — scrive il Pia —

VI.

Mantova a Gonzaga (*Trento, 1562 Febbraio 11*).

Il vescovo Delfino scrive al card. di Mantova. Opinione di Mantova intorno alla confermazione dei decreti dei concilii passati.

Due cose mando a V. Ill.ma S. confidentamente, perchè le faccia veder da Mons.re Ill.mo Borromeo: l'una è che ho scritto al vescovo Delfino (1) quant'ella vederà, invitato da lui da un suo capitulo d'una lettera che mi ha scritta ultimamente, che sarà esso anchora con questa mia, acciochè V. Ill.ma S. mi faccia saper il parere di Mons.re Ill.mo predetto et non essendo N. S. occupato quello anco di sua Santità, l'altra è che a questi dì mi venne in mente che forse non sarebbe stato male che N. S. havesse confirmato li atti et decreti delli concilii passati fatti qui in Trento, ma non mi fidando di me stesso ho voluto diversi pareri da huomini dotti et giuditiosi quali mando a V. Ill.ma S., acciochè medesimamente Mons.re Ill.mo Borromeo, ch'è della professione, possi giudicar qual opinione delle due è più a proposito del servigio di Dio et più utile et honorevole a Sua Santità et alla Sede Ap.ca, io ben per me credo che quando si potesse far questa confermatione delli decreti passati che veneremo ad assicurarsi delli prelati Spagnoli, che non desiderano altro che la detta confermatione et si

pensa al papato, benchè dica di voler servire il card. di Mantova »; ha fatto perciò il parentado con S. Fiora. (*Ibid., loc. cit.*).

(1) Zaccaria Delfino, vescovo di Lesina, nunzio pontificio presso l'imperatore Ferdinando I. Mons. Delfino il 2 febbraio così scriveva al presidente del Concilio:

« Sono venuti come sa V. S. Ill.ma gli amb.ri Cesarei al Concilio. Ma io che non so con che commissioni vi siano venuti, et mi sa male che questo rimedio del Concilio, che con tant'utile della Chiesa s'è tante volte sperimentato, habbia hora da lasciarsi venir quasi in disprezzo ho pensato di dir riverentemente a V. S. Ill.ma che se per aventura gli Amb.ri predetti non havessero anco proposte le comissioni loro et V. S. Ill.ma potesse con qualche mezo vedere di scoprire quello che in esse si può honestamente desiderare et poi me ne desse aviso io farei ogni pruova per disponere questa M.tà al conveniente, et forse che Dio in questa cosa, la qual concerne tanto della sua gloria, m'aiuterebbe a non parlar in darno » (copia). — Manca la risposta di Mantova. — La risposta di Pio IV e di Borromeo fu data dal Gonzaga il 26 Febbraio; (doc. X, nota 2).

mostraria al mondo che N. S. vole far quello che non hanno fatto li suoi predecessori in spatio di molti anni quanto alla confirmatione delli decreti, et di più che Sua Santità per zelo dell'honore di Dio et del benefitio della sua chiesa non havesse potuto aspettar il fine del Concilio, si darria anco caparra che il resto che s'ha da fare si faria con ogni diligenza et subito sarebbe confirmato. Ma questa confirmatione però non mi pareria che si dovesse fare finchè non fussimo chiari di quel che vogliono far li protestanti et li francesi per non dar loro occasione di non venire al Concilio, sotto pretesto della detta confermatione. Così meglio si considererà ogni cosa, a me basta d'haver proposto il dubio. (1) —

Di Trento XI di Febraro del MDLXII.

VII.

Mantova a Gonzaga *T(rento, 1562 Febbraio 12).*

Dissuade il papa dal mandare gli abati degli ordini religiosi ed i prelati ufficiali al Concilio.

Nell'altro spaccio al quale non si puotè attendere per diverse occupationi se non dopo la congregatione generale, che finì alle ventiquattro hore, lasciai di rispondere ad una parte importante delle lettere sue, che fu quella degli Abbati et Prelati ufficiali, che N. S. pensava di mandar al Concilio ogni volta ch' io approbassi. Hora le dico che non solo non lo posso approbare, ma che sua Santità non l' ha da fare in modo alcuno, perchè per la prima darebbe infinita discontentezza a questi Prelati, i quali si darebbono a credere che sua B.ne non si fidasse di loro, et per ciò mandasse quegli Abbati con voce decisiva per assicurarsi, onde potrebbono per isdegno facilmente indursi a fare contra quello a che sono tenuti ispetialmente per le gratiose et cortesi maniere, che ella ha tenuto et tiene con esso loro. Poi darebbe da ridere a luterani quando udissero che oltra il solito costume de gli altri concilii, che non hanno mai havuto più che due o tre Abbati di San Benedetto, ce ne fosse venuto una moltitudine, et direbbono

(1) *Corrispondenza di B. Pia* cit.; il Pia scriveva al cardinale Ercole il 28 Gennaio: « Il papa vuole che si cominci a mettere in pratica i decreti dei passati concilii, benchè non ancora approvati e non farà alcuna concessione a cardinali che li contravenga ».

che sua Santità artificiosamente ce gli havesse mandati per dubbio che ha di perdere la causa sua. Questo che io dico de gli Abbati lo dico similmente delli Prelati ufficiali di sua B.ne, perchè essendo cosa imsolita et istraordinaria darebbe troppo da cianciare nel mondo, et tutto s' attribuirebbe a timor ch' ella havesse della perdita, la quale non veggio io così iminente che s' habbia da venir a questi modi eccessivi et tanto fuori dell'ordinario.

Laudo adunque solamente che sua Santità faccia venire al Concilio quei Prelati che non hanno ufficio et non le sono necessarii appresso, et lasci gli altri a gli ufficii loro et gli Abbati alle loro abbatie; se verranno poi Franzesi, o Tedeschi, o maggior numero di Spagniuoli, s' andrà considerando i loro pensieri et disegni, et sempre si farà a tempo d'accrescere la banda nostra, se così richiederà il bisogno (1).

V. S. Ill.ma farà intendere questo da parte mia a sua Santità, baciandole humilissimamente il piede del favore che mi fa in volere il parere mio, il quale, qualunque sarà, lo dirò sempre con ogni sincerità et fede come a capo et S.re mio, a cui sono infinitamente debitore.

Di Trento il XII di Febraio del LXII.

VIII.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Febbraio 14, ric. 23*).

Notizia pervenuta al card. Borromeo di discordia tra due legati al Concilio. La riforma dell'indice dei libri proibiti. Contesa per la precedenza sorta a Trento tra gli ambasciatori di Portogallo e di Ungheria.

Trovandomi hieri a ragionamento delle cose del Concilio col Car.le Borromeo intesi da S. S. Ill.ma come per lettere di alcuni

(1) Il nipote scriveva in risposta allo zio in data 22 dello stesso mese: « Io non ho per ancor potuto far vedere a N.ro S.re la lettera di XII di V. Ill.ma S.ria scritta in risposta di quanto le haveva scritto io sopra gli Abbati delle religioni, se si dovevano far venire al Concilio, o no, perchè sua S.tà è stata impedita nelle audienze di mons. di Lansac, ma non passerò molto che io sodisferò a questo debito. Il signor car.le Borromeo l' ha ben veduta et gli è sommamente piaciuta, sì come anche a me non potrebbe piacer più. Per hora V. S. Ill.ma saprà solo la ricevuta di questa sua et d' un altra pur di XII di sua mano... » (orig.).

prelati haveva presentito che erano due legati che non stavano bene insieme, onde esso che non ha potuto saper chi fosse, prega V. S. Ill.ma che con ogni diligenza debba procurare d'intendere chi sono, nè vuol mancare di dirle anchora che dalle parole di quel prelato dubita che la cosa non sia tra Siripando et Varmiense, ovvero tra Siripando et Simoneta, ma li par più ragionevole i primi che i secondi, nondimeno, sia come si voglia la cosa, S. S. Ill.ma desidera che V. S. Ill.ma glie ne dia quella più piena informatione che potrà, procurando insieme, se pure si troverà qualche discordia, da levarla con la destrezza sua più che potrà, a fine che non si vegga questo monstro, di veder varie volontà in un corpo solo (1).

Entrammo poi nel ragionamento dell'Indice che costì si pensa di riformare, et anchor che ogn'uno lauda il pensiero di metterlo al presente in consideratione dei padri, nondimeno non piace a persona alcuna che si finisca adesso, così perchè la cosa è lunga, come perchè si viene a condannare gli autori dei libri che si prohibiranno, onde essi senz'altro non potranno pensare di venir al Concilio con questa sentenza, et parirà loro d'haver buona scusa d'allegare se non vengono. Però dicendo il Cardinale tutto questo che tutta la corte afferma, pensava che dovesse esser ben fatto il deputar persona sopra questa facenda, con animo di darle fine quando si daranno anchora fine al rimanente del Concilio, il quale havesse da finire con la correttione di questo Indice. Mi domandò anchora il Cardinale s'io sapevo perchè causa le S.rie V.re Ill.me habbino domandato quel breve che parla di questa cosa, et chi di loro habbia havuto prima consideratione a questo et propostolo qui. Io non le ho saputo dir altro se non che è paruto ben fatto alle S.rie V.re Ill.me di cominciar a far qualche cosa leggiera, mentre che vengono gli ambaciatori dei principi, aciochè non si havessero poi a dolere che si fosse risoluto alcun punto principale senza l'intervento loro. Questo è quanto mi è sovenuto risponder all'improvviso, del che ne ho voluto dar conto a V. S. Ill.ma, come è debito mio di fare (2).

(1) Probabilmente si tratta della diversità di parere esistente in questo tempo tra i legati circa la scelta della materia da trattare dopo la seconda sessione. Sull'argomento ved. Musotti, *Sommario del Conc. Trid.*, in Döllinger, *Ungedruckte Berichte und Tageb.*, p. 10 e Susta, II, 23; I Legati a Borromeo, 14 Febbraio. Il presidente smentisce la notizia di discordia con lett. del 23 Febbr., (doc. IX).

(2) Sull'argomento ved. lett. cit.

Questa mattina il Papa mi ha chiamato ordinandomi che nella diferenza dell'ambasciatore di Portogallo et Ungaria facessi saper a V. S. Ill.ma che faccia vedere chi di loro ne gli altri concili precedeva, et così dovesse anchor adesso fare, però che a S. S.tà era venuto in mente che essendo il vescovo delle Cinque Chiese ambasciatore dell' imperatore però mandato come re d' Ungheria, poteva intitolarsi ambasciatore di S. M.tà Cesarea et con questo modo havrebbe potuto senza controversia alcuna precedere, dicendo però d'haver in carico particolarmente quei regni di che hora egli s'intitola ambasciatore. Con questa risolutione io mi partii di camera di S. S.tà, ma trovando poi nell'anticamera l'ambasciatore di Portogallo, che sta qui et intendendo da lui che ragione egli si habbia, mi parve di comprendere che da se stesso si dia il torto, perchè fra le altre cose che disse allegò che l'ambasciatore del suo re nell'ultimo Concilio di Trento non sedeva tra gli altri ambasciatori, ma in un luogo fuora degli altri. Mostrando con questo di non esser mai stato in possesso et quasi pregava che si facesse anchor adesso il medesimo. Il che intendendo poi il car.le Borromeo pensò di dirlo a S. S.tà et scriverlo anco a V. S. Ill.ma, intanto dice che sarebbe bene ch'ella intendesse da Mons.or di Tilesio come passasse la cosa a quel tempo, poichè anco all'hora egli era segretario del Concilio.

Se questa cosa è come la racconta l' ambasciatore di Portugallo, crederei che non fosse male pensare che dandosi allui un luogo apartato dagl'altri ambasciatori, il qual però sia honorevole et principale, vi si potesse anchor mettere l'ambasciatore di Spagna con far lui la sua proposta, senza preiudicio delle sue ragioni et col medesimo modo anchora aquetare questa altra controversia, la quale ci darà un poco più da pensare che non fa questa di Portugallo, se non vi si pensa a buon hora, et Dio voglio che basti (1). Io non ho anchora di ciò parlato niente al car.le Borromeo, però se la cosa le piacerà, et sia col consenso di S. S.tà, V. S. Ill.ma vi potrà pensare, se no, sia ogni cosa per non detto.

Di Roma Febbraio XIV.

(1) MUSOTTI, *Sommario* cit., p. 8; SUSTA II, lett. cit. e passim.

IX.

Mantova a Gonzaga (*Trento, 1562 Febbraio 23).*

Riforma dell' indice dei libri proibiti. Salvacondotto agli eretici ed agli inquisiti. La causa di Camerino. Smentisce le voci corse a Roma e a Trento di discordia esistente tra i cardinali legati. Contesa tra gli ambasciatori di Portogallo e di Ungheria.

In quest' hora che sono le due di notte esco di Congregatione, ove sono stato tutt' heggi con questi S.ri Ill.mi insieme con molti prelati per stabilire questo benedetto decreto, et finalmente quanto a noi l'havremo risoluto, se già domani nella Congregatione non ci sarà che dire assai come fu nella passata (1). Quella parte del salvocondotto s' è accomodata nel modo che V. Ill.ma S. vederà et è stato forza a far così per rispetto della Inquisitione di Roma di Spagna et di Portogallo (2). Haveremo dopo questa sessione tempo di pensare al salvocondotto che non possa generare pregiudicio alla detta Inquisitione per interesse della quale questa sera sono venuti i vescovi di Salamanca, Tortosa et Pati (3) et un dottore dell'ambasciatore di Portogallo, con mostrarci che quando nella forma del salvocondotto che s' ha da fare si mettessero parole che potessero comprendere gli inquisiti della detta Inquisitione di Spagna et di Portogallo, quei regni anderebbero sottosopra, et son venuti fin a dirci che havevano inteso che alcuni inquisiti di quelli regni erano preparati per venire qua, inteso che havessero di questo indulto generale. Sono rimasi sodisfatti tanto i prelati quanto l'ambasciatore di Portogallo di questo tempo che havemo posto in mezo per potere poi maturamente pensare alla forma del salvocondotto senza pregiudicio della Inquisitione predetta.

Non solo noi legati, ma ne anco niun chierico qui in Trento hanno opinione che lo stabilimento dello Indice si possa fare in questa prossima sessione, ma forse ne anco in tutto il tempo che starà qui il Concilio per le tante difficoltà che ha; però chi ha

(1) Vedi SARPI, *Istoria del Concilio Trid.*, (Prato, 1872) II, lib. VI, 5 e 6; PALLAVICINO, IV, lib. 15, 18-19; SUSTA, II, 35, sgg.

(2) Intorno al salvacondotto da concedersi agli eretici, che volessero recarsi a Trento e sulle pretese dell' Inquisizione di Roma, Spagna e Portogallo, oltre il SARPI, *loc. cit.* e PALLAVINO *loc. cit.*, ved. SUSTA, II, 1, 3, 8, 36, 39, 41, 43, 57, seg., 62, seg., 119, segg., e passim.

(3) Vedi lett. 7 Febbr., (doc. V).

scritto questa baia costì intende molto poco et è un gran goffo, perdonimi la sua magnificenza. Ho havuto gran piacere che il signor Conte nostro Ill.mo (1) sia restato sodisfatto di quella lettera ch'io scrissi a V. Ill.ma S. nella causa di Camerino, la qual vorrei che facesse quell'effetto in ispedirla, ch'io desidero che la bontà di Dio faccia all'anima mia in aprirle la porta del Paradiso, della qual causa un prelato questa sera m'ha detto che c'è qualche speranza d'accordo et di compositione (2).

Chi ha scritto che due di questi S.ri Legati sieno discordi ha scritto una grandissima bugia o per malignità o per vanità, perchè io sono tutto il dì con loro, et so et vedo con quanta concordia et pace si trattano tutte le cose fra noi col solo fine del servigio di Dio et di N. S. et della Sede Ap.ca, ma non mi maraviglio che questa bugia sia corsa fin a Roma, perchè anco qui s'è detto che non due legati solamente, ma tutti eravamo discordi. In tale stato sono i poverhuomini pari nostri che stanno al sindicato del mondo, alla malignità del quale non solo le cose cattive, ma nè anco le buone ponno sodisfare. V. S. Ill.ma non mi habbia per così goffo che quando fosse vero punto di questo non glielo havvessi avvisato, siccome le aviso cosa d'assai minore importanza (3).

Il Breve di potere esaminare l'Indice fu ricerco a N. S. per havere autorità di potere noi mettere le mani in cosa fermata in Roma alla presenza di Pavolo quarto et di sua B.ne. Il fine poi fu quello che V. S. Ill.ma ha tocco et bene, di fare in questo principio qualche cosa leggiera così per aspettare gli ambasciatori, come per quella benedetta continuatione et indittione che dà tanto da fare per la diversità delli pareri (4). Quanto alla cosa di Portogallo con Ungheria non accade dir altro perchè è stata accommodata come già s'è scritto a Mons. Ill.mo Borromeo (5).

Di Trento il XXIII di Feb.o del LXII.

(1) Federico Borromeo, nipote di (Pio IV).

(2) Allude alla lite esistente tra il duca d'Urbino ed i Farnese intorno a Camerino. L'agente mantovano il 18 Febbraio scriveva in proposito: « Farnese è stato quasi tutta questa mattina con S. S.tà et si crede che egli faccia quanto può per indurre il papa ad accordo nella causa di Camerino » (*Corrispondenza di B. Pia, cit.*). Cfr. pure Susta, II, 401, 423, 456, 458, 533 e G. Drei, *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del Conc. di Trento*, cit.

(3) Ved. Gonzaga a Mantova, 14 Febbr., (doc. VIII).

(4) Ved. lett. cit.; Ehses, *Concilium Trid.*, IV, 489-512; Susta, II, 33.

(5) Susta, II, I legati a Borromeo, 25-26 Febbr., pp. 35 - segg.

X.

Mantova a Gonzaga. *(Trento, 1562 Febbraio 26).*

Il parere dato a Borromeo dai legati, di inviare un messo all'imperatore a nome del Concilio, è proprio di Mantova. Ragioni di questo consiglio. Mons. Canobio e l'intenzione dell'imperatore di convocare una dieta prima dell'apertura del Concilio.

V. S. Ill.ma sarà contenta di dire a Mons.re Ill.mo Borromeo che quel parere ch'è scritto nella lettera comune (1) di mandare di qua huomo all'imperatore a nome del Concilio, o nostro, è parere mio, mosso, oltre le ragioni che in detta lettera si scrivono, da queste: che Sua M.tà Cesarea non cessava mai di domandare nuove dilationi alle sessioni per tanti rispetti che li convien havere alli principi protestanti quanti si sa, et anco perchè ella ha sempre havuta questa opinione fin l'anno passato, quando N. S. pensò di aprire il Concilio alla Pasqua di Resurrezione, che non fosse di aprirlo finchè essa Sua M.tà non havesse fatto una Dieta imperiale, nella quale potesse trattare la sicurezza delli principi catholici quando volessero venire al Concilio, et molte altre cose pertinenti a questo soggetto, onde è da credere che hora ch'è data a Sua M.tà intentione della Dieta da farsi d'autunno che viene, non cessarà di fare instanza di nuove dilationi come ho detto, almeno fin a quel tempo, cosa che quando se li concedesse sarebbe bastante a mettere in disperatione tutti questi prelati che sono qui et a causare qualche gran disordine; però a me è parso che sia bene, come si dice nella lettera comune, di fare sapere alla M.tà Sua alla libera che non s'è per concedere o dal Concilio, o da noi più dilationi così lunghe.

V. S. Ill.ma procurerà che si risponda quanto prima a tutti i capi che nella detta lettera comune si contengono, perchè in vero si può dir che adesso si possa pensare di cominciare a fare delle facende, onde è bene di saper la mente di S. B.ne in tutte le cose, per non errare nei principii, il chè è errore di tanta importanza quanta V. S. Ill.ma sa. Se Mons. Conobio (2) è in Roma, potrà

(1) SUSTA II, n. 13, p. 35, sgg.; I Legati a Borromeo, 25-26 Febbraio.

(2) Snlla missione in Germania di mons. Canobio vedi SARPI, lib. V, c. LXIV; PALLAVICINO, lib. XV, cc. 4, 5, 6 e SUSTA, I, passim. — Mons. Delfino nunzio presso Ferdinando I annunziava il 2 Febbr. al presidente del Concilio la partenza per Trento degli ambasciatori cesa-

ridurre a memoria a Mons.[re] Ill.[mo] Borromeo quel che l'imperatore gli disse a proposito della Dieta che S. M.[tà] giudicava a proposito di fare prima che 'l Concilio s'aprisse, meglio di quel che mi ricordi io et che potessi scrivere in questa mia.

Di Trento il XXVI di Febbraio del LXII.

XI.

Gonzaga a Mantova (*Roma. 1562 Febb. ultimo, ric. 3 Marzo*).

Il card. della Bordisiera offre il proprio appoggio al card. Gonzaga per preparare il papato a Mantova.

Ho da dire a V. S. Ill.[ma] un bellissimo caso che mi è intravenuto questa mattina.

Sono già molti giorni che il Bianchetto mi disse che il cardinale della Bordesiera desiderava di parlar con me sopra le cose di V. S. Ill.[ma], ma perchè non trovava occasione d'havermi a suo modo era sforzato ad aspettarla, et lasciar correre qualche tempo; io che so quanta diligenza si faccia per la parte aversa, acciocchè noi non guadagnamo amici, et che particolarmente Montepulciano non attendeva ad altro che ad acquistarsi questo huomo, dissi al Bianchetto che sarei andato a casa sua a trovarlo, ma intendendo questo il cardinale non volse in nissuna maniera ch'io vi andassi, et trovandomi nell'anticamera del Papa questa mattina dove erano più di dodici cardinali mi chiamò da parte et mi disse quasi le parole che dirò: « Mons.[re], io ho sempre sentito dire in Francia che chi vuol pigliare i pizzoni nella colom-

rei, manifestando in pari tempo il desiderio di sapere che commissioni e intenzioni recassero seco da parte dell'imperatore; il presidente fece passare per le mani di Borromeo e del papa la risposta sua al nunzio (vedi lett. 10 Febbr.); ora Francesco Gonzaga scrive, a proposito di mons. Delfino, intorno alla dilazione del Concilio chiesta dall'imperatore: « Ho fatto vedere al s.[or] cardinale et a N. S. la copia della lettera scritta a mons. Delfino et sua S.[tà] et esso signore ancora dicono che le SS. VV. Ill.[me] tornino a scrivere un'altra lettera al medesimo monsignore, per la quale diano ordine che egli in nome loro preghi S. M.[tà] a contentarsi di non adimandar più dilatione nelle cose del Concilio, ma che lasci che s'incamimini et habbia il progresso suo ». (Gonz. a Mantova, 25 Febbr., ric. 4 Marzo, orig.). Cfr. pure Susta, II, 17, 46-48 e lett. del 5 Marzo, (doc. XIII).

bara non vi vada col tamburo sonando, perchè tutti fuggeranno et però non vi maravigliate se non ho voluto che vegnate a casa mia, perchè volendo io far con voi de' fatti è necessario che si lasci da parte tutte le apparenze, perchè queste fanno star gli inimici più avveduti et private la parte vostra d'intender per mezzo di qualche amico coperto molte cose, che sapereste se non si fosse fatto scoprire. Io so i desiderii vostri et so quanta giusta causa et ragionevole habbiate di pensarvi, però vi dico che se bene io non conosca il car.[le] di Mantova che per la relatione fattami da molte bande, et per l'amicitia che ho con voi, sono risoluto di pigliar per mia impresa et scopo la grandezza sua, alla quale con tutto che sia per scoprirsi molti contrari, nondimeno vi chiarisco che se noi stessi non vi manchiamo che facilmente vi potrà arrivare, ma bisogna pensarvi adesso; et sicome quando il Papa d'adesso mi si raccomandò che lo volessi aiutare conobbi che per ottener l'intento nostro non bisogna dormire tutte le notti, così in questo v'avertisco che bisogna star molto più vigilante, però io la prima cosa che voglio da voi che nel esterior non mostrate mai di guardarmi, nè mi tegnate per amico, perchè con questo modo sarò atto a darvi un' infinità di ricordi et avisi sì come facevo al papa in minoribus, nè aspettate che vi venghi mai a trovare, perchè è cosa da poco prattico il far questo, ma quando vorrò parlarvi pigliarò l'occasione alle capelle et concistori dove non possa alcun sospettare che ragioni di cosa d'importanza, et come hora fo.

Io restai maravigliatissimo che così alla presenza di dieci o dodici cardinali et di tutta la corte egli mi venisse a parlare di queste faccende, et poi anchora che mi parlasse con tanta libertà, et perchè vidi che anima viva non si poteva imaginare che in quel luoco parlassimo di cosa d'importanza, restai sodisfatissimo del proceder di questo Signore al quale io resi infinite gratie di questa prontezza che mostrava in beneficio della casa mia, et le dissi che non le desse fastidio il non conoscere V. S. Ill.[ma], perchè bastava che conoscesse me et che potesse assicurarsi come io l'assicuro che non è mai stato in casa nostra alcuno ingrato, però che accettavo l'offerta di S. S. Ill.[ma] con infinito mio contento et la pregavo intanto a darmi qualche occasione di poterlo servire apresso N. S.[re], al quale volevo anco dire con buona gratia sua il ragionamento che è passato tra noi, poichè le assicuro che S. S.[tà] non può sentir cosa che le sia più cara che il veder accrescere amici alla nostra banda.

Egli si maravigliò che S. S.[tà] udisse volontieri ragionar di que-

sta pratica et le accrebbe anco l'animo tanto più sapendo di non offender il papa et i nipoti et con questo ci partimmo d'insieme et tornassimo dove erano gl'altri. Io so che costui è un bravissimo huomo et so che quando vuol servire lo sa benissimo fare et il papa ne è testimonio. Spero anco di saper col mezzo suo molte belle cose. Nè ci restaria altro, se non che, se paresse a proposito, V. S. Ill.ma mostrar con una sua lettera diretta a me di saper l'obbligo che tutti noi le habbiamo di tanta buona volontà verso la casa nostra, possa farlo, se no, sappia almeno che si può metter questo cardinale per sicuro amico et che farà da dovere (1). Col che fo fine.

Di Roma ultimo Febbraio.

XII.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Febb. ultimo, ric. 7 Marzo*).

Grande piacere del papa per l' invio al Concilio del marchese di Pescara, come ambasciatore del re di Spagna. Invito a Mantova di raccogliere i prelati Spagnuoli attorno all'ambasciatore e di non tener conto di Vargas. Probabilità e grande speranza che Vargas da Roma passi alla corte cesarea come ambasciatore.

N. S.re ha sentito grandissimo piacere della deputazione che il Re ha fatto del S.r Marchese di Pescara al Concilio, (2) perchè spera che le sedutioni di Vargas non debban poter più tanto coi prelati spagnuoli come sin adesso han fatto, havendo essi da ubbidire ai consigli dell'ambasciatore che serà al Concilio et non di questo di Roma, però mi ha comandato che faccia saper a V. S. Ill.ma questa sua soddisfatione con aggiungerle che quando il Marchese serà costì voglia pregarlo a non dar orecchio alle parole di Vargas, essendo lui nemico della gloria del papa, et della ri-

(1) Filiberto Nardi, signore della Bordisiera, oratore francese a Pio IV, da cui fu creato cardinale. Ved. PALLAVICINO, IV, 15, 9, 4, e 16, 8, 13 e SUSTA, II, III, *Register*, alla voce. Il card. della Bordisiera offre i suoi servigi al card. Francesco per preparare il papato al card. di Mantova. Su questa viva ambizione del card. Ercole ved. G. DREI, *La politica di Pio IV e del card. Ercole Gonzaga*; e *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento*, citati.

(2) Intorno all' arrivo e all'opera del march. di Pescara a Trento ved. SUSTA, II, 53, 56-58, passim.

putatione di V. S. Ill.ma; ma solamente stia a quello che dalla corte et dal Re medesimo le sarà scritto, perchè havendo S. M.tà mandato per il Conte Brocardo a dire a S. B.ne che vuol esser unito con lui in questo negotio pubblico, non può credere che habbia da scrivere diversamente ai suoi ministri di quel che habbia mandato a dire a S. S.tà, la qual dice appresso che se costì sarà alcuno di cotesti prelati che sia in tutto additto alla voluntà di Vargas che V. S. Ill.ma almeno procuri di unir gli altri col Marchese, havendo così bella occasione da persuaderlo ai detti prelati, cioè che attendino al detto di chi è deputato a questo et non d'un estraneo che ha d'haver ogn' altro pensiero.

Si rallegra anco S. S.tà con V. S. Ill.ma che Vargas habbia da andare all' Imperatore per ambasciatore et anchor che egli faccia quanto può per non andarvi, nondimeno dice che per quanto le ha detto il conte Brocardo vi anderà al sicuro, et io lo credo, perchè il conte di Luna residente alla corte cesarea scrive qui che Vargas sarà suo successore, in modo che sarem fuori di questo intrico, et se Vargas vorrà parlar a quella corte di continuatione, troverà persona che gli risponderà, onde da questo si chiarirà, come ben dice San Clemente, se è ben fatto far questa dichiaratione ch'egli con tanta instanza procura, forse per rovinar affatto quel poco che si spera di bene da questo santo Concilio (1).

Altro non mi occorre dire a V. S. Ill.ma per ordine di S. S.tà.

Di Roma ultimo Febbraio.

(1) Sui rapporti tra Pio IV e Vargas ambasciatore spagnuolo a Roma e sull'influenza da questi esercitata sui prelati spagnoli al Concilio ved. M. G. Constant, *Rapport sur une mission scientifique* cit., 367; *Colecion de Documentos ineditos para la historia de España*, Madrid, 1846, vol. IX, 93 segg.; Döllinger, *Beiträge....*, Regensburg, 1862, I, passim: Sickel, *Zur Geschichte d. Conzils v. Tr.*, pp. 286 - segg.; G. Drei, *Per la storia del Concilio*, cit., pp. 281 seg.; Idem, *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento*, cit., passim.

Il card. Francesco nello stesso giorno inviava un' altra sua allo zio relativa a cose di famiglia; tra l'altro riferisce quanto segue: « Nuovamente Nro S.re mi ha confermato et data la parola che l'arcivescovado di Cosenza è il mio et per questo canto non potrei dire a V. S. Ill.ma quanto io mi senta obbligato, oltre agli altri rispetti, al signor car.le Borromeo, dal quale riconosco questa Chiesa quanto da sua Stà medesima. La S. V. Ill.ma sa che io le scrissi che N. S.re voleva per ogni modo aggravar questa vacante di mille scuti di pensione, hora Borromeo ha supplicato a sua S.tà che transferisca questa gravezza so-

XIII.

Mantova a Gonzaga. *(Trento, 1562 Marzo 5)*

Lettere di diversi personaggi dirette a Mantova e da lui rinviate al nipote. Intorno agli uffici da farsi presso l'imperatore, affinchè non chieda ulteriori dilazioni. Parentado tra i Borromei e i Colonna. Il battesimo del figlio del duca Cesare e la pensione al card. Gonzaga.

Con questa mia V. S. Ill.ma haverà un fascio di lettere, cioè tre del vescovo Delfino, una scrittami dall'Imperatore, una dal card.le di Granvela et una del duca di Fiorenza, le quali le daranno un pezzo di trattenimento (1). Mi sarà caro che V. S. R.ma mi avisi quel che le sarà parso della lettera del duca di Fiorenza, alla quale penserò di rispondere, ma non so se potrò farlo per questo spaccio, trovandomi molto occupato come mi trovo et assai più dell'ordinario da alcuni giorni in qua (2). Ho ben voluto risponder due parole a mons. Capilupo intorno ad una lettera scrit-

pra la mercede venuta di Spagna et con mille scuti delli XII mila della pensione sopra Toledo supplisca a questo bisogno et dissegno suo, volendo innanzi patir egli che io, che gli sono, com'egli dice, et come gli sono infatti, parente così amorevole, riceva questo affronto, non havendo mai havuto altra cosa ». Invita lo zio a ringraziare Borromeo ed il papa per il beneficio ricevuto; crede bene inviare a Cosenza come suo suffraganeo il Girello, mantovano, conventuale di S. Francesco, che « in Padova ha letto lungo tempo teologia et hora vi è inquisitore ». Soggiunge che egli ritraendo da questo arcivescovato solamente quel tanto che ne ricavava il card. Gaddi, ne verrebbe in due mila scudi netti in Roma ogni anno, detratta la pensione di 500 scudi antichi, che vi grava sopra. (Orig., ric. 7 Marzo). Il 4 Marzo Borromeo propose in Concistoro l'arcivescovado Cosentino pel Gonzaga.

(1) Questo fascio di lettere manca nel nostro carteggio. Una lettera del card. di Mantova a Granvela del 24 Febbraio, un'altra del medesimo al med. del 3 Marzo sono conservate in copia del tempo a Simancas, R. Archivio, Estado, Roma; legaios 892, f. 113 e 114; ved. CONSTANT, *Rapport* etc. cit. p. 492; Cfr. pure *Documentos ineditos*, cit., vol. XI, pp. 119, 132, 138, ove trovansi alcune lettere del nostro al Granvela dei mesi seguenti.

(2) La risposta di Mantova al duca Cosimo è del 9 Marzo; ed. in SUSTA, II, n. 10; vedi sull'argomento il doc. XVII.

tagli dal Volpe, che sarà anco con questa et la risposta insieme, come cosa più facile (1).

Io non ho voluto mostrare a questi ill.[mi] miei colleghi la lettera che V. S. Ill.[ma] mi ha scritta a nome di N. S. intorno al fare ufficio coll'imperatore che nelle cose del Concilio non voglia domandare più dilatione, perchè essendosi per uoi legati scritto comunemente di questo soggetto pochi dì sono a Mons. Ill.[mo] Borromeo (2) et per me particolarmente a V. S. Ill.[ma] (3) per un poco di discorso, mi pare che sia bene d'aspettarne la risposta et tanto più convenendo che N. S. comandi, se cotal ufficio s' haverà da fare o da Mons. Delfino solamente in virtù di una lettera nostra, o da uno mandato da noi in compagnia di lui, et se a nome di noi legati soli, o di noi et del Concilio insieme.

Ho grandissimo piacere di quel parentado che s'è concluso dell'ultima sorella di Mons. Ill.[mo] Borromeo col primogenito del S.[or] Marc'Antonio (4) et dell'honor che si pensa di dare all'arcivescovo Colonna, perchè spero che sarà di molto servigio alla casa Borromeo et alla nostra, per la gentilezza del S.[or] Marc'Antonio, che non potrebbe esser maggiore et per l'amicitia et parentela che le case nostre hanno avuto insieme. Ma facciasi di gratia ogni cosa presto, perchè periculum est in mora, et V. S. Ill.[ma], come obbligata a Mons. Ill.[mo] Borromeo, gli sia frattanto a i fianchi, acciochè non perda l'occasione, che non ritornano così presto, quando una volta si son lasciate uscire di mano. Et di questo sono tanti esempi

(1) Anche queste lettere mancano.

(2) I Legati a Borromeo, 25-26 Febbr, in *Op*. cit., p. 37. Vedi pure Borromeo ai Legati, ivi, n. 18.

(3) Mantova a Gonzaga, 26 Febbr., (doc. X).

(4) Anna Borromeo andata sposa a Federico Colonna. L'agente B. Pia il 29 Giugno esorta il padrone, a nome del card. Francesco, a rallegrarsi con Pio IV e con Borromeo per detto parentado; il quale fu pubblicato dal papa il 10 Luglio. Questo, come gli altri parentadi promossi dai Borromei, aveva uno scopo politico, accrescere l'autorità del partito dei nipoti. Ciò doveva allietare Mantova, poichè le forze dei Borromei avrebbero favorito la sua successione al papato. Di ciò lo riassicurava ancora una volta il Pia a nome del conte Federico Borromeo, il quale gli aveva dichiarato in questa occasione: « ....quanto maggiori saranno le forze nostre [dei Borromei] tanto più se ne potrà [Mantova] promettere in suo servitio et per ogni tempo valersene per le occasioni che si offeriranno ». (*Corrispondenza di B. Pia,* 6 Marzo).

in cotesto nostro flusso et riflusso della corte, che non accade stendersi molto per provarlo.

Ho havuto a caro che la M.tà del Re nostro faccia favore al S.or Cesare di fare tenere la creatura che gli nascerà a battesimo (1), ma havrei havuto altrettanto a caro et più per avventura ch'ella havesse dato a V. S. Ill.ma una pensione di due o tre mila scudi. Della quale io non so che mi sperare, vedendo Eustachio (2) scrivere così freddamente. Dall'altro canto quelle due parole del confessore mi fanno non so che poco di speranza (3). Ma in brieve ne doveremo essere chiari.

Rimando a V. S. Ill.ma le lettere sue, et desidero ch'ella similmente rimandi a me le mie et hora et sempre che glie ne manderò.

Di Trento il V Marzo 1562.

XIV.

Mantova a Ganzaga. *(Trento, 1562 Marzo 6).*

Calde istanze di Mantova al papa, al card. Borromeo ed al Gonzaga per ottenere al duca di Baviera la collazione dei benefici vacanti nel suo Stato.

Questo gentilhuomo et consigliero del S.r Duca di Baviera, che viene a Roma per impetrar alcune gratie da N. S. et ispetialmente di poter conferire i benefici dello Stato suo che vacano nel mese dell'ordinario et certe decime per poter mantenere buoni dottori che diffendano i suoi sudditi dalle heresie et li fermino nella fede cattolica, farà capo a V. S. R.ma et all'Ill.mo S.r Cesare per ordine mio (4). Io ne ho scritto in comune a sua Santità (5) et in particolare a Mons.r Ill.mo Borromeo, essendo stato così ricercato dal

(1) *Corrispondenza di B. Pia*, 23 maggio: « Giovedì, che fu hier l'altro, si battezzò la figlia di don Cesare col nome di Margherita » con gran concorso di dame e di cardinali. Il card. Ercole si rallegrò con Pio IV della nascita di Margherita con lettera del 23 Aprile.

(2) Agente dei Gonzaga alla corte di Spagna.

(3) Frate Bernardo de Fiesneda confessore del re Filippo.

(4) Sulla missione del consigliere del duca Alberto di Baviera, il dottor Sigmund Vichauser, ved. RIEZLER, *Geschichte Bayerns*, 4, 512; THEINER, *Acta*, 1, 693; PALLAVICINO, IV, 16, 1, 3; SUSTA II, 43; Gonzaga a Mantova, 4 Aprile, (doc. XX).

(5) Ed. da LAGOMARSINI, *Epistulae Pogiani*, 3, 57 con la data 6 Marzo.

duca. Hora priego V. S. Ill.ma che in ciò voglia fare quanto può perchè sua Eccellenza conosca che lo servimo di cuore; le domande in vero sono grandi et quella ispetialmente di conferire i beneficii, ma chi considera quel che si fa per tutta la Germania et in tanti altri regni, s'ha quasi d'havere a caro che il duca voglia ricevere in gratia a questi tempi quel che altri si fa licito da se stesso. Et se non si volesse concedere per sempre, si potrebbe concedere per un tempo prefinito, avendosi per adesso molto bisogno di principi che sieno buoni et amici della Sede Apostolica.

Di Trento il VI di Marzo del LXII.

XV.

Gonzaga a Mantova. (*Roma, 1562 Marzo 7, ric. 11*).

Risposta del papa alla lettera dei legati del 26 Febbraio: dilazione della sessione, materia da trattare per la riforma, il salvocondotto agli eretici.

Alle dimande che i s.ri Legati hanno fatto a Mons.or Ill.mo Borromeo nella lettera comune, io dirò brevemente a V. S. Ill.ma la risposta di S. S.tà, acciochè tanto meglio ella possa comprendere la mente sua et quanto insieme sia stato detto nella congregatione da questi rev.mi deputati (1).

La dilatione che è stata data con questa sessione alla M.tà dell'imperatore se bene ogni perdita di tempo non può se non dispiacere a S. B.ne, nondimeno è stata presa qui in buon senso, credendo certo che così per compiacere a S. M.tà cesarea, come per altre cause che in proprio fatto si veggano, le S.rie V.re Ill.me si siano mosse a conceder per questa volta questo poco di tempo di più, il qual però havrà fatto ch'esse potranno con buon viso negar a qualsivoglia persona d'aspettarla pur un giorno solo di più, et però lauda S. B.ne il pensiero di V. S. Ill.ma (2) di mandar un huomo a chiarirne l'imperatore, dicendo quelle medesime cause che

(1) Per gli argomenti trattati in questa lettera ved. SUSTA, II, Borromeo ai Legati, 8 Marzo; n. 18, pp. 48 - ss. e i Legati a Borromeo, 25-26 Febbraio; n. 13 p. 35-ss. - Il presidente del Concilio aveva chiesto le notizie fornitegli in questa dal nipote con lettera del 26 Febbraio. (Lett. X).

(2) Mantova a Gonzaga, 26 Febbraio, cit.

ella tocca nella lettera, per le quali il Concilio habbia voluto sodisfar per una volta a S. M.tà et perchè non possa pensar di compiacerlo più, caso che pensasse di domandarne di nuovo, et in ciò è parso a S. B.ne che la persona di Mons.or Comendone fosse molto a proposito, poichè è informato assai degli humori di Germania et è atta ad intender il vero della causa che muove S. M.tà a domandar queste dilationi ogni tratto (1).

Havrà anchora Monsignore da avertire di conferir ogni cosa col Nuncio, acciochè l'imperatore, visto che havesse di non poter ottener più dal Concilio alcuna gratia simile, non si voltasse col mezzo suo qui a N. S.re, però bisognarà che S. S.ria, senza mostrar di aver saputo cosa alcuna di qua, faccia conoscer come da sè che ne anco il papa lo può compiacer in questo per non si perdere la divotione di tanti prelati et tante provincie che non aspettano altro che il fine di questo santo Concilio, et perchè non è servitio della sede apostolica che egli stia lungamente aperto con tanto incomodo dei prelati.

Et quanto a quello che desiderano i s.ri Legati di saper che materia habbino a trattar di riformatione, che non dispiacia o porti danno a questa corte, è parso a S. B.ne che il domandar ai prelati che ognuno da sè proponghi il bisogno della sua chiesa privatamente dovesse piacer molto loro et portasse seco molto tempo, poichè dovendo ognuno far le sue petitioni in scritto bisogna necessariamente che spendino del tempo in farle et poi che lascino anchora che i legati possino considerarle, onde, prima che si siano date tante scritture et habbino lasciato anchora che i deputati le vegghino, passerà Pasca et con questo mezzo si viene a conoscere i disegni et gli interessi dei prelati, per i quali manifestaranno la natura loro et mentre che le S.rie V.re Ill.me pigliano tempo di vederle potranno mandar in qua il sommario et consultar con S. B.ne le cose che si potranno concedere, o negare loro.

Resta hora il capo del salvo condotto, sopra il quale havendo havuto S. S.tà matura consideratione è entrato in pensiero che non si possa far con altro modo che libero et con le più generali parole che si possano dire, poichè non può essere il Concilio ecumenico et universale, se non si dà ampla facoltà ad ogni persona di poter venir, stare et ritornar a casa sua. Nè vede S. S.tà come possa dolersi l'inquisitione di Spagna giustamente, nè quella di Portugallo se il Concilio, supremo giudice et tribunale, vuol esso

(1) Gian Francesco Commendone, già nunzio in Germania.

ascoltare et abbraciar ogni persona che voglia sottometter al giudicio suo qualche opinione che havesse in materia di religione. Nè si dice per questo che quelli che sono carcerati o inquisiti in Spagna habbino da esser assoluti dal Concilio, perchè gli incarcerati non si possono partire, se non rompan le porte et gli inquisiti non sono più nelle forze loro, perchè chi è a Ginevra et chi in Francia o in qualche altro luoco sicuro; in modo, che preiudicio si fa alla Spagna se si dà salvo condotto ad uno ch'essi non l'hanno nelle mani, nè lo possono manco havere? Nè per questo si dice di voler spedire o vedere la causa sua, perchè se li habbia dato facoltà di poter venir et star sicuramente, perchè io ti chiamo a ciò che ti chiarisci della tua opinione et non per assolverti o condannarti, havendo il Concilio pur troppo che fare a vedere le heresie universali del mondo, senza pigliarsi briga delle cause particolari.

Queste sono state le ragioni che hanno mosso S. S.tà a dir di far un salvocondotto generale, però se a queste occorre a V. S. Ill.ma alcun altro dubbio, havrà caro che lo scrivi in qua, volendo sempre S. B.ne così in questo come in ogni altra cosa rimettersi al prudentissimo giudicio delle S.rie V.re Ill.me, nelle quali confida quanto si possa dire.

Di Roma il VII del marzo del LXII.

[*Allig.*] Mi son smenticato di dire a V. S. Ill.ma che in congregatione si è letto una forma di salvo condotto che fece il Concilio in tempo del Car.le Cressentio (1), la qual piacque a tutti, nè se li è saputo desiderar altro se non che in cambio che quel salvo condotto nomina solamente i Germani, questo sia universale a tutte le nationi et pare che tanto più facilmente si ottenerebbe hora, quanto che è stato già fatto nel precedente Concilio Tridentino. V. S. Ill.ma potrà un poco vederlo et considerarlo.

(1) Marcello Crescenzio, legato al Concilio al tempo di Giulio III.

Nello stesso giorno il Gonzaga inviava un'altra lettera allo zio, in cui comunicava il parere di Pio IV intorno ad una lettera inviata dal confessore del re Filippo, p. Bernardo de Fiesneda, al primo legato: « A. S. S.tà è sommamente piaciuto haver veduto quanto amorevolmente il confessore del re cattolico scrive a V. S. Ill.ma et carissima le è stata questa occasione che si havrà d'intrattenersi questo buon padre et di sapere alcun suo parere intorno alle cose conciliari et perciò lauda S. S.tà che V. S. Ill.ma gli risponda accettando l'offerta et ringraziandonelo, con dargli parte di quelle cose del Concilio, che si possono scrivere a tutti et della dilattione passata et dello stato presente et così per ogni

XVI.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Marzo 15, ric. 21*).

I due decreti pubblicati dal Concilio intorno al salvocondotto per Trento incontrano il pieno gradimento di Pio IV. Ragionamento del papa sul salvocondotto concesso dai Padri. La proposta degli ambasciatori Cesarei di iniziare i lavori per la riforma della Germania è respinta. I Legati e il papa sono concordi di non rinnovare l'invito ai principi protestanti di intervenire al Concilio.

N. S.[re] è restato sodisfatto dei due decreti pubblicati nell'ultima congregazione sopra 'l salvo condotto, poichè è parso a S. S.[tà] che per essi non solo si havesse potuto assicurar, come si è fatto, la Germania et le provincie ubi impune predicantur et docentur haereses, ma tutte le altre anchora, non vedendo che occasione si fosse data alle Inquisizioni di Spagna, et di Portugallo da dolersi se il salvo condotto havesse compreso le altre provincie universalmente, come ha fatto la Germania, poichè chi considera bene il salvo condotto, vede chiaramente che non concede a tutti altro, che di poter sicuramente andar al Concilio, stare et ritornare a suo piacere, non dicendo però che se alcuno inquisito vorrà far veder la causa sua, voglian per questo udirlo, perchè altro è il dar facoltà ad uno di poter andar con sicurezza della vita in un luoco, altro è il prometter di iudicare et di graciare chi lo ricercarà, perchè se bene il fine del salvo condotto è di

occasione di spazzo scrivergli alcuna cosa, per la quale egli habbia da perseverare nella buona volontà che dimostra et in questa prima lettera et in altre con buon proposito, dice S. S.[tà] che V. S. Ill.[ma] lo prieghi a far di continuo officio col re, perchè S. M.[tà] aiuti et favorisca il Concilio, come ha fatto in fin a qui ». (Lett. del 7 marzo). In un postscriptum il mittente aggiunge: « Questo frate è ambitiosissimo, in modo che quante più belle parole V. S. Ill.[ma] userà nella sua lettera, tanto più credo le verrà voglia d'aiutarla in quella corte, dove non cessa mai Vargas di scrivere le più stravaganti cose che può et particolarmente a questo frate, al quale, fra le altre cose, pare al cardinale Morone, che ha veduta la lettera, che dando V. S. Ill.[ma] parte delle cause che ha mosso il Concilio a indir in così lungo tempo questa prossima sessione, voglia anco pregarlo a far ufficio col re che prieghi l'imperatore a non dimandar più alcuna dilatione, ma a contentarsi che il Concilio possa fare il suo progresso, acciochè quanto prima si habbia a finire. Questo consiglio mi par buono ».

invitar ogni uno perchè habbia a ridursi alla S. Madre Chiesa, nondimeno poichè non è alcuno che sforzi a dire et metter in scriptis questo fine, perchè deve da se stesso il Concilio intricarsi a dirlo, conoscendo di andar a pericolo con questo modo di metter tutte le cose sottosopra et però se adesso non ha da trattar altro che dell'assicurar ogni persona che voglia andar a Trento, in che si posson dolere le Inquisitioni di questo decreto, havendo loro i suoi delinquenti in prigione, che non si posson partire senza far conto, et posto anco che havesser d'andar al Concilio quelli pochi che potessero scapar dalle man loro, io non so veder che più danno faccia il Concilio alla Inquisicione di Spagna, di quel che potrebbe fare questa di Roma alla quale, quando alcuno di Spagna havesse ricorso, è dato facoltà di udirlo et di assolverlo, onde se i Spagnoli non si dogliono della Inquisicion di Roma, perchè si haveriano da dolere del giudicio del Concilio che può sopra tutte le Inquisitioni, et si come sanno molto ben guardarsi che alcuno dei casi di quello tribunale non venghi mai a decidersi qui, perchè non potranno far la medesima diligenza verso il Concilio? Ma per conchiudere in una parola a V. S. Ill.ma quello che hoggi in questa materia si è risoluto con S. S.tà dico che è parso a tutti che quanto più amplo è il salvo condotto, nel qual non si facia altro però che assicurar ogni uno che possa andare, tanto maggior dignità et autorità si dia al Concilio et tanto manco occasione si dia a queste Inquisitioni di potersi dolere giustamente, però ella potrà considerarvi un poco sapendo hora la volontà di S. B.ne, alla quale è piaciuto molto la risposta che i s.ri legati hanno pensato di dare ai due capi proposti dagli amb.ri Cesarei, cioè di non voler parlar della riforma di Germania, non essendo costì nè prelati, nè ambasciatori di alcun principe Germano, ma dice bene che si potrebbe domandar ai detti ambasciatori, caso che stessero in questo che dissero in camera, qualche capo da riformar quella provincia, come ha da fare ogni prelato della sua chiesa, che vedranno di metterlo nella riforma delle altre chiese, poichè è ragionevole che quel rimedio che serà buono per molti luoghi possi giovare al particolar di quella provincia, essendo tutto il mondo paese et i preti nostri così inclinati a qualche difetto come siano li loro.

In questo proposito è venuto ad uno di questi signori in mente che non sarebbe gran cosa che gli ambasciatori Cesarei havessero proposto la riforma di Germania, perchè trattandosi delle concubine dei loro preti si potesse insieme parlare del celibato de preti

et della comunione sub utraque specie, ond'io ne ho voluto avvertire V. S. Ill.ma.

È anco molto sodisfatto S. S.tà del pensier che i s.ri legati hanno di non attender al consiglio degli ambasciatori Cesarei di mandar un prelato ai principi protestanti per invitarli al Concilio, perchè oltra che dall'esempio che noi habbiamo della risposta data al nuncio di S. Santità potiamo benissimo conietturare quale ella possa essere ad un mandato del Concilio, si può anco esser certi che questo negotio portarebbe seco un tempo infinito, volendo ogni principe haver tempo da rispondere et non essendo giusto che il Concilio faccia cosa alcuna senza prima haver la risposta et risolution loro, la qual essi studiosamente forse tarderiano di dare per impedire o allungar il progresso del Concilio. Nel che S. S.tà ha fatto una consideratione che è piaciuta a tutti, che se fin adesso i signori legati non hanno fatto risolutione et pubblicata la persona da mandar allo Imperatore, che non li debbano manco mandare, dubitando però essi come dubita S. S.tà, che S. M.tà non usi tal ragione per haver qualche altra dilatione che non si possa poi denegargliela, però laudava più lo scriver che il mandare, pure si rimette in tutto alla deliberation loro, di che ha dato particolar comissione a me da scriverlo a V. S. Ill.ma, aciochè tanto più ella vi habbia consideratione. (1) Col che fo fine.

Di Roma il XV del Marzo del LXII.

XVII.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 marzo 18, ric. 24).*

Ragionamento sopra la lettera del duca Cosimo de Medici al card. di Mantova.

Quattro lettere di V. S. Ill.ma ho havuto con questo ordinario, tre in risposta delle mie et una che mi invia la copia della lettera che ella ha scritto al duca di Fiorenza — (2).

(1) Sugli argomenti trattati in questa ved. SUSTA, II, n. 21, Borromeo ai Legati, 14 Marzo; e Gonzaga a Mantova, 7 Marzo, (doc. XV).

Sulle proposte di particolari riforme della Germania avanzate dall'imperatore Ferdinando a mezzo dei suoi oratori al Concilio vedi GOTTFRIED EDER, *Die Reformvorschläge Kaiser Ferdinands I auf dem Konzil von Trient*, (Münster i. W. 1911) p. 132-segg.

(2) Nel passo ommesso il card. Francesco chiede allo zio di ap pro

Della lettera che il duca di Fiorenza le ha scritto (1) et della risposta sua havrei molto che dire, poichè la prima mi ha fatto stupire più che di cosa che mi credessi già mai, et la seconda ha in tutto et per tutto sodisfatto l'animo mio. La causa della maraviglia è stata che sapendo io che quel Signore ha degli altri fini più desiderati che la grandezza di V. S. Ill.ma si sia lasciato indurre a scrivere una lettera simile, la quale l'oblighi tanto come ella fa et che essendo lui tanto riservato non solo nel scrivere, ma nel parlare, si sia con una scrittura lasciato intendere così chiaramente, il che a mio giudicio fa, che non possa mai con honor suo mancar di favorir le cose sue et di non esser nemico a tutti quelli che vorranno opponersi alla grandezza di V. S. Ill.ma; però credo che, o habbia lui detto la verità o procurato di cacciarci una carota, con questa lettera le cose nostre habbino fatto un grandissimo guadagno, perchè non havendo noi posto a scotto cosa alcuna per haver questa promessa, nè conoscendo io chi habia sforzato il duca a scriver quel che ha scritto, bisogna concludere che dalla nostra parte vi sia tutto il vantaggio et dalla sua tutto l'obligo del mondo, et però l'ho havuto per una bonissima nuova, et non son men restato sodisfatto della prudentissima risposta di V. S. Ill.ma, poichè ella ha mostrato in essa non men giudicio nel toccarli alcuni luochi dove li prode, che confidenza in non voler sprezzar quel che S. Ecc. tanto amorevolmente le offerisce, et nel dirle anco liberamente quel ch'ella sente intorno al Triumvirato (2). Io dunque non vorrei per qualsivoglia gran cosa che non fosse passato quel che è passato, poichè se il duca dice da dovero habbiamo a ringraziarne Dio, se anco fingerà havremo almeno havuta occasione da conoscerlo, che non è poco acquisto, et andiamo a rischio che quel che per altro fine havrà promesso da burla, sia obbligato dalla parola sua di farlo da dovero un giorno.

Di Roma il XVIII di Marzo del LXII.

vare il suo proposito di inviare alla chiesa di Cosenza, come suo suffraganeo, un dotto padre carmelitano di Mantova.

(1) L'originale della lett. al duca di Firenze è ed. da SUSTA, II, n. 10.

(2) Il cosidetto triumvirato, in cui i Gonzaga vedevano i più temibili avversari dei loro disegni, era formato dai cardinali Farnese, Morone, Trento. Vedi su ciò il mio studio, *Il card. E. Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento*, cit., passim. Il SUSTA, II, p. 499, pensa diversamente. Vedi pure: Mantova a Gonzaga, 5 Marzo, (doc. XIII). Il card. Fran

XVIII.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Marzo 28, ric. 3 Apr.*).

Ambasciatori scelti dal re di Francia pel Concilio. Giudizio dato dal card. della Bordisiera sopra di essi. Probabile invio del detto cardinale a Trento, come presidente della deputazione francese. Primo evangelio cantato dal Gonzaga.

Ho inteso che, oltre la deputazione che il re di Francia ha fatto di Mons.or di Lansac per ambasciatore al Concilio, (1) che vi sono anchora due altri per consiglieri del detto monsignore l'uno de quali è il presidente del Consiglio di Parigi, il qual venne qui per le annate, et l'altro è un Mons.or de Panbres, se ben mi ricordo, i quali sono i più heretici Francesi che siano in tutto quel regno (2). Ho anco inteso che il medesimo Mons.or de Lansac non è

cesco si dichiarava perciò obbligato al duca di Firenze coll' ambasciatore Averardo Serristori, il quale così scrive a Cosimo, suo padrone: « Il cardinal Gonzaga due giorni sono mi parlò con tanta efficacia et dimostratione della sodisfatione che haveva di V. Ecc.tia per le amorevoli dimostrationi che faceva verso di loro, che li sarebbe eternamente obbligato » (FIRENZE, *Mediceo* 3282, Serristori a Cosimo, 27 Marzo).

(1) Louis de Saint Gelais, signore di Lansac. A proposito dell'invio, da parte del re di Francia, di Lansac al Concilio, Lodovico Gonzaga da Mantova scriveva al card. Ercole suo zio in data 20 Febbraio: « Passò hieri mons. di Lansac qual era poco tempo fa a Roma volendosi ritornar in Francia e nel voler montar a cavallo arrivò il capitano Alfonso Calcina mandato dal re nostro signore con lettera che si dovesse fermar in queste parti et andar al Concilio per suo ambasciatore. Ma per esser egli con pochissima gente et mal in ordine per star al Concilio si è deliberato di arrivar in Francia, con presupposito, se a S. M.tà rimarrà questa volontà, di esser a tempo per la prima sessione. Il che egli desidera che V. S. Ill.ma sappia per esser certo che lo si potrà assicurare d' haver un buon servitore et amico, come di questo io ne potrò fare sempre una sola fede ». Mons. di Lansac entrò in Trento il 18 maggio. Sul Lansac a Roma, poi a Trento ved. SUSTA, II, pagg. 371, 376, 380, 385, 402, 404, passim e Gonzaga a Mantova, 4 Aprile., (doc. XX).

(2) Ferrier Arnaud, presidente del parlamento di Parigi e Du Faur Gui raggiunsero ben presto il Lansac a Trento. Ved. PALLAVICINO, IV, lib. 16, cap. 11; SUSTA, II, 156, passim.

troppo legitimo manco lui, in modo che mi ha dato questa nuova un gran travaglio.

Il car.[le] della Bordesiera, che mi ha detto tutto questo, mi aggiunge anche che Lansac è un buon gentilhuomo, cioè che si lascia governare et sopra tutto è vano oltra modo et poco veridico, ma mi dice bene che quel presidente è molto sagace et dotto et ha una lingua terribile, dell'altro non me ne ha detto altro, perchè non lo conosce. Il Bianchetto che ha veduto come bene la Bordesiera ha saputo maneggiare questo Presidente quando venne qui, mi ha proposto che per levar ai s.[ri] legati un' infinità di fastidi che darà loro questa natione, sarebbe bene il mandar la Bordisiera a Trento come se fosse un semplice vescovo et tanto più quanto che egli sta così bene col re di Navarra che non sarebbe gran cosa, che li desse la sopra intendenza delle cose del Concilio, con la quale esso potrebbe voltar le cose a secondo il desiderio nostro, overo ci avisarebbe almeno dei tratti che penseriano di fare, et quando anco il Re non volesse et non si potesse tener che il detto cardinale havesse questa sopraintendenza farebbe in ogni modo al Concilio molti servitii, essendo Lansac molto suo amico et desiderando col mezzo suo di pigliar per moglie una parente sua molto ricca, et havendo insieme lui molta conoscenza del Presidente che viene. In modo che o l' uno o l'altro le diriano sempre ogni cosa, oltra che conosce molti prelati et è atto colla desterità sua a cavar loro di bocca ciò che vuole.

Io ho riferito tutto questo al Car.[le] Borromeo, al qual par necessario il mandar nel modo sudetto la Bordisiera (1) caso che venghi grosso numero di Francesi, et fatte queste feste, ne parlerà col papa et caso che S. S.[tà] se ne contenti, il cardinale se ne

(1) Il card. della Bordisiera era entrato per ambizione in gran confidenza col card. Gonzaga (Gonzaga a Mantova, ultimo Febbraio); ora offriva nuovamente i suoi servigi a Pio IV e ai curiali in qualità, occorrendo, di confidente dei Legati del Concilio. Vedi sull' argomento la lett. del 4 Aprile, (doc. XX).

Con altra del 28 il Gonzaga raccomanda allo zio, a nome dell'ambasciatore di Portogallo « gentilissimo et grande amico » suo, il p. domenicano Francesco Foreiro, mandato al Concilio dal re di quella nazione; « questo buon padre vorrebbe essere honorato con qualche cosa, come sarebbe a dire essere deputato alle congregationi de' theologi, essendo maestro et valentuomo in quella professione ». Aggiunge che l'ambasciatore di Portogallo è grandissimo amico di Ruy Gomez. (Orig.).

anderà prima in Francia, dove ha da trattar qualche sua facenda et nel medesimo tempo procurerà d'esser mandato a Trento con la sopra intendenza, la qual spera di havere, perchè dipendendo Lansac dalla regina, crede certe che Navarra havrà per bene di mandarvi un'altro che dipendi da lui, come sarà il cardinale et con questo ordine non dubita lui che le cose non siano per passare con ogni sodisfation nostra.

Ma se non potesse haver questo carico, bastera al cardinale che non li sia comandato espressamente che non venghi al Concilio, perchè spera pur anco di esser causa di molto bene, il che piaccia a Dio che segua.

Di Roma il Sabato Santo del MDLXII.

[*P. S.*] Domani coll'aiuto di Dio canterò il mio primo evangelio, havendo S. S.[tà] deliberato di dir la messa, piaccia a Dio ch'io possa sodifar al carico che mi è stato dato.

XIX.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Aprile 1, ric.* 7).

Opinione dei membri della congregazione romana pel Concilio intorno alla forma del salvacondotto agli eretici desiderosi di recarsi a Trento. Commento del card. Gonzaga.

Questa materia del salvocondotto è tanto difficile, che ha dato occasione ai S.[ri] Legati et a Mons.[or] Ill.[mo] Borromeo di scrivere et rispondere molte volte, come V. S. Ill.[ma] sa, senza haversi potuto far per anchor risolutione alcuna et havrà per aventura fatto parer importuno me anchora, però, poichè per gratia di S. S.[tà] io odo quel che si dice, mi par d'esser obligato di scriverle anchor io spesse volte ciò ch'io intendo con quella libertà che V. S. Ill.[ma] mi ha sempre dato.

Dico adunque che i dubbi che i S.[ri] Legati hanno havuto di non offender con questo salvocondotto le Inquisitioni di Roma, Spagna et Portugallo (1), et il voler loro sopra ciò il parere di S. S.[tà] et di questi S.[ri] qui, è stata causa che si sia venuto in consideratione, per levar via tutte le difficoltà che davano fastidio ai legati, che sia molta differenza tra il dar salvocondotto semplicemente et il prometter l'assolutione agli inquisiti, vedendo chiaramente che il parlar di assolver è un transcender il genere del salvo-

(1) Ved. I legati a Borromeo, 23 Marzo 1562, SUSTA, II, n. 22.

condotto, massimamente che se in tutti gli altri concili, et particolarmente in quel di Trento non si è mai parlato d' altro che della sicurezza solamente di poter ognuno venire, star et partire et se non s'hebbe allhora in consideratione quando fu dato il salvocondotto ai Germani di mettervi unitamente in essi della assolutione, della quale essi havevano niente manco bisogno di quel che si habbino gli inquisiti, non si vedeva che necessità sforzasse i s.ri Legati a parlarne adesso, havendo da un canto tante difficoltà quanto hanno ragionevolmente, et vedendo dall'altro quanto desiderino et si contentino gli ambasciatori che si parli solamente del salvocondotto nel modo che fu dato altre volte ai Germani et però fu detto da tutti questi signori che essendo questa materia dell'assolutione tanta delicata a toccarsi, fosse ben fatto lasciarla stare per adesso, non legandosi però le mani di poter parlarne in altro tempo più a proposito. Nè per questo si toglie che, se bene nel salvocondotto non è parola di assolutione, che se poi venisse alcuno il quale volesse mostrar segno di penitenza, che i s.ri Legati non potessero assolverlo secondo la compuntione che havesse et secondo che fosse loro paruto a proposito, perciò sommamente piaceva che si lasciasse di parlare per adesso della assolutione, acciocchè quelli che havessero animo di malignare da questa promessa in scritto, non potessero cavar a volte consequenza contraria all' intento et fine dei s.ri legati, a quali se basta l'animo, conoscendo tutte le difficoltà di poter in un colpo solo parlar del salvocondotto et dell'assolutione, il che qui si credeva che si potesse far in due, credo che non potrà se non piacer infinitamente a tutti chi la sentirà, però io l' ho per molto difficile, udendo le parole che dicano questi ambasciatori qui, i quali stanno con le orecchie tese, aspettando questa risolutione come cosa di grandissima importanza.

Io credo che a quest' hora V. S. Ill.ma havrà veduto quel discorso ch'io le mandai dell'arciv.o Turitano (1) sopra il salvocondotto, et credo che da quello potrà vedere ciò che se ne può dir qui di bene et di male, però io non voglio mancar di dirle anco quel tanto, che hoggi è stato ragionato quanto alla assolutione che pensano dare agli inquisiti, la quale se sarà fatta per i relapsi, credo che non darà alcun fastidio alle inquisitioni, poichè l'auto-

(1) Il discorso accennato fu rinviato a Trento dal Gonzaga il 21 Marzo, (Gonzaga a Mantova, 8 Aprile): « il che feci non perchè giudicassi necessario sopra le cose già fatte, ma perchè ella da quello potesse cavare quel che si havea da dir poi intorno all'estensione ».

rità loro non si stende a genti simile, ma solamente è del Papa et del Concilio. Ma se si intendesse per i lapsi che sono nelle mani loro, i quali, o per via di avocatione della causa, o per via di appellatione sperassero di poter subterfuger il suo tribunale et andar al Concilio credendo d' haver da lui un poco più clemenza che dalla inquisitione, credo che daria molto che dire a tutti: et farebbe gridar questi ambasciatori sino al cielo, però sarebbe bene dichiarare et a quali inquisiti s' intenda di voler dar la assolutione, et con che modo si vuol procedere, cioè gratioso o giudiciario, perchè si potrebbe bene assolver uno per via di gratia, havendo risguardo al dolore che havesse de suoi peccati, che forse non starebbe così bene assolver un'altro che per via di giustitia et di discussione pretendesse meritar l'assolutione, come che non fosse stata ben veduta la causa sua. Ma perchè questa cosa non può esser ben conosciuta, se non messa in pratica, crederei che non fosse se non bene che V. S. Ill.ma mandasse qui, prima del fatto, un schizzo di quella estensione che si ha da fare, et mentre tanto procurarò io di farne far un'altra che habbia risguardo a tutte le cose dette, et voglio sperare che si trovarà temperamento tale che ogn' uno se ne contentarà.

Io non tocco niente a V. S. Ill.ma della risposta che Mons.or Ill.mo Borromeo dà alla lettera dei s.ri legati, (1) perchè ella la vedrà, et conoscerà benissimo che per la grande opinione et confidenza che ha N. S.re di tutte le S.rie V.re Ill.me non entra a dar loro parere alcuno, ma si rimette in tutto al prudentissimo giudicio loro, ma io per maggior chiarezza di lei et per non manchar del debito mio ho voluto farle questo poco di commento (2).

Di Roma il primo d' Aprile del LXII.

XX.

Gonzaga a Mantova *(Roma, 1562 Aprile 4, ric. 11).*

Secreto disgusto della regina di Francia per la risoluzione del re di Navarra in favore dei cattolici; decisione di lei di mandar Lansac a Trento, sua speranza di dominar il figlio e di ritardar il Concilio. Il papa pensa di mandar Bordisiera in Francia e a Trento. Il consigliere del duca di Baviera.

Il Bianchetto è avvisato di Francia che la regina è restata molto smarrita della resolutione del re di Navarra in favor de' ca-

(1) Borromeo ai Legati, 1° Aprile in SUSTA, II, n. 26.

(2) Sull'argomento della lettera vedi PALLAVICINO, IV, 16, 1, 8, sg. e Gonzaga a Mantova, 8 e 11 Aprile 1562, (doc. XXI).

tolici et che essendo lei ugonota in segreto, non ha saputo che più bello spediente trovare che di destinare Mons.[or] di Lansac al Concilio, aciochè esso retardi quanto potrà il progresso di detto Concilio fin che il re eschi di tutela et sia governato dallei come madre, la quale con lasciarlo fare tutte le cose che vorrà spera di dominarlo a suo modo et farlo risolvere dalla banda della sua religione prima che si metta in esecutione quello che determinerà il Concilio.

Io ho fatto sapere al Papa tutto questo et S. S.[tà] mi ha confessato che è vero tutto, però inclina molto di mandar la Bordesiera in Francia per tastar il polso alla regina et inviarlo innanzi al Concilio nel modo ch' io scrissi a V. S. Ill.[ma] per l' altra mia (1). Mi ha anchora la Bordesiera aggiunto che la regina fa persuader dal suo ambasciatore all' imperatore quanto può la lunghezza del Concilio, in modo che essendo S. M.[tà] anchor essa inclinata alle dilationi per i suoi interessi si può ragionevolmente dubitare che si farà ogni cosa per allungar le cose. Pertanto bisognerà che i S.[ri] Legati tanto più s'afatichino di accelerar le cose et sia sicura V. S. Ill.[ma] che se la Bordesiera sarà a Trento che le farà un' infinità di servitii et conoscerà così valent' huomo come sia della sua natione. — [Parlerà di lui in altra sua « caso che sia per andar al Concilio »].

Di Roma il IIII di Aprile 1562.

XXI.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Aprile 11, ric. 18*).

Il nuovo salvacondotto agli inquisiti con la revisione dei membri della congregazione pel Concilio è spedito a Trento. Diverse opinioni sul testo del salvacondotto espresse dai deputati romani. Il papa si rimette su ciò ai legati. L'annunzio della prosssima trattazione al Concilio della residenza dei vescovi ha messo la Curia a rumore.

Mando a V. S. Ill.[ma] la nuova estensione del salvacondotto (2)

(1) Lett. 28 Febbraio, (XI). Sulla situazione religiosa in Francia ved. la corrispondenza dei nunzi pontificii con Borromeo in SUSTA, II, *Beilagen*, p. 377 - sgg. — Il card. Ercole risponde in proposito al nipote con lett. del 13 Aprile, (doc. XXII).

(2) Il card. Gonzaga il dì 8 Aprile avvertiva il presidente che gli inviava « uno schizzetto della nuova estensione che si ha da fare agli

revista dalla congregatione qui, nella quale sono state fatte alcune poche considerationi come ella vedrà, anchorchè quasi tutti nel principio tornassero a dire che non piaceva loro in modo alcuno che si parlasse di assolutione, essendo cosa differentissima dal salvacondotto et materia nuova et non usitata trattarsi nei Concili, però suposto che se ne habbia a parlare questa forma qui inclusa non dispiacerebbe, nella quale sono state varie opinioni. Alcuni volevano che specificatamente si escludessero li inquisiti di Spagna et di Portugallo nel modo giusto che è stato scritto, alcuni altri credevano che fosse ben fatto non nominare alcuna inquisitione, ma escluder tutti gli inquisiti delle inquitioni in genere, il cardinale San Clemente è stato di diversissimo parere, che non si dovesse toccar parola delle inquisitioni, ma prometter la assolutione a tutti « qui coram interesse potuerint » dicendo che da queste parole si escludevano tutti gli inquisiti, perchè quelli che sono prigioni non possono personalmente venir a chieder la indulgenze. Ma perchè si trovano di quelli che non sono incarcerati, ma solamente suspetti et citati dalle inquisizioni, i quali potriano personalmente se exhibere, per questo fu anco detto che quelle parole non bastavano, et si pensò di agiungere « qui potuerint se exhibere personaliter sine preiudicio alicuius causae iam caeptae », però perchè non si risolse cosa nissuna ferma, nè che sodisfacesse intieramente ad alcuno di questi signori, io non so

inquisiti », composto dall'arcivescovo Turitano, « affine che essendo lui spagnuolo et molto intrinseco di Vargas, potiamo cavar da lui con questo mezzo l'opinione dell'uno et dell'altro et insieme vedere se toccherà qualche passo che sia al proposito ella se ne possa servire. Io l'ho fatto vedere a Nostro Signore et anchorchè sia soddisfatto in qualche parte a S. S.tà ha però voluto che si faccia domani vedere et considerare dai cardinali della Congregatione del Concilio, ma io non ho voluto per questo lasciar di non mandarlo questa sera a V. S. Ill.ma nel medesimo modo che me l' ha dato l'arcivescovo, affine che dalle correttioni che gli faranno questi cardinali tanto meglio ella possa vedere l'opinione et mente loro. Non voglio già restar di dirle per ordine di S. S.tà che se bene se li mandasse di qua mille scritture et mille considerationi che non vuol perciò levare un puntino della libertà che hanno i signori legati di far ciò che loro piace, però pigliando ella sempre tutto quel che di qua si scriverà più per consiglio che per comandamento o precetto, farà quel che le parerà più a proposito, così in questa minuta che se la manda come in tutte le altre cose che si scriveranno, perchè, essendo in fatto proprio, è ragionevole che veda più che i lontani » (Gonzaga a Mantova, 8 Aprile; ric. il 15; orig.).

che me ne dire, salvo che riferendo a V. S. Illma tutto quel che ho potuto cavare lasciarò ch'ella insieme coi suoi ill.^{mi} compagni piglino quella parte che a loro parerà più a proposito, poichè anco S. S.^{tà}, alla quale è stato riferito il medesimo, concorre liberamente a rimetter ogni cosa ai s.^{ri} legati, i quali possono mutare et la sostanza et le qualità di questo decreto a lor piacere, essendo sicuri che S. S.^{tà} havrà per buona volontà ogni risolutione che si farà per le mani loro (1).

Et questa diligenza che io piglio di avisarla di quanto qui si dice è piuttosto per mia curiosità che per comandamento di S. S.^{tà}, che voglia con questo mezzo far che i s.^{ri} legati attendano più a una cosa che un'altra, perchè sempre io li sento dire che « fides fidem obligat » et che per far bene bisogna lasciar loro la briglia pel collo. — [Desidera sapere se lo zio è soddisfatto del suo servizio di corrispondente].

Qui si fa un gran rumore che si habbia da trattare « an residentia sit de iure divino » et questi cardinali che hanno chiese et i cortigiani che hanno parrocchiali stanno tutti con l'animo sospeso, però quando si potesse fugir questo scoglio crederei che si darebbe a tutta questa corte una buonissima nuova. Io ne ho voluto avertir V. S. Illma, essendone stato pregato da molti amici nostri a farne ufficio con lei (2).

Di Roma il XI di Aprile del LXII.

(1) Sull'estensione del salvacondotto agli inquisiti ved. Borromeo ai Legati; il med. a Simonetta, 1 Aprile in SUSTA, II, pp. 75 - 77.

Il Presidente rispondeva, il 16 Aprile, a proposito della minuta del Turitano, dichiarando che non aveva avuto cha il tempo di dare ad essa un'occhiata e soggiungeva: « dico che se avessimo voluto eccettuare li compresi delle inquisitioni di Spagna et di Portogallo, come eccettua espressamente il detto Turitano, non havessimo havuto una difficoltà al mondo nello stabilire del salvacondotto, ma a noi non è parso mai che sia di dignità di questo sacro Concilio ecumenico et universale il farvi entro espressa eccettione di ninno. Perciò ci siamo iti immaginando dopo molti et molti discorsi che quella via di deputar persone che intendono le cause di quei che verranno et a noi le riferiscano, nel modo che ho già altra volta diffusamonte scritto, sia la migliore et la più honorevole. Tuttavia finite che siano queste congregationi generali non mancheremo di considerare questa minuta, se havesse cosa che facesse per noi et di valercene » (Lett. del 16 Aprile).

(2) Ved. Gonzaga a Mantova, 22 Apr., (XXIV).

XXII.

Mantova a Gonzaga (*Trento, 1562 Aprile 13*).

Suo dolore per le notizie sulla condotta della regina di Francia e per le relazioni troppo ottimiste del card. di Ferrara. Utilità dell' invio del card. della Bordisiera a Trento. Consiglio di affrettare i lavori del Concilio.

Quello che V. Illma S. m' ha scritto della regina di Francia (1) m'ha trafitto il cuore, parendomi ove non è buono il capo che niuna cura possa esser utile alli membri; mi spiace anco per cagione di Mons.^{re} Illmo di Ferrara, il quale havendo scritto sempre tutto il contrario di detta regina, (2) non so veder come possi escusarsi o di haver mal inteso l'animo di lei, ovvero di non l' haver voluto scoprire a N. S. et o l' una o l' altra di queste due cose non mi pare molto honorevole per sua Illma S.. Il spediente di mandar qui il cardinale della Bordigiera mi pare molto buono quando sia sincero nella religione, et quando possa con dignità et con

(1) Ved. Gonzaga a Mantova, 4 Aprile, (doc. XX).

(2) Il card. di Ferrara inviava da qualche tempo a Roma notizie rassicuranti sulle condizioni religiose della Francia (Ved. BALUZE-MANSI, 4, 389 - sgg. e SUSTA, II, 429, passim). Egli teneva pure informato intorno agli avvenimenti, specialmente della corte Francese, il presidente del Concilio, il quale riceveva con grande soddisfaziane le buone nuove di quel regno. Così infatti rispondeva ad una del card. di Ferrara: « Di grandissima contentezza m' è stata la lettera di mano di V. S. Illma per contenere due cose, l'una universale di casa mia, che non so se havessero potuto essere più grate et più desiderate di quel che sono state. Cominciando dalla universale dico che le cose della religione mi pare che procedano molto meglio di quel che facevano questi mesi passati, essendosi levati li predicatori lutherani di Corte et quelle altre male sementi, che vi erano, che, a giuditio mio, non è stato poco; vero è che per essor la causa della religione una causa che bisogna trattar solamente con haver riguardo al puro et solo servigio di N. S. Dio et non a rispetti humani, non so come possa la M.^{tà} della regina comportare che fuori della città si predichi lutheranamente, essendo obbligata come regina, che ha la cura del re suo figliuolo, di fare per conscientia che la maestà divina non sia disonorata nel regno di Francia et io per me non so qual disonore se le possa fare che permettere che in Francia pubblicamente s'insegni dottrina contraria a quella che la santa Chiesa ha già tanti anni determinata, in tempo che il Concilio è aperto, ove ognuno può venire ad reddendam rationem fidei suae. Et se mi si di-

lettere bastanti sustener il peso di capo della natione Francese in questo Concilio (1). Non essendo dubbio che potrà far assai col resto delli prelati di quella natione, ma bisogna non s' ingannare et veder anco che andando egli prima in Francia che venire qua non ci vegna infetto dell' autorità della regina, la quale haverà una gran botta quando intenderà che dall' imperator nostro non è per haver aiuto alcuno in prolungare le risolutioni del Concilio (2); per la Sede Ap.ca et per N. S. non si può far cosa alcuna più a proposito che tirar innanzi questo Concilio facendo la riforma et con questo modo sbrigarsi da questo fastidioso travaglio; ho mandato a dire a sua Santità liberamente l'opinione mia

cesse che questo si comporta per tener quel regno in pace, risponderei che non est pax impiis et che questi sono rispetti humani — » Continua insistendo sul dovere di coscienza della regina « di scacciare di steccato il diavolo et far sì che Dio resti solo dominus dominantium ». Aggiunge che « di Corte si caccia quello et questo che non pare a proposito che vi stia et sono huomini di grandissima importanza et che hanno i primi uffici della Corte; perchè non si può fare anco provvisione che quattro furfanti non predichino pubblicamente dottrina contraria a quella della Chiesa, ma venghino qua al Concilio? Et mentre che dura tacciano? Et se vogliono parlare parlino in privato fra loro et non in pubblico, con avvenenare ogni dì qualche povernomo semplice. Per la servitù che porto a S. M.tà, essendo fattura di casa sua et tanto obbligato per li favori che da lei ho ricevuti, non m' ho potuto contenere di scrivere queste quattro parole a V. S. Ill.ma — —. Mi resta di pregarla che mi raccomandi alla buona gratia della maestà della regina et del re di Navarra, con la cui maestà mi rallegro infinitamente per quel che V. S. Ill.ma mi ha scritto della protetione che S. M.tà ha preso della religione cattolica, la quale a tutti nei legati et a questo Concilio ha dato contentezza grande ». Quanto alla cose privata di casa Gonzaga il card. Ercole si dichiara assai obbligato a Ferrara d' aver procurato al nipote Lodovico « quella così honorevole et util moglie » e d' averlo consigliato di recarsi subito in Francia per questo scopo (Trento, 16 Marzo; cop.) — Il card. di Ferrara il 22 Aprile, scrivendo al presidente sulla situazione religiosa in Francia, lo pregava di favorire in ogni modo le domande fatte a Pio IV da quel re per ottenere soccorsi contro gli eretici del suo regno.

(1) Ved. Gonzaga a Mant., 4 Aprile, (XX).

(2) Sulle pratiche della regina di Francia per prolungar il Concilio ved. pure DÖLLINGER, *Beiträge*, I, 426 - sgg. — Intorno all'intenzione dell' imperatore favorevole al progresso del sinodo ved. STEINHERZ, *Nuntiaturberichte* cit. 3,32; SUSTA, II, nr. 27.

come suo antiquo servitore per il Pendaso nostro (1). Piaccia a Dio che egli giunga costì sano senza haver dispiacere alcuno da questi caldi, che hanno dato grandissimo principio a esser molto molesti et egli non è assuefatto a travagliare il corpo, ma la mente.

Di Trento il XIII d' Aprile del LXII.

XXIII.

Mantova a Gonzaga (*Trento, 1562 Aprile 20*).

Degli aiuti del papa all' imperatore pel riacquisto dell' Ungheria. La missione del Pendaso a Roma. Giudizio sull'opera spiegata dall'ambasciatore Vargas.

Promisi nell'altro ordinario di rispondere a V. Ill.ma S. intorno a quel ragionamento che N. S. le haveva fatto del imperatore, non havendo tempo all'hora di farlo et perciò le dico che Sua Santità non può far cosa alcuna più utile alla christianità et alla Chiesa romana che di aiutar l' imperatore in ogni cosa et massimamente nella impresa di raquistar il regno di Ongaria in caso che il Turco moresse et in far succedere il re di Bohemia a Sua M.tà Ces.a, hora che il re si mostra molto favorevole alla parte della religione catholica con infinita sotisfatione di quelli pochi catholici che si ritrovano in Germania (2).

Io come servitore di Sua B.ne mi rallegro con lei che Dio le habbia dato questa voluntà di spendere quello che le avanza dalle molte spese che fa di continuo in due cose tanto honorevoli allei et tanto utili al mondo. Et quello spediente che Sua Santità ha preso di far intendere all'imperatore di non poter aiutar Sua M.tà mentre che dura il Concilio nella impresa di Ongaria per le spese continue

(1) Federico Pendaso, famigliare del cardinale, inviato a Roma il 9 Aprile. Ved. lett. del 6 Maggio, (XXVIII).

(2) Il Presidente scriveva a questo proposito il 16 Aprile: « Scriverò con l'altro spazzo a V. Ill.ma quanto mi occorre dirle intorno al ragionamento che N. S. le ha fatto perchè me lo scriva, hora le dico solamente che dall' istrutione che ha portato il Pendaso V. S. Ill.ma haverà vista la vera via di abbreviar il Concilio con tutte le sue cose » — Solimano II sultano dei Turchi era afetto da gravissima idropisia, che lo teneva in fin di vita. Sulle trattative correnti tra Pio IV e l' imperatore per l' impresa contro il Turco ved. SUSTA II, 34, 133, 423, 478, 293, 297. — Sull' elezione del re di Boemia a re dei Romani ved. SICKEL, *Zur Geschichte* cit., p. 297.

che fa qui in detto Concilio m' è parso uno di quelli tiri del maestro di casa nostra bonae memoriae, il quale mi dava sempre ad intendere che mi morivo di fame, acciochè io non havessi da spendere se non quanto pareva a lui. Mi rendo certo che Sua Ces.ª M.tà per haver presto quello aiuto di danari che N. S. spende nel Concilio non proponerà più nove dilationi et che il Concilio in manco d' un anno si finirà al sicuro, purchè Sua B.ne voglia che si faccia la riforma qui dell' universale et faccia ella costì quella della corte et di Roma, altrimenti io non vedo che si possa far cosa nè buona nè presta sì come V. Ill.ma S. haverà, come io spero a questa hora, inteso dal Pendaso, del quale mi dubito assai et per l'amore che gli porto prego V. Ill.ma che voglia operar che ritorni in qua con tutte le sue commodità.

Mi fece rider assai quello che N. S. fece con Vargas volendo ritener la bolla della speditione delle galere per farlo ricognoscere dell' errore suo, ma sempre ch' egli starà costì da lui s' haveranno novi disservigi tanto nelle cose di Sua B.ne come in queste del Concilio, ch' è tutto quello che m' occorre di rispondere a quella lettera di V. Ill.ma S. (1).

Di Trento il XX di Aprile del LXII.

XXIV.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Aprile 22, ric. 29*).

Opportunità della missione a Roma del Pendaso; il quale porterà a Trento i capi di riforma da concedere ai prelati. Vivo desiderio del pontefice di riformar la curia romana; lavori a questo scopo compiuti e da compiere.

Messer Federico darà conto a V. S. Ill.ma della giunta sua qui et della grata audienza che ha havuto da S. S.tà, ond' io non starò replicarle il medesimo per non la fastidire, solo voglio dirle che per la destrezza del Pendaso, et per la buona volontà che ha N. S.re nelle cose pubbliche, il che è il verbo principale, io non dubito serà presto et bene spedito et che portarà a V. S. Ill.ma et a cotesti S.ri Ill.mi tutte quelle sodisfationi che desiderano, et da questo conosceranno quanto sia stata a proposito la venuta di questo gentilhuomo.

(1) Sulle querele della Curia contro l'ambasciatore Vargas ved. Sickel, *Zur Geschichte*, p. 292, seg.

Hoggi dalle sedici hore sino alle ventiquattro siamo stati in congregatione per cavar quei capi della riforma che si possono concedere ai prelati, i quali sono quasi tutti quelli che il Pendaso ha portati, onde credo che le S.[rie] V.[re] Ill.[me] haveranno tanto che dare che li soperchierà la materia, tanto grande è la liberalità di S. S.[tà] verso i prelati, et il desiderio che ha di far da dovero tocchi pur a chi si voglia (1). Ha ben havuto per male che possa cader nell' animo ad alcuno dei signori legati che S. S.[tà] non voglia far la riforma della Corte perchè non havendo mai S. S.[tà] pensato in altro, come posso io veramente far fede a V. S. Ill.[ma], le par sì strano che si possa dubitare della volontà sua et questo ha causato che hora non attende ad altro che a far congregatione sopra questi uffici, et già è spedita la riforma della Penitentiaria et prima che venghi il giorno della sessione ella vedrà la riforma della Penitentiaria, Carmerlengato, le Contradette et forse l' Auditorato della Camera, in modo che non resterà altro che la Canzelleria, la quale in otto giorni si spedirà, et V. S. Ill.[ma] non creda che non tocchino le cose principali, perchè le prometto io che si radono fino sul vivo, come ella potrà vedere dalla bolla della Penitentiaria, la quale sarà portata dal Pendaso pubblicata et piumbata (2).

Di Roma il XXII di Aprile del LXII.

(1) Ved. « Instruttione delle cose del Concilio date dalli R.[mi] Legati a messer Federico Pendaso a 9 d'Aprile » in SUSTA, II, 88, segg.; ved. pure *ibid.*, pp. 92, 96, 101, passim. - Il Pia avvisa Mantova che « il Pendaso deve scrivere il rumore che è andato et va tuttavia qui in volta sopra la cosa della residentia, ma di altra maniera si è parlato in Trento, egli come informato et con i cardinali i quali habbiamo visitato presso che tutti ha reso buon conto et soddisfatto » (*Corrispondenza* cit.; lett. del 25 Aprile).

(2) A proposito della riforma della Curia intrappresa da Pio IV il Pia scrive che il papa con la riforma della penitenziaria già eseguita e di cui è in preparazione la bolla: « lieva più di due terzi delle facoltà a S. Angelo..., il quale ha fatto quanto ha potuto et per mezzo suo et per mezzo d'altri, ma nulla ha operato, essendo S. B.[ne] troppo risoluta. Il carmelingato havrà anch' esso una strana botta togliendosi l' ispedir molte cose e riducendosi a gran manco i pagamenti, ma danno grandissimo havrà l'ufficio delle contradette » (*Ibid.*, lett. cit.). Su ciò vedi pure DOLLINGER, *Beiträge*, I, 425; SICKEL, *Zur Geschichte*, 299, SUSTA, II, 99.

Lo stesso giorno 22 Aprile il card. Francesco scriveva ancora al

XXV.

Mantova a Gonzaga *(Trento, 1562 Aprile 23).*

Respinge l'accusa di essere autore dell'articolo sulla residenza dei vescovi.

Strane some sono a me queste, che mi trovo occupato in tante cose fastidiose senza che se ne possi veder el fine et ogni dì se va scoprendo tanta malignità contra di me ch' è cosa grande et da maravigliarsi, onde fingono tante bugie pensandosi di farmi un gran danno costì a dipingermi per authore di quel articolo « an residentia sit de iure divino », nel quale non ho più parte di quello che habbia ogni uno di noi, essendosi sempre trattato et questo articolo et li altri di comune consenso.

Di Trento il XXIII d' Aprile del LXII.

XXVI.

Mantova a Gonzaga *(Trento, 1562 Aprile 27).*

Ha ricevuto la lettera ultima del nipote. La soddisfazione del papa e l' amicizia del card. S. Clemente per Mantova. Grande diversità di cervelli al Concilio e grande malignità e finzione di alcuni. — Alligata del segretario Camillo Olivo contenente le accuse contro il presidente raccolte a Trento.

Hebbi la lettera di V. S. Ill.ma hiermattina scrittami più per mantenere la buona usanza come ella dice, che per soggetto che havesse di scrivermi, et nondimeno vi trovai dentro cose che infinitamente mi piacquero, et la prima fu quella della sodisfattione che in ogni ragionamento la Santità di N. S. mostra di me, et l'altra dell' affettione che Mons.re Ill.mo di S. Clemente mi porta, dandomene in ogni proposito et occasione segni chiarissimi. Io non so a questo che replicare, se non ch' io m' ingegnerò con quel poco di potere et sapere che mi ha dato la bontà di Dio di ren-

presidente: « Alcuni prelati hanno scritto qui come sono costì de' vescovi, i quali vanno di notte et segretamente facendo pratiche con altri per havere il loro voto a favore delle lorò opinioni, onde hoggi il card.le Borromeo m' ha detto che lo faccia saper a V. S. Ill.ma, acciochè vi provegga et se ella vorrà chiarirsi meglio di quel che passa potrà

dermi degno et grato et all' uno et all'altro. Così potessi io qui sodisfare a tanta diversità di cervelli, i quali non solo non interpretano bene quel che se fa, ma si fingono mille bugie secondo passioni loro. Io ho inteso parecchie cose da quattro a sei giorni in qua, le quali se contenessero alcuna parte di verità non potrei fare che non mi dessero fastidio, et holle intese da Camillo, a cui un amico mio, che le ha udite con le proprie orecchie, le ha dette da riferirmi. Et per dire il vero nel principio non me ne son curato, poi imaginandomi essere possibile che siano state scritte anco costì da diversi et forse diversamente, le ho fatte mettere in scritto da Camillo et qui alligate le mando a V. S. Ill.ma per due cagioni, l'una perchè sappia et sia informata di tutte queste ciancie, et cerchi d' intendere destramente di che maniera sono state costì scritte et me ne dia avviso, l'altra perchè se fossero passate a notitia di persone che importassero, non le lasci pigliar credenza et offerisca la giustificatione, poichè si farà constare che sono espressissime bugie. (1) —

Di Trento il XXVII di Aprile nel MDLXII.

(1) [*Alligata del segretario Camillo Olivo*] In un paio di circoli di molti vescovi s' è trovato l' amico et ha udito mormorar molto di V. S. Ill.ma et subito m' è venuto a narare il tutto, acciochè io con commodità lo riferisca a lei.

Dice prima di ogni altra cosa che a V. S. Ill.ma si dà la colpa che si sia caduto in questa necessità di dover dichiarare et determinare che residentia sit de iure, perchè volle al dispetto del mondo che si mettesse per lo primo delli dodici articoli proposti quello di trovar modo che i vescovi resedano.

Che non bastandole d' haver nelle dispute che si son fatte alla sua tavola mostrato sempre d' haver opinione che residentia sit de iure divino, ha fatto et per se stesso et per mezzo de' vescovi et altri pratiche perchè si venga a questa dichiarazione.

parlar col vescovo di Castello, il quale ha scritto qui il medesimo a S. S. Ill.ma, havendolo forse provato con esperienza. Questa cosa è molto scandalosa et merita che vi si provegga. Non voglio manco lasciar di dirle che tutta questa corte è sottosopra et hormai non posso io vivere con i curiali, perchè dubitano che non si risolva « an residentia sit de iure divino », però io supplico a fuggir questo scoglio, se è possibile, perchè siccome hora tutti se ne dogliono quanto possano, così se saranno liberati da questa angoscia havranno a V. S. Ill.ma infinito obbligo ».

Che avendole il vescovo di Reggio mostrato il voto suo, nel quale era di contrario parere, cioè che non si havesse a far questa dichiaratione del iure divino, V. S. Ill.ma lo riprese, et gli disse che quel voto gli resteria alle spalle, et che per niente non la dovesse dare perchè si farìa tener un goffo.

Che il giorno innanzi che si facesse la congregatione, nella quale fu proposto che si rispondesse per placet consultando i s.ri legati fra loro se si dovesse proponere in quel modo o no, fu risoluto che non fosse bene, il che fu fatto per addormentare la parte del non placet, et dar commodità a Spagnoli et altri, li quali furono avvisati della proposta che s' haveva da fare, di praticare in favore del placet, poi il giorno seguente si risolse all' improvviso sul voler fare la congregatione.

Che dopo la Congregatione mandò il suo Confessore a dire a Don Stefano da Novara Abbate di S. Benedetto, che l' haveva scandalizzata et offesa assai a dar il voto negativo in questo particolare.

Che gli Spagnoli per far piacere a V. S. Ill.ma havevano deliberato di protestare che volevano che il decreto sopra li dodici articoli si facesse secondo l'ordine che sono stati proposti, e cioè tutti insieme, et che il primo fosse quello della residenza.

Concludono che V. S. Ill.ma et Mons.or Ill.mo Seripando sono uniti et d'uno istesso volere alla ruina delle Corte Romana. Le danno poi nota di dapoco et che tolleri nelle congregationi delle cose indegne, non tollerate mai negli altri Concilij, come sarebbe a dire: che il vescovo di Lerida habbia havuto ardire di voler astringere il car.le Madruccio a rispondere altramente di quel ch'egli voleva, di che S. S. Ill.me s' è tenuta offesa. Che Granata habbia voluto impedire similmente l' arcivescovo di Rossáno dal dir il voto suo come gli pareva.

Che l' arcivescovo di Praga habbia in presenza di tutti i legati ripresi i Padri, cosa che non toccava a lui, et trattatili da imbriachi, dicendo che si dirà di loro quel che si disse de gli Apostoli: « musto pleni sunt ».

Che il vescovo Caprulense habbia tassato Praga di poco modesto nel suo ragionamento.

Et insomma dicono di simil cose et la diffamano.

Humiliss.o Serv.re
CAMILLO OLIVO

XXVII.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Aprile 28, ric. 6 Maggio).*

Staffetta inviata a Trento intorno alle cose dei Boemi e al decreto: « Proponentibus legatis ». L' ambasciatore di Portogallo. Della mala intenzione di Vargas.

Questa staffetta che si spedisce è sopra le cose di Boemia, et sopra quel decreto già passato « proponentibus legatis » come V. S. Ill.ma potrà vedere per la lettera scritta dal car.le Borromeo ai s.ri legati, nel che io ho solamente da dirle che quanto al primo capo S. S.tà non solo si saria contentata di concedere i beni ai Boemi nel modo che fa, ma i Calestini anchora, se non fosse che essendo il Concilio aperto non vuole entrar a dogmatizzare da sè in faccia del Concilio, ma si è ben contentata di spedire la cosa de' beni nel modo che ha fatto, et per mio credere quanto prima sarà approbato et spedito dalle SS. VV. Ill.me questo capo, tanto maggior sodisfatione riceverà S. S.tà, poichè l' imperatore con tanto desiderio aspetta et ricerca questa risolutione. Nel secondo capo non voglio lasciar di dire a V. S. Ill.ma che la risposta che i s.ri legati daranno sarà mandata in Spagna, et censurata da tutti quei consigli in modo che ella non potrà se non soddisfar infinitamente a S. S.tà a rescrivere consultatamente poichè il mettervi tempo in mezzo non può se non giovar infinitamente, desiderando S. S.tà che l'ambasciatore di Portugallo, al quale ha dato cura di rispondere a bocca in nome suo a questo capo, sia prima in Corte di quel che faranno le lettere di Vargas, et perchè il detto ambasciatore vuole andare a vedere le città d' Italia, nè si cura di perder tempo nel cammino et Vargas subito havuta la risposta di s.ri legati pensa di spedire in diligenza un corriero, per questo dico che non importa molto la presta risposta a questo capo, volendo che l' ambasciatore di Portugallo sia previo dispositor della risposta che le SS. VV. Ill.me daranno, et che questo ufficio non sia malignato, et contraminato dalla diligentia et mala intention di Vargas.

Io credo che il detto ambasciator farà l'ufficio con ogni amorevolezza havendolo sempre conosciuto disiderosissimo della sodisfattione et quiete di S. S.tà et del bene pubblico, però tanto più desidero che egli trovi la cosa intiera (1).

Di Roma alli XXVIII d' Aprile del LXII.

(1) Sulle cose di Boemia e specialmente sulla concessione ai Boemi dell'uso del calice cf. SUSTA, II, 76, 78, 86, 88, 101-102, 105.

XXVIII.

Gonzaga a Mantova *(Roma, 1562 Maggio 6, ric. il 13).*

Accuse dei curiali contro il presidente. Invito a difendere la propria condotta. Deve governarsi in tutto secondo la volontà di Simonetta. La causa dei disordini di Trento secondo Vargas.

Credo che prima dell'arrivo di questa mia V. S. Ill.ma havrà potuto intendere dal Pendaso (1) tutto quel che qui si è detto di lei in questa materia della residenza benedetta, ond'io potrei con buon viso tralasciar di parlar di questa parte rimettendomene a quel che le sarà stato detto, nondimeno perchè ella conosca in quanta stima è qui et quanto S. S.tà l'ama dirò questo solo che non solamente la corte à detto tutto quello che mons. Camillo ha messo in scritto a V. S. Ill.ma (2), ma molto più, poichè sono anchora molto più grandi et acuti gli inimici ch'ella ha in questa corte di quel che si siano a Trento et con tutto questo non solo S. S.tà non si è mosso niente verso lei, ma in quel giorno che bollivano più le cose, et si sentivano gli stridi sino al cielo, il papa fece quella risolutione per mons.or Capilupo che già ella sa, per amor di V. S. Ill.ma, come s'egli havesse havuto tante buone nuove quante ne hebbe di cattive (3).

Nè alle cose che si son dette et scritte conosco io altro rimedio che dar conto col fatto et non in parole delle attioni sue, cioè che si faccia conoscere che V. S. Ill.ma non ha desiderato, nè desidera che si venga a questa risolutione della residenza, et che quei prelati che hanno fatto le pratiche in favor di essa non sono stati spinti da lei come si è detto del vescovo di Verona (4), ma che da loro et contra la volontà sua si sono mossi. In questo modo si sopirà ogni cosa et si farà tacer quelli che hora gridano, ai quali veggo io che bisogna dar conto di questo fatto più che al papa, poichè già S. S.tà non crede niente di lei, ma questi maligni sono quelli che non solo lo credono, ma cercano di farlo credere a quelli

(1) Sulla missione del Pendaso a Roma, vedi Mantova a Gonz., 13 Aprile e Susta II, 105 e seg., passim.

(2) Vedi lett. di Olivo del 27 Aprile, (doc. XXVI, n. 1).

(3) Probabilmente il papa promise di far cardinale mons. Capilupo.

(4) Girolamo Trevisan fece pratiche a favore della dichiarazione del diritto divino della residenza. (Susta, II, 456, 459).

che tengono in contrario. Ond' io finchè non si sia dato qualche buon espediente a questo disordine et sopito in qualche modo questo così fastidioso quesito non potrò vivere con la corte la qual vuol da me saper la causa di tutte le cose che occorrono come se fossi agente qui del sinodo. V. S. Ill.ma non può far cosa che sodisfaccia più al papa che governarsi conforme al parer del car.le Simonetta et sappia che questa sol cosa è habile a render al papa il cambio di tante gratie che le ha fatto et le farà, poichè S. S.tà la desidera sopra tutte le altre di questo mondo (1), in modo che vorei io più tosto errare con Simonetta che far bene con tutto il Concilio. È dispiaciuto perciò al papa sopra modo quello che tutti i prelati scrivevano che erat scisma in capitibus et in membris et che si diceva costì mal del papa con tanto poco rispetto che non si parlaria con manco di fra Stopino.

Nè qui sono mancate persone che hanno detto che i legati ne sono causa col dar troppo ardire ai prelati di parlare, et perchè di questi disordini Simonetta ne vien cavato fuora per comun consenso di tutti, et di Varmiense non si tiene una memoria al mondo, resta la colpa a Siripando et a V. S. Ill.ma et però il Papa desidera et glielo domanda con infinita instanza che stia unito con Simonetta et si ricordi che allui si dà più credito che a tutti due gli altri legati insieme.

Vargas iubila et dice che per imprudenza dei legati si è parlato della residenza et che il medesimo disordine si saria fatto in tempo di Monte se non fosse stata la prudenza di quei legati, in modo che io concludo che la via da far parer maligni tutti costoro è di trovar un modo che non si tratti della residentia almeno per adesso, ma meglio saria che non si obligasse a trattarne mai, facendo solamente il decreto che sia necessaria et augmentando le pene a quelli che non residono senza il beneplacito della sede apostolica, se bene vi si volesse metter della privatione del vescovato, il che legarà più che il dechiarar che sit de jure divino (2). Di Roma, il VI di Maggio del LXII.

(1) Cf. Susta, II, 458: Istruzione di Borromeo a mon. Carlo Visconti.

(2) Intorno alla questione della residenza il Pia scrive il 2 Maggio che si fa gran rumore a Roma « et gli emuli con questa occasione dicono quello che piace a loro rovesciando il male addosso alli rev.mi legati, ma prima a V. S. Ill.ma ». Aggiunge che conviene metter le cose in tacere « così verranno gli emuli a restar ingannati dell'opinione loro sparsa con tanti commenti et ad haver manco fede et credito altra volta ». (*Corrispondenza*, cit.; lett. al card. Ercole).

XXIX.

Gonzaga a Mantova (*Roma, 1562 Maggio 9, ric. 14*).

Il duca d' Urbino ed il nunzio a Venezia vengono informati della tensione dei rapporti tra Pio IV ed il presidente. Missione segreta del Cavriani a Trento. Il papa per la protesta del Gonzaga differisce la nomina dei nuovi legati. Sbigottimento del papa per le notizie provenienti da Trento. Voci della avvenuta morte del card. di Tournon e proposta di Ganzaga e Borromeo per la successione di Mantova al titolo episcopale del defunto. Difesa presso il papa dell' opera di Mantova e di Seripando.

Non scrissi hiersera a V. S. Ill.[ma] perchè dovendosi spedir hoggi questo corriero, mi parve che fosse meglio scriver al duca d' Urbino quel che passa et il medesimo far anchora con mons. Capilupo, acciochè ambi due facessero saper a V. S. Ill.[ma] il parer loro prima ch' ella si risolvesse a cosa alcuna.

Dopo che partì il Cavriano (1) io parlai al papa lungamente et mi risolsi di cavarmi la maschera, sempre tenendo avertito S. S.[tà] ch' ella non sapeva niente di questo mio ufficio et che, facesse pur lei qualsivoglia risolutione, pareva che a me si convenisse di parlare et protestare, se bene fossi stato sicuro della pri-

(1) Il Cavriani, gentiluomo mantovano, partiva da Roma segretamente il giorno 8 Maggio; recava questa lettera del card. Francesco allo zio: « Mando il Cavriano a dar conto a V. S. Ill.[ma] di cosa che mi travaglia, tanto che posso ben giurarle di non saper ove io mi sia, nè quel che mi faccia. Io ho giudicato bene il farlo prevenire il corriere che si spedirà domani, acciochè la risolutione che sarà portata da lui non sia nuova a V. S. Ill.[ma], la quale intenderà in quanto bisbiglio noi siamo qui et quanta gran paura ha il papa delle cose di costà, però mi rimetto a lui et la supplico a sopportar questa lotta con la sua solita prudenza et a far in modo che non si guasti per niente il già fatto, nè si venghi a rottura nissuna, che appunto sarebbe quella cosa che ci darebbe il resto. V. S. Ill.[ma] intenderà quel che per il mio poco giudicio mi parerebbe che si facesse et quel che ne dice il car.[le] Borromeo, che è anchor lui tutto sottosopra et per commissione del quale hora ho inviato il Cavriano » (ric. 11, orig.).

Il corriere pontificio, che doveva essere preceduto dal Cavriani è del giorno 11; sul ritardo della spedizione di detto corriere vedi la lettera del 10 Maggio del card. Francesco. Esso recava, fra l' altro, la notizia del proposito di Pio IV di inviare nuovi legati al Concilio.

vatione del capello et della vita, et mostrai che la cosa mi premeva tanto che il papa stette sopra di sè et come che la risolutione fu subita, cioè il dopo desinare del venerdì, (1) così non fu anco molta maraviglia che si pentisse di haver il sabato matina fatto chiamare la congregatione, nella quale esso non solo haveva risoluto di far et pubblicar i legati, ma di darli la croce anchora et già erano stati avvisati i mastri di cerimonie.

Hor tanto feci che l' afermai che per quella mattina non si fece altro di queste due cose, ma però con protesta il papa si contentò dicendomi che voleva in ogni modo publicarli, io che volevo scapar quella piena per allhora mi strinsi nelle spalle. (2)

In questo ho da dirle due cose, l' una è la causa di questa subita mutatione, et quel che si sia detto che essendosi parecchiata la croce non si siano fatti i legati quella mattina come ogn'uno credeva. La principal causa della risolutione è stata la paura che il papa ha havuto che da questa propositione della residenza il Concilio non venghi in un' altra più cattiva come fece già il Basiliense, et questa sospitione naturale di S. S.tà si fece tanto, maggiore quanto che furono più venti prelati che scrissero al papa proprio che si andava a questo camino et che le cose non potevano star peggio di quel che stavano, massimamente che i legati erano talmente discordi che havevano fatte parole tra di loro, et V. S. Ill.ma et Simonetta non si parlavano, però che bisognava provvederci con mandar nuovi homini et chi diceva contro Simonetta, chi contro lei. Si agiunse a questo che molti cardinali mandarono al papa a mostrarli delle altre lettere simili a queste, et per quel che ho apresso inteso furono scritte polize dai vecchi a dir al papa che provedesse et che provedesse et questa mattina mi ha confirmato il papa che mentre egli era alla sedia si acostarono quei vecchi a dirglielo et quasi a protestarle se le veniva qualche male ch' egli ne era causa.

Hor con tanta furia et così stranie pratiche il papa si sbigotì in modo che non potei io quella sera del venerdì fermarlo, con quanto seppi dire a Borromeo, ma volse in ogni modo chiamare la congregatione et questa paura del papa fu tale che ogn' uno se ne accorse, tanto era sbattuto nel viso. Furono poi molti che si meravigliarono di non vedere publicata la cosa nel

(1) 8 Maggio.

(2) La relazione della congregazione cardinalizia tenuta il sabato (9 Maggio) è nella lettera seg. del giorno 10.

modo che prima della congregatione si era detto et qui i penetrativi dal non vedere il Cavriani qui con me subito dissero che io l'havevo mandato a V. S. Ill.ma in nome del papa per vedere se li piaceva la compagnia di San Clemente et Navagerio, con dire che il papa non voleva mandare alcun di loro, se prima non haveva il beneplacito suo, il che essendomi domandato da persone confidenti ho detto parole tali che hanno potuto credere di sì piutosto che di no, parendomi che questo le porta più reputatione che qualsivoglia altra cosa, massimamente essendosi penetrata la partita del Cavriano.

Hora ogn'uno sta aspettando dallei quel che ella si risolverà, et ho penetrato che S. Angelo (1) ha detto chiaramente che V. S. Ill.ma non vi starà, anzi che la romperà col papa, onde non sarebbe gran cosa che perdesse lei et tutti noi quanta confidenza habbiamo con S. S.tà, in modo che aspettano d'aver più allegrezza di quel che si habbino sin qui havuto (2). Io pertanto non ardisco a dar a V. S. Ill.ma consiglio alcuno, però mi bastarà che le faccia saper il stato delle cose.

Hieri mi venne nuova che Tornone (3) era morto, onde son andato questa mattina subito al papa et ho supplicato S. S.tà a far saltar V. S. Ill.ma a vescovo, perochè Augusta (4) se ne contenta. Il papa l'ha havuto carissimo et le è paruto ch'io li habbia dato una buona nuova, perchè li dispiace di dover far questo torto allei, però m'ha detto che parlerà con chi bisognerà et vi metterà quanta autorità ha per far che si contenti, come credo che farà Augusta, ha ancora ordinato al car.le Borromeo che vi vadi a parlare et spenda il suo nome dove bisognerà. Et già havressimo fatto l'ufficio, se non havessi poi inteso che non è troppa certa la nuova della morte di Tornone, però il papa mi ha promesso di non far niente per tutta questa settimana dove siamo entrati, nella quale sapremo di certo se ella è vera o no, ma io

(1) Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, cardinale col titolo di S. Angelo (Eubel, *Hierarchia*, III, VI, 64, 33).

(2) Allude ai Farnese.

(3) Francesco di Tournon, creatura di Clemente VII, cardinale dell'ordine dei vescovi, morto il 22 Aprile in Francia (Eubel, III, V, 19).

(4) Otho Truchses di Waldburg, vescovo di Augusta, creatura di Paolo III, promosso il 18 Maggio 1562 dall'ordine dei cardinali preti a quello dei vescovi. (*Op.* cit., VI, 53, p. 32). Il card. di Mantova apparteneva all'ordine dei diaconi, perciò la precedenza nella promozione al titolo vacante spettava ad Augusta, che era il primo cardinale prete.

la tengo per certa, il che se fosse certo mi darebbe la vita, non perchè non mi dispiacia che quel buonissimo signore sia mancato, ma perchè vedrei V. S. Ill.ma fuori di questo labirinto con honor et riputatione sua et con infinita sodisfatione del papa, il quale essendo risoluto di mandar San Clemente, come mi ha detto et non lo trattenendo altro che i gridi che ho fatto io, subito si risolverebbe, et li pareria di acquistare una gran cosa tanto è la voglia di non offender V. S. Ill.ma et il desiderio che ha di servirsi di lui.

Vedremo a che parerà la cosa, alla quale io non ho saputo con che altro modo riparare o almeno prolongare che come ho fatto, poichè la mia disgratia ha voluto che non ho havuto di costì un lume al mondo per rispondere agli obietti che si facevano et a quelli particolarmente che V. Ill.ma S. mi ha mandati con voler loro rispondere, percioché tenendo io per certissimo che ella non havrà fatto cosa se non con molta ragione et prudenza son sicuro che s' io havessi saputo le cause che han mosso V. S. Ill.ma a far come ha fatto che in congregatione et col papa havrei difesa la parte nostra, ma trovandomi cinquanta o sessanta lettere che andavano in processione, le quali dicevano tutti i mali del mondo del car.le Siripando, et che acusavano lei perchè si haveva dallui lasciato persuadere, et non havendo pur un mezzo foglio da persona del mondo che mi dasse qualche norma da governarmi, mi è bisognato cedere et tacere, solamente mi son afermato in dire che V. S. Ill.ma darà sempre buon conto di sè, et che essendo amica a Siripando e d'un huomo da bene et degno di esser stato fatto da N. S. cardinale et poi legato anco al Concilio, et mi son passato con regole generali, perchè non ho saputo venendo al particolare che mi dire.

Le lettere che hanno fatto tutto questo rumore sono dell' ultimo d'Aprile et che havessimo il giorno apunto della Sensa (1) che fu giovedì et prima di questo strepito V. S. Ill.ma havrà potuto intendere che con tutto che di lei si dicessero qui molte cose, nondimeno il papa stava saldo et diceva di lei quel bene che si possa dire d'huomo del mondo, et però i nostri emuli non ardivano di dir a S. S.tà cosa nissuna, ma da poi giunte le lettere, beato chi ha potuto acusar più i legati et principalmente Siripando, parendo loro che quel che di lui si diceva si poteva tirar anco in conseguenza di V. S. Ill.ma, alla quale non voglio con questa mia dar più fastidio, rimettendomi con un' altra lettera darle conto di quel che fu trattato nella congregatione generale.

Di Roma, VIII di Maggio del LXII.

(continua)

(1) 7 Maggio.

GIOVANNI DREI.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

(Direttore, Dottor GIUSEPPE MICHELI)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. P. Clerici. *Una copiosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento. — Firenze, L. S. Olschki, 1917; pp. 24, in 8° fig. (estr. da « La Bibliofilía »).*

Uno dei saggi giovanili del Carducci più noti, più nuovi di contenuto (almeno per l'epoca in cui vide la luce), e più brillanti per forma, è quello che s'intitola: « Musica e poesia nel mondo elegante italiano del sec. XIV ». Esso si fondava principalmente su tre canzonieri musicali antichi: un codice dell'Estense, fatto conoscere da Antonio Cappelli sino dal 1868, e di cui abbiamo ora a stanpa la « tavola » completa; un codice Mediceo-Laurenziano, ed uno della Biblioteca Nazionale di Parigi, ben noti agli studiosi. Non mancarono in appresso altri contributi parziali di varia importanza, di Severino Ferrari, Luigi Gentile, Rodolfo Renier, Giovanni Sforza, Santorre Debenedetti, Achille Neri, Remigio Sabbadini, Giulio Bertoni, Oscar Chilesotti, Francesco Novati; ed anzi non mancò chi, in un Congresso internazionale, richiamò l'attenzione dei dotti « Sulla opportunità di compilare una raccolta di indici e cataloghi dei codici musicali italiani « (cfr. G. Barini, negli « Atti d. Congresso internazionale di scienze storiche di Roma » (1903), vol. VIII (Roma, 1905), pp. 7-10): e la proposta ha trovato un buon principio di attuazione appunto in Parma, per opera e merito dell' Associazione dei Musicologi italiani, che ha pubblicato (o incominciato a pubblicare) i cataloghi di parecchie raccolte musicali delle nostre biblioteche.

Il canzoniere musicale di cui il prof. Clerici ci dà notizia nella memoria sopra indicata, e di cui è ad un tempo fortunato possessore, non è dei più antichi (poichè spetta alla seconda metà del secolo XVI), ma è indubbiamente il più « copioso » (come giustamente viene chiamato nel titolo) fra tutti quelli sin quì noti. Basti accennare che il volume consta di 224 carte, in fol., le quali racchiudono 211 componimenti poetici (per lo più madrigali, o stanze di canzone e parti di sonetti, riguardate come madrigali), posti in musica dai piú fa-

mosi musicisti del tempo, italiani e stranieri. Fra gli italiani: Bartolomeo Spontoni, Cosimo Bottegari, Giovanni Animuccia, Gio.Pierluigi Palestrina, Claudio Merulo, Andrea Gabrieli, Girolamo Scotto, Andrea Feliciani, Annibale Padovano, Baldassarre Donato, Leon Nicola Vicentino, Gio. Maria Nanino, Gio. Andrea Dragoni, Ippolito Tartaglino, Fabrizio Dentice, Gio. Domenico da Nola, Gio. Tommaso Cimello, Orazio Bassani dalla Viola, Alessandro Striggio, Vincenzo Ruffo, Francesco Adriani. — E fra gli stranieri (ma, quasi tutti, famosi in Italia quanto e più degli stessi italiani): Cipriano de Rore, Orlando Lasso, Adriano Willaert, Jacques de Wert, Filippo de Monte, Francesco Rosselli, e Antonio Barré, francesi. Anzi la preminenza numerica che hanno nel codice i componimenti musicati dal De Rore (in tutto 66, computando, come ha fatto il Cl., come un solo componimento le stanze di una stessa canzone, o le parti di un medesimo sonetto) induce il n. a. a denominare la sua raccolta « un' Antologia musicale Roriano-Petrarchesca » (p. 9). E tale denominazione basta a richiamar l' attenzione su un' altra importante caratteristica della silloge parmense: l'interesse, cioè, ch' essa ha per la storia della fortuna della lirica petrarchesca nel mondo elegante italiano del Rinascimento. Infatti il codice contiene, del Petrarca, musicate, 2 canzoni, 32 sonetti, e 8 fra madrigali, sestine e ballate, più il « Trionfo della Morte » (n. 108); e fra codeste rime non mancano alcune delle più famose; come le canzoni: « Vergine bella » (in tutte le sue dieci stanze); « Chiare, fresche, dolci acque » (una sola stanza); i sonetti: « Voi ch'ascoltate »; « Chi vuol veder »; « Che fai, che pensi »; « Erano i capei d'oro », ecc.; la sestina: « Alla dolce ombra delle belle frondi »: quest' ultima musicata da due diversi musicisti: Cipriano de Rore e Jacques de Wert (cfr. n. 1 e 56).

Nelle « Osservazioni », che seguono alla « Tavola » o « Indice generale delle composizioni madrigalesche », il Cl. mette in rilievo i rapporti che intercedono fra il codice suo ed un codice Estense, il quale ha « in comune col nostro sette compositori maestri di musica, e dieci composizioni », e « sembra essere il fratello minore del parmense »; e l'inferiorità del manoscritto modenese rispetto al parmense consiste, non soltanto nel minor numero di componimenti (che nel cod. estense è di circa un centinaio, mentre nel parmense oltrepassa i duecento), quanto nel fatto che molte composizioni

letterarie nel codice di Modena rimangono prive della musica corrispondente, mentre ciò nel codice di Parma non si verifica mai.

Questo ponderoso cimelio della musica madrigalesca del nostro ultimo Cinquecento fu acquistato (come rilevasi da una nota originale del ms.) dal conte Alessandro Tarasconi di Parma, « per ducatoni sei, da M. Guilielmo Todesco, dal 1589 ». Ora se fosse possibile stabilire i rapporti che intercessero fra codesto « M. Guilielmo Todesco » (che viceversa poteva poi anche essere fiammingo) ed il fiammingo Cipriano de Rore, che tiene il primato tra i musicisti del codice, e che (come il Cl. ricorda) « da Venezia passò a Parma, sul finire del 1564, al servizio del duca Ottavio Farnese, dove rimase ben poco, essendo morto all'età di 49 anni nel 1565 » (p. 20): la provenienza, e forse la formazione stessa della silloge, sarebbero chiarite. Ma gli studiosi ben sanno quante incertezze e lacune ottenebrino la storia anche dei più celebri musicisti.

Dobbiamo quindi esser grati al prof. Clerici di questo importante contributo da lui recato alla storia della musica profana e della poesia musicale italiana; e più grati gli saremo se (giusta la promessa) a questa prima memoria – di carattere propriamente bibliografico, e perciò corredata di 3 facsimili, bene riusciti, del ms. — ne farà seguire una secónda, di carattere letterario; la quale vedrà la luce (se siamo bene informati) nel « Giornale storico della Letteratura italiana » di Torino. — Frattanto, sul lavoro del Cl. può leggersi un articolo informativo di G. LAZZERI nel « Fanfulla della Domenica » del 3 giugno 1917.

C. FRATI.

COMMANDANT WEIL. *Marie Louise et le Roi de Rome. Schoenbrunn - Vienne (1814-1815)* nella *Revue de Paris*, 24me année, N. 13, 1er Juillet 1917, pagg. 182-197.

Al comandante M. H. Weil — uno dei più dotti illustratori delle turbinose vicende che segnarono la fine del primo impero — gli studiosi di storia parmense già debbono la più ampia illustrazione storica delle operazioni militari che funestarono le nostre provincie nel 1814, dall'improvviso colpo di mano degli austriaci su Parma (9 febbraio) sino al combattimento del 13 aprile sulla sinistra del Taro, e via via a quelli

di Guastalla, di Pontenure, di S. Lazzaro di Piacenza e agli altri fatti d'armi che condussero alla dissoluzione dell'armata del Regno Italico (18 giugno) ed al licenziamento dell'armata francese d'Italia (20 giugno); fortunose vicende, delle quali ben pochi ricordi ci hanno conservato gli storici nostri e ben poco può apprendersi dal giornale ufficiale parmense di quei giorni, che continuava ad uscire imperturbabilmente dalla stessa stamperia, con lo stesso formato, con gli stessi caratteri, mutando man mano — secondo che entravano in Parma gli austro-napoletani o i francesi — il titolo di *Gazzetta di Parma* in quello di *Giornale del Taro* e mutando indirizzo agli insulti per i vinti e agli inni di lode per i vincitori, ma dando però, della guerra, solo quelle poche e monche notizie che le rigidissime censure d'allora consentivano. (WEIL, *Le Prince Eugène et Murat*, Paris, Fontemoing, 1902 - Tome 4me, pagg. 110-589).

Al Weil e alle sue pazienti ricerche negli archivi d'Italia, di Francia, d'Austria, dobbiamo pure interessanti notizie sulle operazioni militari del Feld-maresciallo Luogotenente Conte di Neipperg contro il Re Gioacchino Murat nell'aprile e maggio 1815; sui negoziati diplomatici che egli condusse coi ministri del Re Gioacchino sino alla convenzione di Casalanza (20 maggio 1815); sulle ire che quelle operazioni militari non giustamente apprezzate, e quella infelice convenzione, sollevarono contro il Neipperg per parte del Generale Frimont, del Principe di Metternich e dello stesso Imperatore Francesco I; sui passi invano tentati da Maria Luisa presso l'Imperatore in difesa del Neipperg; e sulla conseguente uscita di lui dall'esercito austriaco e dalla diplomazia imperiale per seguire Maria Luisa a Parma. (WEIL, *Joachim Murat Roi de Naples — La dernière année de Règne* (mai 1814-mai 1815) – Paris, Fontemoing, 1909-1910 - Tom. IIIme pag. 277 - Tom. IVme passim - Tom. Vme pag. 285-292). Non a torto il Weil conclude quel diligentissimo studio sul Conte di Neipperg affermando: « Ce furent en réalité les attaques imméritées et la haine de Frimont qui le contraignirent à se rendre « à Parme où l'appelaient d'autres destinées. Sans les persécutions de Frimont, le commandant de l'aile gauche du « corps d'opérations de Naples, le négociateur malheureux « de Casalanza ne serait jamais devenu l'epoux morganati« que de la veuve de Napoléon Ier ».



Alla stessa conclusione giunge ora l'illustre scrittore in questa nuova interessantissima monografia, che — dopo pazienti studi fatti nel 1912 e 1913 nell'archivio dell'*Oberste — Polizei — Hofstelle* di Vienna — dedica ora a quell'oscuro periodo della vita di Maria Luisa e della storia dello Stato di Parma, che corre dalla partenza dell'ex imperatrice dalla Francia e dal suo arrivo a Schoenbrunn (23 maggio 1814) sino al suo solenne ingresso nella capitale del nuovo Stato (20 aprile 1816); periodo di ansie, di trepidazioni, di cruenti conflitti guerreschi e di sottili intrighi diplomatici, che molte volte misero in forse, presso i poco scrupolosi negoziatori del Congresso di Vienna, la definitiva assegnazione a Maria Luigia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, che Napoleone, per l' articolo 5° del trattato di Fontainebleau, aveva fatti donare a lei ed al figlio.

In quei giorni tormentosi il Feld-maresciallo Luogotenente barone Francesco Hager de Altensteig, Presidente dell' *Oberste-Polizei-Hofstelle*, squinzaglia i suoi più fidi ed abili agenti attorno a Maria Luigia, all' infelice fanciullo a cui più nessuno a Vienna dava il titolo di Re di Roma, alle dame e ai personaggi che da Parigi li avevano seguiti nell' esilio e agli altri che da Parma avevano voluta raggiungere la loro nuova sovrana.

A Schoenbrunn, a Vienna, ad Aix-les-Bains, a Baden, ovunque si rechi l' ex-imperatrice ed il figlio con la loro piccola corte, è una rete di agenti che ne spia ogni passo, che origlia alle porte, che sorveglia ogni entrata ai palazzi e ai giardini, e di tutto informa ogni giorno, ogni ora, il barone Hager.

Nel leggere quei rapporti segreti, molti dei quali il Weil trascrive nella loro cruda integrità, un senso di sgomento, di amarezza invade la mente ed il cuore. Ma, pure, quei rapporti non bastano; bisogna sapere di più; si intercettano, si aprono, si trascrivono le lettere, e non quelle soltanto di Maria Luigia e del piccolo Re, a cui l'affettuosa governante, madame Soufflot, guida la tenera mano, ma tutte quelle dei personaggi della corte ed anche di estranei, sino ai biglietti confidenziali diretti da Stuttgart dalla Regina del Würtemberg al Re suo consorte, che allora trovavasi a Vienna, e

faceva frequenti visite al castello di Schoenbrunn. Nè pare che tutto ciò bastasse ancora ad illuminare il presidente del *Polizei-Hofstelle,* giacchè il rapporto di uno de' suoi agenti lo avverte melanconicamente, l' 11 gennaio 1815, che « Ma-« rie-Louise enferme tous ses papiers et toutes ses lettres « dans un meuble et, bien que la clef en soit grande et « lourde, l'impératrice la porte toujours sur elle ». Che peccato non potere introdurre le adunche mani entro le seriche vesti dell' imperatrice per alleggerirle di quella ingombrante chiave!



Naturalmente i rappresantanti di Parma non sono risparmiati dai sagaci agenti del barone Hager. Il conte Stefano Sanvitale, nominato gran ciambellano della nuova Duchessa, non ha ancora occupato il suo posto; ma, appena giunto a Vienna, e appena ricevuto una prima volta dall'imperatrice, è subito circondato dagli agenti del barone, uno dei quali può riferire al suo capo (19 novembre 1814): « Le comte « de San Vitale n'est pas encore en activité de service auprès « de Marie-Louise, qui lui a manifesté ses craintes sur son « sort et les doutes qu'elle a sur la décision du Congrès. « qui ne lui a pas encore attribué Parme, quoique ce duché « lui ait été reconnu par traité ».

« San Vitale » continua l' agente, al quale forse, come al suo capo, dispiaceva che Maria Luigia potesse allontanarsi da Vienna, ove era sorvegliata così rigidamente « San Vitale « a ajouté que, malgré les rapports optimistes du ministre « Magawly Cerati, les Parmesans désirent en réalité voir « revenir dans le duché le petit-fils de feu duc ».

Maria Luigia, che temeva giustamente i sottili accorgimenti della politica di Vienna, non mancò di raccomandare la propria causa ad altri fra i principi intervenuti al Congresso, e sopratutto all' imperatore Alessandro di Russia. Un rapporto del 3 dicembre 1815 avverte, infatti, il *Polizei Hofstelle* « qu'elle a écrit à Alexandre pour le prier de dé-« fendre ses intérêts »; ed un altro rapporto del 4 dicembre fa sapere che l' imperatore Alessandro si era affrettato di andare a Schönbrunn a conferire coll' esule imperatrice.

Che cosa si era detto in quel lungo colloquio, a cui non assisteva alcun testimonio? — Era difficile saperlo; ma però

al nuovo ciambellano di Sua Maestà, leale cavaliere, avvezzo alla serena quiete del suo castello di Fontanellato e non ancora abbastanza esperto per difendersi dalle torbide macchinazioni della corte di Vienna, non doveva essere difficile strappare qualche indiscrezione. E infatti, il 4 dicembre, uno dei più abili agenti scrive al barone Hager: « Le comte de « San Vitale, chambellan de Marie-Louise, était a Schönbrunn, lurqu'il y a peu de jours Alexandre vint rendre « visite à l'impératrice. Il resta une heure et demie avec « elle et, en partant, il lui dit: — Soyez tranquille, Ma« dame, et laissez-moi faire — ».

E al leale ciambellano non è difficile strappare qualche notizia di Maria Luigia anche nelle giornate tristi, in cui l'imperatrice, quasi prigioniera nel castello degli avi, sta chiusa nelle sue stanze e non vuol vedere alcuno: « San « Vitale m'a dit » scrive un agente il 23 gennaio 1815 « que « Marie-Louise est depuis quelques jours triste et préoccupée ».



Anche il barone Ferdinando Cornacchia, governatore di Piacenza, inviato a Vienna dal nuovo governo di Parma nel novembre 1814, è circuito, appena giunto, dagli agenti del barone Hager, ai quali non sa nascondere i suoi timori sulla sorte riserbata agli stati Parmensi dalle potenze rappresentate al Congresso di Vienna.

« Cornacchia, l'envoyé de Parme » scrive uno di essi in data del 22 novembre « tremble pour la destinée de Parme « et de Plaisance qu'il craint de voir attribuer au petit roi « d'Étrurie, pendant que Marie-Louise aurait les Léga« tions ».

Ma Maria Luigia sapeva troppo bene che le Legazioni non sarebbero tolte al Pontefice e che, d'altra parte, a lei il trattato di Fontainebleau aveva riservati gli stati di Parma, e non le Legazioni, o altro più vasto principato. Essa, quindi, non divideva i timori del Barone Cornacchia per un mutamento di Stato; ma ne aveva ben di maggiori, giacchè comprendeva che, se avesse perduta Parma, niun altro stato avrebbe ottenuto in compenso.

Da ciò le sue insistenze presso i principi convenuti al Congresso, e i convegni — talora segreti — con alcuni di

essi; convegni, sui quali, con occhio di lince, vegliavano i segugi del Barone Hager.

« On a remarqué » scrive egli all' Imperatore il 5 gennaio 1815 riassumendo i rapporti degli agenti incaricati di sorvegliare il castello di Schönbrunn « on a remarqué que « l'on y reçoit assez souvent des étrangers qui pénètrent « sans être vus, non pas par le grand portail, mais par la « porte de Meidling, prennent à gauche dans le jardin et « entrent par derrière dans le château. C'est ce qui a été le « cas, le 2 janvier, pour le prince Auguste de Prusse qui est « resté là une heure, et on a tout lieu de croire que le même « juor, à 5 heures, le prince Eugène est entré de la même « façon ».

***

Questi misteriosi convegni di Maria Luigia col Principe Alberto di Prussia acuivano negli agenti del barone Hager il sospetto che nel castello di Schoenbrunn, non si discutesse soltanto delle future deliberazioni del Congresso e della definitiva assegnazione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla.

Già erano corse, non solo in Vienna, ma in tutta la Germania, strane voci sull'annullamento del matrimonio di Maria Luigia con Napoleone e sopra probabili nuove nozze dell' ex-imperatrice.

Fin dal 6 novembre 1814 la Regina del Wurtemberg scriveva da Stuttgart al Re — e la lettera, intercettata e trascritta, è ora in copia tra le carte del *Polizei - Hofstelle* — che « on assure qu' avant peu il y aura des changements « inattendus, que l' impératrice Marie - Louise sera séparée et « remariée. Mais a qui? C' est le secret de la comédie. Toute « l' Europe veut donner une épouse au roi de Prusse....

E già diversi giorni prima, il 26 ottobre, uno dei fedeli agenti del barone Hager lo aveva avvertito che, il giorno 24, Maria Luigia « a dit à table que le roi de Prusse était un « bel homme »; e che una delle dame presenti, la contessa Brignole-Sale, le aveva risposto: « Physiquement, peut-être; « mais pas moralement, car sans cela Votre Majesté ne serait « pas ici ».

Uno degli agenti del barone gli scrive il 15 novembre 1814: « On prétend que le pape va prononcer la nullité du « mariage de Marie - Louise et de Napoléon »; e un altro

rapporto del 21 novembre dà ormai la cosa per certa: « On « ne révoque plus en doute que le pape ait frappé de nullité « le mariage de Bonaparte avec l'archiduchesse Marie-Louise. « On donnait pour certain que le cour de Vienne avait dèjá « pris des dispositions pour éluder les amethèmes du Vatican « et qu' elle venait de faire partir les deux généraux Koller « et Neipperg pour l'île d' Elbe et pour Rome ».

Ma il Neipperg, sempre assiduo presso Maria Luigia, non si moveva da Schoembrunn, ove lavorava non precisamente *pour le roi de Prusse*; sicchè le voci del suo viaggio a Roma cessarono ben presto. Non così le altre sul viaggio del Koller all'isola d' Elba, del quale si parla ancora in un rapporto del 27 novembre: « On dit et on affime que le général Koller, « va aller ces jours-ci à l' île d' Elbe, afin de décider Na-« poléon à consentir à l' annulation de son mariage avec « Marie-Louise, que le pape est tout disposé à prononcer. « Cela fait, le roi de Prusse épouserait Marie-Louise, à la-« quelle il fait de fréquentes visites ».

Del resto, non soltanto queste frequenti visite del re e del principe Alberto di Prussia, ma anche le parole non sempre prudenti dell'ex-imperatrice contribuivano a dar credito alle voci che si andavano spargendo sull'annullamento del matrimonio di Maria Luigia e sulle nuove nozze progettate. Infatti un rapporto del 29 novembre 1814 fa sapere al *Polizei-Hofstelle* ehe « le 25, à dîner, Marie-Louise a vidè son verre « à la santé du roi de Prusse. Madame de Brignole et Baus-« set se sont regardés et sont restés muets et stupéfaits ».



Ma la contessa Brignole e Bausset — il fedele Prefetto del Palazzo imperiale di Parigi, che aveva seguita Maria Luigia a Schoenbrunn — dovettero avvedersi ben presto, che non il re di Prussia, ma altri, che seguiva più davvicino l'imperatrice, stava ormai per togliere dal pensiero di lei l'esule imperatore.

Il conte Adamo Alberto di Neipperg — quello stesso che, fin dal 1810, inviato a Parigi per il rimpatrio dei prigionieri austriaci, aveva avuto largo campo di farsi apprezzare da Maria Luigia, e che poi, nel 1812, a Praga, aveva disimpegnate presso di lei le funzioni di cavaliere d'onore — quando l'imperatrice, nell'agosto del 1814, dovette lasciare Schoenbrunn

e andare per cura ai bagni di Aix in Savoia, era stato messo di nuovo al fianco di lei come « une personne familière qui « tiendrait la cour de Vienne au courant de tout ce qui se « passerait là-bas ».

E, al ritorno a Schoenbrunn, il conte di Neipperg non aveva abbandonato il suo nuovo ufficio. « Marie-Louise » dice un rapporto del 24 ottobre 1814 « est devenue bien plus « raisonnable qu'avant son voyage à Aix. Il y a déjà assez « longtemps qu'elle n'a pas reçu de lettres de Napoléon. « Elle s'en console, et ne parle presque plus de lui..... On « peut maintenant constater qu'elle est tout à fait en con- « fiance et en grande intimité avec Neipperg, *dont le choix « a été excellent* ».

D'allora in poi quasi ogni giorno il barone Hager riceve da' suoi fedeli agenti minute notizie di ciò che fa e dice a Schoenbrunn il conte Neipperg; il quale, incaricato di sorvegliare l'imperatrice, é, alla sua volta, sorvegliato e spiato in ogni suo passo.

Sappiamo, così, ogni giorno, a quale ora egli arriva al castello; a quale ora ne esce a tarda sera; quando Maria Luigia lo trattiene a pranzo; quando egli ritarda ad arrivare; e le ansie di Maria Luigia per tali ritardi; e l'invio di uomini a cavallo per chiederne notizie; e gli elogi pomposi che l'imperatrice fa di lui durante quelle brevi assenze; e la diffidenza con cui è riguardato dalla corte di Maria Luigia questo ospite non gradito.

« On a remarqué que, toutes les fois qu'il dîne là » dice un rapporto del barone Hager all'imperatore Francesco I il 5 gennaio 1815 « tout l'entourage de Marie-Louise garde le « silence et s'abstient, surtout madame de Brignole, de parler « politique. Madame de Brignole se défie de Neipperg, qu'elle « croit être chargè de tout rapporter ».

Quei rapporti segreti continuano ininterrotti sino alla partenza del Neipperg per la guerra di Napoli (1° aprile 1815), poi riprendono, dopo due mesi, al suo sfortunato ritorno. « L'impératrice Marie-Louise » dice un rapporto del 29 maggio « a passé dans les larmes une bonne partie de ces « derniers jours parce que *sox général Neipperg* étant arrivé « trop tard avec ses troupes, Frimont a signalè sa conduite « en termes des plus vifs et lui a fait infliger un blâme « des plus sévères ».

Le insistenti preghiere di Maria Luigia presso l' Imperatore e le abili difese dell'Arciduca Ferdinando e del Generale Bianchi, che cercarono di dimostrare quanto fossero ingiuste le accuse del generale Frimont e del Principe di Metternich, a nulla valsero; e il Neipperg si vide costretto ad abbandonare l'esercito austriaco e la diplomazia. « Sans ces mésaventures » conclude ancora una volta il Weil « Il est bien pro-« bable que le négociateur malheureux et presque désavoué « de Casalanza ne serait pas devenu le premier des maris « morganatiques de la veuve de Napoleon I[er] ».

Del resto basta leggere il IV ed il V volume del classico studio del Weil sull'ultimo anno di regno di Gioacchino Murat per comprendere quanto fossero ingiuste le accuse contro il Neipperg, valoroso soldato e diplomatico avveduto ed onesto; basta leggere i rapporti segreti del *Polizei - Hofstelle* — che il Weil ci offre in questa nuova monografia — per comprendere come il Neipperg, allontanato ingiustamente dalla diplomazia austriaca, cacciato a forza dai campi di battaglia ove aveva còlti meritati allori e riportate gloriose ferite, costretto a rinchiudersi, come in ultimo rifugio, nelle ducali alcove di Parma, sia stato egli pure — più che uno strumento — una vittima della bieca, tenebrosa politica del Principe di Metternich.

GIOVANNI MARIOTTI.

G. P. CLERICI, *Il Pezzana, il Toschi, il Cicognara. Il gioco dei Tarocchi e un quadretto del Mantegna. — Firenze, L. S. Olschki; 1917; pp. 19, in 8 gr. fig.* (*estr. da* « *La Bibliofilía* »).

A un diverso periodo di tempo, e a tutt'altro argomento, ma pur sempre a Parma, si riferisce un altro interessante studio del medesimo autore, pubblicato nella stessa rivista fiorentina.

Una delle ricchezze più insigni della Biblioteca Parmense è la collezione di stampe, che prende nome dal suo raccoglitore, dott. Massimiliano Ortalli, e che in numero di 64.000 antiche incisioni, ritratti, frontespizi, paesaggi, ecc., fu acquistata per la biblioteca, regnante Maria Luigia, il 23 aprile 1828, per L. italiane 45.000. L'acquisto però fu fatto, non direttamente dall' Ortalli (che pur era allora vivente, essendo mancato il 7 agosto 1833); ma bensì da Paolo Toschi, che

l'anno innanzi le aveva acquistate per sè (4 agosto 1827), e che le cedette alla biblioteca per la medesima somma da lui pattuita. Di codesta raccolta, che comprende ben 487 volumi rilegati, per lo più massimo formato, esiste bensì un catalogo compilato circa il 1840 dal cav. Giovanni Mantelli, che nella Parmense ebbe appunto l'ufficio di conservatore delle stampe; ma sarebbe desiderabile che il lavoro suo fosse ripreso, riveduto, completato, e messo in grado di poter vedere la luce. E siamo lieti di poter preannunziare che l'illustre Direttore generale per le Antichità e Belle Arti, Corrado Ricci, ha già posto l'occhio sulla persona più adatta a compiere l' importante ed arduo lavoro; e se ciò avverrà, l'egregio uomo aggiungerà una nuova benemerenza alle altre molte che già si è acquistate verso la nostra città, della quale fu ospite per più anni.

Ora l'aneddoto, che il prof. Clerici riesuma e narra colla sua consueta sobria e spigliata eleganza, si ricollega appunto a codesto acquisto.

Nell' agosto 1828 Leopoldo Cicognara — che già da più anni attendeva alla sua opera: « Memorie spettanti alla storia della Calcografia », la quale vide poi la luce tre anni più tardi (Prato, 1831), — si recò a Parma, per esaminarvi (fra altre) la raccolta Ortalli. Ebbe allora occasione di vedere una preziosa aggiunta che il Toschi volle fare alla raccolta Ortalli: quella, cioè, di « 44 stampine antiche », riunite assieme a foggia di libretto, che avevano fama di essere 44 disegni di Andrea Mantegna, e di rappresentare nel loro complesso 44 carte del gioco dei Tarocchi » (p. 5). Ora il Cicognara, che già possedeva altri due esemplari di codesto medesimo « gioco », di 50 carte ciascuno, ma con notevoli diversità, mal resistette alla tentazione di unirvi anche il terzo esemplare, che pel dono fatto dal Toschi era divenuto « a un tratto patrimonio inalienabile della Biblioteca ». Non essendogli quindi possibile averlo per via d'acquisto, pensò di proporre un cambio; e fece cadere la scelta dell' oggetto da offrire su un quadretto, che non poteva non avere un interesse speciale per Parma: un quadretto, cioè, originale del Mantegna - il maestro del Correggio, - il quale altro non era che il primo abbozzo dell' affresco della chiesa degli Eremitani di Padova, rappresentante la leggenda o « istoria » di S. Cristoforo. Ma la proposta non trovò favorevole il Pez-

zana; il quale, per ragioni che un bibliotecario non può non apprezzare e approvare pienamente, era ad essa contrarissimo. Per vincerne l'opposizione, senza mancare ai riguardi sotto ogni rispetto dovuti al valoroso bibliotecario, la Duchessa e il Ministro per l'Interno, F. Cornacchia, pensarono di richiedere il giudizio del Toschi: il quale (artista, e non bibliografo, come il Pezzana) diede invece parere favorevole. Il quadretto del Mantegna entrò così, per effetto di un rescritto ducale dell' 8 marzo 1829, nella Galleria di Parma, della quale è ancora prezioso ornamento; -- mentre le cartine dei Tarocchi andarono ad arricchire la raccolta del Cicognara. Malgrado però la ragionevolezza dell'opposizione del Pezzana (ravvalorata anche dal fatto che i graziosi Tarocchi mantegneschi andarono, per l'Italia, perduti, non sapendosi neppure ora, con certezza, ove si conservino), il quadretto, che se n'ebbe in cambio, è un vero gioiello; poichè (come il Cl. quì bene dimostra) deve riguardarsi come lo « studio in piccolo », autentico del Mantegna, dell'affresco padovano, rispetto al quale presenta non poche diversità di esecuzione; e non già una « copia autentica », come l'hanno giudicato il Crowe e Cavalcaselle, C. Ricci e A. Venturi.

La Parmense possiede 64 lettere originali del Cicognara al Pezzana, dal 1821 all'anno stesso della morte del primo, 1834. Ne trasceglieremo una sola (non utilizzata dal Cl.) che si riferisce appunto alla « vexata quaestio » delle cartine de' Tarocchi e al quadretto mantegnesco. — Di ritorno dal suo viaggio, il Cicognara scriveva, da Padova, al bibliotecario di Parma:

Mio caro ed amatissimo Signore,

Padova, li 22 settembre 1828.

Io vengo a Lei dopo finito il mio giro, e dopo aver esaurito le mie ricerche in materia dell'antica calcografia. Spero che mi manderà o la stampa ovvero il pezzetto di fac-simile in angolo di quel sì fatto Inferno di antica incisione tirato in carta moderna, sul quale parvemi che Ella sapesse pur qualche cosa, avendo forse la lamina appartenuta al celebre Ab. Lena. Ma bisognerebbe che Ella mi desse tutto l'aiuto per riescire in una cosa che sarebbe veramente di mia premura, e intorno la quale non osai di parlarle.

Io tengo una delle più rare curiosità dell'arte in materia pittorica. Ella ne può conoscere il pregio nell' Anonimo pubblicato dal Morelli, ove citasi il bozzetto dei freschi del Mantegna agli Eremitani in Padova,

rappresentanti le storie di S. Cristoforo. Dipinti questi prima in piccolo e su fogli incollati sovra tela, vennero in antico coperti, per ravvivarli, d'una vernice di sandracca, la quale avendo rifiorito aveva ottenebrato il dipinto cosicchè aveva l'aspetto di pittura danneggiata; ma non potendo essere nè screpolata, nè scrostata, come le pitture in tavola o in tela, dopo di aver scoperto dove si conservava, feci di tutto per far mio questo cimelio. E conciliati gli interessi mi riescì con un fondente superficiale di ottenere una perfetta astersione della cattiva vernice, a cui sostituita l'odierna, si è resa la pittura a tutto il suo primitivo splendore ed integrità.

Questo quadro si riguarda come una gemma, e mi si vorrebbe carpire per l'Accademia, che non possiede nulla di Mantegna: ma io che altra volta lo avrei forse ceduto a cambio, non penso di privarmene per questo stabilimento, avendo le mie buone ragioni per non farlo. Non avrei però difficoltà di cederlo all'Accademia di Parma, se si convenisse fra noi: ma io non posso nè voglio minimamente cederlo per danari a qualunque prezzo, avendone ricusato anche da molti forastieri somme considerabili.

Gli studi però che io vado facendo sull'antica calcografia, e in particolare quelli che ho impreso sulle antiche carte da giuoco, mi offrirebbero un modo con cui conciliare la cosa nobilmente. Io ho veduto il mazzo di carte che incollate su d'un libretto, sebbene mancante (parvemi) di sei carte, il sig. Toschi le diede per unire alle stampe Ortalli. Io possiedo due giuochi completi di queste medesime carte, uno originale, e l'altro antica copia del principio del XVI secolo. Ma anche tutti gli originali ho riscontrato aver tra loro molte singolari diversità. E nella circostanza in cui mi trovo di questi studi molto grato sarebbemi il possedere a mio talento anche quell'esemplare, sebbene incompleto, che non può essere di grandissima rilevanza in quella collezione, sebbene sia una singolarità e per me utilissima. Non voglio però intendere di pareggiare in tal modo un cambio che sembrerebbe dal mio lato una pazzia vera, o un fanatismo cieco per le carte vecchie; ma non mancherà maniera di venire al pareggio in qualche altra forma a piacere, sia con dupplicati di libri, sia pur anche con qualche altra carta, ben inteso che io non vorrei depauperare la collezione nè colle opere di M. Antonio, nè del Durero, nè degli altri caposcuola antichi e moderni, nè di alcuna preziosa carta di lusso. Che se avessi posto mente alle singolarità più interessanti degli autori classici, avrei anche guardato se siavi nella collezione, e nella scuola d'intaglio, fra i capi d' opera, la *Deposizione di Croce* di Rembrant, che io posseggo di meravigliosa e bellissima prova avanti gli indirizzi dei due calcografi, col solo nome dell'autore e il millesimo; e avrei conosciuto se siavi l'altra stampa capitale non finita della *Morte della Madonna.* Per certo che queste due stampe di grandissimo valore equivalevano con usura al librettino richiesto, e il cambio allora avrebbe avuto luogo da stampe a stampe, e oggetti rari per rari. Di

questo modo il sig. Toschi che ha voluto egli stesso regalare il libretto alla biblioteca, avrebbe potuto regalare li due Rembrant, e restava sempre un bel segno della sua munificenza, siccome rimarrebbe anche nel primo caso del Mantegna; e siccome si tratta del Maestro di Correggio, così mi è parso bella e nobilissima la mia proposizione all'Accademia di Parma. Che qualora si volesse darmi il pareggio con qualche altra carta, per non fare un baratto troppo disuguale e improprio, io indicherei quattro o sei carte antiche, e non più, escluse quelle già sempre che ho indicate più addietro, e si compirebbe la cosa ad un tratto: ma già pel complemento io mi rimetterò volentieri a quanto mi verrà da Lei e da Toschi indicato. Ciò che mi pare poter farsi facilmente, è che siccome Toschi donò il librettino, e questo dono fa parte dell'acquisto fatto dalla Sovrana, così Toschi in luogo di quello può donare, o il Mantegna, o li Rembrant se non vi fossero, e in tal maniera accomodarsi la cosa senza altri consentimenti, e senza andar per le lunghe; poichè io non so se non accedessi poi alle ripetute tentazioni che in merito di stampe mi fa il sig.r Woodburn per avere il Mantegna. Ma preferirei a qualunque costo che avesse da rimanere in Italia.

Quando occorra e piaccia, io non parlo di mandare li Rembrant, che sono cose le quali il sig. Toschi ha debito di conoscere dalla semplice mia indicazione; ma spedirei ben anche il Mantegna, però sempre qualora la massima fosse concretata in qualche maniera. Ella pensi il contenuto di questa mia lettera, e la faccia di ragion comune col mio sig. Toschi, salutandolo caramente; e mi riscontri della maniera più positiva, che io possa tenere a calcolo nel progredire col mio lavoro, se potrò aver sussidio anche da queste vecchie carte, come vorrei sperare, e se potrò innestare fra le mie anella anche questo nella mia catena, che pure mi sembra esser pietra d'un mio edificio.

Ecco offerto un campo al mio egregio bibliotecario Pezzana e al valentissimo artista sig. Toschi per condurre ad effetto un mio desiderio, che spero giudicato da loro ragionevole, e tale da non presentare gravi difficoltà per compiacere alle mie ricerche.

Io mi ripeto sempre con tutta l'amicizia e la stima senza confine

Il suo aff.mo ser.e ed amico

LEOPOLDO CICOGNARA.

L'interessante memoria del prof. Clerici è adorna della riproduzione di quattro delle cartine attribuite al Mantegna; del quadretto della R. Galleria di Parma, e degli affreschi di Padova nello stato loro presente, purtroppo assai danneggiato dall'umidità, specialmente nella figura del santo colosso. — Sull'opuscolo del Cl. ha pubblicato un articolo bibliografico il prof. ARNALDO BARILLI nella « Gazzetta di Parma » del 14 novembre 1917 (a. LVIII, n. 312).

C. FRATI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

STORIA CIVILE.

F. Gabotto, ***Per la storia del Novarese nell' alto Medio Evo*** in ***Bollettino storico per la provincia di Novara***, 1917.

L' illustre A. studia con il solito acume e dottrina le vicende della regione Novarese nell' alto Medio Evo. Egli dimostra, servendosi anche di notizie tolte da diplomi di S. Sisto di Piacenza conservati nel nostro Archivio di Stato, come il comitato di Novara non fosse altro che l' antico comitato di Bulgaria, che riprese il nome dalla sua città vescovile, perduto all' epoca Longobardica; perciò Novara era precedentemente nel comitato di Bulgaria, non in quello di Pombia. Non si conosce nessun conte di Bulgaria avanti il 1000, probabilmente però dalla metà del sec. X il comitato bulgariense fu tenuto dai conti di Pombia, dei quali abbondano le notizie. Questo ramo dei conti di Pombia - Novara finì per stabilirsi nel sec. XI nel Piacentino, dando luogo alle linee dei conti di Bardi, Moncucco, Villalta etc. G. Drei.

A. Lattes, ***Le corporazioni artigiane secondo recenti pubblicazioni statutarie***, in « Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni », anno XV, n.° 3-4, parte I, Milano, 1917.

Il chiaro A. esamina criticamente, comparandole fra loro e con la dottrina generale sulla materia, quattro recenti pubblicazioni di Statuti di corporazioni artigiane dell' Emilia e della Venezia; tra le quali, *Gli statuti delle corporazioni parmensi* editi dall'on. Micheli. Le osservazioni e i confronti suoi gettano nuova e importante luce sulle relazioni fra le Arti e la vita del Comune nei diversi periodi storici, non che sull' ordinamento delle corporazioni e il regolamento dell' attività dei compagni. U. Benassi.

F. C. Carreri, ***Comune origine probabile dei Rangoni modenesi, piacentini e parmensi***, in « Rivista del Collegio Araldico », fasc. dell' ottobre 1917.

L' A., che ha riordinato l' Archivio Rangoni Machiavelli in Modena, ne esamina per ordine cronologico i primi documenti in relazione con le origini dei Rangoni, e tocca dei più antichi di essi in Piacenza e in Parma. Accenna ai Draghi o Dragoni della nostra città, che erano nel secolo XIII in rapporti d' affari coi Pallavicini e coi Rangoni, e più particolarmente ad alcuni di questi ultimi, vissuti in Parma in quel seeolo e nel seguente.

Pubblica in appendice una carta del 26 settembre 1270, d'affrancazione del feudo d'un molino, confiscato al marchese Uberto Pallavicino, in conformità del decreto comunale del 3 agosto precedente.

G. Micheli.

L. Chiappelli, *Studî storici Pistoiesi*, I. *I Pistoiesi andati come rettori in altri Comuni fino al secolo XVI;* II — —; in « Bullettino Storico Pistoiese », a. XVIII (1916), fasc. 4, e a. XIX (1917), fasc. 1-2.

Dall'interessante e dotto elenco stralciamo i nomi dei venuti a reggere il capitanato del popolo o la pretura in Parma.

Tre della famiglia Cancellieri: m. Detto (Benedetto) di m. Sinibaldo, capitano del popolo nel 1274; m. Chello (Rustichello) di m. Sinibaldo, capitano del popolo nel 1276, 1° semestre (già ricordato dall'Affò, *Storia di Parma*, IV, 21), e m. Dego di m. Rainero di m. Cancelliere, podestà nel 1274.

Due della casata Lazzàri: m. Lazzaro di m. Rustichello, capitano del popolo nel 2° semestre del 1285, e m. Vanni di m. Lazzaro, capitano del p. dal 1° ottobre 1299 (già menzionato dall'Affò, IV, 119, col nome di Eleazaro degli Eleazari) e podestà dal 15 dec. 1303 al 1° luglio 1304.

M. Corrado di m. Uberto Montemagni o da Montemagno, capitano del popolo pel re Carlo nel 1268 (già ricordato dall'Affò, III, 286-87).

Due Panciatichi: m. Inghiramo di m. Infrangilasta D'Astancollo. podestà nel 1260 (già noto all'Affò, III, 255), e m. Francesco di m. Infrangilasta D'Astancollo, podestà nel 1° semestre del 1288 (anch'egli già noto all'Affò, IV, 75).

M. Lapo di m. Struffaldo di m. Albizzo degli Ughi, capitano del popolo per un semestre dal febbraio 1291 (Affò, IV, 83).

Angelo Pezzana nel volume 3° della Storia di Parma, p. 327, menziona come vicario del podestà nel 1471 il celebratissimo dottore di leggi Giovanni Zanotti da Pistoia; le ragioni di dubbio del Chiappelli in proposito, non paiono sufficenti a chi conosce la mirabile esattezza del nostro storico.

U. Benassi.

E. Lasinio, *Regesto delle pergamene del R. Archivio di Stato in Massa*, Pubblicazione a spese del Ministero dell'Interno, Pistoia, 1916.

Dei quasi mille, diligenti regesti non molti si riferiscono alla nostra regione. Li segnaliamo per ordine cronologico. N. 24: Una donazione di molte terre fatta da Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, al marchese Spinetta Malaspina, ai 12 aprile 1331, fu rogata nel Palazzo vescovile di Parma dal notaio e cittadino parmigiano Simonino Guarini (cfr. Affò, *Storia di Parma*, IV, 279). N. 327: Carlo di Lussemburgo, re dei Romani e di Boemia, dà al marchese Galeotto Ma-

laspina l'investitura feudale di molti luoghi, fra i quali alcuni in *valle Avanti* della diocesi di Piacenza. N. 331: il marchese Guglielmo Malaspina vende, 24 genn. 1364, certi suoi diritti per 210 fiorini d'oro a Bartolomeo *q. Ruzerii de Parma*. N. 346: 21 febb. 1393; a Parma, nella casa degli eredi di Gabriele detto ser Gabrio de' Zamorei (cfr. Pezzana, *Storia di Parma*, I, 16, 36 et alibi), nella vicinanza di S. Giorgio della *Porta* di S. Cristina, il marchese Guglielmo Malaspina vende al march. Spinetta M. tutte le sue terre nel distretto di Massa, per 600 fiorini d'oro. N. 381: Vi compare come notaio pubblico, residente a Gragnola, Baldassarre di Iacopo del fu ser Corsino *de Discalzis de Colla parmensis diocesis*. N. 423: in atto rogato a Milano ai 30 agosto 1466, Roberto da S. Severino, già condottiero del defunto duca Francesco Sforza (signore di Colorno), Iacopo vescovo di Parma, membro del consiglio segreto ducale (I. Antonio dalla Torre), Raffaele da Busseto, maestro delle entrate ordinarie del ducato. N. 593: Breve originale di Clemente VII, 26 dicembre 1527, al card. Cibo, che gli ordina di adoperarsi presso il Lautrech, perchè lasci interamente libere la cittadella, la rocca e la rocchetta di Parma, nelle quali aveva lasciato parecchie milizie col pretesto della sicurezza delle cose del Re di Francia (cfr. Benassi, *Storia di Parma*, V, 97). N. 991: Breve originale di Benedetto XIII, 2 maggio 1725, con indulgenza per l'altare maggiore della chiesa dell'abbazia di S. Marcellino della città di Parma.

G. Micheli.

P. Falconi, Cronologia dei podestà di Piacenza dall'a. 1200 al 1800, in « Bollettino Storico Piacentino », maggio-giugno 1917.

Nel 1405 fu podestà di Piacenza il conte Giberto Sanvitale, come ricorda anche il Pezzana nel 2° volume della *Storia di Parma*, p. 78: il solo Parmigiano che tenesse quell'ufficio dal 1401 al 1463, riprova delle allora non cordiali relazioni fra le due città vicine.

G. Micheli.

Inventari e regesti del R. Archivio di Stato in Milano. Vol. I. — *I Regesti Viscontei*, Milano, Palazzo del Senato, 1915. Un vol. in 4.°

Con questo volume l'Archivio di Stato di Milano inizia la serie degl'inventari de' suoi più importanti documenti storici, limitandosi per ora al periodo visconteo. Premessavi una dedica dell'Illustre Soprintendente di quell'Archivio Comm. Luigi Fumi a S. Ecc. il Ministro dell'Interno, vi fa seguito un' accurata prefazione del giovane Prof. Cesare Manaresi, Archivista presso quell'Archivio, al quale spetta pure la diligente compilazione di tutto il volume. Esso contiene ben 1566 regesti di atti viscontei degli anni 1372 al 1447, compresi in 17 volumi fra cartacei e membranacei, noti fino ad ora soltanto a pochi studiosi.

Attesa la speciale importanza che taluni di quegli atti hanno per la storia di Parma e di Piacenza, crediamo di far cosa utile riferendone qui i regesti, che siamo andati spigolando da tutto il volume.

Reg. N. 2 (E alias C) 1412 Not. Catelano de Christianis.

a c. 80-81 - 1412 Sett. 20, Milano « Confiscatio bonorum certorum civium et districtualium Placentie ».

a c. 85-86 - 1412 Sett. 20. Procura del Duca in Giovanni de Arecio a consegnare ai fratelli Filippo e Bartolomeo de Arcellis le armi della contea di Val di Tidone, diocesi di Piacenza della quale già sono stati investiti.

Reg. N. 6 (L alias M) 1420-21 Not. Catelano de Christianis.

c. 2-3 - 1420 Nov. 11, Milano. Procura del Duca in Giovanni de Corvinis d'Arezzo per trattare con Nicola March. d'Este la restituzione delle città di Parma e Reggio, e anche la concessione feudale di quest'ultima città a favore dello stesso marchese.

c. 12-13 - 1420 Nov. 26, Parma. Confesso di consegna della città di Parma, di Castelnuovo Parmense e della terra di Colorno fatto da Urbano de Sancto Arosio procuratore ducale ai commissari del marchese d'Este.

c. 36-27 - 1420 Dic. 1, Parma. « Fidelitas comunis Parme ».

c. 38 - 1420 Dic. 2. Parma. « Fidelitas facta per nobiles de Bravis cives Parme ».

c. 49-55 - 1421 Marzo 11, Milano. Ratifica a favore di Ludovico e Pietro Antonio de Verme fu Jacopo delle concessioni feudali dei luoghi di « Olxerium », Valle Pecoraria e Romagnese in diocesi di Piacenza accordate da Gian Galeazzo Visconti al padre loro.

a) 1378 Ott. 21, Pavia. Concessione feudale del castello di *Olxerium* fatta da Gian Galeazzo Visconti al C. Jacopo de Verme. — *b*) 1380, Ag. 2, Milano. Concess. feudale di vari luoghi di Valle Pecoraria fatta da Gian Galeazzo Visconti al C. Jacopo de Verme. — *c)* 1383, Genn. 15, Pavia. Concess. feudale del territorio di Romagnese fatta da Gian Galeazzo Visconti al C. Jacopo de Verme.

c. 57-58 - 1421 Marzo 19. Milano. Concess. feudale del Castello di Casal Po, diocesi di Parma fatta da Gaspare Visconti procuratore del Duca ai fratelli Jacopo e Francesco figli del fu Guido da Correggio.

a) 1421 Marzo 17, Milano. Procura del Duca in Gaspare Visconti per investire Jacopo e Francesco figli del fu Guido Correggio del Castello di Casal Po.

Reg. N. 8 - 1420. Notaio Catelano de Christianis.

a c. 7-9 - 1420 Nov. 11, Milano. Procura del Duca in Giovanni de Corvinis d'Arezzo per trattare con Nicola marchese d'Este la restituzione della città di Parma e Reggio nonchè la concess. feudale di quest'ultima città a favore dello stesso marchese.

c. 106-108 - 1420 Nov. 26, Parma. Attestazione di consegna della città di Parma, di Castelnovo Parmense e della terra di Colorno fatto da Urbano de Sancto Arosio procuratore ducale ai commissari del marchese d'Este.

c. 109-111 - 1420 Dic. 2, Parma. « Fidelitas facta per nobiles de Bravis cives Parme ».

c. 118-124 - 1420 Dic. 1., Parma. « Fidelitas comunis Parme ».

Reg. N. 10 (N alias V) 1413-1435. Notaio Donato de Cisero de Herba.

c. 27-29 - 1427 Aprile 10, Milano. « Fidelitas Turricellarum Parmensis ».

c. 152-157 - 1432 Nov. 20, Milano. « Feudum Ravarani in Antonium marchionem Pallavicinum »

a) 1432 Nov. 6, Abbiategrasso. Procura del Duca di Milano in Gaspare Visconti per investire del feudo di Ravarano Antonio marchese Pallavicino

Reg. N. 11 (G alias K) 1414-1434 Notaio Gian Francesco Gallina.

c. 241-242 - 1417 Giu. 17, Milano. Procura del Duca di Milano in Jacopo de Ripalta per ricevere i giuramenti di fedeltà dei nobili, castellani, terrigeni dei castelli e delle terre delle diocesi di Parma e di Reggio.

c. 385-387 - 1418 Magg. 5, Milano. Procura del Duca di Milano in Tadiolo de Vicomerchato per trattare pace o tregua con il marchese d'Este specialmente circa la restituzione dei luoghi sottoposti alla giurisdizione di Parma e Reggio.

c. 488 - 1428 Giu. 26, Milano. « Compromissum Episcopi Parmensis et d. Petri Rubei militis ».

c. 567-573 - 1432 Genn. 19, Milano. « Confirmatio capitulorum habitorum cum Rolando Palavicino ».

c. 604-612 - 1432 Genn. 19, Milano. « Ratificacio pactorum factorum cum Rolando Palavicino facta per Ill. d. d. ducem Mediolani etc. ».

Reg. N. 13 (R alias O) Notaio Gian Francesco Gallina

c. 262 - 1437 Ott. 17. « Juramentum castellani castri S. Antolini civitatis Piacentiae ».

c. 345-355 - 1438 Marzo 21. « Comitatus cum investitura feudali habitus ab. Ill. d. d. duce Mediolani etc. per magnificum Niccolaum Piccininum de Peruxio de terris, castris et locis Peregrini, Venafrii et Compiani etc. »

a) 1437 Dic. 2, Ripalta. Procura di Nicolò Piccinino in Antonio da Pesaro per stipulare a suo nome qualsiasi

contratto. — *b*) 1438 Marzo 10, Parma. Conferma di Nicolò Piccinino al suo atto di procura (1437, Dic. 2) in Antonio da Pesaro.

c. 384-385 - 1438 Giugno 30, Milano. « Concessio Ill. d. nostri facta magnifico Nicolao Picinino de terris et castris Arquate et Casteleti de Ponzonibus ».

c. 493-497 - 1439 Sett. 11, Milano. « Feudum seu investitura feudalis facta per Ill. d. d. nostrum ducem Mediolani etc. Albertino de Cividali de terra Calestani, Marzolaria et Vigolono ».

a) 1439 Ag. 27, Milano. Procura del duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomerchato per investire Albertino de Cividali, cancelliere di Nicolò Piccinino, capitano e luogotenente generale del duca, delle terre di Calestano, Marzolara e Vigolone nel distretto di Parma.

c. 617-617 - 1440 Ott. 26, Milano. « Feudum Nicolay Guerrerii pro terra Colurni et certis aliis villis et locis ».

a) 1440 Ott. 19, Milano. Procura del duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomerchato per investire Nicola Guerriero del feudo di Colorno in diocesi e distretto di Parma con vari altri luoghi e ville di quella castellanza.

c. 617-629 - 1440 Nov. 3, Milano. « Feudum Beltrami fratrum de Terciis de terra Turricellarum ».

a) 1440 Ott. 27, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomerchato per investire i fratelli di Beltramo e Girardino de Terciis della terra di Torricella in diocesi e distretto di Parma con altri luoghi e ville di quella castellanza.

c. 657-664 - 1441 Febb. 15. « Investitura feudalis facta per Ill. d. d. ducem Mediolani etc. spectabilibus Cathellano et Innocentio fratribus de Cottis de terra Burgi S. Donnini. »

a) 1441 Genn. 25, Cusago. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per infeudare la terra di Borgo San Donnino ai fratelli Catellano e Innocenzo de Cottis allo scopo di compensarli della rinunzia da loro fatta al feudo di Castellazzo loro concesso con istrumento a rogito Gallina dell'11 Novembre dell'anno prima.

Reg. N. (M alias BB) 1420-1441. Notaio Lorenzo de Martignonibus.

c. 228-237 - 1432 Giu. 25, Milano. Vendita del castello e villa di Piozzano nel distretto di Piacenza fatta dal nobil uomo Francescotto de Angosolis del fu Leone e dei figli di lui Francesco cavaliere di Giovanni di Gerusalemme, Leonino e Luigi al nobil uomo Francesco de Lavezolla del fu Bartolomeo.

a) 1432 Giu. 14, Milano. Cessione di ogni diritto della camera ducale contro Francescotto de Angosolis a favore di Francesco da Lavizolla il quale ha soddisfatto il debito di Lire 6100 che quello aveva verso la stessa. camera. — *b)* 1432 Giu. 15, Milano. Facoltà di acquistare il castello di Piazzano da Francescotto de Angosolis, concessa dal duca a Francesco de Lavizolla nonostante che precedenti decreti vietino l'alienazione e la riattazione di castelli nel distretto di Piacenza.

c. 237-238 - 1432 Giu. 25, Milano. Promessa del detto Francescotto di versare nel termine di sei mesi a Francesco de Lavizolla la somma di lire 120 e soldi 19 imperiali da lui ricevuta in deposito.

c. 258-264 - 1435 Febb. 13, Milano. Vendita dei diritti di estrarre il sale dai pozzi di Salsomaggiore e Salsominore e di Brugnella fatta dal marchese Pietro Pallavicino De Sipiono del fu Stanislao o Niccolò Piccinino luogotenente e capitano generale del duca.

c. 265-266 - 1435 Febb. 13, Milano. Aggiunta di alcune clausole al contratto precedente.

c. 266-267 - 1435 Febb. 13, Milano. Promessa da parte del marchese Pietro Pallavicino De Sipiono di versare a Nicolò Piccinino la somma di lire 250 da lui ricevuta in custodia.

c. 267-272 - 1435 Mar. 25, Milano. Comitatus Baganzola Parmensis in Andream De Valery

a) 1435 Mar. 11, Milano. Procura del duca in Gaspare Visconti per erigere in contea il luogo di Baganzola Parmense investendone Andrea De Valery.

c. 482-483 - 1440 Nov. 2, Milano. «Procura (d. Guardi de Tertiis filii quondam spectabilis domini Mattei militis, habitantis in civitate Parma) in Bertramum fratrem suum ad petendum investituram castri Turricellarum Parmensis».

c. 552-557 - 1441 Lugl. 7, Milano. Venditio terre Florenzole in Rolandum Palavicinum.

a) 1441 Lugl. 3, Milano. Procura del duca Filippo Maria in Corradino ex Capitaneis de Vicomerchato per vendere al marchese Rolando Palavicino del fu milite Nicola la terra di Fiorenzuola in diocesi di Piacenza con i fortilizi ivi esistenti e con le entrate ordinarie e straordinarie, la gabella del sale e i dazi della mercanzia e della ferrareccia. — *b)* 1441 Lugl. 6. Ricevuta rilasciata dal tesoriere generale ducale Galeotto Toscani del prezzo della suddetta vendita sborsato dal marchese Rolando Palavicino.

c. 575-582 - 1441 Lugl. 21, Milano. Vendictio Berceti (cum villis Buschi, Marre et Graiane districtus Parme) Petro Marie de Rubeis.

a) 141 Lugl. 14, Milano. Procura del duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomerchato per vendere a Pietro Maria de Rubeis del fu milite Pietro i luoghi suddetti.

b) 1441 Lugl. 20. Quietanza del prezzo della vendita di cui sopra rilasciata da Galeotto Toscani tesoriere generale del Duca.

c. 620-623 - 1441 Set. 6, Milano. Investitura feudale delle terre di Castellaro e di Torre in diocesi di Piacenza fatta da Rolando di Lampugnano, procuratore del duca di Milano, nel cittadino di Piacenza Giovanni Senese de Cornazzano del fu Antonio Balestrazzi.

c. 623-629 - 1441 Sett. 6, Milano. Investitura feudale delle terre di Ranzane e Pratopiano in diocesi di Parma fatta da Rolando de Lampugnano procuratore ducale a favore di Giorgio da Palude del fu Luigi cittadino di Parma.

a) 1441 Sett. 4, Milano. Procura del Duca di Milano in Rolando di Lampugnano per fare investiture feudali in favore di qualsiasi persona, comune od università.

c. 629-634 - 1441 sett. 9, Milano. Investitura feudale delle terre di Campora, del castello di Mozzano, di San Martino di Mozzano, di Urzano e di Lupazzano in diocesi di Parma fatta da Rolando da Lampugnano procuratore del Duca di Milano a favore dei fratelli Giorgio Paganino de Palude figli del fu Luigi.

a) 1441 Sett. 4, Milano. Procura del Duca di Milano in Rolando de Lampugnano per fare investiture feudali a favore di qualsiasi persona, comune o università.

c. 653-658 - 1441 Ott. 17, Milano. Erezione in contea della terra di Piozzano e concessione feudale della stessa contea al nobile Francesco de Lavezzola, cittadino di Piacenza.

a) 1441 Sett. 18, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per fare la suddetta concessione feudale al nobile Francesco da Lavezzola.

c. 676-681 - 1441 Nov. 18, Milano. « Vendictio Castrinovi Parmensis (cum fortalitio et villis infrascriptis, videlicet: Sancto Savino, Campegina, Milletulo, Cogurutio ac Praticello et Flexio) Antonio de Beliardis procuratori Galassii comitis Corrigie ».

a) 1441 Ott. 26, Milano. Procura del Duca di Milano

in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per fare a Galassio conte di Correggio l'anzidetta vendita.

c. 681-687 - 1441 Nov. 18, Milano. Investitura feudale dei luoghi di Belvedere, Moragnano, Vezzano, Lalatta, Fontana Fredda « Giappociosii » Treviglio e Anzola in diocesi di Parma a favore dei nobili Giberto e Guido de Tertiis di Parma.

a) 1441 Ott. 21, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomerchato per investire dei detti luoghi del Parmigiano i fratelli Giberto e Guido de Tertiis.

c. 692-696 - 1441 Dic. 22, Milano. Investitura feudale dei luoghi di Carpaneto, « Carii » Sarmato, « Mozie » e Fontana Fredda in diocesi di Piacenza a favore del conte Alberto Scotti.

a) 1441 Nov. 28, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per concedere al conte Alberto Scotti l'investitura feudale dei detti luoghi.

c. 696-701 - 1441 Dic. 22, Milano. Investitura feudale come all'atto precedente.

a) 1441 Nov. 28, Milano. Procura come all'atto precedente.

Reg. N. 15 (T alias NN.) 1442-1447. Notaio Lorenzo de Martignonibus.

c. 38-44 - 1442 Mar. 24, Milano. « Feudum loci Vicimarini Placentini in comitem Albertum Scotum. »

a) 1441 Mar 25, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per concedere in feudo il luogo di Vicomarino, in diocesi di Piacenza, al conte Alberto Scotti consigliere ducale.

c. 92-99 - 1442 Ag. 9, Milano. « Feudum Berselli in d. Arasminum de Trivulcio ».

a) 1442 Magg. 9, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per investire del feudo di Brescello nel distretto di Parma Arasmino de Trivulzio maresciallo generale del Duca.

c. 112 1442 Ag. 27, Milano. « Fidelitas hominum Busseti ».

c. 131 - 1442 Giu. 1., Milano. « Iuramentum prestitum per Laurentium de Landriano filium et procuratorem d. Bonoli de Landriano castellani castri S. Antonini de Placentia ».

c. 136-143 - 1442 Magg. 16, Milano. « Feudum Calestani Marzolarie et Vigoloni in d. Johannem Antonium de Flisco (Lavanee comitem). 1443 Magg. 12, Milano. Procura del Duca di Milano in Corradino ex Capitaneis de Vicomercato per concedere a Giovanni Antonio da Flischo conte di La-

vagna il feudo di Calestano Marzolara e Vigolone in diocesi di Parma.

c. 222 - 1445 Mar. 3, Milano. « Feudum Busseti et Polesini in Rolandum (marchionem) Palavicinum.

c. 226-292 - 1445 Mar. 5, Milano. Confirmatio seu verius reinvestitura omnium privilegiorum illustris olim Nicholay Piccinini in personam filiorum suorum.

a) 1438 Febbr. 21, Milano. « Marchionatus magnifici Nicolay Picinini de Peruxio habitus ab ill. d. d. duce Mediolani cum feudali investitura pro terris Burginovi, Ripalte, Burgi Vallis Tari, Varixii et Somalie etc. ». 1) 1437 Dic. 2, Ripalta. Procura di Niccolò Piccinino in Antonio da Pesaro per stipulare a suo nome qualunque contratto. — *b*) 1438 Febb. 21, Milano. Comitatus cum investitura feudali habitus ab ill. d. d. duce Mediolani etc. per Magn. Nicolaum Picininum de Peruxio de terris castris et locis Peregrini Venafrii et Compiani etc. ». *c*) 1438 Giu. 30, Milano. Concessio ill. d. nostri facta Magn. Nicolao Piccinino de terris et castris Arquate et Casteleti de Ponzonibus ».

c. 440-443 - 1447 Magg. 5, Milano. Donacio per Franciscum Picininum Zanono de Crema de certis bonis in Placentino cum licentia d. ducis Mediolani (a quo ipsa bona suprascriptus Franciscus tenet in feudum).

a) 1447 Mar. 6, Milano. Consenso del Duca di Milano alla detta donazione.

Reg. N. 16 (A alias VV) 1372-1385).

c. 96-101 - 1380 Genn. 18, Praga. Privilegio col quale l'imperatore Venceslao conferma Gian Galeazzo Visconti e suoi successori e vicari generali dell'Impero per la città di Pavia e sopra i conti di Lomello, per la città e terre di Piacenza, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Bobbio, Asti, Alba, Como, Cuneo, Montevico, Ceva, Demonte, Cannobio, Vigevano, Bassignana, Locarno, Biandrate, Bormio, Frassineto, Cherasco, Pecetto, Valenza, Casale, S. Evasio, Novi Ponti, Biasca.

A. Cappelli.

E. Robiony, *Un breve ignorato di Martino V*, in « Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », vol. XXII, fasc. II-III, Perugia, 1917.

Nel momento più grave della lotta di Martino V contro Braccio da Montone, si dichiarano pel Papa i fratelli Pietro, Pietrobertoldo e Ranuccio Farnese; e ne ricevono un breve di elogio e di esortazione a perseverare con la fiducia di prontissima vittoria, dato a

Firenze, ai 15 luglio del 1419, e pubblicato dall' A., che l'ha rinvenuto tra le Carte farnesiane dell' Archivio di Stato di Napoli.

U. Benassi.

A. Giulini, *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza duca di Milano*, nell' « Archivio Storico Lombardo », anno 43, fasc. I-II, Milano 1916.

Uno dei tanti figli illegittimi del duca Francesco I, Polidoro, che, a differenza degli altri, stette lungi dalla corte sforzesca, visse a Parma, appartenente allora al ducato milanese. È così confermato il dubbio espresso dal Pezzana a pag. 54 del 3° volume della *Storia di Parma*.

U. Benassi.

A. Giulini, *Due documenti relativi all'adolescenza di Francesco Sforza conte di Cotignola* (estratto dalla « Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza »), Lucca, 1916.

Francesco Sforza, conte di Cotignola e signore di Castell' Arquato, che lo zio Francesco I Sforza, duca di Milano, e la moglie di lui volevano dare in isposo ad una figlia di Giovanni II Bentivoglio (al che si oppose la madre del conte, Criseide, di cui il G. pubblica una lettera in proposito, data da Parma, ai 25 settembre 1479), si maritò poi, nel 1483, con Orsina Torelli, figlia di Marsilio, conte di Montechiarugolo, amico intrinseco e condottiero del Moro. Visse in Milano, ove ebbe posizione cospicua e onorifiche missioni. Fatto prigioniero nella battaglia di Novara, morì in Germania nel 1523, lasciando unico erede il figlio naturale Sforzino, natogli da una certa Bartolommea di Castell'Arquato e legittimato dall'imperatore Massimiliano.

U. Benassi.

Generale L. Laderchi, *La battaglia di Fornovo*. Nuova Antologia, 16 settembre 1916.

Una delle considerazioni che più di frequente si affacciano alla mente di chi riflette alle vicende della guerra che affligge la maggior parte del mondo civile, è quella che si riferisce alla sproporzione fra i mezzi colossali, messi in opera dalle parti belligeranti oggidì, e quelli coi quali si svolsero in altri tempi guerre e battaglie anche fra le più famose. Oggidì gli eserciti non si contano più a migliaia di uomini, ma a milioni; le artiglierie, non più a centinaia, ma a migliaia di pezzi; le cifre dei morti, feriti e prigionieri, non a migliaia, ma a centinaia di migliaia in una sola battaglia, a milioni in una campagna; le spese, non a milioni, ma a miliardi; le battaglie infine non durano un giorno solo od anche poche ore, ma intere settimane e più. Quante invece non sono nella storia le battaglie combattute fra eserciti piccoli ed anche minuscoli, e che tuttavia ebbero conseguenze strategiche e politiche immense!

Una di tali battaglie fu senza dubbio quella del 6 Luglio 1495

presso Fornovo, la quale fu combattuta da poche migliaia di soldati, durò poco più di un'ora e, come dice l'Autore dello studio che segnaliamo, fu propriamente un semplice tafferuglio, benchè sanguinoso e accanitissimo, mentre esercitò per secoli sulle vicende d'Italia quell'influenza che tutti sanno. Si spiega quindi l'interesse con cui l'avvenimento fu ed è tuttora studiato dai cultori delle discipline storiche, italiani e stranieri, e la quantità dei lavori parziali e generali a cui ha dato occasione.

Fra questi lavori, viene a prendere un posto onorevole quello del generale L. Laderchi. Non è un lavoro lungo, gonfio di erudizione male assimilata, pesante; benchè rivela nell'Autore la piena cognizione delle fonti, è scritto con disinvoltura e con garbo, ravvivato qua e là da sobrii accenni agli eventi posteriori e agli insegnamenti che dalla battaglia di Fornovo si possono ricavare; sopratutto poi dimostra nello scrittore una competenza militare e una conoscenza geografica dei luoghi, che mancano a quasi tutti gli autori precedenti e permettono a lui di cogliere, nelle relazioni confuse e contradditorie del tempo, quanto ciascuna contiene di vero, e di esporre il fatto come deve realmente essere avvenuto.

L' articolo, di una ventina di pagine, è diviso in sette capitoli. Nel primo si dà una breve, ma chiara descrizione del terreno; nel secondo e nel terzo si accenna alla marcia trionfale di Carlo VIII a Napoli, fra gli applausi spensierati e mal sinceri dei principi e dei popoli italiani, alla pronta reazione avvenuta fra la maggioranza di questi, alla costituzione della lega contro l'invasore, al ritorno di lui, in sembianza più di vinto che di vincitore, nell'Italia centrale, alla sua marcia attraverso l'Appennino e alla sua discesa per la valle del Taro, dove l'esercito della lega italiana si era raccolto per contendergli il passo verso la Lombardia, il Piemonte, la Francia. Il quarto e il quinto capitolo lumeggiano gli intenti e le mosse dei due avversarii prima di venire a contatto: nel sesto si descrive la battaglia, e finalmente nel settimo si traggono le conclusioni dei fatti esposti.

Trattandosi di uno scritto così breve, non è il caso di riassumerlo: bisogna leggerlo per intero. Noi ci contentiamo quì di segnalarne due punti, del resto non nuovi. Il primo riguarda le forze dei due partiti avversi, intorno alle quali, come sempre avviene, regnano fra i varii storici le più grandi divergenze. I Francesi, secondo gli uni, ascendevano a 20000, secondo gli altri a soli 9000; gli Italiani — per tre quarti a soldo della Repubblica veneta — si fanno salire, con evidente esagerazione, fino a 50000. Fra questi estremi, l'Autore non si pronuncia, ed è peccato, perchè il problema ha la sua importanza, sebbene attenuata dal fatto che, qualunque fosse il numero degli Italiani, la maggior parte di essi non partecipò attivamente alla battaglia. Questo fatto appunto spiega come i Francesi, guidati in

realtà da quel gran capitano che fu Gian Giacomo Trivulzio, e comprendenti nelle loro file alcuni reggimenti svizzeri, una numerosa artiglieria e il fiore della nobiltà di Oltralpe, riuscissero, se non a vincere la battaglia, certo a conseguire il loro scopo strategico, che era quello di aprirsi la via.

Il secondo punto che intendiamo segnalare, concerne l'errore commesso dal generalissimo italiano, Gian Francesco Gonzaga, il quale, invece di riservarsi la direzione suprema dell'esercito, assunse il comando del primo dei cinque « squadroni » in cui esso si divideva, e si precipitò nella mischia. Lo stesso fece il suo primo luogotenente, Rodolfo Gonzaga, ingiungendo alla retroguardia, composta dei tre ultimi squadroni dell'esercito e comandata da Antonio d'Urbino, di non muoversi senza ordini, pena la vita. Impegnata la battaglia, Antonio e i Commissari veneti che gli stavano al fianco videro che l'intervento della retroguardia avrebbe dato piena vittoria alla Lega, ma non osarono infrangere l'ordine ricevuto, sicchè tutta la bravura dei due Gonzaga andò perduta, come andò perduta l'occasione piuttosto unica che rara di vincere, con armi italiane soltanto, un giusto esercito straniero, capitanato da un Re di Francia. Eterno timore della responsabilità, che tolse agli Italiani di vincere a Fornovo, come quattro secoli dopo impedì loro di vincere a Custoza! P. Fea.

R. Massalongo, *Alessandro Benedetti e la medicina veneta del Quattrocento*, in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », tomo 76, parte II, a. accademico 1916-'17.

Il veronese A. Benedetti era medico-capo dell'esercito confederato al tempo della Battaglia di Fornovo. U. Benassi.

G. B. Picotti, *Per le relazioni fra Alessandro VI e Piero de' Medici. Un duplice trattato di matrimonio per Laura Orsini*, in « Archivio Storico Italiano », disp. 1ª del 1915, a. LXXIII, fasc. 277.

Le dotte indagini dell'A. mirano a trarre da questi maneggi matrimoniali alcuni indizi circa la politica papale e fiorentina alla vigilia della calata di Carlo VIII.

Laura è la figlia putativa di Orsino Orsini, nata dalla bellissima romana Giulia Farnese, che tutti sanno amasia del pontefice Alessandro VI.

Un primo pensiero di nozze per Laura ancora bambina ebbero la madre, lo zio cardinale Alessandro Farnese e lo stesso Papa, destinandola al piccolo Astorgio Manfredi, signore di Faenza, benchè per lui corressero già voci di matrimonio con Clarice, figliuola di Piero de' Medici. L'A. spiega questo desiderio di Alessandro VI non tanto come atto nepotistico, quanto come tentativo politico di legare a sè quel signore. Appunto per ragione politica la proposta fu fatta nau-

fragare dal governo di Firenze. Questo mise avanti, invece, l'idea di un altro partito per Laura, Giuliano de' Medici. Parte importantissima nelle relazioni tra il Borgia e Piero aveva, come rappresentante del Medici, messer Puccio Pucci, marito di Geronima, sorella di Giulia. Il Pontefice, pur preferendo la prima soluzione, non era contrario alla seconda, soprattutto (secondo l'A.) perchè tale proposta gli era indizio dell'amicizia di Piero per lui. Ma anche la nuova trattativa, subordinata interamente e continuamente alle relazioni del Medici con Alessandro VI in ispece nei riguardi della Francia, di Napoli e del Moro, fu interrotta senza alcun risultato. E se non cessò per questo l'amicizia mediceo-borgiana, l'A. è d'avviso che dal parentado sarebbe stata resa assai più salda da parte del Papa nel momento del pericolo pei Medici. Nel 1505 Laura andava sposa a Niccolò della Rovere, celebrando il rito nuziale Giulio II.

U. Benassi.

G. Portigliotti, *Il « figliuolismo » papale*, in « Rivista d'Italia » dei 31 marzo 1917.

Trattando di ciò che con eufemismo comune si chiama il « nepotismo », l'A. si propone di dimostrare che i bastardi papali non rappresentavano soltanto una macchia vergognosa nella storia della Chiesa, ma portavano con sè, dalla nascita, gravi stimmate di degenerazione; sicchè non vennero plasmati dalle condizioni del tempo, com'è volgare opinione, ma fecero, anzi, sentire sull'età loro le proprie deviazioni ed anomalie. Dopo i Riario, il Cybo, i Borgia, esamina Pier Luigi Farnese (del quale egli, in collaborazione con M. U. Masini, si era già occupato nell'articolo *Un psicopatico sessuale della Rinascenza: P. L. Farnese*, in « Quaderni di Psichiatria », Genova, 1917): questi non avrebbe ereditato dal pontefice Paolo III e dalla zia Giulia che « *un'eccessiva sensualità, la quale finisce col trascinarlo nelle forme più basse dell'inversione* ». Seguendo il Botta e il Pastor ne ricorda gli eccessi in tal senso; e col Varchi afferma lo strazio mostruoso del Vescovo di Fano, non accogliendo i dubbi sollevati dal Capasso circa quest'ultima accusa; e nega al Duca qualsiasi dote politica. Qui sorge il dubbio che l'A. sia troppo dominato dalla sua tesi per pronunciarsi con imparzialità su una questione, il cui giudizio, allo stato delle ricerche, appare ancora incerto. Senza dubbio egli cade poi in un errore assai strano, quando asserisce che Pier Luigi alla sua prole non lasciava che l'ipereccitabilità sessuale, e che tutti i Farnesi non mostrarono mai qualità speciali nè di politici, nè di condottieri. E il valore guerriero e il senno politico di Ottavio, figlio del famigerato Pier Luigi? E la sapienza del cardinale Alessandro, altro suo figlio? E il genio militare e politico del celebre Alessandro, figliuolo di Ottavio? Evidentemente l'A. si è lasciato

deviare dalla teoria dell'ereditarietà, cadendo in questa parte del suo studio, dotto e geniale nel resto, in inesattezze gravi, in giudizi sommari e fallaci. U. BENASSI.

CAVALIERI E., *I Pontremolesi dopo la congiura dei Fieschi*. In: *Il Corriere apuano*, giornale settimanale di Pontremoli, n.n. 44-49, 3 novembre - 8 dicembre 1917.

All'epoca della famosa congiura di Gian Luigi Fieschi, Pontremoli era feudo di quella potente famiglia genovese. Finito miseramente, come è noto, il capo della sedizione (2-3 gennaio 1547), e spento nel sangue e coi bandi il movimento per opera specialmente di Andrea Doria, i Pontremolesi, temendo di essere in qualche modo, come sudditi del Fiesco, tenuti responsabili del fatto del proprio signore, pensarono subito di sconfessarlo, e di darsi alla Spagna. Ciò che avvenne in fatti poco appresso. Il Cavalieri lumeggia con documenti tratti dall'archivio comunale di Pontremoli le diverse fasi delle trattative fino alla completa occupazione spagnuola della città e del territorio, occupazione che durò ininterrotta un secolo preciso.

U. MAZZINI.

A. CORSINI, *Un viaggio a Parma di Antonio Cocchi e la supposta gravidanza della duchessa Enrichetta Farnese*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », vol. XXVIII, nn. 5-7, 1917.

D'una raccolta d'effemeridi del celebre medico fiorentino Antonio Cocchi l'A. mette a profitto, per ora, la parte relativa alla dimora di lui in Parma (per circa due mesi del 1731, dal 24 luglio), ov'erasi recato come medico e segretario di Francesco Colman, destinato, in qualità di ministro plenipotenziario d'Inghilterra, ad assistere all'invano attesa nascita d'un figlio della vedova d'Antonio Farnese.

Duplice è lo scopo dell'A.: lumeggiare l'avvenimento pur dopo il racconto che ne fece il Casa con l'unica scorta delle memorie dell'Antini, e dar un saggio dell'importanza delle effemeridi del Cocchi. Ed è, in vero, raggiunto interamente.

Ricca di particolari importanti e di argute osservazioni è la messe di notizie che il medico, benchè obbligato a contentarsi di indizi e delle voci correnti, ha saputo raccogliere intorno alla supposta gravidanza, anche in apposito *Parere*, pubblicato dall'A. in appendice.

Ma forse più notevole per noi è la seconda parte della memoria del Corsini, ove si fa cenno delle principali osservazioni del Cocchi, il quale, come uomo assai colto e versatile, volle conoscere la città e il paese che l'ospitava, sotto i più vari aspetti, avendo a compagno sopra tutti assiduo il Frugoni. Così lo seguiamo nelle sue interessanti visite della Galleria ducale e delle Chiese, della Biblioteca farnesiana e di Colorno. Vediamo il lungo elenco delle persone da lui conosciute

in Parma e i suoi giudizi, più o meno sicuri, ma sempre importanti, su uomini e cose. Tra l'altro si lagna di non aver trovato nessuno che pensi *comme il faut:* il marchese Ubertino Landi e il conte Dal Verme, benchè forse i più dotti della nobiltà, *ont beaucoup d'erreur!*

La memoria è ben condotta e notevole, anche nei riguardi della storiografia parmigiana di quel periodo, che nessuno ha preso finora a trattare di proposito, mentre presenta molte questioni importanti per la storia locale e generale. U. Benassi.

A. Pingaud. *La domination Française dans l'Italie du Nord (1796-1805). Bonaparte president de la republique italienne.* Perrin e C., Paris 1917.

In questo magistrale lavoro storico meritano di essere segnalate poche cose che si riferiscono alla città ed al territorio nostro. Breve cenno trovasi nel primo volume (pag. 144) dell'episodio di Montechiarugolo, nel quale il 15 ottobre la guardia nazionale di Reggio batteva e faceva prigionieri 150 austriaci, sfuggiti dall'assedio di Mantova.

Nel volume II vengono ampiamente esposti i desideri della Repubblica Cisalpina di potersi annettere il ducato di Parma o almeno *quelque bon morceau* di esso. L'importanza capitale della questione, che avrebbe completata l'omogeneità del territorio era oggetto delle maggiori cure del governo repubblicano. Così il Direttorio Cisalpino appena costituito rivendicava alcune parti del Ducato ed incoraggiava sottomano i repubblicani che in esso si trovavano. Si ricordano le parole che un oratore popolare gridava un giorno nella piazza pubblica di Milano: « C'est une oie que nous mangeront lorsqu'elle sera assez grasse ». Le speranze espresse in proposito da Bonaparte ai deputati di Lione vennero interpretate come rivolte al Parmense le cui condizioni sembravano ai Cisalpini una anomalia geografica. E così la *Gazzetta di Firenze*, e dopo di essa i giornali Milanesi, riprodussero il testo apocrifo di un decreto consolare che portava la frontiera italiana dalla Trebbia all' Enza (pag. 71).

La questione venne diplomaticamente posata nell'ottobre del 1802 in seguito alla morte del Duca. Faceva seguito alle note ed alla deliberazione del Consiglio di Stato, l'occupazione del Ducato fatta dalle truppe francesi. Ma all'annessione non si potè giungere nemmeno nel giugno del 1803 quando la morte del re d' Etruria dava modo di pensare e proporre nuove combinazioni (pag. 291).

Altri cenni molto fuggevoli si riferiscono (pag. 50) ad una possibile restituzione al Papa della Romagna, con il cambio per la Repubblica del Ducato Parmense, ed al decreto col quale la sovranità di esso era attribuita al principe Eugenio (pag. 440).

Fra i molti documenti riportati non mancano brani di lettere del Giordani tolte dal fondo Rangoni (Bib. Comunale di Bologna).

G. Micheli.

A. Ottolini, *La Seconda Repubblica Cisalpina (2 giugno 1800-14 febbraio 1802)*, in « Nuova Rivista Storica », ottobre - dicembre 1917.

Durante la Seconda Repubblica Cisalpina, a dar sodisfazione al partito liberale democratico, la polizia milanese fa strappare dai muri gli avvisi d'una corsa di cavalli a Parma, solo perchè recano l'arme di Ferdinando di Borbone (non Farnese), benchè il nostro duca sia alleato della Cisalpina, o meglio sia ormai sotto la più assoluta tutela del governo francese. U. Benassi.

R. Sòriga, *Il primo Grande Oriente d'Italia*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », a. XVII, genn. - dic. 1917, fasc. I - IV.

Tra gli *esperti* del Grande Oriente d' Italia, emanazione dell' onnipotenza napoleonica, si nota, nel 1808, il Romagnosi, allora professore di diritto civile a Pavia (p. 103). E nell'elenco delle logge e dei capitoli generali alla dipendenza di quello, troviamo, a Parma, la loggia *Les enfants de Minerve,* fondata ai 6 luglio 1808, con venerabile il proprietario Rosazza, e il capitolo di Rosa Croce *Les philadelphes*, istituito ai 14 maggio 1804, con a capo l'ispettore delle dogane Moissenet. Quanto a quest' ultima istituzione, però, le ricerche mie e del Ginetti ne hanno fissato la data nel 14 del mese successivo.
U. Benassi.

A. Luzio, *La Massoneria sotto il Regno Italico e la Restaurazione Austriaca*, in « Archivio Storico Lombardo », S. V, a. XLIV, fasc. II, Milano 1917; pp. 241-352.

In assemblea generale massonica dei 27 decembre 1808, a Milano, per la reciproca affiliazione ed amicizia tra il Grande Oriente di Francia e quello d' Italia, pronunciava un discorso Giandomenico Romagnosi, ad illustrazione degli insoliti emblemi del tempio (p. 269). Tre anni dopo partecipò ad altre due adunanze. Nella prima, destinata a festeggiare la nascita del Re di Roma, lesse, come secondo oratore, una tavola a spiegazione del mito di Osiride, Iside ed Oro (274), che è ripubblicata integralmente (303-305). La seconda venne tenuta in onore del venerabile Salfi, decretandoglisi la palma d' un concorso massonico: il verdetto fu letto dal Romagnosi, rosacroce.

L' A. ricorda (299) che dopo la Restaurazione il Sommo Giurista implicato senza sua colpa nel processo Pellico, bistrattò come calunniatore il Saluzzese, e collaborò alla *Biblioteca Italiana*, insieme col Rasori, superstite della Congiura militare del 1814. Ma assai interessante è il cenno che di lui si legge in un elenco di exmassoni compilato dalla direzione generale della polizia di Milano dopo i moti del '31: « ... era professore di diritto civile all' Università di Pavia, ma venne rimosso d'ufficio perchè su lui gravavano forti so-

spetti di complicità ne' complotti sovversivi dei Federati. Coprì alti gradi massonici. Versa ora in penose condizioni, travagliato da infermità e confinato per lo più nella sua stanza. Eminente, profondo giurista, ha pubblicato opere insigni di fama europea; e si guadagna tuttora la vita con la penna. Fu di morale sempre illibata, e anche il suo esterno contegno politico non offre ora materia di osservazioni » (347).

G. MICHELI.

CARLO FRATI — *Ricordi di Giovanni Rasori* (Memorie autobiografiche e frammenti poetici) in *Biblioteca di Storia italiana recente*. — Torino, vol. IX, 1918.

Giovanni Rasori fu mente eccezionale, che avrebbe potuto segnare nella storia politica, e forse anche in quella della scienza, un'orma profonda, come uno de' maggiori; se i casi della vita, più ancora delle avversità, e l' indole sua sempre scontrosa, non l'avessero costretto a restringersi a un'azione ben diversa da quella, a cui la natura l' aveva predisposto e la varia cultura genialmente preparato. Ingegno schiettamente italiano il suo: non unilaterale, ma versatile; portato con pari dilezione alla scienza sperimentale come alla speculativa; allo studio delle lingue, come dell' arte; alla musica, alla poesia, a tutto ciò che distingue l'uomo superiore dall'uomo ordinario. « Homme remarquable est le médecin Rasori », dice lo Stendhal. « un des cospirateurs de Mantoue. Pauvre comme Iob, gai comme un pinson et grand comme Voltaire, au caractère près, Rasori a une volonté de fer. Je mets en premier rang des hommes que j'ai connus, Napoléon Canova et lord Byron; ensuite Rasori et Rossini. Il est médecin et inventeur; de plus, poète et écrivain du premier mérite. Il va vivre en faisant des livres; il traduit (en ce moment) de l' allemand. Conversation étonnante, figure usée, mais superbe; figure de camée ».

Di quest'uomo dall' ingegno multiforme, dalla vita travagliata, tutt' ombre e luci, compose una biografia non breve, l'anno dopo la morte, il prof. Del Chiappa dell'Università di Pavia. È una biografia senza vita, fredda, antipatica, che del Rasori ci presenta appena un aspetto: quello del medico, che in lui — è dovere rilevarlo — è il meno attraente. Poco altro scrissero altri; tra i quali l'autore di questi cenni; ma più per attribuirgli una priorità letteraria poetica in materia di storia del Risorgimento, che per farlo oggetto di studio biografico. Un tale lavoro ci manca ancora; e l' avrebbe preparato alla Deputazione di storia patria il nostro collega, conte Luigi Sanvitale, se la morte non l'avesse prematuramente rapito agli studi, agli affetti e alla nobile fama a cui aspirava.

Prepara e aiuta efficacemente un siffatto lavoro critico di là da venire, ma veramente desiderato, lo scritto storico-critico del nostro socio Carlo Frati, ch'è messo in capo a queste poche righe.

Eccone il sommario: « L'allontanamento di Ugo Foscolo dall'Italia e Silvio Pellico — La congiura militare del 1814 — L'arresto del Rasori — Nelle Carceri di Mantova — Il R. è visitato dalla figlia Sabina — Trasferito a Milano — Sua uscita dal carcere — Sue vicende dopo la liberazione — Il R. e la principessa Carolina di Brunswich — Altre offerte — Delusioni e dolori domestici — Ammiratori e Ammiratrici — La « Marianna » del carcere di Mantova e la contessa Teresa Arrivabene — Un giudizio dello Stendhal e tre sonetti di Vincenzo Mistrali — Conclusione ».

Al contenuto di questo sommario tengono dietro le « Memorie autobiografiche » che però si arrestano quasi subito, perchè non vanno oltre l'anno 1799. Seguono alcune liriche originali e traduzioni poetiche dallo Schiller, dal Wieland, dallo Shakespeare, e in fine un discreto saggio di prose originali. Ogni cosa è accompagnata e illustrata e rincalzata da una fioritura di note d'ogni specie, che saranno mèsse fruttificante per la vera biografia del Rasori, che ancora si aspetta. Alla quale biografia darà infine un validissimo aiuto l'abbondante bibliografia Rasoriana, che chiude il volume. G. P. Clerici.

G. Fusai, *Agitazioni antigesuitiche in Piacenza negli anni 1839 - 41*, in « Bollettino Storico Piacentino », maggio - giugno 1917, pp. 108 - 113.

Accennata la celebre protesta (edita dal Gioberti nel *Gesuita moderno*), che nel 1839 oltre quattrocento Piacentini sottoscrissero contro i rigori scolastici della Compagnia (ch'era rientrata nel Ducato tre anni prima), e il movimento antigesuitico a quella connesso, l'A. presenta due lettere al patriota Pasquale Berghini, di un amico anonimo, da Piacenza (3 gennaio e 23 settembre 1841). Queste, mentre documentano il nessun risultato di quell'istanza, rivelano altri particolari della lotta contro l'Ordine: scritti diffusi per copie a mano e disegni satirici. G. Micheli.

S. Fermi, *Per la storia del movimento antigesuitico in Piacenza*, in « Bollettino Storico Piacentino », gennaio-febbraio 1917.

Nel settembre dell'anno 1846 gli Anziani del Comune di Piacenza inviarono al governo ducale una *rappresentanza rispettosa* contro la gravissima decadenza delle scuole per effetto del regime gesuitico. Il risultato non fu che una severa riprensione da parte del presidente degli affari interni, Salati. All'ingiusta censura governativa parve ad alcuni doversi opporre una dignitosa risposta e una difesa delle prerogative dell'anzianato. L'aveva preparata quale si conveniva, un grande patriota piacentino, Pietro Gioia, segretario del Consiglio, il cui nome, in quel periodo che va dai moti del 1821 al 1848, cioè fino al suo esilio, s'incontra in ogni manifestazione liberale della città. E l'A. la pubblica, giudicandola a ragione una bella pagina della storia

del Risorgimento. Ma la seduta, nella quale la risposta si doveva approvare, non si potè tenere per l'astensione di parecchi paurosi; e nella successiva, a cui mancò l'intervento del Gioia, non si osò più tornare sull'argomento.

Così, il valoroso Direttore del « Bollettino Storico Piacentino » reca con bella dottrina notizie assai importanti per la biografia del Gioia e la storia del patrio risorgimento. U. Benassi.

Prof. Milziade Magnini. *I difensori di Roma morti e feriti nel 1849.* « Rassegna storica del Risorgimento ». Fascicolo V e VI. Settembre-Dicembre 1916.

In questo fascicolo viene pubblicato, a seguito delle considerazioni storiche sulla difesa di Roma, l'elenco dei militari volontari feriti o caduti eroicamente in quelle memorande giornate. Al num. 108 vi è segnato Rocchi Luciano di Parma di anni 41, appartenente alla Centuria 2° Lancieri Garibaldi, uscito il 17 Maggio dall'Ospedale della SS. Trinità ove era stato ricoverato per contusione alla coscia sinistra.

Al num. 214 figura Mazzieri Angelo di Parma, di anni 31, facente parte della guardia civica mobilizzata, uscito l'8 Giugno dall'ospedale di S. Giacomo per ferita lacero-contusa al sopraciglio destro e distorsione all'indice destro.

Al n. 380 notasi Desigasi Antonio di Parma di anni 20, del 1° Regg. Dragoni, uscito l'11 giugno dall'ospedale di S. Spirito guarito da contusione al petto e alla mano destra. G. Micheli.

Pietro Barbera. Giornali politici del 1859-60, *Rassegna storica del Risorgimento.* Fascicolo V e VI, settembre-dicembre 1916.

Vi è fatto cenno del *Patriota,* giornale politico quotidiano che si pubblicava nella nostra città, in quattro pagine, a tre colonne, cent. 28 × 39. Direttore G. Bacchi, proprietario A. Cavagnari. Era stampato nella tipografia che prendeva il nome dal giornale. Vi è pure menzione del *Crostolo* pubblicato a Reggio Emilia dal Dott. Ottavi Paolo. G. Micheli.

R. Barbiera. *Gli emigrati veneti e la diplomazia, Rassegna storica del Risorgimento.* Fascicolo IV, luglio-agosto 1917.

Nei documenti pubblicati in questo importante lavoro risulta che il comitato politico centrale veneto era diretto da un consiglio generale nominato da ogni assemblea di emigrati risiedenti in varie provincie: fra essi uno per Parma ed uno per Piacenza.

Nel Consiglio generale dei rappresentanti della Congregazione veneta, per l'assemblea di Parma venne nominato Saverio Scolari, per quella di Piacenza l'Abate Chiaradia Evaristo. G. Micheli.

P. Boselli, *L'Ordine Mauriziano dalle origini ai tempi presenti,* Torino, 1917.

Nel bel volume, presentato a S. M. dal venerando Segretario del-

l'Ordine con la consueta eloquenza, si tracciano felicemente anche le vicende storiche e patrimoniali dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma, la sua aggregazione all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (Decreto reale del 1° settembre 1860) e le trattative, che si conclusero col pieno accordo sancito dal decreto r. 9 febbraio 1913; pel quale fu stabilita la gestione contabile distinta pel patrimonio dell'Ordine costantiniano e un assegno fisso di L. 12.000 a favore dell'erigendo Ospedale di questa città. Segue un diligente catalogo delle proprietà immobiliari.

Da p. 481 a p. 492 si riportano notizie sulla costruzione e sui dipinti della Steccata, la chiesa magistrale costantiniana, da un opuscolo dell'attuale suo prefetto, Sac. Nestore Pelicelli.

A proposito del nuovo Ospedale di Parma, si legge più avanti (pp. 607-611) l'ispirato discorso pronunciato dal Boselli stesso, come rappresentante dell'Ordine Mauriziano e del Costantiniano, nella solenne cerimonia della posa della sua prima pietra, il 1° novembre 1915. Felicemente ricorda le prove guerresche e i tornei dei cavalieri di S. Giorgio, l'antica alleanza tra Parma e il Piemonte, la gloria piemontese e parmigiana del Bodoni, che raggiunse le alte cime in questa città, « dove tutto, nelle cose, negli spiriti e quasi nell'aere istesso, propaga ed esalta le meraviglie dell'arte », i fasti dell'Università Parmense nel suo secolo d'oro, il fondatore dell'Ordine Costantiniano, Francesco Farnese, la sua restauratrice, Maria Luigia, il valore parmigiano nel Medio Evo, l'arte divina dell'Allegri e del Verdi, il patriottismo del conte Iacopo Sanvitale e dell'artigiano Enrico Melegari. G. Micheli.

STORIA ECONOMICA.

Vecchia Dante, *Il Petrolio in Italia e la Zona Petroleifera di Rivanazzano*, Milano, Redaelli, 1916.

È un lavoro di propaganda « frutto di una vita costantemente « vissuta per oltre venti anni nell'industria del petrolio »; ed ha lo scopo « di concorrere a dimostrare l'esistenza del petrolio in Italia, « spiegando le cause degli insuccessi delle poche e rare ricerche « fattesi in diverse parti, ed in particolare nella zona petroleifera « di Rivanazzano ».

Alle sue impressioni personali il ch. autore aggiunge argomentazioni e documenti in gran numero, sicchè non gli rimane dubbio « si debba finalmente credere ad un vero e proprio sviluppo indu« striale del petrolio italiano »; e le sue argomentazioni sono tratte sopratutto da ciò che si è fatto, con saggia perseveranza, dai più antichi tempi sino ai giorni nostri, nelle zone petroleifere del Parmigiano e del Piacentino.

Delle ricerche minerarie che si svolsero in antico nelle dette zone e della singolare fortuna che vi ebbero, sia l'industria petroleifera, sia « l'industria delle acque salsoiodiche, conseguenza diretta « dei giacimenti di petrolio » il Vecchia parla estesamente nei primi capitoli della sua monografia. Salsomaggiore, Salsominore, Miano, Torre, Lesignano de' Bagni, Rivalta, Corniglio, Ozzano Taro, Neviano de' Rossi, Velleia, Montechino, Montechiaro, tutte, insomma, le zone delle province Parmensi ove nei secoli andati si notarono segni rimarchevoli dell'attività petroleifera, sono illustrate dal Vecchia con notizie e documenti accuratamente raccolti e sopratutto con accenni a ciò che scrissero, or dell'una, or dell'altra, or di tutte quelle zone, Pietro Candido e Francesco Mario Grapaldo fin dal sec. XV, Leandro Alberti, Gabriele Falloppio, Andrea Baccio e Francesco Ariosti nel sec. XVI. Girolamo Zunti e Tommaso Ravasini nel XVII e, via via, il Vallisnieri, lo Spallanzani, il Volta, lo Stoppani e molti altri dotti, fino al Bayle (1881), al Dalla Rosa (1882), al Taramelli (1897), al Del Prato (1899).

Speciale interesse per noi ha il capitolo dedicato dal Vecchia ai *gas naturali*, che trovansi associati al petrolio che li tiene disciolti con una fortissima tensione. Essi, in Italia, vanno quasi ovunque inutilizzati e dispersi, fuorchè nelle province nostre, ove si utilizzano razionalmente per illuminazione e per forza motrice a Neviano de' Rossi, a Salsomaggiore, a Velleia, a Montechino, a Montechiaro (pagg. 48-50). Nella sola annata 1914, nella miniera di Neviano de' Rossi se ne impiegarono circa 1.500.000 metri cubi; in quella di Montechino circa 4.000.000.

Ma sopratutto interessante per la storia delle miniere Parmensi è il capitolo che il Vecchia dedica allo svolgimento dell'industria petroleifera in Italia (pagg. 64-88). In esso sono descritti, con larga copia di notizie e di dati statistici e tecnici, tutti i lavori di ricerca del petrolio eseguiti nelle nostre province dal 1860 ad oggi; e non soltanto nelle zone principali, or ora accennate, già illustrate dal Vecchia nella parte storica del suo lavoro, ma anche in molte altre zone minori, studiate soltanto in questi ultimi anni: e così in quelle di S. Michele di Cavana, di Respiccio, di Marzolara, di Borgotaro, di Capoponte e di Lavrano nella provincia di Parma; e nelle altre di Biana, di Chiavenna, di Vicanino, del Vezzeno, del Barbarone e di Mándola nella provincia di Piacenza.

In questo studio il Vecchia raccoglie ed ordina molte notizie già date man mano dal Ministero di Agricoltura nelle diverse annate della *Rivista del Servizio Minerario* e le altre pubblicate dagli Ingegneri Camerana e Galdi nella monografia, edita dal R. Ufficio Geologico, sopra « I giacimenti petroleiferi dell'Emilia » (Bologna, 1911); ma vi aggiunge molti dati affatto nuovi, raccolti da lui

personalmente sui luoghi. — E quando si pensi che il Vecchia ha dedicati venti anni di assiduo lavoro e di pazienti ricerche alle nostre zone petroleifere, si comprenderà facilmente come la sua diligente pubblicazione assuma un' importanza tutt'affatto speciale per chi voglia studiare la storia delle industrie minerarie nelle province Parmensi.

G. MARIOTTI.

G. DE ALESSANDRI E G. TREBBI, *L' industria dei petroli nell'Emilia.* In *Miniera Italiana* di Roma, N. 10, del 1° Dicembre 1917.

Con largo corredo di cartine e di incisioni gli autori illustrano largamente la prima delle tre miniere veramente produttive della regione Emiliana: Vallezza nel Parmense e Montechino e Velleja nel Piacentino.

La miniera di Vallezza, in frazione di Neviano de' Rossi nella valle del Taro, venne attivata nel 1900 dal Cav. L. Scotti che nel 1905 costituiva una Società per sfruttarla. Vengono pubblicati i dati di produzione e di produttività sempre crescenti, specie in questi ultimi due anni.

Non mancano cenni anche delle altre miniere di secondaria importanza che esistono a Salsomaggiore, Ozzano e Ricò, Marzolara e Miano di Corniglio.

G. MICHELI.

STORIA ECCLESIASTICA.

Carlo Pallavicino vescovo di Lodi dal 1456 al 1497 (« Archivio storico per la città e i Comuni » di Lodi, an. XXXVI, N. 1, Marzo 1917) per P. MANZINI B.ª

Argomento di questo lavoro, che s' inizia ora nell' Archivio Lodigiano coi due primi capitoli, è mons. Carlo dei marchesi Pallavicino, vescovo di Lodi dal 1456 al 1497, nato in Monticelli d' Ongina da Orlando il Magnifico e da Caterina Scotti. Dei suoi atti come vescovo nulla ci è pervenuto; l' A. ha potuto rintracciare alcuni interessanti documenti, coi quali può ampliare le scarse notizie lasciateci dagli storici locali intorno alla bella attività spiegata dal vescovo in Lodi specialmente in opere di pubblica beneficenza. G. DREI.

G. DREI, *Per la storia del Concilio di Trento. Lettere inedite del Segretario Camillo Olivo (1562)*, « Archivio Storico Italiano », dispensa 2ª del 1916.

Nella presente e nelle due successive memorie l' A. ha utilizzato il carteggio del Cardinale di Mantova, Ercole Gonzaga, presidente del Concilio di Trento al tempo di Pio IV, col nipote Card. Francesco Gonzaga, membro a Roma della Commissione Cardinalizia per gli affari conciliari. Tale corrispondenza fu portata a Parma da Guastalla dall' Affò, che già aveva cominciato a valersene, quando un in-

cendio gli distrusse il lavoro in parte compiuto. Poi fu per lungo tempo irreperibile nel R. Archivio di Stato in Parma, finchè venne recentemente ritrovata.

A quel carteggio, appunto, appartengono alcune lettere del segretario mantovano Camillo Olivo, dell'anno 1562, nei mesi più burrascosi pel Concilio, dirette al suddetto Cardinale Francesco; le quali sono pubblicate integralmente dell' A. con prefazione e note illustrative, contenendo notizie e giudizi su uomini e cose del Concilio e della Curia Romana.

— — *La politica di Pio IV e del cardinale Ercole Gonzaga (1559-1560)*, in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », vol. XL, fasc. I-II, Roma, 1917.

Nel Conclave lungo e pieno di maneggi, che seguì alla morte di Paolo IV, le aspirazioni alla tiara del Cardinale Ercole Gonzaga furono tenacemente contrariate dai Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, secondati, benchè non di tutto cuore, dal fratello Ottavio, Duca di Parma. Ciò contribuì al fallimento di quelle mire e al trionfo del Medici, che prese il nome di Pio IV. Ma questi, imparentata la sua famiglia con quella del Cardinale di Mantova e designatolo come suo successore, si adoperò per riconciliarlo con la Casa Farnese, mentre mediante il processo Carafa lo sbarazzava di altri competitori temibili. Le inimicizie tra Gonzaga e Farnese risalivano ai primi tempi del pontificato di Paolo III. Tentativi precedenti di pacificazione non avevano mai portato a risultati stabili e sinceri, soprattutto per il conflitto degli interessi. Ora le pratiche del Pontefice furono ascoltate facilmente dal Farnese, men favorevolmente dal Gonzaga, che, dopo sdegnose ripulse, finalmente diede anch' egli la sua adesione. Così la riconciliazione fu fatta alla presenza di Sua Santità tra Francesco Gonzaga ed Alessandro Farnese.

— — *Il card. Ercole Gonzaga alla presidenza del Concilio di Trento*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 1917.

Nonostante le sue riluttanze, il Prelato mantovano dovette accettare dal Pontefice Pio IV la presidenza del famoso Concilio. La sua vita esemplare, la sua cortesia, la vivacità dell'ingegno, la somma cultura e prudenza erano ammirate a Trento e recavano grande soddisfazione a Pio IV, mentre dispiacevano grandemente ai rivali. In Curia all' inconciliabile e potente avversario del Gonzaga Alessandro Farnese si erano avvicinati due dei più potenti Cardinali, Trento e Morone; e i loro maneggi tenevano costantemente in angustia il primo legato. E nell'anno seguente questi cadde in disgrazia di Pio IV, che sospettò della sua fedeltà. Soltanto ai rapporti esistenti fra loro e le loro famiglie e al piano politico che avevano in comune, si

deve in gran parte se i due personaggi che reggevano le sorti della Chiesa, non vennero ad un conflitto aperto, che poteva mandar in rovina il Concilio e far sorgere il pericolo di uno scisma. E perciò i documenti Gonzaga pubblicati dall' A. in appendice recano un importante contributo alla storia del pontificato di Pio IV e del Concilio.

G. Micheli.

STORIA LETTERARIA E SCIENTIFICA.

E. Cocchia, *Pretesi elementi gallici nella storia e nella letteratura dell' Italia antica*, in « Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli », N. S., IV, 1916.

Ilprof. Cocchia aveva già toccato l'argomento nella sua *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*, Bari 1915, con lo scopo di dimostrare, d'accordo con E. Windisch (*Keltische Sprachen*, in Groeber, *Grundriss der Romanischen Philologie*, I, 1888, p. 286), la italianità della lingua della Gallia Cisalpina, in contrapposto a quegli scrittori francesi che assurdamente pretesero rivendicare alla stirpe ed al genio dei Galli perfino i grandi scrittori romani dell' Italia settentrionale, come Catullo e Vergilio (pp. 173-'75). Qui torna a combattere l' opinione d'una notevole influenza dei Celti sul linguaggio parlato nelle colonie romane della Valle padana, i così detti dialetti gallo-italici, e constata col francese Lamarre che i Galli non esercitarono nessuna durevole azione su alcuno de' paesi da essi dominati.

U. Benassi.

Ferruccio Ferri, *Un dissidio fra Basinio e Guarino. — Sopra una lettera di Basinio* (in « Athenaeum », anno V, 1917).

Il professore Ferruccio Ferri continua nella fatica lodevole e nello studio acuto di illustrazione della vita e dell'opera di Basinio Basini. Da questa nuova luce, derivante da ingegnosi raffronti e da sagaci induzioni, la vita e l'opera del grande umanista si mostreranno chiare anche in quella parte, che agli studiosi era parsa e rimasta, sin qui, oscura o controversa.

Un dissidio tra il Basinio e il Carinus del libro dell'*Hesperis* — Guarino Veronese secondo alcuni, Seneca da Camerino, secondo altri — e le ragioni di questo dissidio, erano sino ad oggi materia di controversia e di contrasto tra studiosi e cercatori, nella storia dell' Umanesimo. Sembra a noi che l'uno e l'altro dubbio abbia il Ferri trionfalmente snebbiati nello studio, in questo 1917, pubblicato nello *Athenaeum*.

Fatica di altri studiosi dell'opera basiniana, fu la ricerca per stabilire l'anno nel quale fu scritta una lettera del Basinio. È noto come nell'aspra controversia, in cui Basinio sosteneva l'utilità della

lingua greca contro i sarcasmi di Porcellio e del Seneca, ciascuno dei contendenti scrivesse un' epistola poetica a sostegno della propria tesi. Basinio rese più complessa l' invettiva, dandone ampia relazione all'amico Roberto Orsi con una epistola in prosa. È su questa lettera che si accese la discussione, perchè recando la data del 27 Ottobre non se ne accertava l'anno. Con felice accostamento di versi del Basinio, dai quali si desumono circostanze secondarie opportune a determinare l'anno, il professor Ferri ha potuto fissare e dichiarare esser questo il 1455. Solamente i superficiali e i fatui possono non apprezzare e lodare fatiche e ricerche come queste del Ferri, le quali recano tanto prezioso contributo alla nostra storia letteraria.

FRANCESCO ZANETTI.

C. FRATI, *Le traduzioni aristoteliche di G. Argiropulo e un'antica legatura medicea*, « La Bibliofilia », a. XIX, disp. 1ª-3ª, ap.-giugno 1917.

L' A. ha procurato alla Biblioteca Palatina di Parma l' acquisto d'un incunabolo, già appartenuto alla collezione artistico-letteraria del compianto prof. F. Galanti: è un paleotipo, già descritto esattamente dal Clément, ma che qui viene illustrato con più ampiezza. L' edizione, fatta a Venezia nel 1507 da Bartolomeo de Zanis de Portesio, contiene le opere filosofiche di Aristotele nelle versioni latine di Giovanni Argiropulo e d' altri. In questo esemplare la legatura (di cui si ammira una riproduzione fotografica), coetanea alla stampa, reca l' arme medicea; inoltre, le versioni dell' Argiropulo son dedicate, quasi tutte, a Cosimo il Vecchio o al figlio di lui Piero. Con acute indagini l' A. cerca la spiegazione di questi fatti. L' Argiropulo trovò in Firenze un mecenate più illuminato di Calisto III, in Cosimo e poi in Piero: dal 1456 al 1471 insegnò nello Studio fiorentino, e allora appunto dettò le sue versioni aristoteliche. Nel 1490 era morto. L'A. congettura che l' incunabolo sia stato presentato a Giovanni de' Medici da uno dei figli dell' Argiropulo, il quale, appunto nel 1507, trovavasi presso la Corte romana, ove viveva quel Cardinale. Con questa ipotesi si spiegherebbe la presenza delle palle medicee e il carattere veneto-bizantino della legatura. L'articolo è avvivato dalla solita acutezza e dottrina bibliografica dell' A. che dirige con sapiente discernimento ed amore la nostra magnifica biblioteca, nella quale ha saputo rinnovare le tradizioni del Paciaudi, dell' Affò e del Pezzana.

G. MICHELI.

G. B. GORETTI, *Capitolo inedito* [in versi] *di Andrea Dell' Anguillara al card. Alessandro Farnese, a cura di.* — Roma, 1917.

Pubblicazione nuziale.

ANNIBALE GABRIELLI, *in Fanfulla della domenica*, a. XXXIX n. 17, del 20 maggio 1917, in un articolo « la « Guerra » di Goldoni »

ricorda la commedia di questo titolo, siccome scritta nel 1756 a Parma, e che, secondo quanto lo stesso Goldoni dice nelle sue Memorie, gli sarebbe stata ispirata da una battaglia da lui vista da Parma nel 1746. Secondo il Gabrielli, la battaglia cui il Goldoni assistette da Parma deve esser quella del 29 Giugno 1734, quando l'esercito austriaco del maresciallo Vigny scese fino a Parma e s'ebbe sotto le mura della città una formidabile sconfitta.

EGBERTO BOCCHIA.

UMBERTO BENASSI, *Nuove notizie su Cristoforo Poggiali e le sue « Memorie storiche di Piacenza »*, Piacenza, Del Majno, 1917 (estr. dal « Boll. Storico Piacentino », a. XII, f. 1).

Da alcune lettere conservate nell'Archivio di Stato di Parma il B. trae qualche utile illustrazione sulla mente e l'opera di Cristoforo Poggiali, autore delle ben note « Memorie storiche di Piacenza ». Nei due primi paragrafi scrive sul modo col quale gli fu concesso il titolo di *Bibliotecario Ducale* e sugli attacchi anonimi, che gli si scatenarono contro; e nel terzo offre notizie di un corrispondente parmigiano del Poggiali, rimasto fin qui ignorato, il Conte Antino Antini, il quale fu largo allo storico piacentino di comunicazioni importanti riferentisi specialmente ai punti di contatto della storia di Piacenza con quella di Parma.

A. BOSELLI.

C. CALCATERRA, *Di alcune satire contro il Frugoni*, in « Bollettino Storico Piacentino », marzo-aprile 1917.

Il prof. Benassi, nella prima parte del suo lavoro su Guglielmo Du Tillot e nelle *Varietà Storiche Piacentine*, ha illustrato per primo un episodio della biografia frugoniana, relativo ad alcune satire lanciate contro il poeta di corte dal dott. Rossetti, attuario della Curia vescovile di Piacenza. Ora l'A., assai bene apprezzato dagli studiosi, prende in esame particolare l'episodio, che il Benassi, per la natura diversa delle sue ricerche, si è contentato di toccare, e ritessendo le vicende del Frugoni intorno a quell'epoca e le circostanze del fatto, pubblica le satire stesse del Rossetti. Non si potrebbe desiderare una più esauriente e garbata trattazione dell'argomento, non privo, davvero, d'importanza nella storia dell'opera del Frugoni.

G. MICHELI.

C. CALCATERRA, *Il Frugoni contro i Gesuiti*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », vol. LXIX, 1917, p. 86 sgg..

Molte espressioni di ossequio alla *grande* Compagnia usa nelle sue lettere a diversi amici il *poeta* genovese, che fu ad essa debitore di benefizi cospicui. Ma non era ammirazione, nè devozione sincera: lo provano i suoi feroci epigrammi contro qualche gesuita, ma soprattutto alcuni virulenti sonetti, che, indizio dell'intimo suo odio e disprezzo, comune allora a quasi tutti, egli compose, quando si scatenò

in Europa la tempesta contro l'Ordine. L'A., così favorevolmente noto agli studiosi del Settecento, ne pubblica uno (in tre diverse redazioni) in risposta a quello difensivo del Bettinelli, e due altri contro *I Gesuiti in Corsica*. E osserva che il Frugoni, in gran parte per ragioni personali, ebbe intima avversione anche ad altre corporazioni religiose.

U. Benassi.

W. Cesarini Sforza, *Il padre Paciaudi e la riforma dell'Università di Parma ai tempi del Du Tillot*. Estratto di pp. 30 dall' « Archivio Storico Italiano », 1ª dispensa del 1916.

L'importante studio mira ad illustrare tanto la riforma universitaria compiuta in Parma dal celebre ministero di G. Du Tillot, riforma assai notevole anche sotto il riguardo della storia generale della cultura, quanto quello che ne fu il principale autore, il padre Paolo Maria Paciaudi.

Di questo personaggio sono richiamate, di su le fonti edite, le caratteristiche intellettuali e le idee, soprattutto nel particolare rispetto delle questioni ecclesiastiche. Maggiormente si diffonde l'A., con l'aiuto anche di manoscritti inediti, sulla *Costituzione per i nuovi regi studi*, che fu la base di tutta la riforma scolastica, e sulla rinnovazione delle scuole di diritto. A questa il Ministro attese anche indipendentemente da quella, per le necessità urgenti della sua politica antiromana. E l'A. con molta dottrina ricostruisce tutta l'opera di lui e del p. Paciaudi pel riordinamento degli studi giuridici secondo i nuovi indirizzi, per la scelta dei professori adatti, pel rinnovamento dei programmi. È noto che per breve tempo l'Università potè vivere secondo l'intenzione del Ministro e de' suoi collaboratori: alla caduta di quello seguì una reazione in senso antiriformistico, e la prima e più cospicua vittima dei retrogradi fu il p. Contini, allontanato dalla cattedra di diritto canonico.

L'argomento è svolto dall'A. con vivo senso di modernità e con la sua ben nota dottrina filosofica e, in ispece, giuridica.

U. Benassi.

W. Cesarini Sforza, *L'ordinamento degli studi giuridici nell'Università di Parma secondo la riforma del 1769*, « Il Filangeri, Rivista giuridica, dottrinale e pratica », a. 42, n. 2, 1917, pp. 144 - '53.

La riforma della facoltà giuridica di Parma, secondo l'A., non fu solo un progresso didattico assai necessario, ma anche e soprattutto uno sforzo vigoroso verso la laicizzazione del diritto a pro della sovranità dello Stato. Fu stabilita ne' suoi particolari da un prodotto della fervida e geniale mente del padre Paciaudi, aperta a tutte le idee più nuove: *il Regolamento per le scuole della ragion civile e canonica*, giudicato dall'A. notevolissimo, come quello del Maffei

sulla riforma dell'Università di Padova, per la diagnosi delle deficenze del tempo e l'acutezza delle proposte. Del *Regolamento* stesso l'A. fa una minuta esposizione col confronto di una *Relazione* stesa sul medesimo argomento dal conte parmigiano Bernieri, presidente del Magistrato dei Riformatori, e mette specialmente in rilievo il senso storico e filosofico del p. Paciaudi e il vicendevole temperamento ch'egli sapeva farne, e le norme da lui date per l'insegnamento del diritto pubblico, del canonico, del criminale. Conclude che in niun luogo d'Italia gli studi giuridici risorgevano allora con altrettanta novità e ardire di criteri scientifici e sì perfetta corrispondenza con lo spirito dei tempi.

Al dotto articolo segue il programma degli studi della facoltà giuridica parmigiana per l'anno scolastico 1769-1770.

U. Benassi.

Lettere inedite di Gaetano Marini. - I. *Lettere a Guid'Antonio Zanetti pubblicate a cura di E. Carusi* («Studi e testi pubblicati per cura degli scrittori della Biblioteca Vaticana» n. 29); Roma, 1916.

Nel carteggio dell'archivista vaticano con l'erudito bolognese, che va dai 12 novembre 1777 ai 29 settembre 1790, s'incontra spesso il nome del p. Ireneo Affò. Alle raccomandazioni dello Zanetti per questo, che doveva recarsi a Roma, il Marini risponde (16 ottobre 1781) che esse sono affatto superflue: *Lo conosco moltissimo, senza averlo mai veduto.... Più persone me ne hanno scritto e parlato, e più degli altri il sig. card. Valenti...... Gli aprirò gli archivi..... e gli farò trovar anche delle cose di suo gusto nella libreria Albani.* Si augura d'incontrarsi nel 1783 in Bologna con lui, divenuto suo amico e corrispondente (11 giugno 1783 e 24 giugno 1785); e gli comunica tutto ciò che sa circa la Zecca di Parma, pel lavoro su quest'argomento, che apparve nel V. volume della «Nuova raccolta» dello Zanetti, e del quale egli fa poi i più degni elogi:.... *Vi abbiamo quasi la storia del paese, scritta sempre con festività, naturalezza ed eleganza, come sa fare il nostro amico.....* (18 marzo 1789).

In lettera dei 2 febbraio 1788 è menzionato, quale amico comune del Marini e dello Zanetti e cultore degli studi sulla zecca di Castro, *il buon Lama di Parma*, cioè don Pietro De Lama, direttore del Museo.

Da altra, dei 9 aprile 1783, si apprende che il card. Antonelli iuniore possedeva ancora parecchi esemplari dell'opera del cardinal Nicola, suo zio, intitolata *Ragioni della Sede apostolica sopra il ducato di Parma e di Piacenza esposte ai sovrani cattolici dell' Europa* (1742, senza note di stampa), e ricercata dallo Zanetti.

U. Benassi.

P. Pecchiai, *La « Società Patriottica » istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa. Cenni storici*, in « Archivio Storico Lombardo », Serie V, a. 44, fasc. I.

Tra i soci corrispondenti forestieri, che non potevano essere più di ventiquattro, troviamo don Giulio Bramieri, *di Parma*, eletto nel 1790 (p. 149), e un p. Zaccaria da Piacenza, residente in Ferrara, una cui invenzione fu poi dai commissari del Direttorio esecutivo fatta inviare a Parigi per l'Istituto nazionale (99 e 137). Nel 1783 fu chiamato fra i membri della Società il dotto p. Francesco Soave, professore di logica e metafisica, partito da Parma dopo la cacciata del Du Tillot (85). Un'altra vittima della medesima reazione borbonica, l'ab. Carlo Amoretti, tenne degnamente, dal 1780, la carica di segretario della Patriottica; e dopo la soppressione di questa per opera del governo repubblicano, fu accolto fra i dottori e bibliotecari dell'Ambrosiana, ove approfondì gli studi vinciani; morto nel 1816, ebbe recentemente dal Comune di Milano un'iscrizione commemorativa nel Famedio del Cimitero monumentale (pp. 110-'14).

U. Benassi.

Carlo Frati. *Gesta parmigiane di Paul - Louis Courier.*

Questa breve ma succosa monografia fa parte, come l'altra sulla *Mente del Paciaudi* del Benassi, di cui abbiamo fatto cenno nel Bollettino Bibliografico precedente, della *Miscellanea* di studi storici in onore di Giovanni Sforza. Paul-Louis Courier, artigliere di professione, bibliografo ed ellenista a tempo avanzato, è troppo noto; e nota è la questione della macchia dilatata d'inchiostro, che deturpò il famoso codice manoscritto laurenziano, subito dopo ch'egli ebbe presa copia del passo, che da quel momento diveniva illeggibile nel codice, e solamente leggibile nell'unica copia autentica da lui eseguita.

La presente monografia del nostro indefesso bibliotecario Carlo Frati viene ora a dimostrare, con l'aiuto di documenti sin qui ignorati, che « anche prima del fatto accaduto nella Biblioteca Laurenziana, lo stesso Courier aveva indegnamente abusato della fiducia riposta in lui da un altro bibliotecario italiano, anche più illustre del Del Furia: dal nostro Angelo Pezzana ».

Se gli riusciva il colpo, il Courier avrebbe portato via da questa nostra Biblioteca il celebre *Orazio* inciso dal Pine (*Quinti Horatii Flacci Opera* — Londini, 1733, voll. 2, in 8° grande, *Aeneis tabulis incidit Johannes Pine*), un libro greco assai raro, a cui strappò il Registro della Biblioteca, e altre cose di minore importanza. Il furto fu scoperto dal custode della Biblioteca nel Settembre del 1804 e denunziato regolarmente al Pezzana, che informò subito della cosa colui che allora era l'Amministratore generale di questi Stati, il Signor Médéric Moreau de Saint-Méry. Ma il signor Amministratore giudicò

che, sventato il colpo del Courier, e ricuperati i volumi preziosi, non fosse da proseguire nel far pubblica la cosa, e quindi nella denunzia dell'azione disonesta.

Gli scrittori francesi, scrive il Frati, e principalmente il Sainte-Beuve e Armand Carrel, hanno molto esaltato i pregi letterari del Courier, che sarebbe nella letteratura francese un tipo di scrittore unico e raro, uno di quegli individui singolari, ai quali è dato di arrivare alla perfezione nel loro genere; ma il fatto è che questo bastardo — figlio di una duchessa sedotta da suo padre — fu non solo cattivo soldato e cattivo marito, ma anche studioso disonesto. E anche quanto alla macchia nel Codice di Longo, è noto che codesto incidente non fu il solo che gli avvenisse nella sua vita di studioso. Altro, affatto simile, eragli accaduto alcuni anni innanzi nella Biblioteca di Strasburgo. « Là comme partout (scrive un suo biografo) il s'occupa beaucoup moins d'artillerie que de ses chères études sur les auteurs anciens. L'*Athénée* de Schweinghäuser lui suggéra l'idée d'un travail sur cet historien: travail qui parut en 1802 dans le *Magasin encyclopédique*. Courier était prédestiné aux maculatures des manuscrits; c'est ainsi qu' il gâta un magnifique exemplaire de l'*Athénée*, appartenant à la Bibliothèque de Strasbourg ».

G. P. Clerici.

G. Bustico, *Il salotto milanese di un' aspasia veneziana del periodo napoleonico*, « Nuovo Archivio Veneto », N. S., volume XXXIII.

L'Aspasia è Anna Vadori (1761-1832). Divorziata nel 1805, a Pavia, dal prof. Mattia Butturini, sposò il celebre nostro Rasori; il quale sperava, forse, di trovare in lei un'istitutrice per la figlia avuta in prime nozze dalla milanese Marietta Rubini, ma non convisse con la nuova moglie neppure un giorno intiero.

Il fecondo e versatilissimo A. raccoglie nell'articolo, da lavori suoi e d'altri, notizie briose intorno alla vita della Vadori, piena di avventure e di facili amori.

U. Benassi.

Dottor A. Masnovo, *Nuovi contributi alla storia del Neo-Tomismo.* — Il *Canonico Vincenzo Buzzetti e la rinnovazione tomistica in Italia — Brevi note sulla storia della restaurazione tomistica in Italia.* — in Rivista di Filosofia Neo-scolastica » 1910, 1, 4 e 5, e 1909, 4.

Il Dottor Canonico Masnovo si è accinto all' importante lavoro di scrivere la storia di un gran fatto che si è effettuato nel secolo decimo nono, cioè quello della restaurazione della filosofia di S. Tommaso d'Aquino, ossia del Neo-Tomismo, in Italia. E così ha già pubblicato in riviste italiane e straniere varii studi a questo riguardo, in modo particolare nella *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* di Milano. Di questi lavori del Masnovo si sono pubblicati

estratti in opuscoli, alcuni de' quali trattano di cose attinenti alle città di Piacenza e Parma e quindi il loro contenuto rientra nel programma della innovazione portata nell'*Archivio Storico Parmense.* Per questo ho creduto utile farne parola.

Comincierò dai due primi opuscoli accennati, estratti dalla *Rivista di Filosofia Neo-scolastica* del 1910. In detti opuscoli si tratta del Canonico Don Vincenzo Buzzetti, e quasi si completano, meno che nel determinare il modo in cui il Buzzetti apprese il Tomismo. Nel primo opuscolo l'Autore si diffonde nel descrivere l'opera del Buzzetti, ritrovata manoscritta nella Biblioteca dell' almo Collegio dei Teologi di Parma. L'opera è in tre volumi e porta il titolo seguente: « *Institutiones sanae philosophiae iuxta Divi Thomae atque Aristotelis inconcussa dogmata a Vincentio Buzzetti Cathedralis nostrae Placentiae theologo et in eiusdem urbis Seminario dogmaticae Theologiae lectore, nec non a D. Angelo Testa Theologiae sacrae Doctore adauctae et traditae* ». Dato un cenno del contenuto nell'opera e del valore della dottrina espostavi, riporta per ultimo un frammento delle *Istituzioni* riguardante la Fisica.

Nel secondo opuscolo porge dettagliate notizie del Buzzetti che era nato il 26 Marzo del 1777; entrò di poi nel Collegio Alberoni fino al termine del corso di Filosofia; uscito per malferma salute, studiò, pare privatamente, la teologia, e intanto accettò di insegnare Grammatica nel patrio Seminario vescovile, Promosso al sacerdozio, fu incaricato dell' insegnamento nelle scuole superiori; nella scuola di Filosofia, che tenne per due anni, ebbe a scolari i tre fratelli Sordi i quali, ristabilita che fu la Compagnia di Gesù, vi entrarono, importandovi il *Tomismo*. Correndo l'anno 1808, fu destinato alla cattedra di Teologia; nel 1814 fu nominato Canonico-Teologo della Cattedrale.

L'Autore riportando il giudizio che del Buzzetti dà il suo biografo, il Marzolini, ce lo mostra profondo conoscitore delle Sacre Scritture, della storia ecclesiastica, dei concilii, dei Padri e Dottori della Chiesa, e in modo particolare versato nella conoscenza delle opere dell' Angelico Dottore.

Il 14 Dicembre del 1824 pagò il suo tributo alla morte.

Pel terzo opuscolo sarò brevissimo. Parla della ristampa delle opere di S. Tommaso fatta in Parma dal Fiaccadori, dopo il 1850. Ragiona della parte che ebbe per questa ristampa il clero secolare di Parma e i Padri Domenicani, senza però decidere chi avesse almeno la parte principale. In appendice all'opuscolo pubblica dieci documenti riguardanti specialmente la *Somma Teologica* del Santo.

Faccio intanto voti che il chiaro Autore riesca ben presto ad ultimare la storia del Neo-Tomismo in Italia e che si vegga pubblicata, come Egli spera, quale introduzione all'opera del Buzzetti.

Can. LUIGI LEONI.

C. Frati, *La biblioteca comunale di Bologna negli anni 1817-19 e 1837-38*, « L'Archiginnasio », a. XII, nn. 3-4, maggio-agosto 1917.

L'interessante studio riguarda le relazioni epistolari di Angelo Pezzana coi bibliotecari bolognesi Landi e Cingari e con Francesco Tognetti, da quello conosciuti durante un suo breve viaggio dell'anno 1817. Una lettera del Bibliotecario parmigiano ai due colleghi contiene notizie bibliografiche. Un suo tentativo per uno scambio di duplicati fra le biblioteche di Parma e Bologna fallisce; e così termina nel 1819 la corrispondenza dei tre bibliotecari. Continua, invece, abbastanza attiva quella del Pezzana col letterato ed erudito Tognetti, sino al 1846: l'A. ne dà opportuni saggi, specialmente relativi ai celebri manoscritti di monsignor Lodovico Beccadelli, passati da Bologna alla biblioteca del duca di Lucca nel 1838, e dieci anni dopo venuti, insieme con questa, nella Parmense. Tutti i documenti, magistralmente usufruiti dall'A. nella dotta memoria, appartengono alla raccolta di autografi di questa R. Biblioteca. U. Benassi.

Les six voyages de Chateaubriand en Italie di Gabriel Faure, in « *Revue des deux Mondes* 15 aout 1915.

L'A. parla, desumendone il ricordo dalle varie opere di Chateaubriand, dei viaggi fatti da quest'ultimo a diverse riprese in Italia. Di quello fatto nel 1828, come ambasciatore a Roma, è parlato nelle Memorie d'oltre tomba e in frequenti lettere indirizzate a mad. Récamier. Della strada percorsa per recarsi a Roma egli ricorda di Borgo San Donnino « un tremblement de terre qui jette sur le sol les robes et le chapeau de Mme l'ambassadrice. A Parme, le portrait de Marie-Louise lui rappelle, comme jadis la basque de Plaisance, la trahison de l'épouse de Napoléon ».

Di Gabriel Faure sono uscite in volume le *Heures d'Italie* già pubblicate a diverse riprese nella surricordata *Revue*; l'articolo intitolato *Sur la via Emilia*, di cui un capitoletto è dedicato a Parma, è stato inserito nel fascicolo del 15 ottobre 1910 ed esula quindi dai limiti di tempo imposti a questa rubrica. E. Bocchia.

B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (continuazione), « La Critica », a. XV, fasc. V, 20 settembre 1917.

Ricercando i tentativi d'una storiografia propriamente scientifica e spregiudicata nell'epoca degli storici *romantici*, il C. torna al Romagnosi, in cui si ha la transizione dal secolo XVIII al XIX, e che del primo, come è stato dimostrato avanti, ritrae il modo intellettualistico di concepire l'« incivilimento », e del secondo l'interesse degli studi storici. A questi il grande giurista si volse precipuamente negli ultimi anni della sua vita. Lo studio sul *Risorgimento dell'incivilimento italiano*, del 1831, che segue, quasi esemplificazione, alla

teoria della genesi e dei fattori dell'incivilimento, è « *più storico della teoria che vorrebbe giustificare; e a ogni modo è notevole per la sua obiettività* ». L'illustre A. ne fa un rapido esame sotto il riguardo della sua indagine, per passare quindi al Cattaneo, che discende dal Romagnosi, ma con ben altra energia di ricerca storica e ben altro vigore di stile. U. Benassi.

Arturo Del Giudice, *La concezione romagnosiana del diritto di resistenza*, nella « Rivista penale », vol. LXXXV, fasc. VI, giugno 1917.

Il principio della legittimità della resistenza agli atti arbitrari dell'autorità pubblica, che pure è oggi di ragione comune, e sembrerebbe incontrastabile, non si è fatto strada se non con difficoltà grandissime nella scienza giuridica, nè da alcuno fu affermato, prima del Romagnosi, con la chiarezza e la precisione di questo insigne maestro. Conciliare i poteri dell'autorità coi diritti della libertà appariva ed era ben grave compito, se prima il concetto di libertà non fosse inteso nella sua intima essenza. Di qui mosse il Romagnosi, e sopra di esso costruì la sua dottrina, giudicando fine supremo della « costituzione », il garantire la libertà individuale da ogni violenza, anche di uomini rivestiti di pubblica autorità, ed ammonendo che l'obbedienza alle leggi, che pure è fondamentale dovere del cittadino, non include il dovere di obbedire un comando incostituzionale, e dà anzi il diritto di « respingere la forza incostituzionale con altra forza ». Il fondamento della teoria romagnosiana sta dunque in questo, che l'arbitrarietà dell'atto toglie a chi lo compie la veste di pubblico ufficiale, e lo riduce alla condizione di privato, nel qual caso il *vim vi repellere* è giuridicamente permesso. Il dr. Arturo Del Giudice si è fatto a rappresentarci assai bene questa dottrina romagnosiana, non solo in questi primi enunciati, ma nelle sue conseguenze, e nel tema più arduo delle condizioni e dei limiti di questa affermata resistenza legittima. Non è nello spirito di questa rassegna di scendere a questi particolari dibattiti; ma volentieri si segnala la benemerenza dello studio che il Del Giudice ha compiuto, e che pone in evidenza una delle tante gemme del serto romagnosiano. S. Pivano.

V. Piccoli, *Vincenzo Gioberti e Pietro Giordani*, in « Rivista d'Italia », 31 marzo 1917.

L'A. si propone di ricapitolare le vicende della polemica di V Gioberti con P. Giordani a proposito del Leopardi, *per togliere ogni ombra dallo studio dei rapporti spirituali* tra quel Filosofo e il Poeta recanatese. Conclude che la nota del Gioberti, nella *Teoria del sovrannaturale*, circa l'influsso giordaniano sull'incredulità del Leopardi non contiene alcun errore, nè alcuna accusa pel Giordani o per la memoria di quello. Ma l'articolo, nel quale si sarebbe dovuto tener più conto dei recenti studi sull'argomento, appare tutt'altro che persuasivo. G. Micheli.

G. Ferretti, *Pietro Giordani epigrafista. Nuovi appunti.* Estratto dalla « Rassegna Nazionale », fasc. 1° gennaio 1917, pagine 12.

L'A., in questo nuovo de' suoi pregevoli studi giordaniani, riprende in esame l'argomento trattato nel 1905 dal Foratti. Egli dimostra che il titolo maggiore di lode pel Giordani fu, anche nell'epigrafia, l'aver saputo e voluto far trionfare, per amore di sincerità e semplicità, l'uso del volgare, e l'essersi proposto questo fine come una missione civile. Tuttavia, se da principio, se talvolta anche in appresso il Piacentino dettò volentieri qualche epigrafe, finì ben presto per essere il più svogliato degli epigrafisti, pronto a disgustarsi per ogni contrarietà e in ispece allorchè gli pareva d'essere trattato come un professionista o, peggio, come un venditore di letteratura spicciola. Il più notevole disgusto gli venne dalla iscrizione dettata pel Municipio di Genova nel 1844, della quale il Ferretti rifà la storia sino a noi, anche con documenti tratti dall'Archivio comunale della Superba (giugno-luglio 1865). G. Micheli.

Rassegna Giordaniana « Bollettino Storico Piacentino ». A. XII. fasc. 2.

Il dott. Fermi passa in rassegna le più recenti pubblicazioni giordaniane, dandone compendiosa notizia nel seguente ordine:

1.° *I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani pubblicate per cura di Isidoro Del Lungo.* (Firenze - Le Monnier. 1916). Questo carteggio, che tratta quasi esclusivamente della stampa dei volumi del Leopardi e del Giordani, è interessante per ciò che il Piacentino vi dice di sè e d'altri; e, quantunque queste 60 lettere, tutte inedite, non siano tra le migliori del Giordani, « son sempre atte ad appagare non meno la curiosità dell'erudito che quella dello psicologo ». Copiosissime sono le note, stese con singolare erudizione e ammirevole diligenza dall'illustre raccoglitore; al quale tuttavia il Fermi rivolge qualche lieve e rispettoso appunto.

2.° *G. P. Clerici - Una raccolta inedita di lettere Giordaniane.* (Nuova Antologia, 16 - VI - 1916. e 16 - III - 1917).

3.° *Giovanni Ferretti - Pietro Giordani epigrafista.* (Rassegna Nazionale - fasc. del 1° genn. 1917). Questo breve studio ci dà alcuni brani di lettere inedite, un epitafio non conosciuto, fa la storia d'una iscrizione richiesta al G. per la Dogana di Genova, e con opportune considerazioni dimostra che il nostro A., pur avendo in uggia il « maledetto mestiere » di dettar iscrizioni, ha fatto trionfare l'epigrafia italiana sulla latina e la semplicità sull'impostura e la gonfiezza.

4.° *G. Ferretti - Un amico napoletano del Giordani.* (Rassegna Critica della Letteratura Italiana - a. 1916). Il Ferretti illustra

con grande e minuziosa dottrina l'assidua corrispondenza che passò tra il Giordani e il Conte Giuseppe Ricciardi. Alle lettere già pubblicate dal Guardione e dal D'Ancona ne aggiunge altre dieci brevi, ma «frizzanti», ricche di notizie e interessanti per il senso di pessimismo che le pervade; esse possono giovare a chi voglia far la storia delle polemiche aspre e intemperanti che il Giordani ebbe col Tommaseo e col Gioberti.

5.° *Valentino Piccoli - Vincenzo Gioberti e Pietro Giordani.* (Rivista d'Italia del genn. 1915). È un articolo che contiene ben poche novità e sostiene, con argomentazioni non convincenti, che il Giordani si fosse preso «l'assunto di rendere incredulo» il giovane Leopardi.

6.° *I. Del Lungo e P. Prunas - Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi.* (Bologna, Zanichelli, s. a.). Vi troviamo frequenti accenni all'aspro dissidio scoppiato tra il letterato dalmata e il piacentino e notevoli particolari riguardanti la polemica che s'iniziò fra i due, dopo che il Tommaseo ebbe a deprezzare con deplorevoli giudizi l'arte del Leopardi e del Giordani.

7.° Un capitolo (il XXIX) dell'opera postuma di Ernesto Masi sopra *Il Risorgimento Italiano* (Firenze, Sansoni, 1917). Il Masi, che non era un erudito, non poteva darci che il frutto d'una geniale compilazione; tuttavia il capitolo che c'interessa contiene alcuni giudizi sul carattere del Giordani e sul valore de' suoi scritti, che non son peregrini, ma giusti e bene espressi. A. Barilli.

G. Ferretti, *Un amico napoletano del Giordani*, in «Rassegna critica della Letteratura Italiana», luglio-dicembre 1916.

Con la consueta acutezza e dottrina l'A. studia minutamente le relazioni del Giordani col conte Giuseppe Ricciardi, patriotta mazziniano e letterato, recando, anche con la pubblicazione di lettere inedite, nuova luce a non pochi particolari della biografia e della mente, non che del carattere, del Piacentino. Meritamente l'articolo è stato accolto con molto favore dagli studiosi più assidui e competenti della multiforme e interessantissima figura giordaniana.

U. Benassi.

G. P. Clerici, *Una raccolta inedita di lettere giordaniane*, «Nuova Antologia» 16 giugno 1916 e 16 febbraio 1917.

G. P. Clerici, il Nestore degli studiosi giordaniani, così l'ha chiamato uno che se ne intende, ha pubblicato sulla Nuova Antologia un importante studio su una ricca raccolta di lettere di P. Giordani, appartenente all'avv. Edoardo Cabella. Questa raccolta, benchè conosciuta, poteva dirsi quasi interamente inedita, perchè delle 142 lettere che la compongono, soltanto 18 vennero, mutile o reticenti, inserite nell'Epistolario pubblicato da A. Gussalli.

Il Clerici nella 1ª puntata del suo articolo c'informa delle cose di rilievo che emergono dalla raccolta, e ci fa conoscere, insieme con altri personaggi secondari, l'avv. Cesare Cabella di Genova, il giovine amico a cui tutte quelle lettere furon dirette.

Il celebre letterato piacentino, spinto da un sincero affetto e anche dalla generosa ambizione di divinare, di stimolare, di metter l'ali agl'ingegni che presentiva capaci de' più alti voli, s'affanna a correggere le imperfezioni del carattere del giovine avvocato, esortandolo a reagire contro quel vago senso di sfiducia a cui ingiustamente s'abbandona; ingiustamente perchè l'eloquenza unica, l'ampio e profondo sapere, e il mirabile suo vigor filosofico dovrebbero fargli aprir l'animo alle più sublimi speranze.

Anche questa volta il Giordani non s'era ingannato giudicando della felice natura del suo diletto amico, e anche questa volta si vide il buon effetto della sua « opera santa di suggestionatore eloquente di volontà eroica ». Infatti, senza i conforti e gl'incoraggiamenti d'un amico tanto autorevole, forse quel giovine si sarebbe smarrito, e Genova non ricorderebbe oggi tra i suoi figli più illustri il senatore Cesare Cabella, benemerito patriota e luminare dell'Ateneo ligure.

Nello sfondo di questo gran quadro giordaniano spiccano altre figure più o meno accuratamente delineate: la buona signora Paolina Delagrange, la cantante Ungher, la marchesa Trivulzio, i Bonaparte, il marchese Di Negro, il Grillenzoni, il Brighenti ed altri; e gli avvenimenti che si collegano con questi nomi son tutti interessanti per una compiuta biografia del Giordani, del cui carattere « non perfetto, ma completo » (come lo definì una donna intelligente) veniamo a conoscere pian piano, di tra i complicati avvolgimenti esteriori, la centrale dirittura.

Nella seconda puntata dell'articolo (a cui la direzione della rivista volle dare un nuovo titolo) il Clerici riporta i brani più notevoli di moltissime lettere e riepiloga le rimanenti, spiegandoci ogni perchè con un'erudizione, un acume e un'arte singolare. Così ci è consentito di seguire un bel tratto di quella bizzarra linea che traccia il corso della vita del nostro Autore, senza pericolo di smarrirci, sicuri di non affogare nelle misteriose acque che sovente interrompono il capriccioso sentiero. Il Clerici l'ha ben esplorato prima di noi: nei punti più intricati ha rizzato i suoi bravi cartelli con la freccia e l'indicazione e con degli agili ponti ha destramente allacciato i tronconi della malagevole via. A. Barilli.

G. Sforza, *Uno storico del risorgimento italiano.* Nella « *Rassegna Storica del Risorgimento* ». Fasc. II - III, Maggio-Giugno 1917.

Interessante pubblicazione sull'opera di Nicomede Bianchi, formata in gran parte di notizie tratte dalle scritture segrete della Polizia setense conservate nell'Archivio di Stato di Modena. Da essa risulta

che il Bianchi fece gli studi di medicina all' Università di Parma, ove il 24 Luglio 1844 conseguì la laurea.

Vi è cenno del Comitato formato in Torino dagli esuli dei ducati di Parma e Modena, presieduto da Jacopo Sanvitale. Viene pubblicato il messaggio ai cittadini di Parma, Piacenza, Modena e Reggio del Comitato stesso in data 8 Dicembre 1848. Oltrechè dal Presidente Sanvitale Jacopo esso è firmato anche da Sanvitale Luigi, da Cipelli Bernardino, da Gandolfi Luigi e da Genocchi Angelo.

G. Micheli.

[C. Frati], *Notizie*, « La Bibliofilia », a. XIX, ap.-giugno 1917, pp. 92-93.

A proposito dell'articolo di E. Mancini su *Antonio Panizzi e Vincenzo Salvagnoli* (« Rassegna Nazionale », 16 luglio 1917), è pubblicata una lettera inedita del Panizzi stesso, dal *British Museum*, 20 ott. 1858, ad Angelo Pezzana: il P. riconosce di dovere non poco, oltre che alla fortuna, agli ammaestramenti ed incitamenti ricevuti in gioventù nell' Università di Parma e dagli illustri uomini qui conosciuti; tra i quali (soggiunge) *chi mai più generoso amico e maestro del cav. Pezzana?* U. Benassi.

Luigi Maria Rezzi, *Elogio biografico di Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza, ecc.* In « Bollettino storico piacentino », fasc. VI del 1916 e I del 1917.

Come è facile comprendere dal nome dell'Autore e dal titolo stesso che porta, questo scritto dell'abate L. M. Rezzi è piuttosto un'esercitazione di stile, che non un vero studio storico. Tutti sanno che l'abate Rezzi, professore di eloquenza latina e bibliotecario della Barberiniana e della Corsiniana in Roma, fu uno dei principali rappresentanti di quella scuola dei puristi che sorse tra la fine del secolo 18° e il principio del 19°, a difesa della nostra lingua, viziata da infiltrazioni straniere di ogni provenienza, e che, se pure cadde alla sua volta in esagerazioni che l'esposero talora al ridicolo, ebbe il merito insigne di mettere un freno a quelle infiltrazioni. Come il P. Cesari, così l'abate Rezzi, per raggiungere il suo nobile fine, si fece editore, traduttore e pubblicatore di egregie opere antiche, quali già note, quali non mai prima date alla luce, e scrisse pure discorsi originali che, per la forma, reggono al confronto coi migliori saggi della nostra lingua.

A questa maniera di scritti appartiene l' Elogio di Alessandro Farnese, che il dott. Francesco Picco, il quale sta correggendo le bozze di una monografia completa sull'erudito purista, ha estratto dal copiosissimo fondo Rezzi della Biblioteca Corsiniana e dato per la prima volta alle stampe. Benchè nessun accenno vi abbia nell' Elogio delle fonti a cui l' Autore ha attinto, esso è evidentemente fondato, non su documenti originali, ma sulle opere classiche pubblicate nel secolo 16° intorno all'argomento — il Davila, il Bentivoglio, lo Strada, il Grozio, ecc. Il riassunto ne è fatto con diligenza; e, se

pur tuttavia qualche inesattezza è sfuggita all'Autore, nessuno degli episodi principali della vita del Farnese vi è trascurato, alcuni sono anzi esposti e lumeggiati con maestria. Ma nessuno spirito critico appare nell' Elogio; il Rezzi non esamina, e tanto meno discute le affermazioni e i giudizi degli Autori da cui attinge, ed anzi ne sposa senza esitazione le passioni, come se, invece di scrivere nel secolo 19°, avesse scritto trecento anni prima. Per lui, la supposizione che D. Giovanni d'Austria e Alessandro Farnese siano morti di veleno, arrischiata timidamente e senza ombra di prova da alcuni storici contemporanei, è cosa certa; per lui, il colpo di mano del Duca d'Alençon per impadronirsi di Anversa, episodio certo non edificante della politica del 16° secolo, è un tradimento « che sol nell'animo dei Francesi allettar si potea ».

Tuttavia, benchè l' Elogio nulla aggiunga a quanto si sa del grande Duca di Parma, pure il Picco ha fatto bene a pubblicarlo, perchè tutto ciò che risguarda tali uomini merita di esser conosciuto. Soltanto sarebbe opportuno che, dovendolo ripubblicare, si badasse un po' più alla correzione dei nomi proprii, che in verità lascia troppo a desiderare. Cortay per Courtray, Gelbrus per Gembloux, Fournay per Tournay, Menir per Menin, Bisone per Biron, Rembergambee per Remberg, Zuttfeu per Zutphen, Batari per Batavi, Candebech per Caudebec e qualche altro ancora, sono errori che il Rezzi stesso avrebbe probabilmente corretti se avesse veramente consegnato il suo lavoro alle stampe. P. Fea.

STORIA DELL'ARTE.

C. Ricci, *Il ritratto del Correggio* (Rassegna d'Arte); a XVII, 1917, n. 3 e 4.

Giorgio Vasari cercò invano l'effigie del Correggio e suppose che non esistesse; ma dal 1647 in poi molti furono coloro che credettero o vollero far credere d'aver scoperto il ritratto o l'autoritratto di quel grande Maestro. Un primo gruppo di queste immagini più o meno cervellotiche sembra derivare da un presunto autoritratto che è compreso in un Inventario de' quadri esistenti nel Palazzo del Giardino di Parma. Il Correggio vi è raffigurato col naso aquilino, i baffi spioventi, la barba non molto lunga, la fronte spaziosa. Differiscono tra loro pel colore del pelo, per l'ampiezza della fronte, che talvolta si estende sino a divenire una vera e propria calvizie, e per l'età che in alcuni ritratti appare soverchiamente avanzata.

A questo punto l'A. interrompe l'enumerazione e la descrizione dei ritratti per dimostrare con validi documenti ciò che anche il Venturi aveva già asserito con argomentazioni persuasive: che cioè la data della nascita di Antonio Allegri dev'esser portata indietro di circa cinque anni.

Un secondo gruppo, assai meno numeroso, è quello derivato da una bella testa che Lattanzio Gambara dipinse nel nostro Duomo sulla parete in cui s'apre la porta maggiore; nella qual testa i sagrestani s'ostinarono a riconoscere i lineamenti del pittore della maravigliosa cupola. Il tipo di questo ritratto ricorda su per giù quelli del primo gruppo, senonchè è più nobile ed intelligente.

Vengono poi in ordine di tempo i ritratti ispirati da quello che Dosso Dossi avrebbe dipinto su di una tavoletta che intorno al 1781 si trovava a Genova. Il nuovo tipo, più simpatico degli altri, divenne subito il meglio accreditato, quautunque non sia più fedele degli altri.

Ma c'è nella nostra Galleria un ritratto appena abbozzato, che, secondo i vecchi cataloghi, dovrebbe rappresentare il Correggio. Esso non venne mai preso in seria considerazione, tant'è vero che non era stato mai riprodotto finora. Ebbene: il Ricci sembra volere attribuir proprio a questo uno speciale valore iconografico, particolarmente perchè a farlo inclinare verso tale opinione concorre un fatto nuovo ed importante: la notevole somiglianza che corre tra il viso delineato sulla tavoletta della Galleria e quello d'un uomo sulla quarantina che tra una miriade di creature idealizzate « figlie della predilezione artistica del grande maestro emiliano », spicca per una evidente nota di realismo costituita da caratteri precisi e terreni.

Il Ricci nota che « fu uso dei nostri pittori d'ogni tempo riprodurre il proprio volto in qualche figura dei loro popolosi affreschi »; e chiude il suo bell'articolo con questa domanda suggestiva: « Sarebbe dunque quella bellissima testa l'autoritratto del Maestro? »

A. Barilli.

Mario Salmi, *Una nuova opera di Filippo Mazzola*, in « Rassegna d'arte antica e moderna », Anno IV, fasc. I - II, Gennaio - Febbraio 1917, pagg. 5 - 7.

La *Rassegna d'arte* non fu più quella dacchè perdette il direttore dott. Francesco Malaguzzi Valeri e non sembra che vi sia, ormai, speranza di resurrezione. Smarrito, quasi del tutto, l'antico disinteressato carattere di pura rivista artistica, impressole dalla generosità del Cagnola e dalle cure pazienti e dotte del Malaguzzi, per assumere in gran parte quello di semplice speculazione industriale non è da meravigliare che, avanti tutto, se ne risentisse la veste tipografica, troppo trasandata, degli studî e articoli pubblicativi. E il breve, ma notevole saggio del Salmi, deturpato da grossi svarioni non imputabili certo all'autore (1), che tutti sanno colto e diligente (2), conferma pur troppo la nostra constatazione. Dopo ciò passiamo oltre.

(1) L'articolo, giacente in redazione da qualche tempo, venne pubblicato all'improvviso, senza nemmeno inviare all'autore le bozze di stampa per la revisione.

(2) Citiamo qualche errore del proto: « venutili » per *venutigli*;

Il S. ha identificato, descritto e riprodotto un trittico di Filippo Mazzola (1), cosa assai importante per la storia dell'arte locale essendo ormai rarissime le opere di quel mediocre pittore, che fu tuttavia uno degli artisti parmigiani più ragionevoli nella seconda metà del secolo XV°. Perchè il Mazzola, quantunque debole nell'arte, dipingesse polittici importanti per Cremona e qualche luogo vicino (2) si può spiegare facilmente con la nota sua famigliarità col cremonese Francesco Tacconi il quale operò molto in Parma e fuori, anche insieme a Filippo (3). Il trittico studiato dal S. è da qualche anno nel Museo Ala Ponzone (4) al quale lo donò il conte Francesco Albertoni Val di Scalve. Venne attribuito a diversi pittori e, fra gli altri, anche a Galeazzo Campi; però il S. dimostrò all'evidenza che il polittico, quantunque debole e freddo, ma corretto abbastanza nel disegno, non ha nulla di comune: « con l'opera rozza e legnosa di quel pittore boccacinesco » bensì: « con la *Sacra Conversazione* della Galleria di Parma n. 46.... datata 1491 e firmata » della quale: « ripete la concezione delle figure secondo uno stesso schema.... la stessa composizione anzi anche lo stesso effetto di contrapposti coloristici ». Rileva inoltre che il dipinto di Cremona: « avvantaggiandosi molto su quello di Parma converrà crederlo posteriore e collocarlo tra il 1493 e il 1500 ». Che quel polittico « si avvantaggi molto » non ci sembra, quantunque apparisca di lavoro più recente. Riteniamo piuttosto che sia inferiore alla tavola parmigiana per determinatezza di contorni e di plastica. Siamo invece disposti ad accettare la datazione e l'attribuzione proposte. LAUDEDEO TESTI.

« del tempo » in luogo di: *dal* tempo o « la tunica cinerea di San Bartolomeo » che passò invece ad un *S. Andrea* ipotetico. Omette un: anche nella frase: « anzi *anche* lo stesso effetto di contrapposto » ma per compenso legge: « opera rossa » in luogo di: opera *rozza* e converte la giusta osservazione: « men triti nei panneggi » in un idiota: men *tristi* nei panneggi. Dopo ciò non varrebbe la pena di rilevare la lezione: « Straburgo » invece di Strasburgo ed altre coserelle se tutta questa roba non si trovasse in due paginette e mezzo. Un po' troppo, a dire il vero, eppure v' è anche la giunta di buon peso che dimezza un pensiero completo dell'autore. Questi aveva osservato come fosse stato: « vario ed attivo nel Rinascimento lo scambio di correnti artistiche e di artefici fra le città dell' Emilia *e quelle della Lombardia* ». Ma la parte data da noi in corsivo, ed esistente nel manoscritto, scomparve nella *Rassegna d'arte*, che nel numero successivo la corresse così: « dell' Emilia *e quella* di Lombardia » dichiarando che si deve « leggere » in tal modo, quasi in Lombardia vi fosse una città sola!

(1) Rappresenta: S. Giovanni Battista, la Vergine in trono col Bambino e S. Bartolomeo. I due santi sono in piedi.

(2) Ad esempio Cortemaggiore.

(3) Si veda il nostro studio: *Pier Ilario e Michele Mazzola* in « *Bollettino d'arte* » del Ministero della P. Istruzione, Anno IV, N. 3, Marzo 1910.

(4) In Cremona; porta il N. 977.

U. Gnoli, *Raffaello e la « Incoronazione di Monteluce » (Nuovi documenti)*, in « Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione », a. XI, fasc. V.-VII.

Un maestro Zaccaria, « pentore », da Parma, condusse a termine in Roma, dal 30 decembre 1524 al 15 luglio 1525, la doratura della cornice dell'*Incoronazione*, eseguita, su disegno di Raffaello, da Giulio Romano e Giovan Francesco Penni pel monastero delle clarisse di Monteluce presso Perugia ed ora conservata nella Pinacoteca Vaticana (pp. 145 e 152, n. 18). U. Benassi.

A. Melani, *La fontana di Fivizzano e Alfonso Maria Bracciolini*, in « Bullettino Storico Pistoiese », XVIII, 1916, fasc. 4.

L'erezione di quella fontana è attribuita al Bracciolini anche in un carme di G. B. Andreoni, pubblicato in Parma nel 1682.

U. Benassi.

M. Calderini, *Alberto Pasini pittore, con introduzione di*, Torino, 1917. (con ritratto e quarantanove tavole). Edizione d'Arte E. Celanza, VIII.

Un tentativo di riforma melodrammatica a Parma (nella rivista *Secolo XX* anno XVI fasc. 5 maggio 1914).

Sotto questo titolo Gaetano Cesari rievoca la rappresentazione nel maggio 1759 al teatro ducale di Parma del melodramma *Ippolito ed Aricia* scritto dal Frugoni, per ordine del Dutillot, sulle traccie dell'*Hippolyte et Aricie* libretto dell'abate Peregrin poco prima rappresentato in Francia con musica del Rameau. La musica del melodramma del Frugoni venne composta da Tommaso Traetta e le accoglienze all'opera devono essere state buone, a desumerlo da una lettera dell'8 maggio del Frugoni a Francesco Algarotti, secondo la quale il sovrano, che aveva assistito alle due prime recite, ritornava da Colorno per vedere la terza ed il teatro era sempre pienissimo. La musica, dice la lettera, è divina, e divinamente canta e rappresenta la Gabrielli. Le decorazioni sono magnifiche.

L'autore dell'articolo qualifica questo, siccome un tentativo di riforma melodrammatica, perchè fu ispirato al Dutillot ed al Frugoni dal *Saggio sopra l'opera* pubblicato appunto dall'Algarotti nel 1755 e da lui spedito al Frugoni e al ministro dell'Infante, nel quale almeno dottrinalmente l'autore sosteneva la necessità di una maggiore corrispondenza fra il soggetto e la musica e di una semplificazione del melodramma, sacrificato ormai al gusto della fastosità della messa in iscena. L'autore ritiene peraltro il tentativo di Parma abortito per la falsità dell'indirizzo, mantenuto in onta alle buone teoriche, e rinnovatosi nuovamente ed invano nell'autunno del 1759 col centone de *Le feste di Imeneo*, dello stesso ab. Frugoni.

E. Bocchia.

[Luigi Piedi], *Giacomo Pelati*, nel *Corriere Apuano* di Pontremoli, A. IX, n. 18, 5 maggio 1917.

Il P., maestro di musica, nacque a Parma il 14 marzo del 1841, da Napoleone e da Luigia Marbarigazzi. Studiò sotto il maestro Giulio Rossi direttore del *Collegio di Musica* nel quale fu ammesso come allievo esterno, e dove studiò la viola col maestro di violino Giulio Cesare Ferrari. Fu professore nell'orchestra del *Regio* fino al '60, quando abbandonò Parma per seguire in Sicilia la seconda garibaldina, non avendo potuto partire coi Mille.

Tornato a Parma insegnò nell'*Istituto Melloni*, quindi rientrò nell'orchestra del *Regio*, che era stata rinnovata.

Nel 1874, dietro invito di quel Municipio, si trasferì a Pontremoli come istruttore della *Banda Comunale*, dopo aver studiato sotto il m. G. B. Pionzo, capo-musica del 17° Reggimento Fanteria, per impratichirsi nel modo di direzione delle Bande.

Fu abile compositore, e di lui si ricorda: *L'Inno alla Patria*, *I giovani pontremolesi caduti nelle patrie battaglie*, *Iesu dulcissimi*, *l'Inno a Garibaldi* su parole di M. Vinciguerra, e moltissime altre composizioni sacre e da sala.

È morto a Pontremoli nell'aprile scorso.

U. Mazzini.

Doni ricevuti dalla R. Deputazione di Storia Patria

nell'anno accademico 1916-1917

Battelli Guido. – F. W. I. von Schelling. Dante considerato sotto l'aspetto filosofico. Traduzione e note di. — Firenze, 1905.

— — Notizie inedite sull'Empoli (1554-1640) - Estratto dall' " Arte e Storia „ di Firenze, a. XXXIV. — Firenze, 1915.

— — Fede e Bellezza di Niccolò Tommaseo, a cura di. — Lanciano, s. a. (" Scrittori Italiani e Stranieri „, Collezione Carabba).

— — Novelle di Ortensio Lando, a cura di. -- Lanciano, s. a. (" Scrittori Italiani e Stranieri „, Collez. Carabba).

— — Lodovico Dolce. — L'Aretino. Dialogo della Pittura, con l'aggiunta di varie rime e lettere. — Introduzione e note di. — Firenze, 1910.

— — Vita di Lodovico Cardi Cigoli — 1559-1613. — S. Miniato, 1913 [con annotazioni di G. B.].

— — Filippo Baldinucci. Dal Baroccio a Salvator Rosa. Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da. — Firenze, 1914.

— — Niccolò Tommaseo. Pagine scelte, con introduzione e note di. — Firenze, 1916.

— — Brunetto Latini. I Libri Naturali del " Tesoro „ emendati colla scorta de' codici, commentati e illustrati da. — Firenze, Successori Le Monnier, 1917.

— — Un giudizio di Prospero Viani su " Fede e Bellezza „ del Tommaseo — Estratto dalla " Rassegna „, a. XXV. — Napoli, 1917.

— — Estratto della recensione del volume *Le Baptistère de Parme; son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures* par Laudadeo Testi, dall' " Archivio Storico Ital. „, a. LXXIV.

Benassi Umberto. — Varietà storiche piacentine. — Piacenza, 1916 (estratto dal " Bollettino Storico Piacentino „, XI).

— — Nuove notizie su C. Poggiali e le sue " Memorie Storiche di Piacenza „ — Piacenza, 1917 (estratto dal " Bollettino Stor. Piacentino „, XII).

Bonelli Giuseppe. — L'Archivio Silvestri in Calcio. Notizia e inventario-regesto a cura di. — Volume III. — Torino, 1918.

Brandileone Francesco. — Commemorazione del professore Augusto Gaudenzi letta nella R. Università di Bologna il 25 marzo 1917. — Bologna, 1917 (estratto dal " Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna „ — Classe di Scienze Morali).

Bustico Guido. — Lettere inedite del Padre Ireneo Affò (pubblicate a cura del prof.) — Perugia, 1906.

— — Il carteggio Brofferio-Celesia — Domodossola, 1910.

— — Supplemento alla Bibliografia di Vittorio Alfieri. — Domodossola, 1911.

— — La Chiesa di S. Filippo e Giacomo di Levo sul Verbano — Intra, 1912 (estratto dalla Rivista " Verbana „, 1912).

— — Il concetto di progresso nella Storia (estratto dagli " Atti e Rendiconti dell'Accademia Dafnica di Acireale „, anno 1914-'15).

— — L' " Oreteo „ di Francesco Crispi — Roma, 1915. (estratto dalla " Nuova Antologia „ del 16-XII-1915).

— — Di un viaggio al Messico nell' anno 1768 — Novara, 1917 (estratto da " La Geografia „, del Dicembre 1916).

— — Un' imitazione pariniana di Leopoldo Cicognara — Palermo, 1916 (estratto dall' “ Archivio Storico Siciliano „, anno XLI).

— — Spigolando da vecchie carte e giornali — Genova, 1916 (estratto dalla “ Rivista Ligure „).

— — Luigi Camoletti, commediografo e giornalista — Novara, 1917.

— — Il carteggio di Urbano Lampredi con Luigi Angeloni — Roma, 1917 (estratto dalla “ Rassegna Storica del Risorgimento „).

— — Il viaggio del conte Alessandro Pepoli in Sicilia nel 1784 — Catania, 1917 (estratto dall' “ Archivio Storico per la Sicilia Orientale, a. XIII).

— — Il salotto milanese di un' aspasia veneziana del periodo napoleonico — Venezia, 1917 (estratto dal “ Nuovo Archivio Veneto „, N. S., vol. XXXIII).

— — Memorie della Corte di Mattarella o sia del Borgo di Duomo d' Ossola, di Giovanni Capis (ripubblicate a cura del prof.) — Novara, 1918.

Carreri F. C. — Comune origine probabile dei Rangoni modenesi, piacentini e parmensi — Roma, 1917 (estratto dalla “ Rivista del Collegio Araldico „, fasc. Ottobre 1917).

Corsini A. — Un viaggio a Parma di Antonio Cocchi e la supposta gravidanza della duchessa Enrichetta Farnese — Estratto dalla “ Rivista delle Biblioteche e degli Archivi „, a. XXVIII, nn. 5-7, 1917.

Ferri Ferruccio. — Per una supposta traduzione di Omero del Fonzio, Pavia, 1916 (estratto dall' “ *Athenaeum* „, a. IV, fasc. III).

— — Sopra una lettera di Basinio, Pavia, 1917 (estratto dall' “ *Athenaeum* „, a. V, fasc. III).

Lasinio Ernesto. — Regesto delle pergamene del R. Archivio di Stato in Massa — Pistoia, 1916 (dono della Direzione del R. Archivio di Stato in Massa).

Lattes Alessandro. — Le Corporazioni artigiane secondo recenti pubblicazioni statutarie — Milano, 1917 (estratto dalla " Rivista del Diritto Commerciale e del Diritto generale delle assicurazioni ", a. XV).

Primo (Per il) Centenario della Commissione Centrale di Beneficenza in Milano fondatrice ed amministratrice della Cassa di Risparmio delle Prov. Lomb. e gestioni annesse 1816-1916 (Milano, 1917).

Saccani prof. Giovanni. — Documenti nuovi su Prospero Sogari detto il Clemente — Modena, 1917 (estratto da " Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi ", Serie V, vol. XI).

Sforza G. — Mugâhid (il Re Mugetto de' Cronisti italiani) e la sua scorreria contro la città di Luni. Nuovi studi di. — Torino, 1917.

Università (R.) degli Studi di Torino. — Commemorazione degli studenti caduti per la Patria fatta nell'Aula Magna della R. Università il giorno 25 Marzo 1917 — Torino, G. B. Paravia e C..



